

CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER
STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

V volume

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Professore all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

IMPRIMATUR

Datum Florentiae die 2 Octobris 1905

Can. ALEX. CIOLLI, Vic. Gen.

VOLUME V

INDICE E SOMMARIO DELL'OPERA

EVO MEDIO

La Chiesa educatrice della Società in Occidente

LIBRO TERZO

Il decadimento della potenza ecclesiastica-politica del papato e del sentimento religioso nel mondo; aspirazioni alla riforma.

(Dal principio del secolo XIV fino al principio del secolo XVI).

Carattere generale dell'epoca.

SOMMARIO. - L'epoca del secolo XIV e XV, età di transizione; suoi contrassegni: 1) scadimento della potenza papale per la traslazione della s. Sede in Avignone e per lo scoppiare dello scisma; 2) introduzione di una politica laica, avversa alla Chiesa; 3) fremito di rivoluzione contro il principio di autorità; 4) decadimento degli studi scientifici e incremento degli studi letterari; 5) impronta nuova dell'eresia stessa, più universale e più sottile. Trionfi della Sede apostolica e della Chiesa in mezzo alle tempeste.

PARTE PRIMA

I PAPI IN AVIGNONE SOTTO IL PREDOMINIO DELLA FRANCIA E LA LOTTA CON LUDOVICO IL BAVARO (1304-1378)

CAPO PRIMO.

Traslazione dei papi ad Avignone e Sforzi della Francia di fronte al papato.

SOMMARIO. - Benedetto XI, successore di Bonifazio VIII, e suo breve pontificato. Elezione di Clemente V, francese, che ferma la sua Sede in Avignone, rendendosi tanto più dipendente dalla corte di Francia; concessioni e favori da lui fatti a re Filippo e a Carlo di Valois. Processo contro Bonifazio, voluto dal re e rimesso infine al concilio ecumenico. Causa dei templari; indegna condotta di Filippo; proteste del papa e rinvio della causa. - Decimo quinto concilio ecumenico, celebrato in Vienna di Francia, per l'affare dei templari, il soccorso di Terra Santa e la riforma dei costumi: l'ordine dei templari soppresso non per sentenza giudiziale, ma per una via di provvedimento d'amministrazione, e ragioni di ciò; altri negozi trattati in concilio; la causa di Bonifazio VIII messa in tacere e poi vinta contro i francesi. Enrico VII in Italia; suoi dissapori col papa, il quale pubblica su ciò due decretali. Morte, a breve intervallo, di Clemente V. Vedi Filippo IV

CAPO SECONDO.

I pontefici in lotta con Ludovico il Bavaro e suoi aderenti.

SOMMARIO. - A. Papa Giovanni XXII; discordie dei francescani e principio della lotta con Ludovico il Bavaro. Vacanza della Sede pontificia ed elezione di Giovanni XXII; operosità di questo papa; molestie creategli dagli spirituali o fraticelli, discordanti dagli altri francescani (conventuali) nell'interpretazione della regola; scisma sorto anche fra i conventuali per la questione della povertà rispetto alle cose che con l'uso si consumano; i francescani ribelli ricoverano presso Ludovico di Baviera. Competenza di costui all'impero con Federico d'Austria;

sue usurpazioni e sua slealtà verso il papa, che infine lo scomunica; manifesto di Ludovico contro il papa e altri suoi eccessi; sconfitte da lui toccate, finché prevale per la morte del prode Leopoldo di Austria e scende con forte esercito in Italia. - B. La discussione scientifica nella lotta di Ludovico il Bavaro coi Pontefici. Dottrine perniciose di Marsilio da Padova e di Giovanni de Ianduno nel loro «Defensor pacis»; altre opere a favore di Ludovico; errori di Occamo; condanna del «Defensor pacis» e de' suoi autori; teologi difensori delle dottrine della Chiesa e dei diritti della Santa Sede. C. Continuazione della lotta di Giovanni XXII con Ludovico il Bavaro; controversia intorno alla visione beatifica; amministrazione finanziaria di Giovanni XXII. Sentenza di deposizione, pronunziata dal papa contro Ludovico; questi, nella sua spedizione d'Italia, si fa imporre la corona di Lombardia e la imperiale; fa avviare una procedura giudiziaria contro il papa, scomunicarlo e deporlo; solleva Pietro di Corbario ad antipapa; ma avvilito dalle disdette, se ne torna in Germania e l'antipapa si sottomette. Altra lotta contro Giovanni XXII per la sua privata opinione intorno alla controversia, non ancora definita, della visione di Dio dopo l'estremo giudizio; parte avutavi da vari teologi, dall'università di Parigi e dalla commissione deputata dal papa ad esaminare la questione; pretesto che ne colsero i fraticelli. Nuove imposte sui benefizi ecclesiastici, e gran numero di riservazioni; la *burocrazia* introdotta nel governo centrale della Chiesa; frutti dell'amministrazione finanziaria di Giovanni XXII, e morte di lui. D. - I Papi Benedetto XII e Clemente VI. Continuazione e termine della lotta con Ludovico il Bavaro. Buone doti di Giacomo Fournier, cistercense, eletto papa col nome di Benedetto XII; sue riforme; bolla dogmatica sulla controversia della visione di Dio; suoi negoziati con Ludovico il Bavaro caduti a vuoto, e sua morte. Elezione di un altro francese, Pietro Roger, benedettino, chiamato si Clemente VI; suoi pregi, e suoi difetti dannosi alla Chiesa, particolarmente il nepotismo e il servilismo verso la Francia. Torbidi in Germania a cagione dell'interdetto; bolla di Clemente VI contro Ludovico; tentativi di riconciliazione, incostanze del Bavaro e sua morte; elezione di Carlo IV, sottomissione dei francescani scismatici; fine di Clemente VI.

CAPO TERZO.

Il ristabilimento degli stati della Chiesa e il ritorno a Roma.

SOMMARIO. - Prima capitolazione elettorale nel conclave del 1352, ed elezione d'Innocenzo VI, che la sopprime; virtù di questo papa; sua cura per la riforma degli abusi e per la ricuperazione degli stati della Chiesa sconvolti dall'anarchia; tirannide di Cola di Rienzo fatto si tribuno del popolo, e di Francesco Baroncelli; il grande Egidio di Albornoz rimette l'ordine in Roma, dove nel 1355 Carlo IV riceve la corona d'imperatore. Altre opere e disegni d'Innocenzo VI. Urbano V, suo successore, degnissimo del pontificato; vinte tutte le rimostranze della Francia e le opposizioni dei cardinali, abbandona Avignone e viene a Roma; opere di lui in Italia e difficoltà insorte; suo ritorno in Provenza e sua santa morte. Gli succede Gregorio XI, che si adopera a ristabilire la pace, e si riconduce infine in Roma; sua presta morte, e poco frutto dei suoi nobili sforzi.

CAPO QUARTO.

La Chiesa nei diversi paesi; decadimento dell'autorità ecclesiastica.

SOMMARIO. - Rivolgimento introdottosi nelle relazioni dell'autorità secolare verso la Chiesa; teorica è pratica su questo punto, rivolte a danno del potere ecclesiastico. A. Francia. Crescente ingerenza dei re e dipendenza dell'episcopato, dopo la prevalenza del «concetto moderno dello Stato»; dissapori sotto Filippo VI e successori; la «reintegrazione del temporale» presa a pretesto dai legulei; appellazioni ai giudici secolari, e altri abusi. B. Spagna e Portogallo. Discordie in Castilia; splendide vittorie del prode Egidio Albornoz; meriti di lui come principe della Chiesa, suo esilio sotto Pietro il crudele; simili condizioni dell'Aragona. C. Stati italiani. Molteplici rivoluzioni seguitevi; condizioni di Venezia, del regno di Cipro, di Rodi, di Genova, Firenze, Milano, del ducato di Savoia, del regno di Napoli. D. Germania. La libertà e giurisdizione ecclesiastica meglio rispettata; legge di Carlo IV nel 1377 (Carolina); attentati

frequenti contro le persone e le cose di Chiesa. E. Ungheria. Sanguinosi conflitti dopo la estinzione degli Arpadi ed elezione di Caroberto, principe della casa napoletana d'Angiò; abusi combattuti dai vescovi, soppressi in parte sotto Luigi il Grande; rinnovate lotte di successione fino all'avvenimento di Sigismondo. F. Polonia, Prussia e Scandinavia. Difetto di concordia e di operosità in Polonia; splendore del regno sotto Ladislao il Grande; prosperità della Prussia sotto i cavalieri teutonici; presta decadenza, seguitane per lotte esterne e discordie intestine; i tre regni di Scandinavia, lacerati da guerre civili; sinodi continuati nella Svezia; la grande Margherita di Norvegia, signora dei tre regni mediante l'unione di Calmar, che da capo viene rotta alla sua morte. G. Inghilterra e Scozia. Migliori condizioni della Chiesa sotto Edoardo II e sotto Edoardo III; convocazione di sinodi; angherie sui beni di Chiesa; contese di pretendenti nella Scozia.

CAPO QUINTO.

Le università e la teologia scolastica.

SOMMARIO. - Floridezza delle antiche e delle nuove università; protezione loro continuata dai pontefici e impronta ecclesiastica da esse conservata; corso degli studii e gradi diversi di promozione; principio di decadenza e abusi dell'università di Parigi in particolare. Prevalenza temporanea del nominalismo, e opinioni temerarie di Guglielmo Durando, di Guglielmo Occam, di Roberto Holcoth, di Francesco Mairone e di altri; studio della scolastica fra i domenicani e i francescani; loro celebri maestri; altri insigni scolastici, dell'ordine agostiniano e carmelitano. La casuistica nel diritto canonico: principali canonisti.

CAPO SESTO

La mistica.

SOMMARIO. - Progressi della mistica, particolarmente nei monasteri; suoi pericoli nello scadimento della scolastica; principii di falso misticismo; il Ruysbroeck (Ruisbrochio) impugnato da Gersono; il maestro Eckehart (Eccardo) e sue proposizioni condannate da Giovanni XXII; panteismo mistico della così detta «Teologia tedesca». La lega degli «amici di Dio»; il Taulero e il b. Enrico Susone; altri scrittori di mistica; sante donne e uomini illustri che la professarono anche nella pratica.

CAPO SETTIMO.

La vita regolare. Nuovi ordini e congregazioni religiose.

SOMMARIO. - Congregazione della Vergine del monte Oliveto (olivetani) istituita dal b. Giovanni Bernardo Tolomei di Siena; congregazione di laici (gesuati) fondata dal b. Giovanni Colombini; quella dei celliti o alessiani; quattro congregazioni di geronimini; l'ordine del Salvatore, istituito da S. Brigida (detto delle brigidine). Congregazione dei Fratelli della vita comune, eretta da Gerardo Groot, ampliata da Fiorenzo Radewijns, loro secondo superiore; associazioni antiche di begardi e di beghine, ancora superstiti e in qualche parte fiorenti.

CAPO OTTAVO.

Diversi moti di eresia fino al sorgere di Wicleffo.

SOMMARIO. - Averroisti in Italia; fratelli e sorelle del libero spirito in Germania e nel Belgio; turlupini in Francia; apocalittici, guglielmiti e giacobiti; Martino Gondisalvo, Niccolò di Calabria, Arnolfo da Villanova, Bartolomeo Ianoverio in Ispagna. - Setta dei flagellanti; i penitenti

bianchi; gli amici di Dio e i predicatori di penitenza; gravi errori disseminati in Inghilterra; altri errori, particolarmente di alcuni frati minori e di alcuni eremitani di s. Agostino

CAPO NONO.

L'Oriente cristiano.

SOMMARIO. - A. Le relazioni ecclesiastiche fra l'Occidente e l'Oriente. Persistenza dello scisma e delle discordie; trattati di unione introdotti dai greci per politica; Giovanni V Paleologo e Manuele Paleologo ricorrono al papa; sforzi inutili dei papi per ottenere loro soccorsi dai principi d'Europa; letterati e letteratura greca a questo tempo. - Sollecitudini dei papi per gli armeni uniti; missionari inviati loro; Bartolomeo da Bologna; Giovanni di Kerna, suo discepolo, e l'ordine di S. Gregorio l'Illuminatore, da lui fondato; accuse mosse agli armeni; loro comunicazione con la S. Sede interrotta. Missioni orientali aiutate dai papi; fondazione di nuove sedi; Oderico di Pordenone, gran missionario francescano. - B. Errori del palamitismo. Dottrina insensata dell'abate Simeone, detto «il giovane teologo», sopra la preghiera e la contemplazione; è difesa dai monaci Gregorio Sinaita e Palamas; combattuta da Barlaam, monaco basiliano di Calabria, da Gregorio Achindinos e da Niceforo Gregoras; vicende e prevalenza finale dei palamiti e del loro errore nella chiesa greca

PARTE SECONDA

IL GRANDE SCISMA DI OCCIDENTE E GLI ERRORI DI WICLEFFO E DI HUSS, (1378-1418)

CAPO PRIMO.

Origine dello scisma papale.

SOMMARIO. - Disposizioni dei cardinali e dei romani dopo la morte di Gregorio XI; elezione di Urbano VI; duri modi e atti imprudenti di questo pontefice; ribellione dei cardinali francesi che dichiarano illegittima l'elezione di Urbano. Loro lettera al papa e loro manifesto alla cristianità; elezione da essi fatta di un antipapa, Clemente VII, il quale si rifugia in Avignone ed è protetto dalla Francia. Atti di Urbano VI, e scomunica da lui fulminata contro gli autori dello scisma; atteggiamento di varie nazioni rispetto allo scisma e divisione da questo introdotta nella cristianità.

CAPO SECONDO.

I papi di Roma e di Avignone fino al concilio di Pisa.

SOMMARIO. - Urbano VI padrone di Roma; scomunica Giovanna di Napoli, fautrice dell'antipapa, e investe del regno Carlo di Durazzo; infelice spedizione di Luigi d'Angiò; rottura di Urbano condottosi nel regno di Napoli, col re Carlo; congiura di sei cardinali sventata; prigionia e fuga di Urbano; suoi ultimi tentativi e sua morte. - Prospera condizioni dell'antipapa Clemente VII in Avignone; elezione in Roma di papa Bonifazio IX; opere di lui e sue dichiarazioni intorno allo scisma. Sforzi fatti per estinguere lo scisma, particolarmente dalla università di Parigi; mezzi propostisi e loro inconvenienti; resistenza di Clemente e sua morte. Elezione di Pietro de Luna col nome di Benedetto XIII; pratiche dei francesi con lui; sue tergiversazioni e finte proposte; negoziati di Francia con altri regni, e deputazione comune dei re di Francia, Inghilterra e Castiglia, per ottenere la cessione: loro si unisce anche Venceslao, re dei romani; decreto ingiusto delle quattro corti riunite; sottrazione della Francia all'ubbidienza di Benedetto, assediato in Avignone; sua fuga e ritorno di molti all'ubbidienza di lui. Condizioni di Bonifazio in Roma e sua fine; elezione d'Innocenzo VII, e cagioni che

gl'impedirono i suoi disegni; progressi dell'antipapa in Italia e perdite in Francia. - Morte d'Innocenzo; capitolazione elettorale dei suoi cardinali, che gli eleggono a successore Gregorio XII; primi atti del papa; condotta subdola del suo competitore; sospetti e mutazione di Gregorio; congresso di Savona e altri tentativi falliti. Defezione di cardinali delle due obbedienze, i quali indicano un concilio a Pisa; vani richiami fattine da Gregorio, Concilio nazionale di Parigi e ordinazioni fattevi per la neutralità; opposizioni insorte anche in Francia; sinodo di Perpignano dell'antipapa; preparativi dei cardinali per il concilio di Pisa, e vario atteggiamento delle nazioni cristiane, con predominio delle ragioni politiche.

CAPO TERZO.

Atteggiamento dei teologi rispetto allo scisma.

SOMMARIO. Confusione di dottrine recata dallo scisma e cresciuta da profezie sopra la imminente fine del mondo; primato dell'università di Parigi nell'intento di rimuovere lo scisma; proposizioni del domenicano Giovanni di Montson, da essa condannate; nuovi elementi avversi al pontefice traforatisi in questa università; versione francese del «Defensor pacis» e dottrine opposte al primato pontificio ed alla costituzione della Chiesa. Opposizioni giuridiche mosse contro l'operato dei cardinali, e risposte dei teologi di Parigi desunte non dal diritto positivo, ma dalle nuove teorie; dottrine di Pietro d'Ailly e del Gersone; il costui trattato «Dell'unità della Chiesa»; opera di lui più efficace nel comporre il dissidio delle fazioni e distruggerne le conseguenze. Opposizione di molti teologi contro le nuove dottrine dell'università di Parigi; tesi di Giovanni Hacon domenicano inglese; venerazione perseverante, anche durante lo scisma, verso il pontefice, quale vicario di Cristo in terra.

CAPO QUARTO

Il concilio di Pisa e l'inasprimento dello scisma.

SOMMARIO. - Solenne apertura del concilio pisano; citazione fattasi dei due papi nelle tre prime sessioni e dichiarazione di contumacia; legazione di re Roberto, sue difficoltà e proposte nella quarta sessione; venuta di Carlo Malatesta, signore di Rimini, il quale si adopera invano per la restaurazione dell'unità; procedura condotta contro i due papi nelle seguenti sessioni. Commissioni nazionali formatesi dai deputati delle nazioni; primi decreti del concilio; deposizione dei due papi, dichiarati scismatici ed eretici. Promesse di riforma e preparativi del conclave; nuova elezione, da cui esce Pietro Filargi di Candia, terzo papa, col nome di Alessandro V; altri decreti e chiusura del concilio con la vigesimaterza sessione. Inutilità del concilio e suoi danni; ragioni della sua illegittimità e giudizio formatone da uomini insigni, come in particolare dal Gersone.

CAPO QUINTO

I tre papi fino al concilio di Costanza.

SOMMARIO. - Gregorio XII; suo sinodo in Cividale del Friuli e sua fuga per le minacce dei veneziani passati all'antipapa di Pisa; Alessandro V proclamato in Roma, e sua morte; elezione di Baldassarre Cossa col nome di Giovanni XXIII, uomo ambizioso e di mondo; suoi vantaggi per la morte di re Roberto, l'elezione di Sigismondo e i trattati con Ladislao di Napoli; questi tradisce Gregorio, che fugge e ripara a Rimini presso il Malatesta. Sinodo intimato da Giovanni in Roma e rimandato; l'antipapa di Pisa costretto alla fuga da Ladislao, nuovamente sleale; bolla di convocazione del concilio a Costanza; condizione di Giovanni e disposizione degli animi in quel tempo; desiderio d'un concilio migliore del pisano; timori dell'antipapa di Pisa, che fa viaggio a Costanza.

CAPO SESTO

Il concilio di Costanza (decimo sesto ecumenico) e la fine dello scisma.

SOMMARIO. - A. Le due prime sessioni e la fuga di Giovanni XXII. Solenne entrata del Cossa che dichiara il concilio di Costanza continuazione del pisano; apertura e prima sessione del concilio; arrivo del legato di Gregorio e degli inviati del de Luna; loro profferte al concilio; difficile condizione del Cossa; indirizzo democratico prevalente nell'assemblea; diritto di votazione concesso a tutti i presenti e modo nuovo di votare per nazioni. Dilazione della seconda sessione e memoria anonima contro il Cossa; pratiche avviate per l'abdicazione di lui; egli giura la formola propostagli (seconda sessione), ma poi fugge da Costanza a Sciaffusa. - B. I negoziati sopra Giovanni XXII e l'abdicazione di questo papa. Effetti di questa fuga; nuove dottrine, particolarmente del Gersone e di altri dottori parigini; i deputati del concilio a Sciaffusa e loro trattati col Cossa; terza sessione, suoi risentimenti e sue decisioni; i quattro articoli della seguente congregazione generale, stanziati nella quarta e quinta sessione; valore di questi decreti, fatti assente il papa, ripugnanti i cardinali. Atti della quarta sessione, che propone una formola di abdicazione per il Cossa; difesa dei diritti loro e del papa, opposta dai cardinali, combattuta dal d'Ailly; lotta tra il principio monarchico e i costituzionale; angustie del Cossa fuggito a Friburgo di Brisgovia; sue esibizioni di abdicare, ributtate dal concilio nella settima sessione, che decreta il processo contro di lui. Condanna di Wicleffo nella sessione ottava, e citazione del Cossa, affissa pubblicamente; continuazione della causa dalla nona alla duodecima sessione; condanna e deposizione del Cossa, che umilmente vi si sottomette; liberazione di lui ottenuta di poi da Martino V. - C. Abdicazione di Gregorio IX e deposizione di Benedetto. Carlo Malatesta, plenipotenziario di Gregorio, a Costanza; condizioni della abdicazione del papa accettate; atto della nuova convocazione e legittimazione del concilio, mediante il cardinale Dominici, e abdicazione di Gregorio fatta per via del Malatesta, e da Gregorio stesso confermata. Negoziati con Pietro de Luna interamente falliti; inutile viaggio e abboccamento di Sigismondo con l'antipapa; accordo di Narbona, giurato dai sinodali di Costanza, e intervento degli spagnuoli al concilio; procedura e sentenza contro il de Luna, che persiste ostinato e scismatico. - D. Elezione del papa e decreti di riforma. Commissioni istituite per la riforma dei costumi; discordie e discussioni insorgono dal cozzo di idee conservatrici, liberali, radicali; questione sulla priorità della riforma o della elezione del papa; via di conciliazione, seguita nella sessione trigesima nona in cinque decreti; preparativi per il conclave, ed elezione di Martino V. Esultanza universale per la fine dello scisma; continuazione delle sessioni conciliari e nuova commissione di riforma; proposte dei tedeschi; condotta di Martino; sette decreti di riforma e concordati stretti con le diverse nazioni; chiusura del concilio con la quarantesima quinta sessione

CAPO SETTIMO.

L'eresia di Giovanni Wicleffo.

SOMMARIO. - Vita e studii di Giovanni Wicleffo; condizioni politiche favorevoli alla diffusione dei suoi errori; esame delle sue dottrine; citazioni e condanne rese inutili dal favore dei potenti e dalla viltà dei vescovi; audacia di Wicleffo, che assale la dottrina dell'Eucarestia; suoi preti vagabondi, predicatori di libertà e di eguaglianza, seminatori di sommosse; condanna di Wicleffo e sua morte repentina. Sistema di Wicleffo, panteistico e sovversivo; suoi seguaci, chiamati lollardi, e loro capi; opposizione dei vescovi e dell'università di Oxford; condanna del wicleffismo a Costanza; lord Oldcastle, gran protettore della setta, sua fine, e conseguente decadenza dell'eresia in Inghilterra.

CAPO OTTAVO.

L'eresia di Wicleffo in Boemia; Giovanni Hus e gli Ussiti.

SOMMARIO. - A. Moti di eresia in Boemia fino alla condanna di Hus. Condizioni della Boemia favorevoli alle dottrine di Wicleffo; rivalità fra tedeschi e czechi; errori mistici di Giovanni Milic,

del suo discepolo Mattia di Jannow e di altri; dissidio tra clero secolare e regolare, scissione di scuole teologiche, credito delle dottrine vicleffite, anche in seno all'università. Giovanni Hus si fa capo della nuova eresia in Boemia, favorito dal partito nazionale e dal re Venceslao; è scomunicato dall'arcivescovo di Praga; tumulti seguitine ed eccessi degli ussiti; loro diffusione dopo l'esilio dell'eresiarca da Praga. Dottrina di Hus non solo eretica, ma rivoluzionaria. Hus a Costanza; processo fattogli: sua confessione e ostinazione ereticale; sua condanna e sua morte. Simile fine del suo discepolo, Girolamo di Praga. - B. Continuazione dei moti degli ussiti in Boemia e in Moravia. La comunione sotto le due specie, introdotta da Iacobello in Praga per tutti i laici; disordini e tumulti seguiti in Boemia alla morte di Giovanni Hus; apostasia di baroni e di dame; impotenza della lega cattolica, inerzia di Venceslao; Giovanni Ziska alla testa dei settari, e loro eccessi. Fazioni diverse degli ussiti: calistini, taboriti, orfaniti, orebiti, piccardi e adamiti; terrore e stragi che spargevano questi eretici.

PARTE TERZA.

I CONCILII DI RIFORMA;
LA CHIESA E IL RINASCIMENTO (1418-1521).

CAPO PRIMO.

Papa Martino V e il concilio di Siena.

SOMMARIO. - Martino V a Firenze e a Roma, suoi meriti e sue opere; il concilio intimato a Pavia e trasferito a Siena; contrasto fra i difensori dell'autorità pontificia e i fautori della superiorità del concilio; scioglimento del concilio di Siena e scelta di Basilea per il prossimo concilio; riforme di Martino V. Morte di Pietro de Luna e fine dello scisma di Peniscola; insistenze del partito favorevole al concilio; ultimi atti di Martino V e sua morte; capitolazione elettorale giurata dai cardinali in conclave; elezione unanime di Eugenio IV.

CAPO SECONDO

Papa Eugenio IV e il concilio di Basilea - Ferrara - Firenze (decimo settimo ecumenico); lo scisma di Basilea; trattati con gli ussiti di Boemia.

SOMMARIO. - A. Papa Eugenio IV e la cominciata opposizione del concilio di Basilea. Doti di Eugenio e suoi primi atti; principii del concilio di Basilea; difficoltà che ne ritardano l'assembramento; mene del Capranica e dei Colonna contro Eugenio. Il Cesarini legato e i suoi suddelegati a Basilea; fosca relazione del Beaupère e decreto papale di scioglimento del concilio; il Cesarini tenta far rivo care il decreto, ma depone la presidenza; condotta inescusabile dell'assemblea, favorita dai principi; continuazione delle sessioni e atteggiamento dei basileesi sempre più nemico al pontefice. Audaci innovazioni conciliari: autorità dell'episcopato soppressa, prevalenza del clero inferiore introdotta, intimazioni e minacce fatte al papa e ai cardinali, fino alla decima sessione. - B. Trattati di Eugenio con l'assemblea di Basilea e piena rottura col concilio. Condiscendenza estrema del papa; sue concessioni rigettate dai basileesi, trovate buone da Sigismondo, il quale presta il giuramento al papa ed è coronato imperatore; atti di lui presso il papa e presso i basileesi; altra bolla di papa Eugenio che concede la continuazione del concilio; nuovo pretesto di dissidio, nuove angustie e nuova condiscendenza di Eugenio; predominio delle idee nuove intorno alla superiorità del concilio, e apparente conciliazione col papa; trattati coi greci che il papa approva: decreti di riforma, soppressione delle annate e altri atti avversi al pontefice. Ambrogio Traversari e Antonio de Vito, inviati speciali di Eugenio; loro rimostranze al concilio e alla corte di Sigismondo; nuove esorbitanze dei basileesi e memoriale del papa ai principi; altro dissidio intorno al luogo delle conferenze coi greci; processo e sentenza di contumacia contro il papa; bolla pontificia di trasferimento del sinodo a Ferrara; ribellione e scisma aperto dei basileesi. - C. Trattati del

concilio con gli ussiti di Boemia. Salvacondotto e concessioni fatte ai boemi; loro inviati a Basilea; discussioni e conferenze da questi tenute coi sinodali; deputati del concilio in Boemia; promulgazione dei *compactata* a Iglau e modificazioni dei quattro articoli degli ussiti; altri successi in Boemia. - D. Il concilio di Ferrara e il conciliabolo di Basilea; contegno delle varie nazioni; inasprimento dello scisma basileese con l'elezione di un antipapa. Eccessi degli scismatici di Basilea contro il papa e primi atti opposti del concilio di Ferrara; lotta del partito francese a Basilea contro i conciliatori (grigioni); assemblea del clero francese a Bourges e prammatica sanzione promulgatavi; neutralità della Germania; decreti di Basilea accettati nella dieta di Magonza. Cresce l'accanirsi dei basileesi; fanno definizione dogmatica di tre loro articoli per deporre il papa come eretico; sentenza di deposizione contro Eugenio e suoi effetti; Amedeo di Savoia eletto antipapa col nome di Felice V; è condannato da Eugenio e dal concilio di Ferrara.

CAPO TERZO.

La vittoria del papato sopra lo scisma di Basilea; i concordati.

SOMMARIO. - Opposizione insorta contro il nuovo scisma, anche da parte dei principi; scoppiati dissidi fra i basileesi, e loro speranze fallite; trionfo di Eugenio, suoi meriti, particolarmente nella riduzione degli orientali. Continuazione della neutralità in Germania, e dei negoziati con papa Eugenio; diete di Norimberga e di Francoforte; inviati di Federico III e dei principi al papa, e del papa in Germania. Conclusione dell'accordo nei concordati dei principi, morte di Eugenio IV ed elezione di Niccolò V, che ratifica il concordato; assemblea di Bourges e altri tentativi dei francesi; loro accordo coi basileesi, trasferitisi a Losanna, intorno all'abdicazione di Felice; fine dello scisma di Basilea; Niccolò riconosciuto universalmente; concordato di Vienna da lui ratificato

CAPO QUARTO.

L'unione con la Chiesa greca nel concilio di Ferrara e Firenze.

SOMMARIO. - Sforzi dei latini a pro dell'unione; difficoltà sortene, particolarmente dallo scisma di Basilea; sacrifici fatti da Eugenio IV, e sinodo dell'unione da lui convocato a Ferrara. Sessioni del concilio e discussioni sui punti di differenza, segnatamente sull'aggiunta del *Filioque* nel Simbolo; traslazione del concilio a Firenze promulgata nella sessione decimasettima. Continuazione del concilio a Firenze; dispute intorno alla processione dello Spirito Santo e all'aggiunta del *Filioque*; accordo tra greci e latini nella formola del decreto; altre controversie intorno alla consacrazione dell'Eucaristia, allo stato delle anime separate, al primato del papa; decreto di unione; forma della definizione del concilio di Firenze; sua importanza particolarmente rispetto alla dignità pontificia; questioni disciplinari e fine dei negoziati coi greci; benemerenzze di Eugenio e del suo concilio, all'opposto dei basileesi

CAPO QUINTO

L'unione con gli armeni e con altri orientali.

SOMMARIO. - Deputazione di armeni a Firenze, loro trattati e accettazione del decreto di unione; lettere e inviati dei cofti e degli etiopi; unione coi giacobiti e decreto formatone; continuazione del concilio fiorentino a Roma; abiura di un inviato del re di Bosnia, unione di giacobiti della Siria; riduzione di caldei e di maroniti del Libano.

CAPO SESTO

La chiesa greca dopo l'unione di Firenze, caduta di Costantinopoli.

SOMMARIO. - Resistenza degli scismatici all'unione; loro cieco odio e calunnie; inutili sforzi degli amici dell'unione; Metrofane e Gregorio protosincello, patriarchi di Costantinopoli; Costantino XII successo a Giovanni Paleologo; festa dell'unione e furore menatone dai fanatici; Costantinopoli assediata da Maometto II e presa. I nemici dell'unione favoriti dai turchi; il patriarcato venale e zimbello della tirannide; setta maomettana dei monochitoni, amica dei cristiani, soffocata nel sangue da Maometto.

CAPO SETTIMO.

Condizione della Chiesa rispetto al Rinascimento e all'Umanesimo.

SOMMARIO. - Prevalenza degli studii filologici e classici in generale; cultura letteraria in Francia e soprattutto in Italia; Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio; diffusione della letteratura greca e dell'umanesimo; Manuele Crisolora e suoi discepoli; gara nazionale di studii classici in Italia, promossi da città e da principi, infervorati dalla venuta di dotti greci, dal risorgere della filosofia platonica; primato degli umanisti italiani; Angelo Poliziano e Iacopo Sannazaro. La Germania e l'invenzione della stampa; diffusione dell'«arte meravigliosa», particolarmente in Italia e in Germania; umanisti tedeschi e loro scuole; società letterarie di umanisti; efficacia del Reuchlin e di Erasmo; l'umanesimo in Francia, in Inghilterra e nella Spagna; triumvirato illustre (Vives, Erasmo, Budeo). Relazioni dell'umanesimo verso la Chiesa: sostegno datogli da papi, vescovi e teologi; servigi resi alla teologia; i primi grandi umanisti devoti alla Chiesa; eccessi di molti altri umanisti paganeggianti nelle dottrine e nel costume.

CAPO OTTAVO.

I papi del Rinascimento da Niccolò V ad Alessandro VI.

SOMMARIO. - Niccolò V come fautore del rinascimento e come capo della Chiesa; fondazione della biblioteca vaticana e altre sue opere. Callisto III gli succede; suo zelo per la crociata; sua fama irreprensibile, macchiata di nepotismo; capitolazione elettorale dei cardinali alla sua morte. Enea Silvio Piccolomini eletto col nome di Pio II; suoi sforzi per la lotta contro i turchi, condanna delle appellazioni e bolla di ritrattazione; altri atti del suo pontificato; ultimo suo tentativo della crociata e sua morte. Paolo II, suo successore, inizia riforme, si aliena gli umanisti, ma promuove gli studii. Sisto IV, zelante nelle questioni di dogma e di disciplina; operoso nella lega contro i turchi; sollecito del bene della Chiesa, ma debole nell'affetto dei congiunti; sua controversia con Firenze; sue lotte con Venezia, con i Colonna e i Savelli. Altra capitolazione elettorale ed elezione di Innocenzo VIII; pacificazioni ottenute e altre opere di questo papa. Gli succede per intrighi simoniaci Rodrigo Borgia, col nome di Alessandro VI; indegno suo pontificato ed esagerazioni delle calunnie appostegli; operosità politica di Alessandro; suoi pensieri di abdicazione e di riforma presto deposti; esaltamento di Cesare suo figlio e della famiglia dei Borgia; opposizione del Savonarola, finita in disubbidienza aperta e in ribellione; morte e giudizio intorno al Savonarola; altre opposizioni e rimostranze di principi; morte di Alessandro VI.

CAPO NONO.

I pontificati di Giulio II e di Leone X, diciottesimo concilio ecumenico in Roma (1512-1517).

SOMMARIO. - Breve ma edificante pontificato di Pio III; a lui succede Giulio II (1503-1513), pontefice dei grandi disegni, ma di spiriti troppo bellicosi; sua contesa con Venezia, conflitto con la Francia; conciliabolo pisano tenuto dai francesi contro Giulio in Pisa, indi trasferito a Milano; concilio quinto (universale) lateranense e decimottavo ecumenico; morte di Giulio II. Elezione di Leone X e continuazione del concilio; indulgenza usata coi francesi e altri decreti delle susseguenti sessioni; concordato fra Leone X e Francesco I re di Francia; ultime sessioni

e conclusione del concilio; giudizio intorno alla pronta chiusura del Lateranense e al pontificato di Leone X, Mecenate delle arti e delle scienze.

CAPO DECIMO.

Il papato e la Chiesa di rincontro alle potenze politiche di Europa; continuazione di decadimento della potenza ecclesiastica.

SOMMARIO. - Ingerenza e pretese dei poteri laici nella Chiesa, durante il grande scisma e di poi; l'abuso del regio *placet*. Offese ai diritti della Chiesa in Francia, sotto Carlo VII, Luigi XI, Carlo XII e Luigi XII, fino al concordato di Francesco I. Condizioni di Castiglia e di Aragona, e loro unione per il matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia; trasformazione, da essi fatta, dell'inquisizione ecclesiastica in un tribunale misto; il grande Ximenes loro ministro; progressi del Portogallo, e grandi scoperte; i re ottengono, e talora si arrogano, grandi privilegi. Lotte in Germania fra i signori; mali umori dei principi dell'impero, specialmente contro Roma, e loro velleità di fare quasi da papi o antipapi nei loro paesi; guerre e desolazione in Ungheria, beni di Chiesa messi a ruba dai laici; in Polonia potenza dei nobili assodata, e spesso pernicioso agli affari ecclesiastici; negli stati dell'ordine teutonico guerre esterne, e discordie interne; i cavalieri oppressori di vescovi sono sconfitti dalla Polonia; nei tre regni di Scandinavia mutabili condizioni religiose. In Inghilterra e Scozia guerre civili funestissime alla Chiesa, disciplina ecclesiastica rilassata, assolutismo regio prevalso sotto Enrico VII.

CAPO UNDECIMO.

Gli abusi nel clero e nell'amministrazione ecclesiastica, tentativi di riforma.

SOMMARIO. - Diminuzione del rispetto alla S. Sede; trascuratezza di vita ecclesiastica negli ufficiali della curia, sottentrata con l'estendersi dell'amministrazione centrale; scadimento d'autorità nei vescovi, particolarmente per i moti democratici da molti di loro favoriti a Basilea ed altrove; spirito mondano di non pochi prelati e dei loro capitoli, spesso riservati solo ai nobili; frequenza di sinodi provinciali e diocesani, decreti contro la corruzione dei costumi nel clero, segnatamente contro il concubinato; provvedimenti ordinati alla migliore educazione del clero. Esempi di santi vescovi e preti in Italia. (s. Andrea Corsini, S. Antonino, s. Lorenzo Giustiniani ecc.), come in Francia, Svezia e Germania.

CAPO DUODECIMO.

Gli ordini religiosi. Sforzi di riforma della vita regolare; controversie col clero secolare.

SOMMARIO. - Congregazione delle oblate olivetane, fondate da santa Francesca Romana a Torre de' Specchi in Roma; ordine dei frati minimi eremiti, istituito da S. Francesco da Paola, confermato da Sisto IV. Associazione ancora fiorente dei fratelli della vita comune; vivo impulso di vita religiosa, particolarmente nella Svizzera; decadenza della disciplina monastica negli ordini antichi, salvo i certosini; congregazioni riformate, segnatamente di benedettini e di canonici regolari; i quattro grandi ordini mendicanti, loro nuove diramazioni o riforme; loro grandi privilegi. Dissidi tra il clero delle parrocchie e i mendicanti; vari decreti dei papi Bonifazio VIII, Clemente V, Giovanni XXII, Clemente VI, e particolarmente dell'antipapa di Pisa, Alessandro V; l'università di Parigi vi resiste; sua censura della bolla di Alessandro; vani tentativi del Cossa (Giovanni XIII); continuazione della discordia dopo i decreti di Costanza e quelli più ostili di Basilea; bolla di Eugenio IV, confermata da Niccolò V, fieramente impugnata dall'università parigina; atteggiamento di Callisto III, Pio II e Sisto IV; condanna di Giovanni Lallier; discussioni e decisioni fatte nel quinto concilio di Laterano.

CAPO TREDICESIMO.

Il tralignare della scolastica; nuovi indirizzi negli studii teologici.

SOMMARIO. - A. La teologia scolastica. Nuove università si aggiungono alle antiche; nuovi studii umanistici, congiunti all'antico metodo scolastico che traligna in vane sottigliezze; il nominalismo trionfa in Parigi, il realismo in Germania; teologi insigni, particolarmente fra i regolari. Rimedii proposti contro gli abusi della scolastica: studio della positiva, censura delle proposizioni (Pico della Mirandola e Raimondo di Sabunde), ritorno ai migliori maestri segnatamente all'Angelico. - B. Le controversie teologiche. Dispute fra tomisti e scotisti intorno alla Immacolata Concezione di Maria, e progressi della pia credenza; altre controversie sulla dottrina scotistica dell'accettazione, sull'adempimento del precetto pasquale, sulla liceità dell'uccisione del tiranno, dibattutasi anche a Costanza, e simili. Lotte fra teologi e umanisti; il Reuchlin e la questione dei giudei; satire contro i religiosi e il pontefice. - C. La mistica. Meriti che vi ebbe il Gersone, e sue opere; esempi di anime sante; Tommaso Hemerken, soprannominato di Kempen o da Kempis, e Dionigi certosino. - D. Opere di morale, di diritto canonico e di storia ecclesiastica. Moralisti insigni, e somme di casuistica; illustri canonisti, anche fra i laici; gli studii storici promossi dall'umanesimo e dall'invenzione della stampa; cronisti di monasteri e di città; storici e promotori di opere storiche. - E. Gli studii biblici. Progressi dell'esegesi fra i latini; commentari celebri: Lirano, Tostato ed altri, particolarmente spagnuoli; la edizione poliglotta (Complutensis) dello Ximenes; orientalisti in Italia e in Germania; studii di lingua ebraica; traduzioni della bibbia nelle lingue volgari, prima di Lutero.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Il culto, i sacramenti, l'istruzione religiosa del popolo; l'arte cristiana.

SOMMARIO. - Splendore del culto divino e osservanze vigenti; divozioni e feste venute in uso; giubileo e altre concessioni d'indulgenze; abusi repressi dei cercatori di limosine; la *bulla coenae*. Gran numero di santi e valorosi predicatori nei diversi paesi; trattati di predicazione e raccolte di prediche; compendi della religione cristiana (catechismi) ad uso degli ignoranti; plenari, libri di preghiera e di edificazione, manuali d'istruzione per i sacerdoti e per il popolo; sollecitudine particolare per l'educazione dei figli; scuole e maestri che si moltiplicano. - L'arte nell'abbellimento del culto; poesia e rappresentazioni sacre; musica e suoi abusi; maestri e scrittori di musica insigni; architettura e scultura; nuove chiese sontuose; fabbriche o imprese di costruzione in Germania; grandi artisti, particolarmente in Italia: il Brunelleschi rinnovatore dell'architettura, il Bramante ecc.; la scultura ravvivata dai due pisani, dal Ghiberti, dal Donatello ecc.; altri artefici illustri e loro opere fuori d'Italia. - Progressi della pittura e sue celebri scuole; arte italiana; l'Angelico, principe della pittura religiosa, e altri sommi (Perugino, Raffaello, Leonardo da Vinci, Michelangelo ecc.); arte fiamminga e suoi seguaci, anche in Italia; lavori di miniatura, d'incisione e d'intaglio, mezzo d'istruzione popolare per la diffusione delle immagini religiose.

CAPO QUINDICESIMO.

Vita religiosa e morale del popolo, mali e tentativi di riforma.

SOMMARIO. - Guasto di costumi introdottosi e barbarie rinascente col decadere dell'autorità ecclesiastica; tribunale della s. Vehme in Germania; oppressioni e crudeltà commesse dai nobili; audacia e prepotenze di popolani; abusi numerosi condannati dalla Chiesa nella vita civile e religiosa; superstizione radicata; credenza popolare nella magia, che è considerata come delitto misto; ingerenza dei magistrati secolari e giudizi di teologi e di giuristi; il «Martello delle streghe» e abuso di processi in Germania e in Italia. - Lato buono di quest'epoca; zelo per la riforma, spirito di fede, gaiezza e semplicità di vita nel popolo; esempi meravigliosi di santità fra ecclesiastici e laici (Eleazaro di Sabran, Niccolò di Flue, s. Rocco ecc.);

S. Francesca Romana, Giovanna d'Arco); la vita di famiglia rifiorisce; fondazioni di beneficenza e monti di piet .

CAPO SEDICESIMO.

La Chiesa in lotta contro gli eretici, i giudei, gli infedeli in Occidente.

SOMMARIO. - I nuovi torbidi degli ussiti in Boemia; opera dei papi e dei legati (Carvajal, Enea Silvio, Niccol  di Cusa) per la riduzione di quegli eretici; re Giorgio di Podiebrad e le lotte continuate fino all'elezione di un re cattolico, Ladislao di Polonia; la setta dei «fratelli boemi e moravi» passata di poi al calvinismo. - Errori di Giovanni di Wesel, di Giovanni Wessel, di Giovanni Pupper, di Ermanno Ruisswick; indizi di empiet  e di ribellione contro la fede e contro la Chiesa; l'astrologo Giorgio Sabellico; sommosse di contadini, prodromi di un'et  rivoluzionaria. - I giudei perseguitati dai popoli per le loro usure, difesi dai papi e dai concili contro le ingiuste vessazioni; accuse di cospirazione coi saracini nella Spagna, esilio e finte conversioni di giudei e di mori (maranos); inquisizione spagnola contro questi «cristiani nuovi» e suo carattere proprio; la S. Sede interviene a mitigarne la severit ; relazioni ostili fra cristiani e saraceni anche fuori di Spagna.

CAPO DICIASSETTESIMO.

Gli inizi delle missioni nelle regioni di fresco scoperte.

SOMMARIO. - Scoperta delle isole Canarie e delle coste occidentali dell'Africa; traffico di schiavi e altri abusi tra gli avventurieri spagnuoli e portoghesi; resistenza oppostavi dai religiosi e dai vescovi; conversioni operate nell'Africa, e fondamento delle conquiste fattevi dai principi cristiani; circumnavigazione intorno all'Africa verso l'India orientale, trovata dai portoghesi; scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo; altre scoperte fatte da portoghesi; bolla di Alessandro VI, suo significato e sua efficacia. - I primi missionari d'America; loro operosit  e loro costanza, particolarmente nella difesa degli indigeni; Bartolomeo Las Casas. Progressi delle missioni anche in Asia.

02.

LIBRO TERZO

Il decadimento della potenza ecclesiastica-politica del papato e del sentimento religioso del mondo; aspirazioni alla riforma.

(Dal principio del secolo XIV fino al principio del secolo XVI)

Carattere generale dell'epoca.

L'epoca del secolo XIV e XV   un'et  di transizione, nella quale nuove e potenti cagioni entrano a esercitare la loro efficacia, dando nuovo atteggiamento alla vita della Chiesa.

1) Essa mostra primieramente il *decadimento della potenza papale*. Dalle lotte con l'impero, che non senza colpa dei suoi capi ne andò scosso profondamente, anche il papato fu danneggiato assai e costretto ad allearsi con la Francia, la quale per le antiche ed intime sue relazioni con la Sede romana sempre era disposta ad arrogarsi troppo alte pretensioni. Quindi i papi divennero spesso dipendenti dalla politica francese, e da questo conseguì la *traslazione della loro sede ad Avignone*. Gli sforzi poi fatti, da un lato per scuotere questo giogo e dall'altro per conservare alla Francia i privilegi ottenuti, condussero ad un grande scisma di quarant'anni. E questo scisma sempre più abbassò l'autorità e il credito della Sede apostolica e destò nel seno della Chiesa stessa non poche opposizioni, dottrine nuove sulla costituzione della Chiesa e *tentativi di riforma*, i quali, non avendo né un disegno chiaramente tracciato, né fondamenti stabili, in quella commozione degli animi piuttosto valsero a distruggere che a edificare.

Né sulla Sede di Pietro si videro più tanti uomini grandi e straordinari, come per l'addietro; né tutti i papi, fra i rivolgimenti che si avvicendavano di continuo, poterono intendere rettamente i doveri del loro stato e i bisogni dei tempi. Alcuni di essi non erano degni della loro dignità; e del loro debole trasse profitto il partito di opposizione alla Chiesa, come del lato debole della monarchia si prevalse l'opposizione politica della democrazia. Il rispetto alle autorità e con esso l'obbedienza volontaria sparivano ogni dì più. E come i vescovi al papa, così i preti ai vescovi, e ai preti i laici volevano soprastare. Onde la debolezza della Chiesa nel suo centro si stese, per così dire, a tutti i punti della sua circonferenza.

2) Quest'epoca mostra in secondo luogo il *sorgere di una politica laica, in tutto avversa alla Chiesa*, e la prevalenza delle usurpazioni del potere temporale sullo spirituale. I re si sottraggono sempre più alla direzione della Chiesa; invasati dalle idee politiche dei ghibellini si credono come usciti della sua tutela. L'esempio di Filippo IV trova imitatori e scava un abisso sempre più profondo fra la Chiesa e lo Stato. La Chiesa non voleva più superiore al regno della terra, ma soggetta: e sebbene ancora si parlava di coordinazione, già però si metteva mano a soggiogare in pieno servaggio la Chiesa. Che se questo non riuscì così tosto, fece nondimeno progressi.

La Chiesa universale era minacciata dal pericolo di smembrarsi in chiese nazionali. Il papa non era più l'arbitro delle differenze tra i principi: sola arbitra restava la spada. Il sentimento dell'unità e dell'accordo, come di famiglia, tra i popoli cristiani, andò perduto; quindi le rivalità nazionali e l'amor proprio ne avvantaggiarono sempre più; la politica si divise al tutto dalla religione e dalla morale. Ma con questo nuovi pericoli minacciavano anche i regni della terra. In Germania la potenza dell'impero era caduta; la potenza territoriale dei principi animata solo da interessi privati. In Francia la monarchia diveniva prepotente, ma si vedeva poi flagellata nel suo orgoglio sotto la sferza dell'Inghilterra. E questa medesima intanto si lacerava tra sé con guerre intestine. Così gl'interessi degli individui si opponevano da per tutto agli interessi del pubblico; in luogo dell'unità succedeva lo smembramento; in luogo delle associazioni legittime e pacifiche sottentravano fazioni, inimicantisì a vicenda. Lo stato cominciava così a covare in sé dei mali germi che minacciavano rovina a lui stesso.

3) Quest'epoca inoltre ci fa vedere l'*orgoglio sfrenato*, rotti i vincoli dell'autorità, invadere gli animi, e il *fremito della rivoluzione* distendersi per ogni parte: mentre i poteri mantenentisi ancora in piedi hanno perduto il loro credito, né più corrispondono alle stringenti necessità dei tempi; allo spirito pubblico si viene sostituendo lo spirito egoistico degli individui; al sublime ideale il vantaggio materiale e la sete di guadagno. Con questo, favorito dalle nuove invenzioni e scoperte, non meno che dalla universale diffusione degli *studi classici*, la quale traeva seco un risveglio dello spirito pagano, vien fuori il più crasso materialismo, che solo riguarda ai beni della terra, solo agogna ai piaceri, e per la terra dimentica il cielo.

4) A ciò seguì un *gran decadimento*, e per altro capo un *nuovo incremento agli studi*: un *decadimento*, mentre l'antica scolastica, perdendosi dietro le novità e le sottigliezze, degenerava dalla sua prima grandezza, la teologia e la giurisprudenza non progredivano un passo: i teologi, tuttoché numerosi, oscuravano piuttosto, nonché ampliare, le dottrine sublimi di un Tommaso d'Aquino; e i giureconsulti, benché essi pure in gran numero, non erano da tanto che valessero ad impedire la confusione introdottasi nella giurisprudenza. Ma insieme un *incremento* seguiva, risorgendo la critica storica e lo studio delle lingue e delle scienze sperimentali, mentre gli studi classici davano alla forma una maggiore perfezione. Senonché, purtroppo, i cultori di queste nuove parti della scienza si scostarono dalla tradizione e dall'autorità della Chiesa, sottostando molte volte alla perniciosa efficacia delle *nuove eresie*,

alcune delle quali si valevano della religione come di un mantello a palliare le loro innovazioni politiche e giustificare la loro colpevole ribellione all'autorità.

5) Anzi, l'*eresia* stessa reca ora un'impronta assai più universale che per l'addietro, e assai più sottilmente adopera; giacché la Chiesa nelle sette anteriori non aveva mai avuto avversari che si vantassero a lei uguali d'origine; ma ora le nuove sette che sorgevano, impugnavano non solo alcuni dogmi, ma tutti li combattevano in radice; a sostegno della loro negazione si prevalevano dei veri e dei supposti abusi della vita ecclesiastica, e come una parola d'ordine a rinfocolare il malcontento e sommuovere le moltitudini, gridavano «*riforma della Chiesa nel capo e nelle membra*». Così tutto a poco a poco divenne incerto, tutto messo in dubbio: il capriccio individuale prevalse: sommosse e guerre seguirono. Le false dottrine, messe in corso per angustiare l'autorità, sì ecclesiastica sì civile, e per soddisfare alle brame così dell'anima come del corpo, si cercava di attuarle nella vita pratica; e già ne covavano scintille, dalle quali ben tosto si doveva levare una fiamma sterminatrice.

Ma in mezzo a tali tempeste ed anche fra le rovine dello scisma, la Sede apostolica di Pietro dura in piedi, scossa profondamente, ma non distrutta, perché sostenuta dalla protezione divina. Né la prevalenza temporanea, il passeggero trionfo di un *falso costituzionalismo religioso*, e né pure i concili tenuti contro di lei valsero a seppellirne l'autorità, poniamo che molto l'oscurassero agli occhi di non pochi contemporanei e dei posteri. E anche pontefici indegni della tiara prestarono pure utilità grande alla scienza, alle missioni, al mantenimento dell'ordine e della disciplina ecclesiastica. Né mancarono a questo tempo grandi santi, dottori e principi, né opere eroiche di religioso entusiasmo. Ma della più splendida luce rifulse tale nobile entusiasmo nella Spagna, la quale usciva vittoriosa dalle sue lotte coi mori e diveniva un unico regno potente, anzi la prima grande potenza. L'islamismo, che vinto nell'occidente si allargava al sud-est d'Europa sostenuto dalle discordie dei principi cristiani, ridestava anche qui l'operosità degli uomini più insigni e svegliava, in parte almeno, dalla sonnolenza, in cui già mostravano di cadere, l'Ungheria, la Polonia e la Germania.

Del resto il turbine impetuoso, che trascinava i popoli, con molte rovine cagionò pure qualche bene: conferì ad una maggiore diffusione del regno di Cristo, il quale nel più remoto occidente, a mezzogiorno e a levante, doveva trovare un compenso alle perdite, che avrebbe patito nel settentrione. Le arti fiorivano tuttavia, massime in Italia, né lo spirito religioso vi era peranche estinto. Parimente in molte scienze si resero ancora alla Chiesa eccellenti servigi; né mancavano pure teologi, i quali combatterono con vigore le eresie di nuovo insorgenti e aprirono vie nuove ai progressi interni della Chiesa.

Contuttociò, alla vigilia di un nuovo ordine di cose, la mente umana poteva appena presentire dove quel grande rivolgimento riuscirebbe; e nel volere rimuovere il male era facile che nuovi germi s'inoculassero, e mali anche maggiori sostituissero in luogo degli antichi. L'aria doveva quindi essere purificata da impetuosi uragani; la Chiesa doveva passare per mezzo a più dure lotte, riportandone un nuovo trionfo; e allora appunto che tutto l'edificio suo paresse dal di fuori e dal di dentro sconquassato, ne verrebbe dal di dentro la restaurazione e la salute.

PARTE PRIMA.

I PAPI IN AVIGNONE SOTTO IL PREDOMINIO DELLA FRANCIA E LA LOTTA CON LUDOVICO IL BAVARO

(1304-1378)

CAPO PRIMO

Traslazione dei papi ad Avignone e sforzi della Francia di fronte al papato.

§ 1.

Successore immediato di Bonifacio VIII fu eletto a voce unanime Niccolò Boccasini, domenicano, indi generale dell'ordine, e appresso cardinale vescovo di Ostia; egli resse il pontificato solo dal 22 ottobre 1303 fino al 7 luglio 1304, col nome di *Benedetto XI* (propriamente X). Persona degna e virtuosa, cercò egli tosto di rimettere la pace, senza violare la giustizia. La condizione della S. Sede era molto angustiata, e fra i cardinali stessi poteva assai l'ingerenza francese. Benedetto rivocò pertanto le sentenze pronunciate dal suo antecessore contro i Colonna, senza però restituire loro tutti i beni, né rimettere nelle loro funzioni i due cardinali di questa famiglia. Parimente al re di Francia, che mandò a congratularsi della sua esaltazione, diede, benché non pregatone, l'assoluzione dalle censure in cui aveva potuto incorrere; sopresse vari decreti del suo antecessore contro i prelati e i dotti di Francia, mitigò la costituzione *Clericis laicos*, e s'ingegnò di ricomporre tutte le cose in quello stato, in cui erano prima della rottura. Con tutto ciò il suo dovere lo obbligava ad esigere una punizione dell'attentato ardito contro Bonifacio dal Nogaret e da Sciarra Colonna. Ai 7 giugno pertanto, del 1304, con una bolla severa citò i colpevoli a comparire innanzi alla Sede apostolica, e li colpì, ove non comparissero, di anatema. Ma sopra ciò, morì Benedetto così di subito (7 luglio 1304) che ne andò il sospetto di veleno (1). Egli aveva inviato a restituire la pace in Firenze il cardinale di Prato, suo confratello; aveva rimesso la tranquillità nella Campagna e tratto in giudizio i depredatori del tesoro della Chiesa. A cagione delle fazioni di Roma, egli, nella primavera del 1304, aveva fermato sua stanza a Montefiascone, e di quivi trasferito si poi a Perugia e a Viterbo.

§ 2.

Nel conclave tenutosi a Perugia, ove per undici mesi si bilanciarono il partito devoto agli interessi dei Colonna e della casa di Francia e l'italiano dei Gaetani, uscì infine eletto, ai 5 giugno 1305, con dieci voti su cinque il francese Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux, e prese nome di *Clemente V*. Egli, dopo fatti buoni studi ad Orleans e a Bologna, era stato canonico di Bordeaux, indi eletto da Bonifacio VIII nel 1295 vescovo di Comminges, nel 1299 arcivescovo di Bordeaux; erasi trovato nel 1302 al concilio romano e aveva dato prova di devozione alla Sede romana. Berardo, suo fratello maggiore, era morto cardinale vescovo di Albano, con ottima fama nel 1297, durante una legazione per mediare la pace tra Francia e Inghilterra. E dacché pareva fosse necessaria l'elezione di un forestiero, si credette convenisse esaltare un prelato conosciuto e stimato dai cardinali, accetto al re di Francia, e finora soggetto immediatamente al re d'Inghilterra. L'eletto, che si ritrovava in viaggio per la visita della sua diocesi, accettò l'elezione ai 24 luglio; ma in cambio di condursi, giusta la preghiera dei suoi elettori, in Italia, si recò per la sua incoronazione a Lione, ove pure invitò i re di Francia e d'Inghilterra. Con altri principi. L'incoronazione si celebrò, il dì 14 novembre 1305, nella chiesa di s. Giusto a Lione, in presenza del re Filippo il Bello e con gran pompa, ma non senza alcuni sinistri casi che parvero indizio di maggiori sventure a venire. Così cominciò l'epoca della residenza dei papi in Francia, *esilio di settant'anni* e schiavitù babilonica dei successori di Pietro, come fu chiamato non a torto, benché non senza esagerazione, questo tempo.

Clemente V, infatti, non si condusse più a Roma per timore delle fazioni politiche degli italiani e per affezione alla Francia; dapprima egli rimase a Bordeaux, indi risedette a Poitiers e infine ad Avignone; ma con ciò veniva a rendersi tanto più dipendente dalla corte di Francia, la quale coi disegni più audaci brigava per giungere alla monarchia universale e voleva trarre il maggiore profitto dalla sua vittoria sopra Bonifacio VIII, ottenuta con brutale violenza. E già finite appena le feste della incoronazione, Filippo il Bello richiese dal nuovo papa la *condanna di papa Bonifacio* e poco di poi anche l'*abolizione dell'ordine dei templari*, alle cui ricche possessioni la sua ingordigia agognava. Clemente cercò guadagnare tempo e intanto contentare il re in altra guisa. Gli rinnovò pertanto l'assoluzione datagli da Benedetto, nominò su dieci novelli cardinali nove francesi, restituì i Colonna alloro grado nel Sacro Collegio, accordò al re per cinque anni una decima sui beni di Chiesa, e nella rievocazione o modificazione dei decreti di Bonifacio VIII trascorse molto più innanzi di Benedetto, solo per mostrarsi compiacente ai vantaggi della Francia. Egli mitigò il decreto sulle citazioni, sopresse al tutto la

bolla *Clericis laicos*, mantenendo però le antiche leggi, massimamente quelle del concilio lateranense quarto; e rispetto alla bolla dogmatica *Unam Sanctam*, dichiarò (il 1° febbraio 1306), dopo esaltati i meriti di Filippo, che essa non doveva recare pregiudizi né a lui, né al suo regno, né obbligarli verso la Sede apostolica a maggiore soggezione di quella che per l'addietro fosse richiesta. Con ciò furono quietati i richiami di Filippo, o meglio difesa la bolla dal senso falso che a lei applicava la politica francese (2). Oltre a ciò assicurò il papa a Carlo di Valois, fratello del re, una *decima ecclesiastica* per due anni a fine di attuare i suoi disegni su Costantinopoli; e ricercò per questo contribuzioni anche dagli stati italiani. Aveva egli quest'impresa molto a cuore, confidandosi che da Bisanzio si sarebbe riconquistata la Palestina alla cristianità; intento a cui egli incessantemente si adoperò con tutto l'ardore, ma senza frutto. Il governo dello *Stato ecclesiastico* fu da lui confidato a tre cardinali; il governo di Spoleto a suo fratello, Arnaudo Garsias; ma i torbidi non cessarono, seguitando fra loro a combattersi i Colonna e gli Orsini, la nobiltà e i borghesi. Le sovvenzioni di denaro a Roma cessarono; onde la Corte pontificia fu costretta a levare grosse taglie, le quali destarono grande malcontento anche in Francia (3).

§ 3.

Stato il papa qualche tempo ammalato a Bordeaux e indi presi vari concerti col re Filippo sul luogo di un abboccamento, finalmente nel maggio 1307 s'incontrarono ambedue a Poitiers. E quivi altresì fu confermata la pace tra Francia ed Inghilterra. *Filippo* vi rinnovò poi le sue pratiche per introdurre un *processo contro Bonifacio*, ma Clemente ne ottenne alfine promessa che questa causa si rimetterebbe in tutto al papa. Ciò non ostante Filippo ritornò ancora più volte e con insistenza, all'assalto. Ma perciò non si promulgò la bolla allora preparata, in cui si premuniva il re contro ogni pregiudizio giuridico che gli si potesse opporre per la dilazione del processo, e si dava anche speranza al Nogaret ed ai suoi complici di una piena remissione, con qualche penitenza da imporsi. Il papa non riebbe le mani libere, se non dopo che ebbe secondato il re in altre cose, particolarmente rispetto ai templari.

Ma su nuova insistenza di Filippo, Clemente nel 1308 diede parola di volere ascoltare gli accusatori di Bonifazio; designò il 2 febbraio del 1309 per aprire il processo in Avignone, e ai 13 del settembre diede un editto di citazione, in cui egli protesta di essere al tutto persuaso dell'innocenza di Bonifacio e con argomenti la conferma, ma promette, per assecondare il desiderio del re, che darebbe ascolto agli accusatori di lui. L'odio del tirannico principe contro Bonifacio VIII non era per anche soddisfatto. Egli voleva ragione, e sotto ogni rispetto cantare vittoria sopra la Sede apostolica. Quindi non fu contento dell'editto, come Clemente V si lagnava che fosse male interpretato (2 febbraio 1310).

Il processo cominciò nel concistoro del 16 marzo in Avignone; i difensori del papa calunniato mossero infinite questioni da tirar in lungo le cose; mentre gli accusatori mettevano innanzi pretensioni esorbitanti e dannose alla difesa; da ambe le parti si scambiavano scritti e documenti, si proponevano questioni preliminari e incidenti; le discussioni andarono in lungo. L'interrogatorio dei testi si continuò in Italia e in Francia sino al 1311; ma i più non si attenevano che alle male voci sparse dai Colonna, e furono diretti da commissari francesi. Finalmente nel febbraio del 1311 il re, protestando della purezza di sue intenzioni, scrisse che rimetteva tutta la causa al papa, al quale spettava di preferenza il deciderla nel concilio che egli disegnava, o altrimenti, e che avrebbe indotto gli accusatori a desistere dall'accusa. Al papa trovato si finora in angustie non si poteva dar nuova più lieta, se non che egli fu costretto ancora a rilasciare una dichiarazione onorifica per Filippo e i suoi amici, come avessero operato il tutto in buona fede e col migliore zelo del mondo. Quindi, sulla deposizione di ecclesiastici e di laici, Clemente V (il 27 aprile 1311), dopo esaltata la Francia come l'Israele del nuovo Testamento, e narrato storicamente il fatto, dichiarò il re assolto da ogni complicità nel deplorabile attentato di Anagni e da ogni pregiudizio giuridico da quello risultante; estese l'assoluzione ai suoi servi, eccettuandone Guglielmo Nogaret, e con tutto ciò anche a questo, il quale protestava della sua innocenza, per le intercessioni di Filippo diede l'assoluzione, imponendogli una penitenza, e fece grazia a tutti gli altri, salvo che ai depredatori del tesoro della Chiesa. Egli dichiarava poi, che da nessuno si dovesse porre in dubbio la buona intenzione di Filippo, e ordinava si cassassero tutti gli atti fatti dai suoi predecessori, dopo il novembre 1302, in pregiudizio del re e del suo regno: al che Ottone di Sermineto, notaio

pontificio, oppose fiera protesta. E certo il papa aveva purtroppo operato sotto l'oppressione della corte di Francia, ma era almeno riuscito a liberarsi da una domanda ingiusta e umiliante. La causa personale di Bonifacio VIII fu rimandata al concilio ecumenico già indetto da Clemente V (4).

§ 4.

Ma la condizione del papa non era meno difficile per quel che concerneva la causa dei *templari*. Da una parte erano chiare le mire interessate ed ignobili di Filippo; dall'altra i templari erano già da tempo in mala voce e davano cagione, massime in Francia, da sopprimerli. E già sotto Innocenzo III, nel 1207, si erano mosse lagnanze del fasto e dell'alterigia, onde si vantavano i templari, dei privilegi e delle prerogative del loro ordine, e dal medesimo papa nel 1213 si era loro interdetto di nulla esigere per l'ammissione nell'ordine. Si rinfacciava loro spesso il disprezzo dei diritti episcopali, tuttoché non diversamente dagli altri ordini; e spesso di usare oppressioni contro i novelli convertiti, e soprattutto orgoglio e cupidità di guadagno, gelosie e spirito di discordia contro i giovaniti.

Dopo la caduta di Tolemaide, nel 1291, molti cavalieri templari si erano tragittati a Cipro, ma i più nelle terre da loro possedute in Occidente, massime in Francia; ove il loro amore di indipendenza e le loro forze militari di quindicimila cavalieri erano un pruno negli occhi alla politica francese (5). E già Niccolò IV aveva disegnato riunirli in un ordine solo coi cavalieri di s. Giovanni, e parecchi sinodi nel 1292 si erano dichiarati di questa sentenza (6). Cotale disegno fu ripreso da Clemente V, ma il Gran Maestro dei templari, *Giacomo di Molay*, nel 1307 se ne protestò risolutamente contrario, e richiese fossero pure esaminati i delitti apposti al suo Ordine. Il re Filippo ed i suoi aderenti li accusavano di grossolana immoralità, d'infedeltà, di oltraggi fatti a Gesù Cristo, di profanazione dei sacramenti. Clemente V aveva queste accuse per incredibili; acconsentì però ad una inchiesta. Ma senza aspettare questa, nella sera del 12 ottobre 1307, il re fece di subito incarcerare nel Tempio di Parigi il Gran Maestro insieme con 140 cavalieri, e poi tutti gli altri dispersi nei suoi stati, mettendone alla confisca tutti i beni. E a simile procedura invitò gli altri principi. Clemente V levò alti lamenti di cotale violenze, che contravvenivano agli accordi e calpestavano i diritti della Chiesa; volle che si rilasciassero i prigionieri, si restituissero i beni e sospese le facoltà date ai vescovi e inquisitori francesi di procedere contro di essi come accusati d'eresia; ma questo provvedimento non fu da lui mantenuto, e già il 22 novembre il papa con una bolla aveva ordinato anche agli altri principi d'incarcerare i templari e confiscarne i beni. Vero è che Filippo concesse ai due cardinali inviatigli, di liberare i templari e consentì parimente che i loro beni sarebbero impiegati a profitto di Terra Santa, e a tal fine conservati (7). Ma intanto egli cercava di guadagnarsi l'opinione pubblica, si con la diffusione di libelli, in cui persino accusavasi il papa di negligente in questione di fede e parziale verso gli scellerati templari che l'avevano corrotto, e parimente con la sentenza del Parlamento di Tours, maggio 1308: insomma cercava per ogni modo di fare violenza su l'animo di Clemente. Ma questi seguì ad usare ogni opera per mantenere la dignità e i diritti della sua Sede (8).

Clemente V circa questo tempo fu addolorato profondamente dalla notizia dell'incendio che nella notte del 6 maggio 1308 distrusse la *chiesa del Laterano*. I romani fecero tosto penitenza e riposero mano con ardore a riedificarla, a che il papa contribuì una somma riguardevole.

Al 1° maggio 1308 il *re di Germania Alberto* era stato ucciso da suo nipote Giovanni; onde Filippo il Bello si provò di tirare a suo fratello Carlo di Valois la corona di Germania e con essa quella dell'impero; al che niuno meglio del papa poteva aiutarlo. Quindi è che Filippo si fece più remissivo nella questione dei templari, senza però lasciarla cadere del tutto; ma Clemente vide bene quali conseguenze per la Sede apostolica avrebbe tratto seco una tale esaltazione della potenza francese. Perciò, mentre di scoperto mostrava adoperarsi in favore del principe Carlo, per via del cardinale di Prato sollecitava in contrario i principi ecclesiastici elettori; e Balduino di Treviri propose allora suo fratello maggiore, Enrico di Lussemburgo, il quale appunto fu eletto a voce unanime a Francoforte il 27 novembre, e ai 6 gennaio del 1309 incoronato col titolo di *Enrico VII*. Immediatamente dopo l'elezione, si pregò il papa di ungerlo e coronarlo; ed ai 2 del giugno 1309, Enrico gli inviò legati in Avignone, i quali rinnovarono la preghiera e n'ebbero la promessa dell'incoronamento. Ma per causa dell'imminente concilio di Vienna, convocato il 12 agosto 1308 per il 1° ottobre del 1310 e poi differito, come pure a cagione di altri negozi pressanti, l'incoronazione non poté farsi che al febbraio del 1312, nella chiesa di s.

Pietro a Roma. I messi di Enrico prestarono in suo nome il solito giuramento di fedeltà e di difendere la persona del papa e i domini della Chiesa romana (9). Questi erano allora in Italia assai minacciati. La repubblica di Venezia, senza alcun rispetto alle rimostranze del papa e dei suoi legati, erasi impadronita della città di Ferrara appartenente agli stati della Chiesa; onde il papa l'aveva non solo colpita di scomunica e d'interdetto, ma di altre pene eziandio, pronunziate già da alcuni papi. Interdisse ogni commercio coi veneziani, li dichiarò infami, inabili a testare e ad ogni atto giuridico: e se in termine di due mesi persistessero ostinati, il doge e i magistrati sarebbero decaduti per sempre dal loro grado, e ciascuno avrebbe facoltà di assalirne le persone, le merci, gli averi. Il cardinal legato Pelagruè fece predicare contro di essi la crociata; e l'orgogliosa repubblica n'ebbe a toccare una sconfitta sanguinosa, ai 28 agosto 1309. Re Roberto di Napoli ottenne il vicariato di Ferrara; ma la città si trovò quasi più oppressa dalle costui bande catalane, che non dal giogo dei veneziani (10).

Nel 1308 il papa e re Filippo si erano convenuti che i templari accusati verrebbero uditi dai vescovi diocesani, giusta le norme loro prescritte dal papa, sopravvegliandoli dentro la Francia i deputati regi, ma senza pregiudicare all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica; e i beni dell'Ordine fino alla decisione sarebbero amministrati da procuratori ecclesiastici, ai quali si aggiungerebbero alcuni regi, ed applicati a pro di Terra Santa. Il processo riprese allora il suo corso regolare. Clemente V ascoltò egli stesso settantadue cavalieri dei più ragguardevoli dell'Ordine, i quali con piena libertà si riconobbero colpevoli d'eresia, ne implorarono l'assoluzione e l'ottennero. Tre cardinali furono deputati ad ascoltare il Gran Maestro e vari grandi precettori; e questi pure, dopo confessatisi rei di avere rinnegata la fede e di altri delitti, furono riconciliati con la Chiesa. Appresso, vennero stabilite commissioni in Francia e negli altri paesi per procedere a nuovi interrogatori, e dati a ciascuna i punti delle interrogazioni (erano 127), che si riferivano a cerimonie nefande nelle accettazioni all'Ordine, a scostumatezza, apostasia dalla fede e simili. Il giudizio finale fu riservato al concilio ecumenico già indetto. Nei processi particolari, molti, secondo le forme giudiziali di quel tempo interrogati coi tormenti, confessarono i delitti loro apposti; alcuni poi ritrattarono le confessioni fatte. Le inchieste riuscirono favorevoli ai templari in Germania, a Ravenna, in Castiglia; sfavorevoli in Francia, in Calabria e per gran parte anche nei regni della Gran Bretagna. Che se in alcune case dell'Ordine con l'ozio ed il lusso si era insinuata la corruzione dei costumi e l'incredulità, e i templari si erano resi per molti titoli odiosi, tuttavia i delitti orrendi loro apposti non sono dimostrati. S'istituì pertanto un doppio processo: 1) il primo contro i singoli templari condotto dai vescovi delle particolari province, coadiuvati dagli inquisitori, i quali poi dovevano darne l'esito ai sinodi provinciali; 2) l'altro su tutto l'Ordine in generale, rispetto alle leggi, usanze e governo, che si faceva da speciali commissari pontifici. La commissione più importante (per la prima forma di processo) si tenne nel palazzo episcopale di Parigi dall'agosto 1309 sino al maggio 1311, composta dell'arcivescovo di Narbona, dei vescovi di Bayeux, Mende e Limoges, e di tre arcidiaconi; la quale ascoltò 231 testimoni. L'arcivescovo di Sens in un sinodo provinciale condannò 45 templari quali eretici recidivi per avere ritrattato le loro precedenti deposizioni e li abbandonò al braccio secolare, sicché il re li fece morire nelle fiamme (12 maggio 1310). Alla stessa forma finirono anche altri sul rogo. A vendo molti religiosi dell'Ordine richiesto di potersi difendere, fu loro concesso dal papa l'eleggersi oratori a ciò deputati; e come questo pigliava qualche tempo, Clemente V il 4 aprile 1310 rimandò l'apertura del concilio ad un anno, fino al 1° ottobre 1311 (11).

§ 5.

Il decimo quinto concilio ecumenico di Vienna si aprì di fatto il 16 ottobre 1311, e il papa vi tenne un discorso, designandone gl'intenti principali (12). Essi erano: 1) l'affare dei templari; 2) il soccorso di Terra Santa; 3) la riforma dei costumi, particolarmente del clero (13). Su questi tre punti dovevano poi i membri del concilio dare il loro giudizio con voti speciali.

Le discussioni sui templari si trassero in lungo, sì che tra la prima e la seconda sessione (3 aprile 1312) scorse quasi mezzo anno. Il papa fece scegliere dall'adunanza dei padri una deputazione, la quale unitamente con lui e coi cardinali dovesse esaminare la questione, sulla maniera di procedere nella causa dell'Ordine. Le opinioni su ciò erano divise. La maggioranza della deputazione trovò che le prove della colpevolezza di tutto l'Ordine non erano convincenti, la soppressione di esso non giustificata; necessario quindi il consentire ai templari di difendersi. Altri per contrario giudicavano doversi incontanente condannare tutto l'Ordine, né permettergli

più oltre di difendersi; ciò essere inutile, trarre in lungo il negozio, destare contese, recare pregiudizi molti a Terra Santa. Così avvisavano in particolare gli arcivescovi di Reims, di Rouen e di Sens. Il papa, tempestato sempre dal re Filippo, il quale comparve personalmente in Vienna (nel febbraio 1312) (14), a sopprimere l'Ordine, diede ragione alla maggioranza, non potersi per via giudiziaria pronunziare sentenza definitiva di condanna dell'ordine quasi eretico: ma consentì con la minoranza in questo che una maggiore dilazione mostravasi per più capi dannosa; laonde si tenne ad una via di mezzo, già stata proposta fino da principio dal dotto Guglielmo Durando, vescovo di Mende, autore di una memoria sui lavori del concilio. Questa era di sopprimere l'Ordine in virtù della pienezza dell'autorità apostolica e *per una via di provvedimento d'amministrazione, e non per sentenza giudiziale*. A cotale espediente diede poi anche il concilio la sua approvazione; e così ai 22 marzo 1312 il papa sopprime l'Ordine, dichiarando che sebbene in forza dei processi fattisi non si poteva conforme ai canoni dannare con definitiva sentenza tutto l'Ordine come eretico, egli nondimeno lo sopprimeva in riguardo al bene universale, mediante un'ordinazione apostolica e dopo matura considerazione: 1) perché esso Ordine era almeno sospetto di eresia; 2) perché moltissimi suoi membri, in particolare il Gran Maestro, il visitatore di Francia, molti gran precettori avevano con libera deposizione confessati delitti ed eresie, che li avevano resi sommamente sospetti, detestabili e odiosi alla Chiesa ed ai suoi prelati, al re ed ai principi, come anche ad altri cattolici; 3) perché a gran fatica si troverebbero più persone assennate che si risolvessero ad entrarvi; 4) perché era divenuto inutile per la Terra Santa, a cui pro era stato fondato; 5) perché da un più lungo indugio si aveva da temere il dilapidamento e la perdita totale dei beni dell'Ordine, donatigli per difendere la Terra Santa e combattere i nemici della fede cristiana (15). E con tali circostanze e in tale forma la soppressione dell'Ordine era senza dubbio giustificata.

La decisione, partecipata innanzi tutto ad un concistoro segreto, fu promulgata poi solennemente nella *seconda sessione pubblica*, in presenza del re di Francia e dei tre suoi figliuoli. Ai 2 maggio seguì un'altra bolla, la quale aggiudicava i beni dei templari ai cavalieri di s. Giovanni. Questi però in Francia non li ottennero, se non in quanto lo consentirono i crediti che il re aveva sui templari. Per la penisola dei Pirenei furono concesse disposizioni speciali. Parimente all'esecuzione di questo decreto furono deputati commissari per i singoli paesi ed informati gli amministratori dei beni dell'Ordine (16). Con bolla del 6 maggio il papa a sé riservò il giudizio del Gran Maestro dei templari e di altri cavalieri più ragguardevoli, rimettendo gli altri alla sentenza dei sinodi provinciali. A quei che fossero riconosciuti innocenti si assegnasse un convenevole sostentamento; ai colpevoli si promettesse indulgenza, ma agli ostinati e recidivi severità. In pari tempo furono prescritte delle misure per riguardo ai templari fuggitivi (17).

Nella *terza ed ultima sezione* (6 maggio), in cui si trattò pure del vescovo di Terra Santa e di altri negozi, il papa promulgò l'ultima bolla. Ma di poi Clemente V lasciò giudicare da una commissione di ecclesiastici gradita al re i dignitari dell'Ordine estinto, che dianzi aveva riserbato al proprio giudizio: e quella commissione, il di 11 marzo 1314, abbandonò ai giudici secolari il Gran Maestro Giacomo di Molay e il Gran precettore di Normandia, Guido, perché avevano ritrattato le loro precedenti confessioni; onde i giudici senz'altro li fecero abbruciare. Altrove nondimeno i templari prigionieri incontrarono per lo più miglior sorte. Un sinodo di Tarragona dell'autunno 1312 dichiarò innocenti quelli che si trovavano in essa provincia, e provvide al loro mantenimento coi beni dell'Ordine estinto (18).

Pendente la causa dei templari, fu posta quasi in tacere la questione della condanna di Bonifacio VIII. Gli avversari implacabili di questo pontefice volevano al tutto vederlo raso dall'albo dei papi, quasi che egli per l'abdicazione, presupposta invalida, di Celestino, non fosse mai stato vero pontefice: e la condanna quindi di lui come eretico doveva colpire solo l'uomo privato, Benedetto Gaetani, e per niun modo la persona del papa (19). Ma già il loro accanimento si era rabbonito. A Vienna, tre cardinali e vari dotti sorsero a difendere (il calunniato Bonifacio con argomenti giuridici e teologici: due cavalieri catalani lanciarono sfida ai francesi, profferendosi di sostenere con le armi in un chiuso steccato l'innocenza di lui contro i loro più valorosi e più nobili cavalieri. La inaspettata sfida e sicurezza dei due campioni, la voce prevalente del concilio, e senza questo, la stessa arrendevolezza del papa su altri punti conferirono in gran maniera a trarre giù dal suo primo disegno la corte francese. Essa dovette quindi restarsi contenta alle attestazioni onorifiche già ottenute, rispetto alle buone intenzioni del re; e così anche in Francia Bonifacio VIII continuò ad essere riconosciuto per papa legittimo (20). Ma ancor più che in questa causa, si occupò il concilio di Vienna in preparare una serie di

ordinazioni: queste furono allora fatte promulgare da Clemente V e concernevano le dottrine dei seguaci di Pietro Olivi (vol. IV, p. 427) e dei begardi, la disciplina claustrale, le relazioni dei mendicanti verso il clero obbligato a cura d'anime, gli studi, le cariche ecclesiastiche, le ingerenze degli inquisitori e via via.

§ 6.

Poco appresso alla chiusura del concilio, ai 29 giugno 1312, il re di Germania *Enrico VII*, che già dal 6 gennaio 1311 aveva preso la corona di Lombardia, ebbe in Roma nella chiesa del Laterano prestamente reintegrata la corona imperiale per mano dei cardinali delegati dal papa. Enrico riguardava l'impero suo come una vera monarchia universale e teneva tutti i re in conto di suoi sudditi. Ma egli non seppe mantenersi al disopra delle fazioni e si fece in breve cieco partigiano dei ghibellini. Fra essi *Dante* massimamente aveva salutato Enrico quasi il perfetto restauratore della libertà italiana, e dall'impero romano, cui egli immaginava e democratico in parte e monarchico, aspettava la salute del mondo: Del resto, nell'assenza del papa i ghibellini avevano anche in Roma guadagnato assai di potenza, ed erano in particolare sostenuti dai Colonna, a cui facevano opposizione gli Orsini e il conte Giovanni, fratello di *Roberto d'Angiò* coronato dal papa re di Napoli (ai 3. di agosto 1309) e creato governatore di Romagna e capo dei guelfi.

Enrico si provò, ma invano, di strappare ai guelfi la chiesa di s. Pietro e il Vaticano, e venne sempre più in discordia col re di Napoli. Fallitagli poi una spedizione tentata contro Firenze, il 12 febbraio 1313, solennemente lo dichiarò nemico dell'impero, e in Pisa (ai 26 aprile) lo punì del bando dall'impero e della pena di morte, dopo avere usato in ciò le formalità giuridiche. Contro la sua sentenza i re di Francia e d'Inghilterra invocarono l'aiuto del papa: e Filippo il Bello, il quale riconosceva in tutta la sua pienezza la podestà del papa, ove questa facesse a suo pro, volle al tutto che Clemente annullasse issodatto quel giudizio. Ma questi si contentò di ammonire con ogni riguardo l'imperatore, che rivo casse da sé quella sentenza precipitata. Enrico invece, per ottenerne l'esecuzione, nulla curandosi della scomunica fulminata contro quelli che si attentassero di assalire il regno di Napoli, feudo della Chiesa romana, si dispose a muovere contro la Puglia, rimandando ad altro tempo, in cui potesse mostrarsi vincitore, l'accomodarsi col papa; dacché egli non intendeva per niun modo romperla con esso lui, ma solo mantenere l'onore e i diritti dell'impero (21). La presta sua morte nondimeno, seguita il 24 agosto 1313, gli tolse di procedere innanzi (22).

Appresso ciò, Clemente V pubblicò due decretali sui dissapori che erano passati fra lui e l'imperatore. Nell'una egli esaminava la legittimità della sentenza recata contro il re Roberto. Avendo questi la sua residenza in Napoli, e quivi essendo vassallo del papa, il quale pertanto era suo giudice ordinario, Enrico VII non poteva, senza mandato del papa, citarlo innanzi al suo tribunale fuori di Napoli e tanto meno richiedere che Roberto gli si desse nelle mani senza difesa, mentre egli stava con forte esercito a Pisa, città nimicissima dei guelfi.

Nell'altra decretale ponderava l'asserzione di Enrico e dei suoi giuristi, non avere lui prestato giuramento di fedeltà al papa. Certo non era il giuramento dell'imperatore quello di vassallo, come lo aveva dato Roberto per Napoli, ma era un giuramento di semplice fedeltà (non omaggio ligio). Questo importava che egli non dovesse muovere le armi contro i vassalli della Chiesa romana; ed Enrico appunto aveva trasgredito a cotesto obbligo.

Queste due decretali furono inserite nella collezione giuridica del papa (Decretali Clementine) (23). Durando poi la vacanza del trono imperiale, il papa (ai 14 marzo 1314) costituì *Roberto vicario dell'impero in Italia*. La vacanza dell'impero (*imperium vacans*) durava in fino a tanto che non vi fosse un imperatore legittimamente incoronato. L'ufficio, del resto, era a tempo e doveva cessare appena fosse incoronato il nuovo imperatore.

Clemente V ebbe un penosissimo pontificato: egli non riuscì che a gran fatica a svincolarsi in parte dalla schiavitù che minacciava la Sede di Pietro; e in molte cose cedette alla pressione esercitata su di lui da Filippo, re di Francia. Giacque infermo lunghi anni e consumò le sue forze con una continua eccitazione. Nel castello di Monteux presso Carpentras diede compimento alle sue Decretali, indi volle ricondursi in patria, a Bordeaux, ma finì di vivere a Roquemaure sul Rodano, il 20 aprile 1314. Il tesoro, che egli aveva adunato massimamente a pro della crociata, fu posto a sacco (24); la memoria di lui vituperata, particolarmente dagli

italiani, i quali non gli potevano perdonare il trasferimento della Sede pontificia in Francia. Pochi mesi appresso (29 novembre), passò di vita anche il re di Francia, Filippo IV, di soli 46 anni, fra il malcontento e i clamori che si levavano da ogni parte contro la sua tirannide. Anche il tesoro di lui fu saccheggiato, come quello del papa, e Luigi X suo figlio e successore, si vide minacciato di pericolose sommosse. Che l'ultimo Gran Maestro dei templari avesse citato il re non meno che il papa a comparire dentro un certo termine innanzi al giudizio di Dio, è una leggenda che si spiega facilmente dagli avvenimenti allora seguiti. Certo è che, il papa francese aveva confinato la Chiesa in un angolo della Guascogna e l'aveva preparata al giogo della Francia. Il re poi aveva in più maniere abusato della sua potenza, e procacciatosi l'orrore dei suoi sudditi a segno tale che in più luoghi si dovette imporre con la forza di celebrarne i funerali. Quattordici anni dopo la sua morte, della sua numerosa discendenza non rimaneva più un figlio, non un nipote.

CAPO SECONDO.

I pontefici in lotta con Ludovico il Bavaro e suoi aderenti.

A. Papa Giovanni XXII; discordie dei francescani e principio della lotta con Ludovico il Bavaro.

§ 1.

La Sede pontificia restò vacante due anni interi. I ventitré cardinali adunati in conclave a Carpentras non si potevano accordare, volendo gli italiani un papa che riportasse la sua sede a Roma, e i francesi maggiori di numero (erano quindici), particolarmente i guasconi, volendo uno che risiedesse nella loro patria. Il conclave si dovette sciogliere a cagione di un incendio (il 24 luglio 1316) e non si raccolse che qualche tempo dopo a Lione, per opera del principe Filippo, il quale dopo la morte di suo fratello Luigi X (5 giugno 1316) divenne re di Francia. Quivi, ai 7 agosto 1316, fu eletto a voce unanime il cardinale Giacomo di Osa (de Cusa, Deusa), col nome di *Giovanni XXII*. Piccolo e spregevole in vista, ma pieno d'ingegno, di brio e di prudenza, benché nato d'infimo luogo a Cahors, era divenuto aio dei figli di Carlo II di Napoli, indi adoperato in frequenti legazioni, poi vescovo di Frejus e nel 1310 di Avignone, e dal 1312 cardinal vescovo di Porto; egli così per la sua esperienza e dottrina, come per le sue intime relazioni con la corte di Parigi e di Napoli, pareva il più acconcio a reggere degnamente in quei difficili tempi la Chiesa, pur non trasandando i particolari vantaggi della Francia.

Dopo la sua incoronazione a Lione (5 settembre), il nuovo papa si recò in Avignone, e durante i diciotto anni del suo pontificato non abbandonò più il suo palazzo episcopale se non per condursi a piedi fino al duomo, che gli sta di fronte. Ma dalla sua cameretta egli dispiegò una operosità al tutto prodigiosa. Diede salutari ammonizioni ai re di Francia e di Napoli, cercò di restituire la pace ai regni britanni, favorì con le sue liberalità i dotti, accrebbe il numero dei vescovadi di Spagna e di Francia, ma nominò pure ad un tratto sette nuovi cardinali francesi; con che fu da capo rassicurato il predominio della Francia nel sacro collegio.

Il papa intanto ebbe gravi molestie dal partito *estremo* dei *francescani* (spirituali o fraticelli). Clemente V erasi provato con una spiegazione autentica dei passi controversi della Regola, di soffocare lo scisma scoppiato fra loro e i conventuali, compiendo così la bolla di Niccolò III, e aveva definito, i frati minori non essere tenuti a tutti i consigli evangelici, ma solo a quelli più specialmente raccomandati; soprattutto se fossero raccomandati con tali espressioni che equivalessero ad un vero precetto. In particolare essi non dovevano a vere che una tonaca con cappuccio ed una senza cappuccio, non portare calzari, non viaggiare a cavallo se non in caso di necessità, digiunare dal 1° novembre al natale ed in ogni venerdì, non consigliare i candidati a far donazioni all'Ordine, non accettare che limosine e queste non troppo abbondanti, non ammettere eredità, non accumulare danaro, non tenere cassette di elemosine, e in una parola, non avere proprietà alcuna; dei beni loro donati essere proprietaria la Chiesa romana, né essi altro averne che il *semplice e stretto uso*. Clemente prescrisse quindi la riunione degli zelanti

coi conventuali e fulminò di scomunica i refrattari. Molti si sottomisero, altri si rifuggirono in Sicilia sotto la protezione del re Federico. Dopo la morte di Clemente V e del generale *Consalvo*, il quale si era fatto processare dagli inquisitori nel regno di Napoli, gli spirituali rialzarono il capo in Italia e nella Francia meridionale; trascorsero a fatti violenti contro i conventuali; s'impadronirono delle loro case, e presero a portare certi cappucci piccoli e stretti, sprezzando tutte le ammonizioni del papa con dire, che non poteva egli dispensarli dalla loro regola, che era una cosa sola col Vangelo. Il generale dell'Ordine, *Michele da Cesena*, implorò l'assistenza di Giovanni XXII, e questi nel 1317 richiamò i ribelli all'obbedienza, fece avviare processi contro di loro e nel 1318 ne condannò vari errori (25). Ma invano egli stesso trattò con molti di loro personalmente; alcuni furono condannati dall'inquisizione e di poi, abbandonati al braccio secolare, arsi vivi come eretici, altri invece ripararono in Sicilia ed alcuni passarono ben anche ai maomettani. Parecchi religiosi di san Domenico scrissero contro i loro errori (26).

Ma ben presto la questione della *povertà* recò scisma anche fra i conventuali. Fra essi il dotto *Berengario Talone* aveva dichiarato che questa proposizione, Cristo e gli Apostoli nulla avere posseduto né personalmente né in comune, era al tutto vera e conforme alla bolla di Niccolò III. E come tale pure la difesero quasi «verità irrefragabile» il capitolo dell'Ordine adunatosi in Perugia, il generale Michele da Cesena, il dotto Guglielmo Occamo ed altri. Il papa, a risolvere degnamente la questione, richiese anzi tutto il parere dei teologi, massime dell'università di Parigi. E quanto alla decisione precipitata dei francescani, egli nel 1322 la dichiarò nulla, perché turbava da capo la pace dell'Ordine, e perché nelle cose che mediante l'uso si consumano (*consumtabilia*), come i cibi, non si poteva di ragione distinguere fra la proprietà e l'uso, quasiché questo solamente fosse concesso all'Ordine. Appresso, nel 1323, dopo maturo esame, dichiarò eretica la proposizione, che Cristo e gli apostoli nulla avessero posseduto né personalmente, né in comune, né avuto diritto di alienare ciò che avevano.

Questi due decreti furono vivamente assaliti dai fanatici; ma le costoro opposizioni nel 1324 furono espressamente ribattute in una nuova decretale ed essi medesimi dichiarati ribelli, eretici e nemici della Chiesa (27). Il papa, chiamato in Avignone il generale Michele, gli fece le più severe rimozioni; ma questi contrastò con tanto orgoglio e in termini sì oltraggiosi, che fu minacciato del carcere. Ma egli se ne fuggì (il 25 maggio 1328) con Guglielmo Occamo e Bonagrazia da Bergamo presso Ludovico il Bavaro, il quale, benché indifferente per la questione della povertà di Cristo, pure si valeva già da qualche tempo dei francescani ribelli, come di alleati fedeli nelle sue discordie col papa (28).

§. 2

Nel tempo che corse dalla morte di Clemente V all'elezione del suo successore, erasi fatta una doppia elezione in Germania, e *Ludovico di Baviera* incoronatosi re in Aquisgrana e *Federico d'Austria* a Bonna (il 25 novembre 1314). Gli elettori di Ludovico e di Federico avevano scritto al futuro papa per il riconoscimento e la incoronazione del loro eletto. E Giovanni XXII nel giorno stesso che fu incoronato, scrisse ai due contendenti ed ai principi dell'impero, confortandoli ad accordarsi pacificamente. Nessuna legge decideva a quel tempo in favore della pluralità dei suffragi, e però niuno dei due volle cedere e corsero l'uno e l'altro alle armi. Né la sentenza del papa dopo la morte di Enrico VII aveva più quel peso che avrebbe avuto dopo la morte di Enrico VI; poiché fin d'allora in Germania non si vedeva in ogni atto del papa che un effetto dell'ingerenza della corte di Francia su quella di Avignone: né più si vedeva in Giovanni XXII l'indipendenza medesima che in Innocenzo III. I principi tedeschi erano titubanti fra l'una e l'altra parte, e molti volevano rimanersi neutrali in fino a che il papa ovvero la fortuna delle armi avesse deciso, il che non seguì fino all'anno 1322; e così niuno dei due eletti contendenti aveva le condizioni richieste per l'impero.

Ciò nonostante Ludovico il Bavaro se l'arrogò; e fino dal 1315 elesse Giovanni di Belmont a vicario imperiale per l'Italia; diede appoggio a Galeazzo Visconti, tiranno di Milano, apertamente ribelle alla Chiesa, contro il re Roberto di Napoli da Clemente V (sull'esempio dei suoi predecessori) costituito vicario imperiale e confermatovi da Giovanni XXII in virtù dei diritti del papa, Ludovico descrisse bensì al papa la vittoria da sé ottenuta (il 28 settembre 1322) sopra il suo competitore, che fu d'indi in poi suo prigioniero, onde Giovanni con lettere amichevoli (gennaio 1323) profferse opportunità di ravvicinamento: ma quegli nulla fece per

affezionarsi il pontefice, anzi fece tutto per oltraggiarlo. Con gli aiuti inviati ai ghibellini rese vani i vantaggi ottenuti già dal legato Bertrando del Poggetto con l'occupazione di Alessandria, Parma, Piacenza, e con l'assedio di Milano; e senza verun rispetto agli antichi diritti del papa si governava di fatto quasi re dei romani, anzi quale imperatore. A cagione di questo, Giovanni XXII (agli 8 ottobre 1323) promulgò contro di lui un monitorio, ingiungendogli, pena la scomunica, di astenersi da ogni amministrazione dell'impero in fino a che la Sede apostolica non avesse portato sentenza sulla legittimità della sua elezione e del suo avvenimento all'impero, di revocare tutte le sue ordinazioni, di negare ogni protezione ai nemici della Chiesa, in particolare ai Visconti già dannati per eretici, e nel termine di tre mesi presentarsi dinnanzi al papa. Così Giovanni XXII teneva, fermo ai principii sino allora vigenti, quali già li avevano espressi ed esercitati i suoi antecessori, e singolarmente Innocenzo III. (29).

Ludovico il Bavaro si condusse in modo sommamente incostante e infido (30). Da un lato egli implorava, per via dei suoi inviati ad Avignone, che gli si allungasse il termine postogli, ciò che dal papa fu concesso per altri due mesi; dall'altro, ancora pendente il trattato e partiti appena i suoi inviati (dicembre 1325), egli si protestava a Norimberga, di non riconoscere punto né tutta quella procedura del papa, né il suo diritto d'esaminare l'elezione del re di Germania, ma quello essere vero re che fosse eletto dalla maggioranza degli elettori e incoronato nel debito luogo: anzi egli accusava il papa di favorire gli eretici e di lasciare impunita la violazione del sigillo sacramentale; e pieno dello spirito di Filippo il Bello e delle suggestioni dei fraticelli, invocava un concilio ecumenico per giudicare papa Giovanni. Con tali trascorsi, onde si accennava nullameno che ad uno scisma, si rendeva pressoché impossibile ogni accordo. Quindi, avendo il papa aspettato invano da Ludovico qualche atto che lo prevenisse, *fulminò su di lui la scomunica* (il 23 marzo 1324). Ludovico allora pubblicò (nel maggio) a *Sachsenhausen* un *manifesto* anche più violento contro il papa, non senza che vi pigliassero parte i francescani spirituali; e tacciava il papa niente meno che di eretico. A rendere poi vana la sentenza del papa si posero in opera tutti gli spedienti possibili, e si diede anche ad intendere agli elettori che il papa volesse loro togliere il diritto di elezione; ma il papa con sue lettere confutò queste voci. Ludovico intanto disponeva a suo talento dei vescovadi e perseguitava i fautori del papa, massime l'arcivescovo di Salisburgo e il vescovo di Strasburgo, senza punto rimettere del suo contegno ostile: onde Giovanni XXII pubblicò un nuovo decreto (gli 11 luglio 1324), in cui enumerate tutte le scelleraggini di lui e gli avvertimenti datigli, lo dichiara scaduto da ogni diritto all'impero e di nuovo lo cita a comparire per il mese di ottobre innanzi al suo tribunale.

Per qualche tempo Ludovico si trovò a mal termine. Leopoldo, duca d'Austria, lo vinceva nel gennaio del 1325; molti principi lo abbandonavano. La Francia pure minacciava, dacché Leopoldo in una convenzione stretta col re di Francia Carlo IV e approvata dal papa, aveva dato parola di procurare a lui la corona reale di Germania e così anche per conseguente l'imperiale. Ma dall'una parte e dall'altra questo disegno non fu proseguito con vigore e tra breve anche abbandonato dalla Francia. Ludovico invece si vantaggiò in gran maniera con aver restituito alla libertà, comechè a durissime condizioni, il suo rivale Federico, da lui fatto prigioniero. Ma né Giovanni XXII, né Leopoldo, fratello di Federico, potevano ammettere quelle condizioni. Federico ritornò pertanto a costituirsi prigioniero di Ludovico, e fu da lui trattato quindi innanzi in luogo di amico e fratello. Nel settembre 1325, Ludovico volle rimettere al suo antico avversario il titolo di re e farlo suo collega nel governo; ma i principi dichiararono ormai cessati i diritti di ambedue all'impero, e intanto Leopoldo continuava la guerra. Angustiato da più lati, Ludovico, il dì 7 gennaio 1326, ad Ulma si profferse pronto di cedere a Federico il regno di Germania, ritenendo egli l'Italia e la corona imperiale; e Federico fece ogni opera di trarvi suo fratello. Ma per gran ventura di Ludovico, il prode Leopoldo venne a morte, il dì 28 febbraio. Giusta la deliberazione del trattato di Ulma, si chiese per Federico l'approvazione del papa; ma il papa dichiarò non poterla concedere in fino a che non si offrirono migliori prove del suo diritto. Ludovico allora si ritenne disobbligato dall'accordo di Ulma, il che fu cagione di nuovo dissidio fra lui e Federico. Dopo la morte di Leopoldo, Ludovico si ritrovava già così forte che invitato dai ghibellini non esitò a scendere con un esercito in Italia (31).

B. *La discussione scientifica nella lotta di Ludovico il Bavaro col pontificato.*

Nella lotta fra papa Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro s'ingerirono parecchi teologi con loro dissertazioni sui principii generali della podestà spirituale e temporale.

Né solamente i francescani spirituali, ma due dotti altresì di Parigi, *Marsilio da Padova* e *Giovanni de Janduno* si accostarono al Bavaro. Inaudite nel mondo cristiano erano le asserzioni temerarie che essi mettevano innanzi a favore del loro padrone. Marsilio e Giovanni scrissero un'opera intitolata il «Difensore della pace», ove con uno stile vigoroso, e con una apparenza di solidità che affascina, ritraendo dal libro di Dante sulla *Monarchia*, ma trapassandolo di gran lunga in esagerazione, presumevano di mostrare l'unica via per il ristabilimento della pace essere nella piena soggezione dell'autorità spirituale alla secolare. Con ciò si adombrava fin d'allora la dottrina calvinistica sulla costituzione della Chiesa e sull'autorità ecclesiastica, e si negava tutto quanto il cattolicesimo. Le dottrine fondamentali sono queste: 1) Il potere legislativo e giudiziale della Chiesa sta nel popolo, ossia nella comunità, della quale il primo rappresentante è l'imperatore. 2) Dalla comunità il potere passò di poi nel clero, i cui diversi gradi sono invenzione più tarda: i vescovi ed i preti erano da principio eguali, né ebbero di poi la loro istituzione e distinzione di gradi se non dalla comunità e dall'imperatore. 3) Il potere quindi della gerarchia è sempre revocabile. 4) l'Apostolo Pietro non ebbe maggiore autorità che gli altri, Apostoli; Cristo non ebbe costituito nessun capo visibile della Chiesa, né si è pure dimostrato che Pietro sia stato a Roma. 5) Il vescovo di Roma non si ebbe il primato che per ragioni di convenienza; e questo ancora non include se non il diritto di convocare i concili ecumenici e dirigerne le deliberazioni; a lui fu confidato per autorità di un concilio universale e del supremo legislatore, cioè dire della comunità dei fedeli e dell'imperatore. 6) I decreti del papa non obbligano nessuno. 7) Il papa, solo in qualità di mandatario del popolo romano poté incoronare Carlomagno: egli non ha diritto di esaminare l'imperatore eletto, né di reggere l'impero vacante, né di esigere dall'imperatore giuramento o deporlo: ma può bensì l'imperatore deporre il papa, essendone signore, laddove egli non può essere depresso che da un concilio ecumenico. 8) Né il papa, né la Chiesa universale possiedono veruna podestà coattiva, se non conferita dall'imperatore. 9) Tutti i beni temporali della Chiesa sono soggetti all'imperatore, il quale ne può entrare al possesso quando gli aggrada, poiché Cristo medesimo pagò tributo a Cesare e si ritenne a ciò obbligato (32).

A quest'opera che si diffuse largamente, massime in Baviera, se ne aggiunsero ben presto altre simili, ma in parte meno esagerate. Esse rappresentavano l'impero come una monarchia universale, conforme in tutto al concetto di Traiano, di Diocleziano, di Giustiniano, senza rispetto alla condizione religiosa di quello e alla incoronazione che si faceva dal papa. Onde, ritornando all'antica idea pagana, negavano ogni indipendenza alla Chiesa, ovvero di fronte all'imperatore cercavano d'angustiarla nei limiti più ristretti. Così in favore di Ludovico scrissero eziandio *Enrico di Kelheim*, provinciale dei frati minori della Germania superiore, *Ulrico Hanganor* di Augusta, segretario di Ludovico (33), *Engelberto* abate di Admont, *Lupoldo* di Bebenberg (appresso vescovo di Bamberg), il quale però distingue chiaramente la dignità di re di Germania e d'imperatore romano; e infine *Guglielmo Occam*, inglese, provinciale dei minori. Quest'ultimo, nominalista e discepolo di Duns Scoto, stimava l'impero per erede della potenza universale degli antichi imperatori romani, un potere assoluto derivante immediatamente da Dio, che si stende su tutta la terra, e dipende dall'elezione, non dalla incoronazione. Egli negava l'infallibilità al papa non meno che al concilio ecumenico, accordava il diritto dell'ultima decisione all'universalità dei laici, e sosteneva potersi nelle questioni di fede appellare dal papa anche ad un infedele, e in caso di necessità usare forza contro di lui, né ripugnare che si dessero nella Chiesa più papi indipendenti l'uno dall'altro, né essere la Chiesa ristretta ad una determinata forma di governo, Come Marsilio di Padova, egli non ammette per necessarie a credersi che quelle verità le quali immediatamente si contengono nelle Sante Scritture, ovvero si possono da quelle dedurre con rigore scientifico. Con la più gran falsità egli asseriva che da Innocenzo III non vi era più stato un papa dotto in teologia, e vomitava contro Giovanni XXII i più fieri oltraggi (34).

Più savio e moderato, *Lupoldo di Bebenberg* opinava che ogni re di Germania, sia eletto a voce unanime, sia, nel caso di divisione, dalla maggioranza, avesse incontante il diritto al reggimento dell'impero (principio questo, che di poi i principi elettori si appropriarono), e che il papa, se non di regola, certo nel concorso di diverse circostanze potesse in alcuni casi decidere dell'impero. Del resto, nel bollare della lotta, le più esagerate e le più rovinose dottrine furono messe fuori senza orrore.

Ai 23 ottobre 1327 uscì la bolla di condanna dell'opera «*Defensor pacis*»: ne citava diverse proposizioni, le confutava e ne condannava gli autori come eretici (35). Parimente l'università di Parigi condannò queste proposizioni: Pietro non essere il capo della Chiesa, potere la Chiesa istituire e deporre il papa; i gradi della gerarchia essere fondati nel diritto ecclesiastico; senza facoltà dell'imperatore, la Chiesa non avere potestà coattiva (36). Ma anche non mancarono teologi che difesero con un gran numero di opere le dottrine della Chiesa e la Sede pontificia. Tali furono il generale degli agostiniani e poi arcivescovo di Ravenna, *Alessandro di s. Elpidio*; il frate minore *Alvaro Pelagio*, allora penitenziere del papa e di poi vescovo di Koron nell'Acacia, e infine di Silva in Portogallo (morto dopo il 1340); il domenicano *Pietro de Palude*; l'agostiniano *Agostino Trionfo* di Ancona, e *Corrado di Megenberg*.

Questi scrittori confutarono l'errore che l'impero fosse di origine divina immediata e del tutto indipendente dalla Chiesa, difesero l'autorità e la superiorità della Chiesa sul potere secolare. Tuttavia, come un estremo chiama l'altro, così troppo alle volte ampliarono la pienezza dell'autorità del papa, sino a farlo quasi apparire un semidio e un padrone assoluto del mondo. Pure, lasciando stare alcune particolari esagerazioni, si attennero generalmente al vero concetto della Chiesa. Anche Agostino Trionfo concedeva che l'eletto a voce unanime poteva immediatamente entrare al governo del regno di Germania; ma quanto all'assumere l'impero, doveva dipendere dall'approvazione e incoronazione del papa; nel che egli si conformava in tutto all'antico concetto giuridico d'impero e di regno, il quale, per trovarsi ambedue riuniti in un solo, molti dei suoi contemporanei più non distinguevano (37).

Similmente, giusta il concetto del Medio Evo, tornava assai più facile dimostrare ogni potestà essere da Cristo, il quale possiede ogni autorità (Matt. XXVIII, 18), e per conseguente dalla sua Chiesa, che non derivarla, come si argomentavano Marsilio ed i suoi, dall'imperatore quale rappresentante del popolo. E di più, i difensori della Chiesa avevano dalla loro assai maggiore forza d'argomenti e di logica, quantunque in punti accessori discordassero.

C. Continuazione della lotta di Giovanni XXII con Ludovico il Bavaro, controversia intorno alla visione beatifica, amministrazione finanziaria di Giovanni XXII.

§ 4.

Il papa si era più volte attraversato ai disegni, che Ludovico formava d'ingrandirsi, e aveva dichiarato nullo il conferimento da lui fatto della Marca di Brandeburgo a suo figlio. Ma nell'aprile del 1327 pronunziò formalmente questo principe deposto non solo dalla corona, ma altresì da ogni feudo che tenesse dalla Chiesa o dai precedenti imperatori, e anche dal suo ducato di Baviera; nel termine di sei mesi dovesse presentarsi alla Sede apostolica. Appresso, egli mosse a lui rimprovero di eresia, perché difendeva apertamente e professava le dottrine condannate dal capo della Chiesa e aveva preso nella sua protezione gli eretici Marsilio e Giovanni, coi loro libri ereticali. Intanto il re Ludovico aveva cominciato la *sua spedizione in Italia*. Nel febbraio del 1327 tenne a Trento un congresso coi deputati delle città e dei signori ghibellini, e questi avevano dovuto far propria la causa di lui contro il papa. Ai 13 di marzo mosse egli pertanto verso mezzogiorno, sopra Bergamo e Milano, dove ai 30 di maggio ricevette la corona di Lombardia dai vescovi deposti di Brescia e di Arezzo. Il suo seguito, composto di cavalieri tedeschi, di vescovi e monaci scismatici, fu notabilmente rinforzato dai ghibellini di Lombardia. Egli fece prigioniero Galeazzo Visconti, che si era di nuovo ravvicinato al papa, mise a fuoco la Lombardia, come di poi la Toscana, e creò a suo capriccio un gran numero di vescovi. Ciò destò ben tosto un gran malcontento; ma Ludovico, accecato dal suo corteggio, proseguì innanzi verso Roma. Quivi il governo guelfo del re Roberto, che n'era senatore, era stato rovesciato: indi ripetutamente erasi fatto invito al papa di ritornare alla santa città; ma ciò riusciva allora anche meno attuabile che per l'addietro. Quindi la fazione ghibellina predominante, nell'anno 1328, aprì le porte a Ludovico, il quale moveva da Viterbo, e benché aggravato da scomunica, lo creò per un anno suo senatore. Ma il clero e la più parte del popolo se ne tennero lungi; il culto divino fu sospeso. Misera riuscì l'incoronazione, non ostante lo sforzo adoperatovi; un vescovo scomunicato fece l'unzione sacra, e l'infame Sciarra Colonna impose la corona al principe scomunicato. A vicario della Chiesa romana Ludovico creò l'eresiarca Marsilio di Padova, il quale aspirò allora a farla da antipapa ed oppresse il clero fedele alla Chiesa. La carica poi di senatore affidò al tiranno di Lucca, Castruccio Castracane:

dal popolo estorse grosse contribuzioni, e seriamente già disegnava la rovina del papa e l'unione degli stati della Chiesa e di Napoli col suo in apparenza così splendido impero.

Quindi a poco si prese ad avviare una *procedura giudiziale* contro il papa. Ludovico ai 14 aprile fece pubblicare pena di morte contro ognuno che fosse convinto di lesa maestà o di eresia, quali si fossero i giudici che ne l'avessero condannato. Ai 18 aprile, in presenza di Ludovico che sfoggiava in tutta la maggiore sua pompa, un agostiniano sorse a interrogare tre volte, benché indarno. se vi fosse presente qualche difensore «del prete Giacomo di Cahors, che si faceva nominare Giovanni XXII».

Indi un abate tedesco scagliò una violenta requisitoria, e dopo questa si venne senz'altro alla sentenza: Giacomo di Cahors, eretico manifesto, oppressore della Chiesa, usurpatore della potestà pontificia ed imperiale, essere deposto dalla dignità di papa e incorso nelle pene di traditore ribelle e di eretico. Appresso a ciò, fu bruciato pubblicamente un fantoccio che doveva raffigurare il papa. Ma d'altra parte anche Giacomo Colonna il giovine, canonico di Laterano, ebbe l'ardimento di leggere in pubblico, davanti ad una gran moltitudine di popolo, la sentenza del papa contro Ludovico e di protestare contro la vergognosa condotta del falso imperatore; indi con presta fuga si sottrasse ai cavalieri di Ludovico che l'inseguirono.

Ludovico poi diede fuori 'un editto che interdiceva per l'avvenire ad ogni papa di allontanarsi per più di tre mesi da Roma, e senza licenza del popolo romano scostarsene per più di due giornate di viaggio, e ciò pena la deposizione. Ai 12 maggio sollevò alla cattedra pontificia, che secondo lui era vacante, il frate Pietro Rainalducci di Corbario della diocesi di Rieti, francescano spirituale, il quale prese nome di Niccolò V. L'*antipapa* si circondò bentosto di sette cardinali da sé creati. Egli ed i seguaci suoi, che finora avevano sostenuto col più ardente fanatismo i loro principii sulla povertà, vollero tosto avere destrieri scelti, codazzo di servi, abitazione sontuosa, tavola splendida; e affine di procacciarsene il modo facevano traffico delle cariche e dei privilegi ecclesiastici.

Il giorno di pentecoste (22 maggio) l'antipapa si fece consacrare. Ludovico in quell'occasione impose alla sua creatura un cappello rosso e da lui ricevette un diadema d'oro (38). Così credeva egli di aver altresì ricevuto l'incoronazione papale, senza perciò rinunziare nulla della sua dignità imperiale.

Ma con ciò appunto la grandezza di Ludovico in Roma volse al fine. Ridotto alle strette dall'avanzarsi dell'esercito napoletano, dal ritardo dei soccorsi di Sicilia e dalla mancanza di denaro, schernito dai romani, di cui solo una parte gli aveva prestato omaggio, ma indi a poco perduto ogni rispetto, abbandonò Roma col suo antipapa (il 4 agosto), e la città si dichiarò allora scopertamente per Giovanni XXII ed arse tutti gli atti ritrovatisi di Ludovico. Questi fra tanto si aggirò per qualche tempo negli stati della Chiesa, odiatissimo dal popolo per la sua cupidigia. Avviandosi a Pisa, perdette per morte uno dei suoi più valenti apologisti, Marsilio di Padova. A Pisa poi tenne (ai dì 13 dicembre 1328) un congresso di ghibellini, nel quale, dopo una orazione di Michele di Cesena, accorsovi con molti dei suoi, rinnovò la sentenza di deposizione contro papa Giovanni. L'antipapa, che giunse in Pisa nel gennaio 1329, largì indulgenze a tutti coloro che avessero aderito alla sentenza imperiale, creò molti vescovi, spedì legati e pronunziò anatema contro il re di Napoli, i fiorentini ed altre città.

Agli 11 di aprile Ludovico lasciò Pisa, resosi anche quivi odioso; indi, condottosi a Pavia, si trovò bentosto in una estrema impotenza.

Molte città e capi di ghibellini cercavano riconciliarsi col papa legittimo. L'antipapa fu costretto a tenersi lungo tempo occulto e corse frequenti pericoli di essere preso e consegnato a Giovanni. Infine egli scrisse a papa Giovanni una lettera umilissima, e lo supplicò di assoluzione e di perdono: l'ottenne, e ai 25 agosto 1330 in Avignone, presentandosi in concistoro con una corda al collo e prostrato a terra, riconobbe la sua colpa. Giovanni gli diede il bacio di pace e lo condannò solo a una dolce prigionia nel palazzo pontificio, ove egli visse ancora tre anni nello studio e nella penitenza. Con ciò tutta l'Italia ritornò all'obbedienza del legittimo papa.

Papa Giovanni, all'annunzio degli eccessi di Ludovico in Roma, aveva rinnovato l'antica sentenza di condanna, fatto predicare contro di lui la crociata in Italia e sollecitato i principi di Germania di venire ad una nuova elezione. Che se ciò essi non fecero subito fino dall'anno 1328, non ostante che vi fossero inclinati, Ludovico ne dovette aver grazia alla loro discordia. Il papa, ai 6 di giugno 1328, aveva fulminato di anatema e di deposizione Michele di Cesena, Guglielmo Occamo e Bonagrazia; nel giovedì santo del 1329 rinnovò la sentenza ed a questa fece seguire (il 16 novembre) una lunga bolla contro Michele di Cesena.

Ludovico, vedendo anche in Lombardia dileguare i suoi partigiani, sull'entrare del nuovo anno si rimise in via per la Germania, ove Federico d'Austria era morto ai di 13 gennaio 1330. Ludovico sulle prime mostrò di voler continuare a sfidare il papa, ma nel maggio del 1330, per via del re Giovanni di Boemia, del duca Ottone d'Austria e dell'arcivescovo Balduino di Treviri, fece avviare nuove pratiche in Avignone per averne l'assoluzione dalle censure. Ma rispetto agli eretici francescani, che tuttora si ritrovavano alla corte di lui, nulla erasi promesso. Di più, il presumere che egli faceva di ritenere la dignità imperiale, da lui non posseduta legittimamente, contrastava coi severi principii di giurisprudenza del papa. Egli non avrebbe mostrato in fatto quel verace pentimento, che di necessità doveva precedere all'assoluzione della scomunica, se non rinunciando all'impero usurpato ed ai principii che sosteneva. A tanto non volle consentire Ludovico. Solo nel 1333 Ludovico trattò di abdicazione. Dopo ciò il papa gl'inviò legati con lettere affettuose. Giovanni propendeva alla proposta di sollevare al trono di Germania il cugino di Ludovico, Enrico, duca della Baviera inferiore; ma le città tedesche gli erano avverse, Napoli e Ungheria parimente si opposero; onde si finì con rimandare il negozio.

§ 5.

Anche per la *parte teologica* si trovò il papa ad una lotta gravissima. Si dibatteva allora spesso la questione se i giusti morti in perfetta grazia di Dio arrivassero incontanente dopo la morte alla *visione di Dio*, oppure solo dopo l'estremo giudizio. A quest'ultima sentenza aderivano parecchi teologi, allegando diversi antichi scrittori ecclesiastici, e similmente molti greci; e in favore di essa aveva Giovanni, prima del suo pontificato, scritto un'opera; insegnatala pure qualche volta dal pulpito e altrove nelle discussioni teologiche. La Chiesa non avendo ancor dato su ciò alcuna definizione, Giovanni si valeva della libertà concessa ad ogni privato dottore. Vi erano però molti che fieramente impugnavano cotale sentenza, tacciandola persino d'eretica; e certo la maggioranza dei teologi era d'opinione che i santi anche prima della risurrezione e del giudizio universale godessero la piena beatitudine. Il domenicano *Giovanni Vallense* si levò contro l'opinione del papa, che alcuni interpretavano più benignamente, onde il francescano *Guglielmo d'Asti*, inquisitore d'Avignone, lo fece imprigionare. A Parigi, adoperandosi il generale dei minori, *Gerardo*, insieme con un domenicano, a promuovere fra gli studenti la sentenza privata del papa, ne nacquero dei torbidi; sicché lo stesso re Filippo VI si dichiarò per gli avversari del papa. Giovanni con una lettera al re, nel novembre del 1333, fece vedere la libertà d'insegnamento che ciascun teologo aveva su questo punto, finché la Sede apostolica non avesse data alcuna definizione; allegò la raccolta di testimonianze dei Padri, per lui inviata all'arcivescovo di Rouen, e consentì che fossero raccolti i pareri dei dottori. Nel dicembre i teologi di Parigi si riunirono a consiglio; e convennero ad una voce su questo, che le anime dei santi, immediatamente dalla loro morte e dopo finita l'espiazione, pervenivano alla piena visione di Dio e di questa godevano in eterno; ma osservarono insieme che papa Giovanni non aveva dato su ciò definizione, ma solo inteso di proporre un'opinione fino allora non rigettata, e lo supplicavano poi di *raffermare con la sua apostolica autorità* la loro dichiarazione.

Il papa aveva intanto ordinato in Avignone una commissione ad esaminare la controversia; essa discusse le testimonianze dei Padri pro e contro per cinque giorni seguiti, dal 28 dicembre 1333 allo gennaio 1334. E il papa nel concistoro del 3 gennaio si dichiarò in espressi termini, non avere egli inteso mai di proporre cosa contraria alla Scrittura ed alla fede, né d'aver dato mai alcuna definizione. Indi diede notizia alla corte di Francia di questo suo provvedimento e anche sul letto di morte, in presenza dei cardinali, dichiarò solennemente la sua fede, che le anime dei santi separate dai corpi sono in cielo e vedono Dio a faccia a faccia, e disdisse al tutto le opinioni contrarie, che egli aveva seguito come privato dottore.

Ma quantunque si trattasse qui di una *questione non ancora definita*, e il papa fosse però scusato con ogni ragione dai teologi, gli eretici fraticelli della corte di Ludovico, spalleggiati dal cardinale Napoleone Orsini, mossero anche per questo capo l'accusa di eresia contro il papa e invocavano un concilio universale per condannarlo. Essi, pare, tirarono in quest'opinione Ludovico di Baviera e così ne differirono anche più a lungo la riconciliazione con la Chiesa (39).

§ 6.

Le difficili condizioni del pontificato diviso dalla sua sede naturale e le guerre dell'Italia costrinsero purtroppo Giovanni XXII a procacciarsi il necessario denaro con imposte sui benefici ecclesiastici. Dopo che la camera pontificia ebbe a dividere le sue entrate regolari con il collegio dei cardinali (v. sopra, vol. IV, pag. 350), la condizione delle finanze pontificie si fece tutt'altro che prospera; sicché fu necessario cercarsi nuovi stabili cespiti di reddito. Così alle precedenti entrate, provenienti dai censi dei regni tributari, o stretti in vassallaggio con la Santa Sede, dalle rendite dei domini della Chiesa romana, dalle decime per la crociata e dai *servitia communia* dei vescovadi e delle abbazie, si aggiunsero allora principalmente le riserve sulle entrate dei benefici, massime al tempo della loro vacanza, e le annate nella collazione, fatta dal papa direttamente, delle inferiori prebende ecclesiastiche riservate.

Clemente V aveva riservato a sé per due anni i frutti dei benefici in Inghilterra; Giovanni fece il medesimo nel 1317, e nel 1319 l'estese per tre anni a tutta quanta la Chiesa, eccettuati i vescovadi e le abbazie concistoriali, dalle quali si contribuivano i «*servitia communia*». Ammise egli però una moderazione della paga, quale già la aveva stabilita, a restringere il così detto *ius deportus*, in favore dei successori nei benefici vacanti. Che se il papa a sé riservò molte nomine, ciò fu da una parte per estirpare i raggiri e le mene simoniache nelle elezioni, e dall'altra per avere in pronto i mezzi bastevoli ai bisogni occorrenti nel governo della Chiesa. Ma con ciò si venne introducendo fra gli impiegati l'uso delle sportule o mance gravose, e la smania di arricchire; il che rendeva odiosa presso molti la persona del papa, che pure in sé era astinentissimo. Il numero grande di riserve dei benefici ecclesiastici introdotte dal papa ebbe effetti dannosi per la vita ecclesiastica; il governo centrale della Chiesa si fece troppo *burocratico*, la mera esteriorità venne troppo in rilievo. Ma quanto all'amministrazione finanziaria, i provvedimenti del papa dettero buoni frutti; egli non lasciò, è vero, i «cinque milioni di soldi d'oro» dei quali parla il Villani, ma bensì da ottocento mila in denaro e oggetti preziosi. In generale, si mostrò egli ottimo amministratore; fu di una operosità indefessa, e pose ordine alle varie parti della curia. Faceva disegno di tornare in Italia e di avviare una nuova crociata, ma né l'uno né l'altro ebbero effetto. Giovanni XXII morì di 90 anni, ai 4 dicembre del 1334.

D. *I papi Benedetto XII e Clemente VI. Continuazione e termine della lotta con Ludovico il Bavaro.*

§ 7.

Nel conclave la maggioranza francese fece ogni opera d'impedire il ritorno della Sede pontificia in Italia, e profferse a questa condizione il pontificato al cardinale di Porto, Giacomo di Comminges, ma egli negò di accondiscendervi. Allora, fuori dell'aspettazione dei più, il cardinale Giacomo Fournier, dell'ordine cisterciense, ottenne due terzi dei voti, e il dì 20 dicembre 1334 fu assunto col nome di *Benedetto XII*. Era egli nato a Saverdun, nella diocesi di Tolosa, di umile stato, resosi religioso fino dalla prima giovinezza, e fatto assai buoni studi a Parigi, nel 1317 era stato vescovo di Pamiers, nel 1326 di Mirepoix, nel 1327 cardinale creato di s. Prisca. Era uomo istruito e affabile. Eletto papa, si mostrò riformatore; rimandò nelle loro diocesi gli ecclesiastici di corte, che agognavano a nuovi benefici, interdisse la pluralità dei benefici stessi, rievocò le commende e le aspettative, che si erano distribuite sotto i due ultimi pontificati, ma senza venire ad una riforma della stessa legislazione beneficiaria. Provvide che fossero degnamente distribuite le cariche ecclesiastiche, né mai si lasciò strappare dai principi secolari concessione che fosse indegna della sua dignità. Nel 1335, mosso dalle preghiere dei romani, fece disegno di ritornare in Italia; ma i cardinali gli si opposero vivamente. Riavutosi poi da un'infermità, propose di mettersi in via per Bologna. Senonché, manifestatosi quivi qualche sentore di sommossa, egli si rimase in Avignone e vi edificò un magnifico castello, mentre i cardinali parimente si edificarono nella città e nei dintorni palazzi e ville. Con tutto ciò non dimenticò egli Roma; fece restaurare il Laterano, s. Pietro ed altre chiese, e in occasione di carestia inviò grosse somme ai romani per sovvenirli di grano. E quantunque con tutta l'anima restasse francese, mantenne però il suo grado di padre universale della cristianità. Fu esente da ogni taccia di nepotismo, fece visitare diversi monasteri e ordinò provvedimenti per la loro riforma. Negli affari politici aveva meno gusto e minore esperienza che negli ecclesiastici: in questi irremovibile, in quelli esitante. Terminò con buon esito la controversia sulla *visione di*

Dio, con una bolla dogmatica in cui fa notare che quanto egli aveva scritto come autore privato, ancorché in favore dell'opinione allora sollevata a dogma, non doveva punto obbligare come la definizione (40). Egli però non riuscì a comporre il lungo dissidio con Ludovico di Baviera, né con gli stravaganti fraticelli.

Non guari dopo alla sua elezione, Benedetto XII aveva mostrato desiderio di riconciliarsi con quel principe scomunicato, quando egli rendesse una convenevole soddisfazione alla Chiesa. Questi pertanto, inviò deputati ad Avignone, ed essi a lui riportarono, nel luglio del 1335, le condizioni del papa; onde nel settembre pareva oramai prossima la riconciliazione. Ma i re di Francia e di Napoli, e di poi anche quelli di Boemia e di Polonia, vi si attraversarono; e Filippo IV di Francia, che in quella riconciliazione credeva di scorgere agevolato il trasferimento nella residenza papale in Italia, minacciato il possesso usurpatosi di alcune città dell'impero e sventati i suoi disegni politici, si provò di trarre dalla sua i cardinali, confiscandosi di molti le entrate, e ne indusse alquanti a dichiararsi contrari ad ogni alleanza con quell'incorreggibile eretico: anzi egli pretese che senza lui e Roberto di Napoli, non si dovesse stringere pace con Ludovico.

Con ciò i negoziati si tirarono in lungo, sì che Ludovico, impaziente degl'indugi e delle difficoltà attraversategli, si rimutò di proposito, ai 13 di luglio del 1337 strinse alleanza con l'Inghilterra contro la Francia, e agli 8 agosto 1338 ritornò alle sue antiche pretensioni: la dignità sua imperiale essere immediatamente da Dio, l'imperatore non poter essere giudicato dal papa, ma il papa bensì da un concilio ecumenico, al quale da capo appellavano i monaci fanatici rientrati in credito presso di lui. Invano il papa si adoperò d'interporsi tra Francia ed Inghilterra: nel 1340 scoppiò la guerra, in cui prima l'Inghilterra, indi la Francia ebbero il vantaggio, ed infine vennero a una tregua. Durante l'armistizio (gennaio 1341) il Bavaro si getta improvvisamente dalla parte inglese alla francese; e allora il re di Francia comincia a brigare per lui in Avignone. Senonché la smania delle conquiste e ogni mancanza di riguardo in Filippo guastarono l'opera della pace. Egli volle anche sposare a suo figlio Ludovico di Brandeburgo Margherita Maultasch, erede della Carinzia e del Tirolo, affine di trarsi in casa questi stati, ancorché fra i due intervenisse un impedimento di consanguineità in terzo grado e di legame coniugale, essendo Margherita sposata al principe Giovanni di Boemia e da lui arbitrariamente separatasi per motivo di pretesa impotenza; Il papa commise al patriarca di Aquileia che impedisse l'esecuzione di questo malvagio disegno e dissuase la principessa da una siffatta unione. Fu questo uno degli ultimi suoi atti; ai 25 aprile del 1342 egli soccombeva ad una infermità che da gran tempo lo travagliava (41).

§ 8.

A lui successe nuovamente (ai 7 di maggio) un francese, Pietro Roger, nato di nobile schiatta nella diocesi di Limoges, già abate benedettino di Fecamp, indi vescovo di Arras, poi arcivescovo di Sens, poi di Rouen, ed infine da Benedetto XII creato cardinale. Egli si chiamò *Clemente VI*. Era in fama di grande predicatore, di teologo erudito, di uomo dolce e amabile, ma sperimentato altresì nei maneggi temporali, come quegli che era stato consigliere e guardasigilli del re Filippo di Valois. Il nuovo papa fu soprammodo vago di pompa, cupido d'ingrandire e d'arricchire i congiunti, ma anche verso gli altri munifico, tutto devoto al re di Francia e assai propenso ai compromessi. Egli ribadì le catene, che tenevano schiava della Francia la Chiesa romana, sì col creare la più parte dei cardinali francesi, tra i quali anche suo fratello e suo nipote, e sì con l'acquistare la contea d'Avignone, cui egli comperò al prezzo di 80000 pezze d'oro dalla regina Giovanna bisognosa di aiuto e di danaro (42).

L'amministrazione delle finanze istituita da Giovanni XXII fu da lui per bisogno di danaro sistematicamente ampliata, con che si aumentò il malcontento nel ceto ecclesiastico. Una *deputazione di romani*, fra cui si trovò pure il celebre poeta Petrarca, venne a supplicarlo di assumere la dignità di senatore, nella sua qualità di cavaliere Roger, di trasportare il Giubileo da cento ad ogni cinquant'anni e ricondurre la sua sede a Roma. Clemente VI loro concesse ogni cosa, eccetto il suo ritorno in Roma, il quale però si faceva tanto più difficile quanto più si differiva: Roma derelitta dai papi, si disertava ogni dì più, doveché Avignone si abbelliva di continuo per le opere grandiose del papa.

Sulla *Germania* pesava tuttora l'interdetto, con tutto che il Bonagrazia si affannasse a provare non esservi obbligo d'osservarlo, e i fautori di Ludovico tra i principi avessero dichiarato, nel 1338, che gli ecclesiastici, i quali d'allora innanzi vi si piegassero, sarebbero puniti come nemici

dell'ordine pubblico. Schiere numerose di preti e di monaci si videro per tal cagione sbandeggiate; i domenicani di Francoforte scacciati dalla città, perché avevano attaccate alle porte della chiesa le censure fulminate dal papa. Ludovico noverava tuttavia numerosi seguaci; ma poiché egli «con la pienezza della sua autorità imperiale» si arrogò di sciogliere il matrimonio della principessa Margherita col principe Giovanni Enrico, di dispensare nel terzo grado di consanguineità e di fare stringere il matrimonio concertato, perdette quasi per ogni parte il suo credito e divenne poco più che un'ombra di re (43). In Italia cercò egli di nuovo l'alleanza dei ghibellini ma il legato inviatovi dal papa prevenne il suo tentativo di penetrare in Lombardia. Inviò anche per finta ad Avignone una deputazione, la quale fu appoggiata eziandio da Filippo VI di Francia, ma a nulla profittò; ché troppo egli si era pregiudicato con usurpare i diritti del papa, dar leggi ostili alla Chiesa, distribuire a capriccio i vescovadi e le abbazie, rapire il danaro destinato alla crociata e con l'aperto disprezzo di ogni censura. Clemente VI pertanto, con bolla del 12 aprile 1343 (44), enumerati i molti delitti di lui, gli pose il termine di tre mesi per abdicare la dignità imperiale, rinunciare all'esercizio d'ogni potere e ricondursi pentito alla Chiesa. Ludovico sulle prime volle protestare contro la legittimità del papa, ma vide bene che molti già dei suoi più ardenti seguaci gli cominciavano a vacillare; onde si voltò alla corte di Francia, ricercandone la mediazione. I suoi inviati accettarono quindi un formulario di sottomissione, ed egli medesimo scrisse in questo sentimento al pontefice (il 20 settembre 1343).

La sottomissione riusciva tanto inaspettata che ad Avignone si sospettava d'inganno, e non vi era chi si fidasse con un principe mostrato sì tante volte volubile. Gli posero quindi nuove condizioni, e queste massimamente, di sospendere i decreti da lui promulgati in Germania fino alla conferma del papa, di non far più legge alcuna senza facoltà della Sede apostolica, di sbandire dalle cariche loro i prelati intrusi, né più arrogarsi veruna sovranità sugli stati della Chiesa e sui regni vassalli del papa. Ludovico allora tornò alle sue incertezze, e si profittò del malcontento che si destò in Germania, cresciuto ancora per la separazione del vescovado di Praga, eretto in archidiocesi, dalla provincia ecclesiastica di Magonza. Propose quindi le condizioni fattegli alla dieta di Francoforte (settembre 1344), e questa recisamente le ributtò, come pure fece l'assemblea di Rense. Ma d'altro lato i principi non volevano più sapere di un sovrano così fatto, che aveva ornai rovinato l'impero, e si volsero quindi ad una nuova elezione, proponendosi fin dalla prima Carlo, principe di Boemia, il quale avrebbe in suo favore il papa, già suo precettore. Clemente VI, ai 7 aprile del 1346, depose l'arcivescovo di Magonza Enrico di Virneburgo, come pubblico nemico della Chiesa, e in suo luogo sostituì il conte Gerlach di Nassau; indi pubblicò una nuova bolla concepita nei termini più forti contro Ludovico e sollecitò i principi ad una nuova elezione. Appresso, egli accolse il principe Carlo, il quale nel concistoro del 22 aprile fece al papa, nel caso che fosse eletto, tutte le concessioni desiderabili. E appunto agli 11 luglio del 1346 i tre elettori ecclesiastici e Rodolfo di Sassonia e Giovanni di Boemia, padre di Carlo, lui elessero in re di Germania, dichiarando che il trono era già da gran tempo vacante. Carlo IV, nipote dell'imperatore Enrico VII, rinnovò al papa i suoi giuramenti e, avendogli Aquisgrana chiuso le porte, si fece incoronare a Bonn, il 26 di novembre (45).

Il partito di Ludovico tuttora assai potente protestò contro tale esaltazione e si dispose alla guerra; ma egli allora in una caccia all'orso trovò la morte presso Monaco di Baviera (gli 11 di ottobre 1347). Né perciò Carlo IV fu di subito riconosciuto universalmente; che anzi molte città ricusarono perfino la soppressione dell'interdetto, perché lo si offriva a condizione di professare obbedienza a Carlo. Il partito bavaro elesse a re competitore di Carlo il conte Guntero di Schwarzburgo. Questi proclamò tosto i principii di Ludovico e segnatamente la subordinazione del papa all'imperatore, ma poco stante rinunziò al titolo di re e, soprappreso da mortale infermità, finì di vivere, il 14 giugno 1349. Carlo IV intervenne ai funerali di lui; mediante certe concessioni di territorio si guadagnò il partito bavaro, e per giunta si fece eleggere ed incoronare di nuovo e attese quindi con tutte le forze a ristabilire l'unità del regno germanico. L'arcivescovo Enrico di Magonza restò deposto (1353), e Clemente VI vide coronata di lieto successo la costanza sua e dei suoi predecessori. Privati del loro antico protettore, anche i frati minori scismatici si sottomisero al papa, con Guglielmo Occamo, e accettarono la costituzione di Giovanni XXII dell'anno 1317 (46).

Oltre a ciò Clemente VI aveva reso grandi servigi alla sua patria, ristabilita in più modi la pace nei paesi cristiani, dato mirabile prova d'intrepidezza, persistendo in Avignone, mentre infieriva la terribile peste, mostrato una sollecitudine tutta paterna verso molti infelici, fortemente oppostosi alla persecuzione dei giudei, e resistito espressamente al fanatismo ed agli eccessi

dei flagellanti. Egli morì il 6 dicembre 1352, ammirato e benedetto dagli uni, vituperato e maledetto dagli altri.

CAPO TERZO.

Il ristabilimento degli stati della Chiesa e il ritorno a Roma.

§ 1.

Dopo la morte di Clemente VI, i cardinali volevano eleggere il generale dei certosini Giovanni Birel, ma poi rimutati si accordarono in un compromesso, onde si restringeva l'autorità del papa in favore del sacro collegio. Il numero dei cardinali fu stabilito a venti; e il papa obbligato a ricercarne il consenso nella nomina, punizione o deposizione dei loro colleghi, nel conferire feudi o alienare i beni della Chiesa romana, nel dispensare le cariche delle province pontificie, e tenuto ad escludere i suoi congiunti dalle dignità più alte. Questa *capitolazione elettorale*, che quasi in tutto avrebbe trasmesso il governo al collegio dei cardinali, non fu altrimenti sottoscritta dagli elettori se non con la clausola: «posto che nulla vi sia contra i canoni». La voce poi dell'arrivo di Giovanni re di Francia in Avignone e il timore che s'impedisse la libertà d'elezione li fece sollecitare; e così ai 18 di dicembre del 1352 elessero il cardinale Stefano Aubert della diocesi di Limoges, che prese nome di *Innocenzo VI*.

Era egli stato professore di diritto a Tolosa indi vescovo di Noyon e dal 1340 vescovo di Clermont, nel 1341 inviato dal re di Francia a Benedetto XII, appresso da Clemente VI creato cardinale del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, poi vescovo di Ostia. Di più assunto già alla carica di gran penitenziere, godeva fama di dotto canonista non meno che di pio e zelante pastore. Semplice e integerrimo, abbassò il fasto dei cardinali ed il numero degli ufficiali del papa, diede le dignità ecclesiastiche a persone degne, sopprese molte riserve e commende, interdisce la pluralità dei benefizi e altri abusi, introdusse economie e trasse alla sua corte gli uomini più insigni. Quanto alla capitolazione elettorale da lui pure sottoscritta, ma solo con la clausola sopradetta, la sopprese come nulla, giusta il parere di molti teologi e canonisti, massimamente perché la condizione aristocratica dei cardinali ripugnava ai diritti del papa (47). Egli poi con la maggiore severità procedette contro i *fraticelli*, che duravano separati dalla Chiesa ed erano veri eretici; e parimente si adoperò con ogni sforzo a mantenere universalmente l'osservanza delle leggi ecclesiastiche in ogni cosa.

Ma speciale cura si diede Innocenzo VI a ricuperare gli stati quasi abbandonati della Chiesa. In Roma aveva tenuto il governo a nome del papa il re Roberto di Napoli, per via di rappresentanti. Benedetto VII affidò nel 1337 l'ufficio di senatori ad un guelfo e ad un ghibellino: ma l'antico dissidio intorno alla estensione delle attribuzioni dei cittadini continuava tuttavia, come pure le discordie dei nobili: i senatori furono cacciati, e altri sottentrati in loro luogo incontrarono la medesima sorte. Era quello il regno dell'anarchia. L'incoronazione del Petrarca in Campidoglio, l'anno 1341, ridestò le antiche idee di libertà, sebbene egli fosse di quelli che più stringevano il papa di ritornare a Roma. Fra tanto un giovane fanatico, per nome *Cola (Nicola) di Rienzo*, bel parlatore, infatuato dell'antica grandezza di Roma e pieno la mente della lettura dei classici si procacciò assai tosto la grazia del popolo, fece causa con le classi più povere contro la nobiltà che odiava. Nel 1343 venne come deputato del popolo in Avignone, con la sua vivace parola piacque assai a Clemente VI, ma offese il cardinale Giovanni Colonna. Contuttociò (ai 9 di agosto) fu raccomandato ai senatori Orsini e Paolo de Conti, e ai 13 di aprile 1344 eletto notaio. Poco dopo egli venne tracciando le fila d'una rivoluzione in Roma, mentre addormentava con scene da burla i più autorevoli capi. E nell'anno 1347, infiammato con un caloroso discorso il popolo, al quale si era dato a credere che il papa approvasse l'impresa, promulgò sul Campidoglio una nuova costituzione. La moltitudine radunata la approvò e a lui commise i pieni poteri da metterla in esecuzione. Egli governò allora con titolo di tribuno; e il medesimo titolo, ma solo in apparenza, fu dato a Raimondo vescovo d'Orvieto, vicario del papa.

Un tribunale di pace fu eretto in Campidoglio e destinato a comporre le controversie: la polizia fu strettamente esercitata e anche molti baroni costretti ad accettare la nuova costituzione. Clemente VI, a cui si fece ricorso con rappresentargli i benefici effetti di questo mutamento, comechè non approvasse quel farsi ragione da sé, confermò nondimeno (ai 27 giugno 1347) Raimondo e Cola a rettori della città. Ma lo splendore durò poco. Il decantato tribuno del popolo per la sua ambizione e tirannide perdé ben presto il favore della moltitudine; fu colpito di scomunica dal cardinal legato Bertrando di Deux, e dai baroni rovesciato dal potere (il 13 dicembre). Dopo aggirato si in diverse parti, ingannato dalle profezie dei fraticelli che l'avevano accolto, si condusse nel 1350 presso Carlo IV, ma da lui fu consegnato a Clemente e ritenuto prigioniero. Innocenzo VI gli restituì poi la libertà nella speranza che, ammaestrato alla scuola della sventura, avrebbe rinunciato ai suoi stravaganti disegni e reso quindi innanzi utili servigi contro il nuovo tribuno Francesco Baroncelli, il quale ai 14 agosto del 1353 erasi impadronito in Roma del governo.

Prima di ciò Innocenzo aveva spedito con pieni poteri e con piccolo esercito in Italia, per ricuperarvi gli stati della Chiesa, il cardinale spagnuolo *Egidio Alvarez di Albornoz*, fornito di doti militari singolarissime. E questi, negoziato prosperamente con Milano e Firenze, già si accompagnava con l'esercito negli stati pontifici. A lui pertanto fu inviato Cola di Rienzo, e nell'assedio di Montefiascone e di Viterbo ritrovò non pochi dei suoi antichi ammiratori. Il Baroncelli era già stato abbattuto, né il legato abbisognava più dei servigi di Cola. Ma sebbene mostrava di fidarsene poco, pure si condusse infine a crearlo (nell'agosto del 1354) senatore di Roma, essendo si quegli riguadagnato il favore del popolo. Senonché il demagogo, inebriato dal fascino della sua potenza, da vero tiranno opprimeva i romani; sicché da una sommossa popolare eccitata dai nobili fu di nuovo abbattuto, e mentre fuggiva, imprigionato e vituperosamente messo a morte (l'8 ottobre 1354.).

Fra tanto il cardinal Albornoz, con la costanza e l'assennatezza, con la dolcezza e col valore riconquistò in quattro mesi il patrimonio di s. Pietro col ducato di Spoleto, ricondusse all'ubbidienza molti piccoli tirannelli e ristabilì l'ordine con una saggia legislazione (48). In Roma egli creò per mandato del papa un nuovo senatore. Allora Carlo VI scese tosto in Italia; ai 6 gennaio 1355 ricevette la corona di Lombardia, indi ai 5 aprile quella d'imperatore per mano del cardinal vescovo di Ostia. Conforme alle sue promesse, il nuovo imperatore abbandonò presto la città per ritornarsene in Germania, mirando egli solamente ad ingrandire la sua potenza domestica (49). Al cardinale Albornoz lasciò però da cinquecento cavalieri tedeschi, coi quali furono ridotti a soggezione i Malatesta di Rimini. Alla primavera del 1357, Ancona, Fermo, Ravenna, Faenza, Cesena erano già tornate all'obbedienza del papa. Ma in questa, scorrendo una masnada di predoni (detti ruttuari) il sud est della Francia e minacciando Avignone, il papa richiamò il cardinale alla sua corte e ve lo accolse coi più splendidi onori. Senonché, il successore di lui negli stati pontifici Androin de la Roche, abate di Cluny, non bastando a quel carico, l'Albornoz fu costretto a ritornar vi nel dicembre del 1358. Conchiuse allora vantaggiosi trattati, riunì agli stati pontifici Forlì e Bologna, sconfisse Barnabò Visconti e fu il restauratore della pace e dell'ordine nelle Romagne.

§ 2.

Innocenzo VI, vedutosi costretto a riscattarsi con grosse somme dalle bande di mercenari e masnadieri, prese ad accerchiare Avignone di forti mura. Istituì pure a Tolosa un collegio per gli studenti poveri, inviò a quella università molte opere di diritto canonico e civile, e si adoperò con ogni potere a sollevare le indigenze cagionate dal nuovo infierire della peste.

Nel 1360 fu mediatore della pace di Bretigny tra Francia e Inghilterra. Avendo l'imperatore Carlo IV con la sua *bolla aurea* del 1355 e 1356 determinato, senza rispetto ai diritti del papa, le ingerenze dei sette principi elettori (50), e mostrando di volere imprendere a suo talento la riforma del clero tedesco, vi fu qualche dissapore col papa; ma per poco, ché ambedue erano amanti di pace e discreti: onde Carlo IV (ai 13 ottobre 1359) proibì strettamente ogni attentato contro i diritti e i beni della Chiesa.

Innocenzo VI abbracciò altresì con ardore il disegno della crociata e della riunione della Chiesa greca con la latina, ed elesse a tale impresa gli uomini più insigni, e nominatamente il carmelitano *Pietro Tommaso di Salinose*, nella diocesi di Sarlat, insigne per santità di vita, dono d'eloquenza ed esperienza negli affari. Clemente VI lo aveva preso in grande stima come predicatore; Innocenzo lo creò suo nunzio a Napoli e vescovo di Patti in Sicilia, l'adoperò in

molto importanti negozi e lo inviò a Costantinopoli, a Cipro, a Rodi e in altri luoghi. Pietro Tommaso predicò, battezzò, lottò, e dopo molti trionfi ottenuti ritornò col re di Cipro ad Avignone per darne ragguaglio al pontefice. Ma, il 22 settembre del 1362, Innocenzo VI era venuto meno all'età ed alle malattie che l'affliggevano.

§ 3.

Nel quarto conclave tenuto si in Avignone, né il cardinale Ugo Roger, fratello del defunto papa e persona di gran merito, né il glorioso Albornoz vollero sobbarcarsi al peso del pontificato. L'elezione quindi ricadde, com'era a prevedersi, in un altro francese, ma degno questo certamente del trono più sublime del cristianesimo. Egli fu Guglielmo Grimoardo della diocesi di Mende, abate del monastero benedettino di s. Germano d'Auxerre, poi di s. Vittore di Marsiglia, il quale aveva già per l'addietro insegnato con plauso il diritto canonico a Montpellier e ad Avignone, ed allora, benché non cardinale, si trovava in qualità di legato a Napoli. Il nuovo papa fu consacrato ai 6 novembre 1362, e si nominò *Urbano V*. Egli ebbe cura di conferire a persone degne le cariche ecclesiastiche, procedette rigorosamente contro i simoniaci e i possessori di più benefizi, rinnovò le leggi sulla celebrazione dei sinodi provinciali, e con risolutezza difese di fronte ai principi i diritti della Chiesa. Promosse gli studi (51), ordinò la rapida spedizione degli affari nella curia, e fu personalmente modello di operosità non meno che di purezza di vita. Seriamente rivolse egli il pensiero a ricondurre la sua sede in Italia; a cui pareva lo chiamassero e i progressi del cardinale Albornoz e le taglie poste su Avignone dai ruttuarii e le moleste pretensioni della corte di Francia. Regnava allora quasi per ogni parte la pace in Occidente. Solo Bernabò Visconti, tiranno di Milano, stringeva Bologna d'assedio; onde Urbano V lo citò a scolparsi, e riuscito ciò senza frutto, ai 3 di marzo, lo fulminò coi più severi decreti. Il tiranno poi toccò una sconfitta dall'Albornoz nell'aprile, e con tutto ciò ottenne una pace vantaggiosa nel marzo 1364, perché il papa voleva con questo assicurare la crociata, che egli faceva predicare. Il re di Cipro e il legato Pietro Tommaso dovevano essere a capo della spedizione; ed in effetto i crociati, ai 4 di ottobre del 1365, si erano già impadroniti di Alessandria. Senonché indugiando gli aiuti, che si aspettavano massime dalla Francia, per cagione soprattutto della morte del re Giovanni, si dovette rinunciare alla conquista, non ostante tutti gli sforzi dell'eccellente legato, il quale affranto dalle fatiche e dalle sollecitudini, finì di vivere (il 6 gennaio 1366). Il papa non aveva certo mancato a sforzi, onde procurare i necessari soccorsi all'impresa.

Nel maggio del 1365, l'imperatore *Carlo IV* venne con gran pompa ad Avignone ed ebbe non pochi abboccamenti col papa. Questi poi ordinò al suo vicario di ristorare il palazzo pontificio di Roma e nel 1366 fece pubblico il disegno, da lungo tempo maturato, di riportare colà la sua sede. *Francesco Petrarca* gl'indirizzò da Venezia una lettera (dei 28 giugno 1366), invitandolo in nome della sua desolata sposa alla tomba degli apostoli. E le esortazioni di lui trovarono un forte appoggio nel principe Pietro di Aragona, entrato nell'ordine francescano.

Ma Carlo V re di Francia inviò ad Avignone l'antico suo maestro Niccolò Oresme, il quale in un discorso di gran parata e di pessimo gusto oppose tutte le possibili rimostranze, a cui fecero coro i cardinali francesi (52). La risposta del papa fu di sollecitare i preparativi del viaggio. Ai 30 aprile del 1367, egli lasciò Avignone, accompagnato da otto cardinali; sette tennero altra via; l'Albornoz e l'Androin già si trovavano in qualità di legati in Italia; tre si rimasero in Avignone. Il papa, vinte le nuove opposizioni dei cardinali, giunse per mare a Marsiglia il 19 maggio, e ai 3 giugno approdava a Corneto, ove fu ricevuto dall'Albornoz e da molti baroni degli stati pontifici. A Viterbo i deputati dei principi e delle città italiane vennero a salutarlo. Ai 16 di ottobre fece la sua entrata in Roma e ai 31 celebrava il santo sacrificio sull'altare di S. Pietro, rimasto in abbandono dal tempo di Bonifacio VIII.

Senonché Urbano V, sebbene accolto con sommo giubilo dal popolo, trovava come francese molto di strano in Italia e grandemente era turbato dei torbidi e partiti che la dividevano. Di più, al suo giungere in Viterbo, per la morte dell'impareggiabile cardinale Albornoz (24 agosto 1367) si vide privo del suo più valido appoggio.

Per la città di Roma costituì egli i tre conservatori, che insieme col senatore avessero cura dell'amministrazione del governo (53). Fece riedificare dalle sue rovine la famosa abbazia di Monte Cassino, vi chiamò religiosi dai monasteri benedettini più osservanti, e diede loro in abate Andrea di Faenza, venerando monaco di Camaldoli (54). Egli ebbe altresì da combattere gli errori dei fraticelli (55).

§ 4.

Nella primavera del 1368, l'imperatore *Carlo IV* passò le Alpi, strinse pace con l'astuto Barnabò Visconti, indi venne ad incontrarsi col papa a Viterbo e gli diede le maggiori dimostrazioni di rispetto, ottenendone poscia (il 1° novembre) l'incoronazione imperiale della sua consorte in Roma. Con tutto ciò egli se ne tornò senza nulla aver fatto d'importante, se non levare tributi, ricevere ammende e presenti, lasciando il papa in malsicuro stato, mentre in Lombardia ed in Toscana continuava la guerra. Nel 1369 venne a Roma l'imperatore greco *Giovanni Paleologo*, vi abiurò lo scisma, e fece omaggio al papa. Ma Urbano V fu trafitto nell'anima in vedere che niuno dei principi di Occidente si moveva a dare soccorso a quel monarca minacciato di continuo dagli ottomani, né le compagnie di ventura a quel tempo sì numerose in Italia volevano smettere le loro meschine e interessate guerriglie, per difendere un imperatore cristiano contro la prepotente mezzaluna (56).

Di più, la ribellione di Perugia, il rinnovarsi delle minacce da parte dello sleale Visconti, lo sfacelo politico dell'Italia, l'incertezza d'ogni ordinamento fecero in lui la più dolorosa impressione. Vero è che il re Luigi d'Ungheria gli si profferse di scendere in Italia con diecimila uomini in suo soccorso, ma Urbano rifiutò l'offerta. Infine l'insistenza dei cardinali francesi, di cui aveva egli pure cresciuto il potere nel 1368 con una nuova promozione, il timore dello scompiglio che da capo minacciava in Italia, il contrasto fra le condizioni cotanto migliori, tra cui era vissuto in Avignone, e quelle dell'Italia d'allora, l'indussero, nel maggio 1370, a far palese in Montefiascone il proposito suo di ritornarsene in Provenza; al che inoltre gli dava buon pretesto la mediazione, che ormai gli era necessario d'interporre, tra la Francia e l'Inghilterra. I migliori fra gl'italiani gemettero di una tale risoluzione: i deputati di Roma lo supplicarono di ritornare alla sua metropoli: s. Brigida di Svezia gli preunziò che la morte l'incaglierebbe immediatamente al suo arrivo in Francia. Ma il papa restò fisso nel suo proposito e dispose ancora vari provvedimenti per gli stati della Chiesa; indi, ai 5 di settembre 1370, con tutta la sua corte, si mise in mare a Corneto; ai 16 giunse in Marsiglia e ai dì 24 fece la sua entrata in Avignone, dove fu accolto con tante maggiori feste, quanto meno se ne sperava ormai il ritorno (57).

Poco stante Urbano V ammalò, ma pure con tanto più vigore continuò a dirigere gli affari, quanto più si sentiva venir meno le forze. Indi con acceso fervore si dispose alla morte. Ai 19 dicembre del 1370 - dopo aver fatto aprire le porte del palazzo, che egli abitava, di suo fratello allora assente in Bologna, affinché tutti i fedeli potessero vedere come muore un papa - giacendo sopra un povero letticciuolo, indossando l'abito di s. Benedetto che mai aveva deposto, col crocifisso fra le mani, e pieno di rassegnazione spirò l'anima sua. Egli era in odore di santità, e molti principi chiesero la sua beatificazione, la quale, come sembra, non fu impedita se non dallo scompiglio che seguì indi a poco per lo scisma; Pio IX confermò il culto prestatogli di beato.

§ 5.

Dei diciannove cardinali, che entrarono in conclave alla morte di Urbano (29 dicembre), eccettuati tre italiani ed un inglese, gli altri erano tutti francesi.

Dopo un solo giorno di conclave, fu eletto a successore di Urbano il cardinal Pietro Roger, col nome di *Gregorio XI*. Questi era figlio del conte Guglielmo di Beaufort (nato circa il 1331) e nipote di Clemente VI; il quale lo aveva assunto a cardinal diacono in età di solo diciott'anni. Egli si era circondato di molti dotti e aveva fatto studi profondi. Quindi riuscì ben tosto uno dei primi conoscitori del diritto canonico e civile.

Il novello papa giunse a ristabilire la pace in molti regni, ma non già a riconciliare tra loro Francia e Inghilterra. Le condizioni *dell'Italia* erano pericolose. Negli stati della Chiesa esasperazione grande contro i governatori e ufficiali francesi; a Milano i Visconti si levavano minacciosi, e la tregua stretta con essi il 6 giugno 1374 non recò nessun frutto; la repubblica di Firenze, offesa dai legati di Bologna e di Perugia, si collegava nel luglio del 1375 con Milano e con altre città italiane contro la Chiesa romana, ed aizzava a ribellione i sudditi malcontenti del papa (58). Indi a poco Città di Castello, Perugia ed altre città alzarono lo stendardo della sommossa.

Gregorio XI, fatto assoldare una compagnia di bretoni, tentò nondimeno le vie della dolcezza ed inviò nel 1376 i suoi deputati a Firenze per trattarvi un componimento. Ma in questo stesso, Bologna ed Ascoli fecero sommossa. Allora il papa, ai 31 di marzo del 1376, fulminò l'interdetto su Firenze ed altre severissime pene. I fiorentini, mossi dalle perdite rilevanti che facevano nel commercio e da altri maggiori pericoli che temevano, s'indussero a mandare ad Avignone la celebre domenicana s. *Caterina da Siena* (nata nel 1347). Ella ebbe quivi onorevolissima accoglienza ed insieme commissione di trattare la pace. Ma i fiorentini altro non avevano che vuote promesse; e i deputati, da loro spediti dopo la santa, mandarono a vuoto ogni accordo, sicché la guerra risorse più fiera che prima. Con tutto ciò Gregorio XI si dispose di venire a Roma, dove lo avevano invitato i romani. A tanto fu egli indotto e dalle minacce, che quivi si facevano, d'insediare un antipapa romano, e dalle ingorde ed ingiuste pretensioni dei francesi, e dalle preghiere di s. Caterina da Siena e dal suo proprio desiderio, non ostante che il re Carlo V di Francia e i molti cardinali francesi, eletti alcuni da Gregorio stesso, ne lo dissuadessero.

Ai 13 di settembre del 1376, Gregorio XI abbandonò Avignone, giunse ai 20 in Marsiglia. Ai 2 di ottobre, fra l'universale compianto, salì in nave, ma da varie burrasche ritardato, non approdò a Corneto che ai 6 di dicembre, e quivi si soffermò oltre un mese. Infine, ai 17 di gennaio del 1377, in mezzo ai frenetici plausi del popolo, entrò in Roma.

Ma i torbidi scoppiarono ben tosto di nuovo, e la guerra continuava intorno a rumoreggiare. Il papa si trovava quasi solo in un paese straniero, dove niuno pensava di stargli in verità sottomesso. Bologna erasi resa, ma Firenze era tutt'altro che inclinata alla pace; anche s. Caterina, quivi ricondottasi per esserne mediatrice, si trovò a pericolo della vita. Pure alla fine fu accettato per arbitro di pace Bernabò Visconti e aperta a questo fine una conferenza a Sarzana.

In questo mentre Gregorio XI, sofferente da lungo tempo, uscì di vita, ai 27 marzo 1378. Nel caso della sua morte, aveva egli, per facilitare l'elezione del papa, sospese le leggi vigenti sul Conclave e dichiarato che per questa volta fosse bastevole l'assoluta maggioranza delle voci. Pieno di angosciosi presentimenti, esortò i cardinali alla concordia. I romani videro nella sua morte, un castigo di Dio, perché egli, spaventato dalle condizioni dell'Italia, aveva già proposto di ricondursi ad Avignone. Quest'ultimo papa francese non aveva però trasandato alcuna delle grandi cure dei suoi predecessori. La crociata, la riunione dei greci, la riforma del clero e dei monasteri, la coltura e il miglioramento degli studi gli furono sommamente a cuore. Volendo l'imperatore Carlo IV far eleggere re dei romani il proprio figlio Venceslao, Gregorio glielo accordò per rispetto all'utilità del regno (1376). Come il suo predecessore, prescrisse ai vescovi la celebrazione dei sinodi provinciali, difese i diritti della Chiesa contro i molteplici attentati dei principi e cercò universalmente di affidare a persone degne le cariche ecclesiastiche. Ma i suoi nobili sforzi non profittarono che poco assai (59). La Chiesa non meno che gli stati si trovavano in sommo scompiglio; l'amore alla S. Sede molto raffreddato, le dottrine di Marsilio e di Occamo accreditate non poco e diffuse; nuovi perniciosi errori pullulavano. Il papato, rimosso dalla naturale sua sede, era decaduto dalla sua altezza, non ostante che molti pure dei papi francesi avessero operato grandi cose.

Il codice pontificio era ancora universalmente in vigore, ma dopo le costituzioni di Clemente V, promulgate da Giovanni XXII, non si fece più alcuna raccolta ufficiale, salvo che di vari particolari decreti col nome di estravaganti (60). I decreti dei papi continuavano ad essere commentati, ma gli studi di diritto spesso tralignavano in vane sottigliezze; onde in molti s'ingenerò una tale confusione di concetti, che, unita con l'agitazione universale di quei tempi, recò i più perniciosi effetti.

CAPO QUARTO.

La Chiesa nei diversi paesi; decadimento dell'autorità ecclesiastica.

Così nella teoria come nella pratica erasi cominciato e in parte conseguito un totale rivolgimento nelle relazioni dell'autorità secolare verso la Chiesa. Già alcuni insegnavano, come *Giovanni di Parigi*, che il re non solo soprastava nel temporale, ma aveva altresì autorità spirituale. Anzi *Occamo* derivava dalle concessioni dei principi tutta l'autorità temporale del clero, salvo il diritto di procacciarsi i mezzi necessari alla vita dall'esercizio del loro ministero. I

teologi di corte riprovavano l'uso di applicare alle due autorità le antiche similitudini delle due spade, del sole e della luna e simili, studiandone altre interpretazioni. E già si spiegava di maniera l'indipendenza delle due podestà, che l'ingerenza della Chiesa ne veniva impedita, sebbene ancora si riconosceva, quanto al principio, il potere indiretto della Chiesa nel temporale, eziandio da *Gerson*, da *Giovanni Maggiore* e da altri (61). Quindi fino dal 1334, si facevano lamenti in Avignone che la Sede apostolica non fosse più obbedita: certo già si contestava al papa, in una forma non più udita, la sua giurisdizione sui principi (62).

E in effetto, si vedevano principi, baroni e città usurparsi la giurisdizione ecclesiastica, i sinodi erano costretti assai spesso a interdire e fulminare con le censure accordi e statuti ordinati a restringere la libertà della Chiesa, prigionie, vessazioni, condanne, fatte da giudici secolari e da altri laici contro i chierici, e così pure angherie e saccheggi sui beni di Chiesa (63).

I magistrati secolari s'ingegnavano ad ampliare la loro competenza in danno degli ecclesiastici; a poco a poco tiravano a sé la giurisdizione ecclesiastica e politica né si restavano dal por mano anche alle cose meramente spirituali, ma tutto volevano rinchiudere nella cerchia dei loro poteri (64).

I papi ed i vescovi erano forzati a trattare con le singole nazioni e coi principi; il grande scisma doveva ancora notabilmente accrescere l'ingerenza dei monarchi negli affari ecclesiastici.

A. Francia.

In Francia il «concetto moderno dello stato» era sorto assai più presto, particolarmente dal tempo di Filippo IV; e sempre più accresciutasi l'ingerenza dei re nelle questioni ecclesiastiche e la dipendenza dell'episcopato dalla corte. Di più la nobiltà e i giuristi si studiavano di angustiare sempre maggiormente la cerchia della giurisdizione ecclesiastica, come i re di ampliare quella della giurisdizione secolare. I dissapori tra gli ufficiali del re e quelli dei vescovi divennero sì forti che il re Filippo VI, salito al trono dopo la morte dell'ultimo figlio di Filippo il Bello (Carlo IV morto il 18 febbraio 1328), fece tenere perciò alla sua presenza più conferenze a Parigi ed a Vincennes (sul finire del 1329 e l'entrare del 1330). Il consigliere del re, Pietro di Cugnières, giurista di assai credito, si provò a dimostrare con sessantasei argomenti che agli ecclesiastici non competeva punto alcuna giurisdizione temporale, laddove essi avevano tirato quasi tutta a sé la giurisdizione dello stato.

I prelati difesero, quanto al principio, la propria giurisdizione, ma confessarono nella pratica vari abusi dei loro ufficiali e diedero parola di estirparli. In ultimo il re, che era di sentimenti religiosi, si dichiarò pronto a sostenere tuttavia i diritti dei vescovi, purché gli abusi confessati fossero tolti (65).

Con tutto ciò la «reintegrazione del temporale» restò quasi la parola d'ordine di molti legulei; sicché i vescovi per loro parte ebbero infinite volte a deplorare nei loro sinodi le oppressioni ed i soprusi commessi contro le chiese e i loro ministri (66). Così nel 1346, quando il re Filippo escluse tutti gli stranieri dai benefizi della Francia, Clemente VI vi si oppose risolutamente (67). I papi francesi molto fecero per la loro patria, massime Innocenzo VI dopo l'infelice giornata di Poitiers (del 19 settembre 1356), in cui il re Giovanni fu battuto dagli inglesi e fatto prigioniero. Dopo la sua liberazione, Giovanni volse il pensiero alla crociata, e intendeva di tirarvi anche l'Inghilterra, ma finì di vivere a Londra nel 1364. Il figlio di lui, Carlo V il Saggio, come lui amico delle scienze, si giovò, a dilatare la sua potenza, del grande scisma di Occidente, e più ancora se ne abusò la reggenza di Carlo VI (1380-1422). L'obbedienza da prestarsi al papa riconosciuto ed ai suoi ordini si faceva dipendere dal capriccio della corte: e l'appellazione ai giudici secolari era già divenuta come un'arme prediletta in mano degli uomini di stato contro gli abusi del clero (68).

Fra tante rivoluzioni nei principii s'introdusse grande confusione nella pratica. Al tempo della residenza dei papi in Avignone i francesi avevano accettato volentieri le riserve pontificie, raramente impugnate prima di Bonifacio VIII; ma durante lo scisma, e soprattutto dopo gli abusi del loro Clemente VII, le sentirono troppo gravose.

B. Spagna e Portogallo.

In *Castiglia* regnavano assai discordie intestine, che snervavano la forza del regno, così al tempo di Ferdinando IV (1295-1312) il quale morì appunto quando Clemente V aveva obbligato i vescovi a fare inquisizioni sull'uccisione a lui imputata, di suo zio, come ancora durante la minorità del figlio di lui Alfonso XI (1313 fino al 1350). Dichiarato maggiorenne Alfonso nel 1324, papa Benedetto XII lo separò dall'unione adultera che teneva con Eleonora di Gusman; rimise buon accordo fra lui e il suo suocero, Alfonso IV di Portogallo, e sostenne con tutti i mezzi i cristiani di Spagna condotti all'ultima estremità per l'approdarvi di nuove forze moresche. Ma gli eserciti cristiani, guidati dal prode *Egidio Albornoz*, legato del papa, ai 30 di ottobre del 1340, riportarono al fiume Salado una splendida vittoria sopra Abul Hassan del Marocco e sopra il sultano di Granata suo collegato, e ne inviarono copiosi trofei anche alla corte pontificia. Né l'Albornoz fu solamente illustre ed operoso qual uomo di stato e di guerra, ma altresì come principe della Chiesa. E così, in qualità di arcivescovo di Toledo, celebrò egli parecchi sinodi per la riforma del clero e del popolo; e il simile fecero pure gli arcivescovi Giovanni di Compostella e Arnoldo di Tarragona. Ma sotto Pietro il Crudele l'Albornoz fu costretto di fuggire ad Avignone, ove Clemente VI lo esaltò al cardinalato e il costui successore l'adoperò con gran successo a ricuperare gli stati della Chiesa. Innocenzo VI esortò, ma invano, il tirannico re che viveva in concubinato a convertirsi; e invano pure si adoperò con Pietro IV d'Aragona (1336-1387), re non meno violento, che stava in guerra con lui. Il castigliano, sostenuto da alcuni vescovi indegni, dichiarò nullo il matrimonio da lui contratto con Bianca di Francia; con gli inganni e l'astuzia ritenne i legati del papa, sprezzò scomunica e interdetto, fece trucidare in prigione la sua consorte e inferocì contro il suo popolo in fino a che, nel 1369, fu assassinato dal conte Enrico Trastamare. La corruzione penetrò anche nel clero, e particolarmente il concubinato, contro di cui insorse nel 1388 il sinodo di Palencia. Come in Castiglia, così in *Aragona* si levarono spessi contrasti contro le riserve della corte di Avignone; la violazione dell'immunità ecclesiastica e il sacco dei beni di Chiesa erano cosa frequente. Nel 1372 il cardinale Bertrando di Cosnac, in qualità di legato di Gregorio XI, sommamente benemerito della pace nella penisola, strinse per l'Aragona una capitolazione di quattro articoli con la regina Eleonora. Essa doveva rimediare alle lagnanze dei vescovi; ma anche dopo, e fino dal 1374, il papa ebbe da richiamare, per via del vescovo di Lerida, ad una più esatta osservanza dei diritti della Chiesa (69).

C. Stati italiani.

Come gli *stati della Chiesa*, così pure gli altri stati d'Italia andarono soggetti a molteplici rivoluzioni. Mentre il credito della Germania dopo l'imperatore Enrico VII veniva ogni dì più abbassandosi, la Spagna e la Francia si contendevano il predominio sulla Penisola, e le compagnie di ventura ne facevano strazio con le loro correrie e i saccheggi.

Venezia aveva ancora domini assai estesi, ma decadeva già dalla sua prima altezza. La repubblica talora si stringeva in intime relazioni con la Sede apostolica, ma talora anche le si mostrava avversa e si studiava nelle sue leggi di restringerne la potenza. L'autorità dei dogi era notabilmente scemata; ma i domini della repubblica ampliatisi grandemente. Molte isole greche (Corfù sin dal 1387) a lei appartenevano, e similmente la massima parte delle coste orientali dell'Adriatico.

Il regno cristiano di *Cipro*, i cui re si erano opposti non di rado alla Sede romana e perseguitato i vescovi - come anche di poi Giovanni III perseguitò l'arcivescovo di Nicosia sotto Eugenio IV e Niccolò V - ricadde ai veneziani per l'abdicazione di Caterina Cornaro, vedova di Giacomo II (+1479) e sotto la dominazione loro si rimase fino al 1571. L'isola di *Rodi*, conquistata dai giovanniti nel 1310, era sotto la sovranità di quest'ordine e da esso fu difesa costantemente contro i turchi (sino al 1522), mediante l'efficace sussidio dei papi, introducendovisi perciò molti italiani.

Genova, restata al di sotto nella lotta sua contro Venezia, si trovava condotta a ricercare la protezione delle potenze straniere. *Firenze* per contrario, molto sostenuta dai papi, benché di tempo in tempo loro nemica, si rialzava.

Milano era un ducato riguardevole, soggetto alla casa dei Visconti (sino al 1447) e poi degli Sforza.

Nell'Italia occidentale e verso la Svizzera erano venuti potenti i duchi di Savoia, che vi possedevano molti feudi dell'imperatore e del papa; e molti nuovi domini ottenevano, come Mondovì e Chieri nel 1347 e Nizza nel 1388; ma contuttociò sottostavano all'oppressiva dipendenza della Francia.

Il regno di *Napoli* venne finalmente sotto la dominazione degli aragonesi, i quali non poco lo tiranneggiavano, estorcevano dai papi molte concessioni e si arrogavano la podestà di legato in Sicilia, giusta l'amplissimo privilegio di Urbano II, il che fu di poi mala radice d'infiniti conflitti.

D. Germania.

Nel regno di Germania la *libertà e la giurisdizione della Chiesa* in generale furono maggiormente e più a lungo rispettate che altrove. L'imperatore Carlo IV nel 1377 diede a favore di essa una legge propria (appellata *Carolina*), per le province ecclesiastiche di Magonza, Colonia e Magdeburgo: la quale nel 1415 fu di nuovo rafferma da Sigismondo, e dal concilio di Costanza e da molti sinodi invocata, anche da quello di Basilea. Nel resto, violenze inaudite si usavano di frequente (70). Così nel 1314 l'arcivescovo Burcardo III di Magdeburgo fu dai cittadini assalito, fatto prigioniero e rinchiuso in una gabbia di legno, infino a che ebbe promesso di adempire le domande dei cittadini; e di poi sorta nuova differenza, fu di nuovo privato della libertà e nel 1325 trucidato in prigione. Così Guglielmo di Diest, il quale teneva da diciotto anni il vescovado di Strasburgo, senza farsi mai consacrare, accusato di aver alienato i beni del vescovado, nel 1415 per comando del capitolo e del magistrato fu posto in carcere e trattone solo dopo lunghe insistenze del concilio di Costanza per essere innanzi ad esso giudicato. Quivi (ai 6 di novembre 1417) i giudici pronunziarono sentenza di scomunica contro i canonici ed i complici della sua prigionia. Gli attentati contro le persone e le cose di Chiesa provenivano d'ordinario dai piccoli signorotti e dalle città, ma di poi al secolo XV si fecero più frequenti e più gravi. S'interdisse ai cittadini di ricorrere ai giudici ecclesiastici nei negozi secolari; si cercava di trarre al foro laicale le cause di patronato e delle decime, spogliare dell'essenzone dal foro civile i servi degli ecclesiastici, restringere la libertà della Chiesa nelle tasse, sopprimere le successioni ecclesiastiche e far dipendere ogni acquisto delle chiese e dei monasteri dalla concessione laicale.

E. Ungheria.

L'Ungheria, dallo spegnersi degli Arpadi nel 1301, ebbe a durare sanguinosi conflitti. Il partito più forte si risolvette infine ad innalzare il principe *Carlo Roberto* (Caroberto) della casa napoletana d'Angiò, in cui favore, dopo l'esempio di Bonifazio VIII, si erano pure adoperati Clemente V e il cardinale Gentile, suo legato. Quest'ultimo tenne, nel 1309, un sinodo a Buda, il quale statui vari canoni: e poco appresso un altro ne celebrò ad Udvarde il primate Tommaso, affine di rassodare il trono del nuovo monarca. L'arcivescovo Tommaso di Gran con cinque suffraganei e l'arcivescovo Ladislao di Colocza con sei, raccolti nel 1318 ad assemblea in quest'ultima città, si obbligarono con giuramento e per iscritto a difendere tutti i diritti della Chiesa. Nel 1338 i vescovi d'Ungheria portarono le loro lagnanze a papa Benedetto XII contro gli abusi della podestà secolare, nominatamente del conferire che faceva il re, le chiese cattedrali anche prima della morte dei loro titolari, e delle elezioni, che da ventitré anni non si facevano se non per ordine regio. Benedetto (ai 20 settembre 1338) ammonì il re di togliere questi e simili abusi; ma già da lungo tempo le ordinazioni di s. Stefano erano cadute in dispregio (71). Ciò nondimeno, assai conferì al bene del paese il figlio e successore di Caroberto, *Luigi il Grande* (1342-1382), il quale ingrandì il suo regno, sopprime molti abusi e vi favorì la coltura. Dopo la sua morte si rinnovarono le contese di successione, ed a queste si aggiunsero formidabili guerre con la Polonia, con Venezia, ma soprattutto coi turchi, i quali nel 1396 ebbero vittoria sull'Ungheria. Da ciò anche lo stato della Chiesa venne in grande scompiglio. Dopo molti rivolgimenti, pigliò infine fermo possesso del trono d'Ungheria Sigismondo, fratello di Venceslao re di Germania, il quale di poi unì a questa la corona di re di Germania e re dei romani, come anche quella di Boemia.

F. Polonia, Prussia e Scandinavia.

La *Polonia*, qual regno elettivo ristretto da un'aristocrazia predominante, non poté mai venire in fiore, tuttoché la sua estensione e potenza paresse dargliene il modo. Ma esso mancava altresì di concordia e spirito di sacrificio nei nobili, di operosità e d'abilità nei re.

Dal 1305 la Masovia e la piccola e grande Polonia si trovarono riunite sotto Ladislao I. Il figlio di lui *Casimiro il Grande* (dal 1333), al quale il papa nel 1343 procurò la pace con l'ordine teutonico, pose riparo nel 1347 all'arbitrio che regnava nelle cause giuridiche, e condusse il regno ad un alto splendore. L'arcivescovo Iaroslav di Gnesna l'indusse a un amichevole componimento con alcuni vescovi, e celebrò vari sinodi nel 1369 e 1375.

Il successore di Casimiro, Luigi d'Ungheria della casa d'Angiò (+1382), disgustato della capitolazione elettorale, che troppo ne angustiava i poteri, non venne mai in Polonia e ne abbandonò il governo ad Elisabetta sua madre, di nazione polacca. A lui successe la sua giovine figlia Edvige, maritata al granduca di Lituania Jagellone, nominato allora Ladislao II.

La *Prussia*, governata dall'ordine dei cavalieri teutonici, aveva raggiunto fin verso al 1380 un alto grado di prosperità e di potenza, ma indi a poco decadde sia per le lunghe lotte impegnate con la Lituania e la Polonia, sia per i dissidi di parte scoppiati nell'ordine stesso e le molte soperchierie usate contro i sudditi e le chiese.

I *tre regni di Scandinavia* non erano ancora potuti giungere ad aver pace e potenza, lacerati com'erano da discordie e da lotte civili al di dentro, da guerre al di fuori, e vinti dal predominio delle città dell'Ansa germanica. Nella Svezia, ove già da tempo erano usate le assemblee degli ecclesiastici e i concilii misti, si continuarono, eziandio nel secolo XIV, i sinodi, non ostante le guerre di successione. Gregorio XI nel 1373 ricercava dai vescovi che si preparassero ai concilii provinciali con sinodi diocesani e voleva dall'arcivescovo Birger di Upsala un sicuro ragguaglio intorno all'essersi adempiti i suoi ordini.

La grande regina Margherita di Norvegia, figlia di Valdemaro IV di Danimarca, tanto operoso e benemerito del suo regno (1340-1376), dopo la morte di suo marito Hacone VIII (1380) e la vittoria riportata sul re Alberto di Svezia (1389), ottenne la signoria sopra tutti e tre i regni e strinse nel 1397 l'unione di Calmar, la quale però, dopo la sua morte (1412), di nuovo si ruppe e non fu più di poi ristabilita se non a tempo. Sotto il regno di lei si fece anche assai per dare ordine alle cose della Chiesa: e l'arcivescovo Enrico di Upsala rinnovò, nel suo sinodo di Arboga del 1396, gli antichi statuti. Il simile fece appresso, nel 1425, l'arcivescovo di Lund, Pietro Luck, in un sinodo celebrato a Copenaghen e vi aggiunse di più una serie di nuove ordinanze.

G. Inghilterra e Scozia.

Regnando Edoardo II (1307-1327) in *Inghilterra*, la Chiesa fu in generale assai meno oppressa che non sotto Edoardo I. Nel 1312, essendo il re minacciato dai nobili sommosi a cagione del suo favorito Pietro di Gaveston, Clemente V gl'inviò due legati per ricomporre la pace fra lui ed i suoi baroni; il che non venne fatto se non dopo lunghi contrasti di questi ultimi. I giudici secolari poi continuavano a sforzarsi di trarre alloro foro gli ecclesiastici; ed ora impugnavano il loro stato di chierici, ora li accusavano di bigamia, affine di poterli dichiarare scaduti dal privilegio del foro. Il concilio di Londra del 1321 decretò per tanto che l'inquisizione sulla bigamia spettava solo ai giudici ecclesiastici, i chierici non dovevano più essere giudicati da laici. I vescovi del resto furono personalmente assai fedeli a quel re, benché debole, aggirato da favoriti, ed infine anche spodestato; sovente gli prestarono favore contro i baroni ribelli.

Sotto il forte re Edoardo III (1327-1377), il quale di poi riconobbe in tutto la giurisdizione della Chiesa sugli ecclesiastici, il sinodo di Londra del 1328 ebbe a querelarsi di prigionie, manomissioni e mutilazioni fatte ai chierici, e un altro, nel 1342, dell'impedire che si faceva, con la violenza i superiori ecclesiastici nell'esercizio della loro giurisdizione.

Nel 1330 in un sinodo tenuto a Lambeth, l'arcivescovo Simone Mepham di Canterbury diede minute prescrizioni sulla messa, i sacramenti, il culto e la disciplina. Nel 1351 in pieno parlamento il primate si richiamò delle pretensioni dei giudici secolari, i quali procedevano contro gli ecclesiastici e pronunciavano sentenza di morte contro i sacerdoti. Ma essendogli

opposto che nelle prigioni ecclesiastiche erano trattati con troppa mitezza i chierici delinquenti, i vescovi deliberarono di usare un più rigido trattamento verso gli ecclesiastici incarcerati.

I sinodi provinciali si celebravano di solito regolarmente, anche in Dublino, come ad esempio nel 1348 e 1351; spesso avevano pure a deliberare di nuove imposizioni richieste dai re. I beni di Chiesa erano sottoposti a molte restrizioni, nominatamente alle leggi di mano morta: si opponevano frequenti contrasti alle riscossioni del tributo pontificio; si continuava ad usurpare, non ostante le promesse tante volte replicate in contrario, i diritti di regalie e di spoglio, si confiscavano i frutti dei benefici vacanti o si conferivano agli ufficiali e ministri della corte: e i benefizi di nomina del vescovo erano conferiti, sede vacante, dal re. Spesso gli ecclesiastici erano forzati a riscattare con gravi somme di danaro l'esenzione da così fatti pesi, trovandosi i re voluttuosi e prodighi in necessità di danaro.

Nella *Scozia* molti erano i pretendenti che si contendevano il trono. Edoardo I aveva sentenziato in favore di Giovanni Baliol, e nel 1292 ricevette l'omaggio di fedeltà, ma di poi lo combatté come vassallo sleale e lo fece prigioniero. Gli scozzesi elessero in re il giovine Roberto Bruce, il quale scacciò dal regno le genti di Edoardo II e mantenne la propria indipendenza fino alla morte seguita nel 1328. Egli aveva rigettato i legati di Giovanni XXII, perché le lettere del papa, a riguardo della sua dubbia legittimità e delle pretese dell'Inghilterra, non gli davano titolo di re. Vero è che di poi il papa glielo ebbe concesso per amore della pace, ma protestando allo stesso tempo che non dovesse da ciò seguire pregiudizio o svantaggio a nessuna delle parti, conformemente ad una dichiarazione di Clemente V, la quale fu appresso rinnovata da altri papi in simili controversie.

Edoardo II nel 1328 ebbe da rinunciare alla sovranità feudale sulla Scozia. Ma di poi, nel 1334, uno dei Baliol ricomprò il trono scozzese al prezzo di farlo vassallo d'Inghilterra. Senonché dal 1342 insorse contro di lui Davide Bruce, e benché caduto prigioniero degli inglesi nel 1347, non rinunziò ai suoi diritti; sicché dopo l'abdicazione del Baliol (1357) acquistò il potere.

Gli scozzesi continuarono tuttavia a condurre molte guerre contro l'Inghilterra, avendo spesso ad alleati i francesi.

CAPO QUINTO.

Le università e la teologia scolastica.

§ 1.

Le celebri università antiche vedevano ancor sempre riunite in gran numero persone di vari paesi ed età. L'affluenza alle pubbliche cattedre vi era grandissima; fervida la gara tra le singole nazioni e frequente lo scambio dei professori dall'una all'altra. I papi seguivano a proteggere le università e ad arricchirle di privilegi: anche da Avignone Giovanni XXII e Urbano V si adoperarono assai in loro favore. Esse poi ritenevano tuttavia la loro impronta ecclesiastica; a tale che solamente nel 1452 fu consentito ai laici della facoltà medica in Parigi di prender moglie. Alle antiche università non poche se ne aggiunsero di nuove, né solo in Italia, Francia e Spagna, ma altresì in Ungheria, in Polonia e sopra tutto in Germania; la quale tanto parve ridestarsi con più ardore quanto più aveva indugiato, sicché al finire di questo periodo essa contava già oltre a quindici università. Le nuove poi gareggiarono ben tosto con le antiche per studio e frequenza; e singolarmente illustre fu Colonia, che verso al 1499 numerava da duemila studenti, fra cui molti dei paesi settentrionali di Scandinavia.

Il corso degli studi era di diversa durata. Lo studio teologico, che per l'addietro durava otto anni, nel secolo XIV fu prolungato a quattordici. Il corso proprio dello studio della Scrittura e della dichiarazione del libro delle sentenze di Pietro Lombardo richiedeva sei anni, e presso i mendicanti cinque, per giungere al baccalaureato. Questo poi aveva tre gradi: cursori o *biblici ordinari*, poi *sentenziari* e da ultimo *baccalaurei formati*; e finiva con la licenza e col magistero o dottorato. Le spese di promozione furono ristrette da Clemente V e anche maggiormente di poi da Benedetto XII. Sull'esempio di Parigi ritraevano ancora quasi tutte le altre università, massime le nuovamente istituite, come quelle di Praga (1348), di Cracovia (1364), di Vienna

(1365), di Cinquechiese (1367), di Heidelberg (1385), di Colonia (1388), di Erfurt (1389) ed altre. Ma sul finire della presente età vi s'introdusse pure una maggiore indipendenza.

Vero è che l'antica «regina delle università», *Parigi*, non si manteneva ormai più nella sua prima grandezza. Già nel 1317 Giovanni XXII ne biasimava la leggerezza in conferire il titolo di dottore, la trascuranza delle questioni capitali per sottigliezze inutili, la predilezione per le opinioni filosofiche meno fondate, la libertà capricciosa nella scelta dei libri, ed altri abusi, che allo stesso modo s'incontravano altrove. Si consumava il tempo sottilizzando nei preliminari, si moltiplicavano le definizioni, le distinzioni, le formalità esteriori; si cercava insomma di abbagliare con una sottigliezza opprimente, anzi che ammaestrare, mettendo spesso in non cale i grandi maestri dell'età precedente.

L'orgoglio di molti dottori dell'università, la quale eziandio contro la Sede apostolica levò il capo e molto servì a deprimerla - in che solamente l'università di Tolosa fece risoluta contrasto a quella di Parigi - la superficialità di non pochi scolari, i quali si mettevano nel corso accademico sprovveduti delle necessarie cognizioni, le turbolenze continue, la mania delle novità e delle dispute, non intesa all'acquisto di solida scienza, ma solo al trionfo delle proprie opinioni, fecero venire gli studi in decadenza. Laonde sempre più difficile divenne il formarsi di valenti dottori. Il numero dei convitti in Parigi, come altrove, era notabilmente cresciuto; gli antichi diritti si guardavano con la più gelosa tenacità, massime quello tanto odioso di sospendere le lezioni e le prediche in fino a che si fossero appagate le pretensioni messe innanzi. Contro di questo scoppiava spesso l'universale malcontento; ma solo nel 1482 venne fatto a Luigi XI di ottenerne dalla Sede apostolica la soppressione; e ciò non ostante nel 1499 si ripeté un siffatto abuso. I re a poco a poco si acquistarono un predominio notevole su questa grande università, ingegnandosi di sempre più assoggettarla e spogiarla dell'indole sua internazionale. E anche sulle dottrine riuscirono poi essi ad estendere la loro padronanza; onde nell'antica lotta fra realisti e nominalisti venne pure ad immischiarsi la corte.

§ 2.

In Parigi aveva dominato lungo tempo senza contrasto la dottrina dei realisti, ma a poco a poco il *nominalismo* ripigliò il vantaggio. Grande cagione gliene porse il celebre *Guglielmo Durando di St. Pourçain* (di s. Porciano), professore a Parigi, indi vescovo di Annecy, poi di Meaux e morto nel 1333. Egli propendeva assai per gli scotisti; impugnava la soverchia dipendenza da Aristotile; studiava ad una più esatta cognizione della natura. Combatté *Hervey Natale* (Noel), dottore realista (morto nel 1323), e mise fuori più volte proposizioni biasimate poi come temerarie (72). Credito anche maggiore vi esercitò *Guglielmo Occam*, professore in Parigi, provinciale francescano in Inghilterra e da ultimo teologo di corte dell'imperatore Ludovico il Bavaro (morto nel 1347 a Monaco di Baviera). Egli caldeggiò la libertà d'insegnamento, abbandonò in molti punti la dottrina scotistica dominante nel proprio ordine, e impugnò il realismo coi nominali sì ardentemente, che questi ultimi si domandarono dal suo nome *occamisti* (di poi anche terministi) (73). L'universale, secondo lui, non era che finzione o rappresentazione dell'intelletto; ogni concetto puro segno delle cose. Egli restringeva la cerchia delle verità conoscibili dall'intelletto; immaginava la legge di Dio dipendente solo dall'arbitrio divino; e facendosi autore di una moltitudine di proposizioni le più temerarie, aprì la via allo scetticismo. E così pure fece *Niccolò di Autricuria*, il quale però nel 1348 fu per ordine pontificio obbligato a ritrattarsi in Parigi.

A Occam si accostarono altresì due domenicani, *Armando de bello visu* (1340) e *Roberto Holcoth* in Oxford (1349) senza per altro seguirne tutte le opinioni. Quest'ultimo riguardava come peccato mortale solamente il far getto della grazia, escludeva dal novero dei peccati mortali quelli commessi nell'ardore della passione ed opinava che Iddio potesse dire menzogna; il che fu censurato a Parigi. Anche appresso furono riprovate non poche dottrine tolte dagli scritti di Occam, ad esempio che Dio poteva ordinare alla creatura di odiarlo, e questa in tal caso avrebbe acquistato maggior merito con l'odio che con l'amore, e così altre proposizioni temerarie.

Quantunque la facoltà delle arti nel 1339 e 1340 si fosse dichiarata avversa ad Occam, pure nel 1350 il rettore della Sorbona, *Giovanni Buridan*, si volse a difenderne le dottrine (74). Del resto in molte questioni particolari, reali e nominali, tomisti e scotisti si confondevano a tale che al tutto sparivano i contrasti delle due diverse dottrine o sentenze; sì che i reali abbracciavano dottrine dei nominali e viceversa. Così e nominalismo e realismo trascorrevano

più volte agli estremi; quello dava nello scetticismo, nel materialismo o sensualismo; questo nell'idealismo mistico.

I più ragguardevoli dottori in Germania difesero il realismo, e anche quelli annoverati fra i nominali cercarono di prendere una vili di mezzo, come fece *Marsilio ab Inghen*, venuto dalla università di Parigi a Heidelberg nel 1386 e morto nel 1396.

La teologia e la filosofia scolastica erano pur sempre coltivate di preferenza dai *domenicani* e dai *francescani*. Fra questi ultimi vennero in singolar fama *Francesco Mairone*, morto nel 1325 a Piacenza, famoso per la sua valentia nelle astrazioni, e *Giovanni Antonio di Andrea* d'Aragona, discepolo di Scoto e soprannominato il *Doctor dulcifluus*, morto nel 1320. Il Mairone si chiamava maestro delle astrazioni e *doctor acutus, illuminatus*; ma egli levò grande scandalo non solo con tacciare Aristotile di cattivo metafisico, ma più ancora trascorrendo a proposizioni arrischiate sulla questione se Dio sia l'autore del male. Su questo punto fu seguito dall'inglese *Tommaso Bradwardinus*, professore e cancelliere di Oxford, indi arcivescovo di Canterbury, morto nel 1349, il quale in una sua lunga opera si mostrò come il precursore delle dottrine di Wicleffo sulla predestinazione (75).

Migliore fama di sé lasciarono i confratelli del Mairone, *Giovanni Aureolo*, che fu in ultimo arcivescovo di Narbona, soprannominato *doctor facundus*, (+1322), *Giovanni Bassolis*, *doctor ordinatissimus*, e il suo contemporaneo *Alvaro Pelagio* (1340). Fra i domenicani poi si illustrarono *Pietro de Palude* (+1342) e *Giovanni de Monte Nigro*.

Gli agostiniani ebbero due riguardevoli maestri, *Egidio Romano* (+1316) e *Tommaso di Strasburgo* (1357). Celebre fu eziandio *Gregorio da Rimini*, generale dell'ordine, morto il 1358 a Vienna; per la sua rigida sentenza intorno alla sorte dei bambini morti senza battesimo, intitolato *tortor infantium*, comechè a torto, non intendendo egli di combattere al tutto l'opinione più benigna. Teologi pregiati dello stesso ordine furono pure *Agostino Trionfo* (1328) e *Alfonso Vargas*, poi arcivescovo di Siviglia, morto nel 1366.

Fra i carmelitani, degno di particolare menzione fu l'inglese *Giovanni de Baccone* (*Baccondorpius*, circa il 1340).

§ 3.

Anche nel *diritto canonico* venne in fiore la casuistica, ed in grande credito le opere pratiche e particolareggiate sopra materie singolari. Primeggiò in questo *Giovanni di Andrea*, (+1348) celebratissimo professore di Bologna, il quale attese eziandio alla storia letteraria del diritto, e in particolare commentò le decretali di Bonifacio VIII e compose una serie di opere assai pregiate. Dalla sua scuola uscirono *Azone de Ramanghis*, il costui figlio *Bonincontro* e il discepolo *Giovanni Calderino* (+1365), e *Paolo di Liazaris* (+1356). Riguardevoli canonisti furono pure *Pietro Bertrandi*, prima di essere vescovo, professore di diritto (+1331), *Alberico di Rosate*, *Bartolo di Sassoferrato* (+ circa il 1359), *Bonifacio di Mantova*, nel 1352 professore in Avignone, *Giovanni di Lignano*, in Bologna (+1383), *Baldo de Ubaldis* (+1400) in Pavia, *Niccolò Eymerico*, domenicano spagnolo e inquisitore (circa il 1393), *Pietro de Anchorano* (+1416), e *Antonio Butrio*, suo discepolo (+1408) (76).

CAPO SESTO.

La mistica.

La mistica, che si coltivava in particolare nei monasteri, lungi dai rumori del mondo, aspirava a fare pago il cuore e rendere la teologia più interiore e più viva.

Come la scolastica più e più decadeva, e tanto più si dilatava la mistica; ma non reggendosi più con quella, correva pericolo d'intorbidarsi e degenerare nell'oscuro e nel vago; sì che bene spesso, mancando di sodezza, si perdeva in un *falso misticismo*. Per contrario, doveva essa non discostarsi mai dai limiti della fede e della realtà, non obliare i confini della personalità umana rispetto a Dio, né mai spogliarsi della propria coscienza e molto meno dei sentimenti di

umiltà e di penitenza. A tenere lontani i falsi principii vegliavano i sommi pontefici, i vescovi, gli inquisitori e le università.

Così fu più volte notata di censura la proposizione, che tutto si dovesse fare per puro amore di Dio, senza speranza di mercede eterna, e ciò che si facesse con questa speranza, essere peccato mortale; così pure quest'altra, che esercitarsi negli atti di virtù fosse cosa da uomo imperfetto, essendo che il perfetto già fosse beato in se stesso e la vera perfezione disobbligasse dall'obbedienza alla Chiesa.

Il mistico più famoso e che avesse maggiore efficacia in Olanda, fu *Giovanni Ruysbroeck* (*doctor ecstaticus*), priore dei canonici regolari di Grunthal presso Bruxelles (+1381). L'opera da lui composta col titolo: «Dell'ornamento delle nozze spirituali» fu dal suo con fratello Guglielmo Jordaens voltata in latino, perché avesse maggior diffusione. Il Gersono più tardi la riprovava come aliena dalla retta dottrina, e biasimava segnatamente le proposizioni: che l'anima giunta al colmo della contemplazione perfetta: non solo contempla Dio per quel lume che è la divina essenza, ma diviene ella medesima questo lume divino; perde il suo proprio essere e resta conformata ed assorta nell'essere di Dio, ecc. (77).

Il Ruysbroeck combatté però vigorosamente la setta del libero spirito e fece rilevare con evidenza come la natura creata non può mai convertirsi in increata. Un domenicano, *Giovanni de Tambacho* (+1373), fu per le sue dottrine mistiche punito di bando, e nel suo lungo esilio egli scrisse: «Della consolazione della teologia» (78).

In Germania uno dei principali professori della mistica, al principio del secolo XIV, fu il domenicano *maestro Eckehart* (Eccardo +1327), nativo di Hochheim nei dintorni di Gotha (79). Egli fu un ardente predicatore; nei suoi scritti si dimostra scolastico insieme e mistico, non essendo punto questi due metodi fra loro ripugnanti; ma in nessuno dei due affatto originale. Dove egli si scosta da s. Tommaso d'Aquino, lo fa ordinariamente per difetto d'acume; e i suoi giudizi nella mistica si vedono già adombrati nei due Vittorini. Per certe sue espressioni sopra la conoscenza di Dio e delle relazioni col mondo, che ciascuno deve raggiungere col suo proprio intelletto, egli cadde in un cotale panteismo e teosofismo mistico. Papa Giovanni XXII nel 1329 condannò una serie (29) di proposizioni tratte dagli scritti di Eccardo. Nelle sue prediche si trovano molte proposizioni ripugnanti, quale, ad esempio, quella di designare l'essenza di Dio come tenebra, da cui tutte le cose erano uscite e in cui tutte dovevano ritornare, e il volere che l'uomo si dovesse abbandonare in modo al tutto passivo alla operazione di Dio. Ma l'Eccardo prima della sua morte sottomise interamente sé e le dottrine sue al giudizio della Chiesa; e però non fu mai condannato come eretico (80).

Alcuni, come l'ignoto autore tedesco di una dottrina mistica (81), s'ingegnarono di conciliare gl'insegnamenti di Eccardo con quelli della Chiesa. Ma la «Teologia tedesca» composta veri similmente nel monastero dei teutonici di Francoforte, tra il 1380 e il 1430, la quale fu di poi tanto encomiata da Lutero, seguì una specie di panteismo più pratico che logico, tutto fondato sull'idea del bene. Noi vi troviamo esposte con forma singolare proposizioni di questa fatta: Dio è tutto e tutto il resto è nulla; l'essere finito è nulla e peccaminoso, in quanto è esistente per sé, individuale, congiunto con la propria volontà. La vita cristiana principia da questo, che l'uomo si spoglia della sua libera volontà, si tiene passivo e lascia che Dio faccia tutto in lui. L'unione dell'uomo con Dio viene effettuata per l'amore; e con questo Iddio non altro ama che se stesso in noi. Molti pii ed edificanti pensieri, anche ritratti dai mistici più antichi, appaiono quivi, per i falsi principii dell'autore, al tutto oscuri e ambigui (82).

Già dai tempi di Ludovico il Bavaro e dell'interdetto si erano riuniti ecclesiastici e laici, al fine di risvegliare e mantenere la vita religiosa nel popolo, combattere la licenziosità della setta del libero spirito e diffondere libri edificanti. Cotali associazioni, promosse dai domenicani, si distesero poi dal nord-ovest lungo il Reno sino alla Baviera ed alla Svizzera, designate col nome di lega dei *veri amici di Dio*. Vero è che non sempre si tennero lungi da indirizzi pericolosi ed erronei, ma pure in molti valsero a ridestare lo spirito della vita religiosa. Assai diffuso fu il libro «Delle nove rupi», composto da *Kulman Merswin* di Strasburgo, e trasportato in latino dall'agostiniano Giovanni di Schaftolshein, vicario episcopale di Strasburgo, ove si porge una ben fosca pittura dei mali della Chiesa (83); e ancor più le opere dei due domenicani, *Giovanni Taulero* (nato il 1290, entrato nell'ordine il 1308, venuto in gran fama come predicatore zelante, morto nel 1361) (84), ed *Enrico Susone* ovvero Seuse (di Berg), soprannominato l'*Amando* (nato nel 1300, morto nel 1365) (85). Ardenti di carità, attraenti nella espositiva, ma non al tutto indipendenti dal maestro Eccardo e però non scevri di

espressioni meno esatte, quei due grandi uomini operarono in molte anime salutarissimi effetti e rialzarono la mistica in Germania; donde poi questa si diffuse nell'Alta Italia (86).

Enrico di Nordlingen, *Corrado* abate di *Kaisersheim*, molti cavalieri di s. Giovanni e molti sacerdoti, un gran numero di religiose, particolarmente quelle di Unterlinden presso Colmar, di Adelhausen in Friburgo di Brisgovia, di Engelthal e di Maria Medingen, fra cui le due sorelle *Margherita* e *Cristina Ebner* (scrittrice questa, morta nel 1355), tenevano un vivo carteggio sopra argomenti della vita spirituale. *Ottone di Passavia*, lettore presso i carmelitani scalzi di Basilea, compose nel 1386 i «Ventiquattro superiori»; *Ermanno* di Fritzlar, semplice laico, scrisse con pietà ingenua vite di santi; *Ludolfo di Sassonia*, prima domenicano, poi dal 1330 certosino, la sua pregiata *Vita di Gesù Cristo* (87).

Con la pratica poi insegnarono la mistica nel suo più nobile svolgimento molte sante donne di questa età, quali furono la b. *Angela da Foligno* (+1309), la quale nella sua «Teologia della Croce» dipinse le dure sue lotte e sofferenze; s. *Caterina da Siena* (+1380), la quale scrisse lettere, dialoghi, rivelazioni, e con petto virile difese la Sede apostolica tanto travagliata, ma biasimando allo stesso tempo con libertà gli abusi della curia (88); s. *Brigida di Svezia*, vedova dal 1344, morta nel 1373, celebre per le sue rivelazioni, difese poi da segnalati teologi, e che ella dice aver avuto da Cristo medesimo (89); la figlia di lei s. *Caterina di Svezia*, morta il 1381 nel monastero di *Wadstena* (90).

Tra gli uomini sono da menzionarsi particolarmente s. *Lorenzo Giustiniani*, il b. *Giovanni Dominici*, s. *Bernardino da Siena* (91), e i frati della vita comune, segnatamente il secondo loro superiore *Fiorenzo* (92).

CAPO SETTIMO

La vita regolare. Nuovi ordini e congregazioni religiose.

§ 1.

Giovanni Bernardo Tolomei, dotto e ricco gentiluomo di Siena e professore di filosofia, avendo per intercessione della Madre di Dio recuperato la vista perduta, commosso di riconoscenza si dispose di abbandonare il mondo e confortò i suoi amici e discepoli alla medesima risoluzione. Così, nel 1313, con vari di loro si condusse in un luogo arido e selvatico, a poche ore da Siena, e quivi menò vita nella più rigida austerità. Accusata la nuova congregazione di eresia, Giovanni XXII la ritrovò innocente, l'approvò e nel 1324 le prescrisse la regola di s. Benedetto. Il nuovo ordine si chiamò congregazione della Vergine del monte Oliveto, ovvero degli *olivetani*. Il fondatore morì nel 1348, tocco dalla peste, che aveva contratto servendo agli infermi. Il rigore primitivo, eccedente le regole di s. Benedetto, fu dovuto mitigare a cagione delle infermità e della spossatezza che seguì in molti dei religiosi. L'ordine si distese in Italia ed in Sicilia, e fu lungo tempo celebre per astinenza, per zelo di religione e di scienza.

Fondatore dei *gesuati* fu *Giovanni Colombini*, gentiluomo di Siena. Egli in leggere le vite dei santi, e segnatamente quella di s. Maria Egiziaca, fu tocco sì profondamente che prese a menare un tenore di vita rigidissimo, dandosi tutto al servizio degli infermi e dei poveri, e fece della sua casa un ospedale. A lui ben tosto si aggiunse un suo amico, per nome *Francesco Vincenti*; la sua figlia prese il velo; il figlio morì; la moglie seguì l'esempio del marito. Con ciò egli poté formare ben presto una nuova congregazione di laici, i quali per il frequente invocare del nome di Gesù, furono detti *gesuati*. Urbano V nel 1364 li confermò e accordò loro vari privilegi. Essi si esercitavano nelle opere di penitenza e nella cura degli infermi, e avevano la regola di s. Agostino. Portavano un abito bianco, berretto similmente bianco e sandali di legno ai piedi nudi. Paolo V nel 1606 consentì loro di darsi agli studi e ricevere gli ordini. Dopo ciò la disciplina rilassò; oltre al preparare rimedi, si occuparono altresì nella distillazione di liquori e accumularono con ciò grandi ricchezze. Pertanto Clemente IX nel 1668 li soppresse. Più a lungo durò l'ordine delle donne, fondato da una parente del Colombini e chiamato delle *gesuatine*.

Altra congregazione fu quella dei *celliti*, dal loro patrono s. Alessio denominati anche frati alessiani (dopo il 1348); da Pio II nel 1460 ricevettero la regola di s. Agostino.

Di *geronimiti*, o vogliamo dire eremiti di s. Girolamo, nel secolo XIV e XV si formarono in Spagna ed in Italia *quattro congregazioni*. Esse veneravano a loro patrono B. Girolamo, e in parte seguivano la regola di s. Agostino, in parte una regola ritratta dagli scritti del santo dottore dalmata.

a) La prima congregazione sorse in Spagna per opera di *Pietro Fernando Pecha*, ciambellano del re Pietro il Crudele; il quale dal 1370 al 1373 riunì a tal fine vari terziari di s. Francesco. Gregorio XI li approvò nel 1374 e li pose sotto la protezione di s. Girolamo. La regola era di s. Agostino; l'abito bianco con uno scapolare di color bruno castagno, un mantello con piccolo cappuccio di eguale colore. La congregazione si dilatò per tutta Spagna ed ebbe appresso non pochi celebri monasteri: di s. Isidoro in Siviglia, di s. Giusto, ove morì Carlo V, di s. Lorenzo dell'Escuriale, edificato da Filippo II.

b) La seconda congregazione fu istituita in Italia dal *b. Pietro Gambacorti* di Pisa (Petrus de Pisis), il quale nel 1377, già in età di 75 anni, si ritirò sulla montagna di *Montebello* nell'Umbria e visse quivi di elemosine; egli trovò molti seguaci, tanto che la sua congregazione si distese non pure in Italia, ma anche nel Tirolo e in Baviera (Monaco). I religiosi non facevano che voti semplici, insino a che Pio V nel 1568 loro prescrisse voti solenni.

c) Parimente sorse in Italia la terza congregazione, fondata nel 1404 a Fiesole dal conte *Carlo da Monte Granelli*. Innocenzo VII le diede la regola di s. Girolamo; ma Eugenio IV nel 1441 vi sostituì quella di s. Agostino. Appresso, Clemente IX riunì questa congregazione con quella del *b. Pietro Gambacorti*.

d) La quarta finalmente sorse in Spagna, istituita da *Lope d'Olmeda*, il quale nel 1424 riparò sui monti di Cazalla nella diocesi di Siviglia, e dalle prescrizioni di s. Girolamo sulla vita monastica mise insieme una regola propria, che fu poi approvata da Martino V.

S. Brigida, principessa di Svezia (+1373), anche nello stato di matrimonio fu modello di pietà: divenuta vedova, istituì nel 1363 nel monastero di Wadstena un nuovo ordine, che Urbano V nel 1370 approvò col nome di *ordine del Salvatore* (di poi detto ordine delle brigidine). Tutti i monasteri dovevano sottostare all'abbadessa di Wadstena presso Linkoping; in ciascuno essere accettate sessanta monache, e di più tredici preti, quattro diaconi e otto frati laici, per rappresentare i tredici apostoli e i settantadue discepoli. L'ordine recò sommi vantaggi nei regni di Scandinavia, e dimostrò appresso, nel tempo delle innovazioni dogmatiche, una grande costanza.

§ 2.

Gerardo Groot, di Deventer, nato nel 1340, dopo fatti i suoi studi a Parigi, aveva ottenuto benefici a Colonia e ad Aquisgrana; e di poi dal priore della Certosa era stato condotto ad una vita più austera. Egli visse qualche tempo da certosino, indi si diede all'uffizio della predicazione e all'educazione della gioventù; predicando la penitenza, convertì molti a miglior vita; consacrò la propria causa e le sue facoltà al sostentamento di pii sacerdoti e all'educare giovani di belle speranze, e fondò nella sua patria una congregazione di chierici, i quali senza legarsi a voti, si dedicarono alla predicazione e all'istruzione della gioventù. Furono questi i *fratelli della vita comune* (de communi vita). Dopo la morte di Gerardo (1384), continuò l'opera di lui il pio suo discepolo, *Fiorenzo Radewijns* di Leerdam, nato nel 1350 e morto nel 1400; onde molte case della congregazione, come pure varie collegiate di canonici, furono erette nei Paesi Bassi e nella Germania settentrionale. Quelle di Deventer, di Bois-le-Duc, e dopo il 1386 quelle di Windesheim e di Agnetenberg presso Zwoll furono come i principali centri della loro attività. Quivi si aprirono ottime scuole per il popolo e per i dotti; e oltre la filosofia e la teologia si coltivò pure lo studio delle lingue.

La regola era quella di s. Agostino: la vita esemplarmente ordinata. I mendicanti sollevarono più volte opposizioni, dichiarando che siffatti istituti, i quali stavano di mezzo tra la vita claustrale e la vita secolare, erano riprovevoli e dannosi: la rinunzia ad ogni proprietà della terra essere illecita fuori degli ordini propriamente detti. Così, nell'aprile del 1418, il domenicano Matteo Grabow con molto calore fece valere queste difficoltà a Costanza; ma i suoi 25 articoli trascorsero tanto innanzi che egli fu obbligato a ritrattarsi (93).

Le antiche riunioni di *begardi* e di *beghine* erano in gran fiore durante il secolo XIV e XV, massimamente nelle province del Reno inferiore. Alle volte essi vivevano dispersi in città e villaggi; a volte in grandi casamenti o beghinaggi. Abitavano separati, ma avevano in comune i divini uffizi, e comune altresì la direzione spirituale. I loro averi appartenevano alla comunità,

ma di modo che si restituivano a ciascuno, quando non volesse più farvi parte, il che era sempre libero. Le beghine si segnalavano per la finezza dei lavori donneschi: i begardi si resero sommamente benemeriti nelle occasioni di grandi infermità e di mortalità universale.

Clemente V, a cagione dei molti abusi delle dottrine ereticali introdottesesi fra di loro, disegnava già di sopprimerli in tutto; ma essi però si mantennero, non ostante i loro rivali eretici che portavano lo stesso nome, unendosi per lo più ai terziari mendicanti. Giovanni XXII concesse loro di nuovo la sua protezione; e i papi seguenti, nominatamente Bonifazio IX (1394 e 1395), distinsero bene gli eretici fraticelli e le sorellone dai begardi ortodossi. Gregorio XII, Eugenio IV e Sisto IV (1472) si dichiararono pure in loro favore (94).

In Alsazia e nelle province del Reno superiore vi aveva pure laici di vita ascetica, tra i quali mostrò non poca operosità *Rulman Merswin*, già mercante di Strasburgo, il quale compose molte opere spirituali. «L'amico di Dio dell'Oberland», il quale sarebbe vissuto sempre del tutto nascosto, fu verisimilmente sua invenzione; e sue furono le opere a quello attribuite (95).

Molte pie persone d'ambo i sessi, talora non senza maligni sospetti o biasimi del clero secolare decaduto, si davano alla vita interiore; e massimamente le religiose di diversi monasteri, come di Engelthal nella Media Franconia (Mittelfranken), di Wiler presso Esslingen nel Wurtemberg, di Toss, di Dissenhofen, di Ottembach nella Svizzera ed altri (96). I domenicani coltivarono la mistica con molto ardore (97).

Ciò nondimeno, posta la tendenza di vivere nascosti al mondo e con tutto ciò operare nella maniera più efficace su di esso, non poteva mancare che non s'immischiassero elementi impuri ed eterodossi; sicché il titolo di «amici di Dio» venne in mala voce a quel modo che dianzi il nome di beghine o di begardi.

CAPO OTTAVO.

Diversi moti di eresia fino al sorgere di Wicleffo.

§ 1.

Vi aveva ancora tra non pochi dotti d'Italia degli *averroisti*, massime all'università di Padova, per la più parte frivoli motteggiatori della religione. E similmente sussistevano tuttavia i *fratelli e le sorelle del libero spirito* nelle province del Reno e nelle altre contrade della Germania e nel Belgio. A costoro aderirono il laico *Egidio Cantoris* e il carmelitano *Guglielmo di Hildenissen* (1411). Insegnavano essi, Dio essere nella pietra e nel legno così veramente come nell'Eucaristia; l'inferno dover cessare una volta; Dio operare il tutto; l'uomo esteriore non poter macchiare mai l'uomo interiore: tutti dover divenire beati, anche i giudei, i pagani, i demoni; tra i perfetti non sussistere alcuna legge.

Parimente si ebbe a procedere contro molte beghine e begardi, i quali rinunciavano in apparenza ai loro errori, ma di poi li rinnovavano (98). Intorno al 1356, *Bertoldo di Rohrbach* insegnava, l'uomo potere quaggiù pervenire a tanto di perfezione che non gli facesse più bisogno né pregare né digiunare, e non avesse più a temere il peccato; l'orazione vocale non essere né utile, né necessaria; per ogni persona pia tanto valere qualsivoglia cibo o bevanda quanto l'Eucarestia; un laico ignorante, mosso dallo spirito di Dio potere maggiormente aiutare sé e gli altri che non il più dotto prete; a lui volersi credere ed ubbidire più che al Vangelo ed ai Padri della Chiesa; sulla croce Cristo essersi talmente sentito abbandonare, che dubitò se l'anima sua fosse salva o dannata, e dal dolore aver maledetto la terra e la sua madre Maria. Tali errori aveva egli ritrattati a Wurzburg; ma a Spira essendo tornato a divulgarli, fu imprigionato ed arso (99).

Nel Nord della Francia coi valdesi erano sorti i *turlupini*; e Gregorio XI ebbe a combatterli nel 1373 (100). Dappertutto l'inquisizione procedeva contro i settari, che pullulavano quando in una quando in altra parte, e pervenne il più delle volte ad estirparli.

Anche gli apocalittici *guglielmiti* e *giacobiti* ebbero loro seguaci. Nella Spagna *Martin Gondisalvo* si diede per fratello dell'arcangelo Michele, che occupava il luogo perduto da Lucifero in cielo, per la prima verità e scala dei cieli, per il vincitore dell'Anticristo. E *Niccolò di*

Calabria, che viveva nelle Spagne, dichiarava, costui essere il Figlio eternalmente vivente di Dio, che nel giorno del giudizio scioglierebbe tutti i dannati; proclamava una futura incarnazione dello Spirito Santo ed affermava il corpo dell'uomo essere stato creato dal Figliuolo, l'anima dal Padre, lo spirito dallo Spirito Santo. Intorno al 1356 egli fu condannato dall'inquisizione e abbandonato al braccio secolare (101).

Assai prima, *Arnoldo da Villanova*, medico catalano, istruito in teologia, aveva messo fuori vari errori sulla persona di Cristo, eguagliata in lui la natura umana alla divina, ed esagerata al vivo la corruzione di tutta quanta la cristianità, seguita per opera di Satana, e posta la venuta dell'Anticristo tra il 1300 e 1400, appunto verso al 1335 o 1376. Egli si appoggiava particolarmente sulla pretesa rivelazione o profezia consegnata nel 1192 da un angelo su due tavole d'argento al generale dei carmelitani Cirillo, la quale spacciava egli per più preziosa che tutta quanta la Sacra Scrittura. Era essa nulla più che un discorso concepito in termini oscurissimi sui mostruosi delitti del clero, con la predizione di un terribile castigo, che sovrastava. Egli pensava altresì, che nella s. Messa Dio non fosse lodato in opere, ma in parole solamente; essa pertanto tornare meno gradita a Dio di qualsivoglia opera di misericordia; che tutto il popolo cristiano era condotto all'inferno dai suoi pastori; e la sua fede non essere che quella dei demoni. Fino dal 1303 l'opera di lui sull'Anticristo fu dannata dal vescovo e dalla università di Parigi. Clemente V dopo la morte di lui ne fece esaminare i libri, e molti ne proibì nel 1317 l'inquisizione di Aragona (102). Nel 1356 fu condannato alla prigionia in Avignone il francescano francese *Giovanni de Rochetaille (de Rupescissa)*, a cagione delle sue prediche minaccianti castighi contro la nobiltà ed il clero, alle quali frammischiava alcune sentenze dell'Olivi, annunciando un'epoca nuova incominciata con l'ordine di s. Francesco.

Sotto Clemente VI, *Bartolomeo Janovezius* dell'isola di Maiorca trascorse ad affermazioni temerarie in una sua opera, che nel 1361 fu obbligato ritrattare. L'Anticristo doveva comparire nella Pentecoste del 1360; a questo tempo cesserebbe il sacrificio nella Chiesa con tutti i sacramenti; i cristiani si dichiarerebbero tutti per l'Anticristo, e la Chiesa da ultimo non consterebbe più che d'infedeli convertiti (103). La vista della corruzione, che dilagava sì ampiamente, faceva sorgere in molti l'aspirazione ad un grande ristoratore, ad un papa veramente simile ad un angelo; in altri svegliava un triste presentimento della prossima fine del mondo. Così né i disegni mal concepiti di riforme, né le speranze fanatiche dell'avvenire non potevano mancare a quel tempo (104).

§ 2.

Anche la setta dei *flagellanti* continuava, sebbene condannata da Clemente VI nel 1349. Molti di costoro affermavano che solo col proprio sangue si poteva acquistar salute, il battesimo di sangue essere necessario, la gerarchia aver perduto la sua podestà, l'Eucarestia il suo valore. La flagellazione pubblica e il canto di speciali canzoni destavano grande strepito. Anche l'università di Parigi si levò contro i flagellanti, i quali per la Francia, l'Italia e la Germania andavano attorno, trascorrevano sovente a grossolani eccessi, disseminavano false dottrine, come tra le altre una pretesa lettera di un angelo, e si assolvevano l'un l'altro (105). Non tutti però i flagellanti erano di tal fatta. S. Vincenzo Ferreri promosse le compagnie di flagellanti che si esercitavano nella vera divozione.

In Italia, nel 1399, alcuni, chiamati i *penitenti bianchi (albatì)*, andavano attorno, condotti da un prete, e s'indirizzarono a Roma per il grande Giubileo. Bonifazio IX fece ritener prigionieri a Viterbo i preti che li guidavano e disperdere la moltitudine; ma dimostrandosi quelli al tutto irreprensibili e riaccendendo anzi il sentimento religioso, li rimandò liberi: di poi, sorti disordini, rinnovò il divieto (106). Verso il 1392 maestro Martino, essendo inquisitore, scoprì fra i contadini della diocesi di Wurzburg dei flagellanti, che professavano vari errori dei fraticelli; essi si convertirono e promisero in penitenza di prendere la croce contro, i turchi (107). Affini a questi erano i *corisanti*, ossia processioni danzanti (108).

Gli *amici di Dio* dediti ad un falso misticismo in Germania erano già pericolosi come associazione secreta. Essi professavano il quietismo, cercavano visioni da per tutto, mutavano i dogmi nel Simbolo, avevano per cosa indifferente l'osservanza dei precetti della Chiesa, le opere di mortificazione e le sacre cerimonie, promovevano una cotale riforma della Chiesa, corrotta, dicevano essi, per le ricchezze; sopprimevano la distinzione tra chierici e laici ed ubbidivano a capi sconosciuti. Molti sorgevano come predicatori di penitenza, annunciando già prossimo il castigo divino. *Niccolò di Basilea* con due compagni fu arrestato in Austria e come

begardo dato alle fiamme, in Vienna (1409); il suo discepolo *Martino di Magonza*, benedettino dell'abazia di Reichenau, era stato già prima arso a Colonia (nel 1393), perché erasi dato tutto a Niccolò benché laico, quasi ad un rappresentante di Dio. I loro seguaci dispregiavano le censure ecclesiastiche, si abbandonavano fanaticamente alle visioni e spacciavano di essere in intimo commercio con Dio (109).

In *Inghilterra* eziandio molti e gravi errori si disseminavano, ed il primate Simone Langham nel 1368 così li annoverava in una lettera al cancelliere di Oxford: 1) il battesimo non essere necessario per conseguire la vita eterna; 2) con le sole forze naturali essere possibile giungere alla beatitudine; 3) nulla essere male in sé, ma solo perché vietato; 4) ogni uomo, anche l'infedele, innanzi alla sua morte ha una chiara visione di Dio e, durante questa, la libera elezione o di volgersi a Dio, ovvero da lui discostarsi; e conforme a tale elezione diviene salvo o dannato; 5) i peccati commessi durante questa visione, essere insanabili e irremissibili: la passione di Cristo non aver potuto soddisfare per essi; 6) per nessun peccato, commesso fuori della contemplazione di Dio, potersi perdere l'eredità celeste, a quel modo che un bambino peccando per ignoranza non ha da essere privato della eredità paterna; 7) i dannati nell'inferno possono ancora ottenere la reintegrazione e la beatitudine; 8) Cristo, Maria e tutti i santi sono ancora mortali; tutti, da Cristo infuori, soggetti ancora al peccato; 9) Iddio non può risolvere una cosa nel nulla; 10) Iddio non può punire alcuno immediatamente, perché egli non può essere un carnefice (110).

Sotto papa Urbano V furono censurati alcuni frati minori, per la stolta opinione (fondata nel passo frainteso di s. Giov. XIX, 26) che l'evangelista Giovanni fosse stato figliuolo naturale della SS. Vergine (111). Due altri frati minori, *Giovanni di Latone* e *Pietro di Bonageta*, sostenevano una nuova transustanziazione nell'Eucarestia, in questo senso che l'ostia consacrata, ove cada nella immondizia o in un luogo indecente, ovvero sia rosa dai topi o in generale consumata da altri animali, ritorna puro pane; e che il corpo di Cristo rivola in cielo quando l'ostia è morsicata coi denti, e che infine il corpo di Cristo non scende nelle parti inferiori del corpo umano. Questa dottrina fu rigettata da papa Gregorio XI nel 1372 (112). Lo spagnolo *Pietro Seiplanes*, parroco presso Valencia, verso il 1389, affermava, nell'Eucarestia essere la Trinità, e in Cristo tre nature, umana, spirituale e divina. Contro di lui scrisse il domenicano Eimerico. Altri errori particolari sulla Trinità sorsero non pure in alcune scuole di monasteri d'Inghilterra (1314), ma altresì a Parigi, con le proposizioni di *Giovanni Guion* (1318). Spesse volte però cagione di cotali erronee affermazioni era solo ignoranza, semplicità, falsa divozione, inconsideratezza.

Alcuni *eremitani di s. Agostino* trascorsero nel loro sistema scolastico a diversi errori. In Parigi, nel 1354, il teologo Guido agostiniano dovette ritrattare le seguenti proposizioni: 1) La carità che cessa una volta e va perduta, non fu mai vera carità. 2) Il prescito, ancorché si trovi in carità, non può acquistare merito, né porre atto meritorio. 3) L'uomo merita la vita eterna *de condigno*, cioè dire, se non gli fosse concessa, gli si farebbe ingiustizia, e Iddio recherebbe ingiuria a se stesso. 4) Quando pure non si desse libertà di arbitrio, vi sarebbe il peccato. 5) Il merito proviene da Dio per modo che in nulla deriva dall'umana volontà. 6) Iddio può necessitare la volontà al bene in guisa che niuna potenza più le resti all'opposto. 7) Si possono dare più unità senza che formino alcun numero. 8) Nessuna creatura ragionevole è particolarmente in se stessa, se non perché Iddio è il suo essere. E in ogni creatura il non essere è più essenziale che l'essere. 9) Una cosa può essere senza tempo, sia nel merito, sia nella colpa (113).

CAPO NONO.

L'Oriente cristiano.

A. Le relazioni ecclesiastiche fra l'Occidente e l'Oriente.

§ 1.

L'antico scisma, che sotto Andronico II aveva ripreso forza, persisteva tuttavia nel secolo XIV e con esso la polemica teologica dei greci contro i latini: la quale fu continuata segnatamente da *Nilo Cabasilas*, arcivescovo di Tessalonica (1340), da *Gennadio*, vescovo dei bulgari, da *Massimo Planude* monaco, da *Simeone di Tessalonica* e da altri, come anche per alcun tempo dal monaco *Barlaam* (114). Le interne scissioni crescevano e con esse l'infelicità dell'impero. E infelicemente finirono per la più parte le guerre condotte da Andronico II sia contro i franchi - i quali nel 1306 avevano preso d'assalto Tessalonica, benché di poi a cagione della rottura seguita fra l'Ungheria e Venezia, avessero dovuto rimanersi dal proseguire innanzi nella conquista - sia coi tartari, che nel 1324 trucidarono molti greci e molti se ne trascinaron prigionieri; ma sopra tutto contro i turchi, i quali ogni dì più avanzavano minacciosi. Oltre ciò ruppe guerra civile, quando l'imperatore volle escludere dal trono suo nipote Andronico III; ma da lui ne fu egli sbalzato nel 1328.

La sola politica, pertanto, fu quella che indusse i greci a trattare dell'unione con Giovanni XXII nel 1326 e 1334 e con Benedetto XII dal 1337 al 1339: essi volevano anzi tutto aiuti contro i turchi e poi al più una unione solo apparente con la Chiesa. Clemente VI e Innocenzo VI condussero lunghi negoziati con *Giovanni V Paleologo* (1341-1391) e con il costui tutore e collega nell'impero *Giovanni Cantacuzeno*, il quale però nel 1355 fu rovesciato allora appunto che dava buone speranze. Giovanni Paleologo faceva le più splendide promesse di obbedienza alla Sede romana. Ma i principi di Occidente non rispondendo alle esortazioni del papa, l'aiuto mancò, e i turchi nel 1361 presero perfino Adrianopoli e la fecero residenza del loro sultano; onde l'imperatore non si tenne più obbligato alla sua parola. Con tutto ciò nel 1364 inviò da capo suoi messi da Urbano V, nel 1369 abiurò in Roma lo scisma e rientrò con tutta la sua famiglia in comunione con la Chiesa romana.

Ma i principi d'Europa anche allora si restarono indifferenti: i turchi conquistarono tutto l'impero, tranne Costantinopoli e Tessalonica, e nel 1374 Giovanni V fu costretto di scendere ad una vergognosissima pace col sultano Amarat (115). Gregorio XI, il quale aveva deputati quattro legati per riporre nella comunione della Chiesa tutti quelli che avessero sottoscritto al decreto di Lione (1274), sollecitò il re Giovanni d'Ungheria di correre in soccorso dei greci, benché per la più parte pertinaci nello scisma, sì per vedere di guadagnarli coi benefizi, e sì per difendere il proprio suo regno contro i turchi. L'imperatore *Manuele Paleologo* (1391-1425) invocò soccorsi da Bonifazio IX contro Baiazette: il papa fece incontante predicare una crociata (1398) e supplicò i principi di non permettere che i greci, tuttoché non obbedienti in tutto alla Chiesa romana, fossero dai nemici del cristianesimo soggiogati e calpesti. Manuele nel 1400 fece, invano, il viaggio di Venezia, Francia e Inghilterra, per trovare aiuti: solo Tamerlano, avendo nel 1402 battuto e fatto prigioniero Baiazette, poté ancora per qualche tempo arrestare i turchi dal corso delle loro vittorie. Nel 1405 Innocenzo VII ebbe a confessare con dolore, che non aveva modo di venire in aiuto all'impero greco: benché ridotto all'estremo pericolo (116).

Nella letteratura i greci di quest'epoca pubblicarono soprattutto opere storiche, come Niceforo Callisti e Niceforo Gregoras, l'imperatore Giovanni Cantacuzeno, e appresso Simeone di Tessalonica, Michele Glikas, Giorgio Kodinos, Michele Ducas, Giorgio Phrantza, Laonico Chalcondilas. Matteo Blastares compilò il suo «Syntagma» alfabetico del diritto canonico, Costantino Armenopulo il suo estratto dei canoni. Argomenti poi dogmatici, morali ed ascetici furono trattati da Niccolò Cabasilas arcivescovo di Tessalonica, dall'imperatore Manuele II Paleologo, da Teodoro Meliteniota, dal dotto monaco Teodulo, da Simeone di Tessalonica e da altri (117).

§ 2.

Una delle particolari sollecitudini dei papi era di rassodare nella fedeltà alla Chiesa romana gli *armeni uniti* e ricondurvi i disuniti. Essendosi celebrati contro il sinodo di Sis (1307) molti altri sinodi, che impugnavano segnatamente la dottrina delle due nature in Cristo, la separazione delle solennità dell'Epifania e del Natale, l'infusione dell'acqua nel vino della Messa, il sinodo di *Adana* nel 1316 cercò di confutarli e di rinnovare gli antichi decreti. Il re Osan scrisse di ciò alla Sede romana. Giovanni XXII risolvette di istituire in Armenia una missione stabile di

domenicani con un collegio, ove istruire i giovani armeni nel latino e nelle scienze; al re, cui egli sosteneva con grosse somme di danaro nella lotta contro i saraceni, raccomandò i domenicani soggetti a Raimondo Stefani; procurò che si accettassero i riti latini, che la confermazione e la consacrazione degli olii si facesse dai soli vescovi, e commendò pure al cattolico Costantino il domenicano Franco da sé destinato all'Armenia persiana e provveduto della sede arcivescovile nuovamente eretta di Sultanieh. Sommamente benemerito si rese un altro domenicano, *Bartolomeo il giovane da Bologna*, consacrato dal papa vescovo della provincia di Maraga situata fra l'Armenia e il paese dei Parti: egli vi fondò un florido monastero e guadagnò molti del clero armeno, fra cui il maestro *Giovanni di Kerna*, discepolo del celebre monaco Isaia. Da lui fu istituito l'ordine, di poi approvato dal papa, degli uniti di s. Gregorio l'Illuminatore, il quale non si differenziava dai domenicani che nell'abito. Esso ebbe un istituto di educazione a Kaffa e si diffuse largamente in Armenia e nei paesi vicini. Dopo la morte di s. Bartolomeo d'Armenia (1333), i suoi discepoli continuarono col medesimo zelo, non già cori la stessa prudenza, poiché inasprirono il popolo con frequenti offese agli usi nazionali (118). Da alcuni fuggitivi e anche da qualche latino furono gli armeni accusati di molti errori presso Benedetto XIII: un *sinodo di Sis*, preseduto dal cattolico Mechitar, nel 1342, dichiarò la più parte delle accuse essere calunnie, altre poi errori di alcuni individui (119). Pertanto Clemente VI nel 1346 inviò due nunzi per estirpare gli errori che ancora esistessero. Le risposte date a varie questioni che restavano, non l'avevano soddisfatto; e vari punti erano ancora da dichiarare. Egli nondimeno provvide altresì che gli armeni ricevessero soccorsi dai principi cristiani. Innocenzo VI diede commissione a Narsete, vescovo di Macazgert, perito nel latino, di procurare presso al re ed al cattolico una risposta soddisfacente ed aperta alle questioni proposte (1353). Poco di poi (1363) successe un interregno di due anni; dominò l'anarchia. Urbano V confortò nel 1365 gli armeni di venire ad una nuova elezione del re e raccomandò a ciò Leone di Lusignano, che fu appunto eletto col nome di Leone VI. Ma nel 1375 il sultano d'Egitto pose fine al regno della piccola Armenia: Leone dopo la sua liberazione dalla prigionia (1382) visse in Europa e morì nel 1392. La grande Armenia, dominata prima dai Kurdi, fu nel 1394 conquistata da Tamerlano. Molti armeni si dispersero in diversi paesi; la comunicazione con la Sede pontificia fu per lungo tempo interrotta (120).

§ 3.

Le missioni orientali, incominciate nel secolo XIII, alle quali particolarmente attesero domenicani e francescani (vedi vol. IV, p. 489 ss.) continuarono nel secolo XIV e furono grandemente aidate dai papi. Nello stesso secolo XIV furono anche stabilite in Oriente parecchie sedi arcivescovili, con diocesi suffraganee: fra esse, oltre Cambalu (Pechino [vedi vol. IV p. 491]), Sultanieh nella Persia (archiepsc. Soltaniensis), eretta nel 1318 e affidata al domenicano Franco di Perugia a cui furono sottoposti sei vescovi missionari, Matrek (Tumtarakan) sul Mar Nero e Kertsch.

Fra i missionari merita di esser ricordato sopra gli altri *Odorico di Pordenone*. Come molti dei suoi confratelli e dei figli di s. Domenico, spinti da zelo religioso, avevano intrapreso spaventosi viaggi e fondato comunità cristiane, così anche Odorico nel 1318 mosse verso l'Oriente, e da Trapezunta, per l'Armenia e la Persia giunse nella parte orientale dell'India, di dove poi passò in Cina. In diverse città trovò floride missioni sotto la guida dei vescovi. Di poi, passando per Lassa, la capitale del Tibet, tornò in Europa a fine di domandare al papa nuovi missionari per l'Oriente; ma viaggiando alla volta di Avignone morì in Udine, dopo aver lavorato per dodici anni quale missionario nelle più remote contrade, ed aver battezzato circa ventimila pagani (121). Quantunque le missioni in quei paesi orientali non siano andate interamente distrutte, tuttavia la diffusione del cristianesimo non vi fece più altri notabili progressi.

B. Errori del palamitismo.

§ 4.

Fra i monaci greci vi aveva da lungo tempo un partito fanatico, il quale si dava tutto alla quiete della contemplazione (*hesychia*). L'abate Simeone del monastero Xyrokeros, soprannominato «il giovane teologo» maestro di Niceta Stetato (122), aveva lasciato ai suoi

monaci un'istruzione scritta sulla preghiera e contemplazione, la quale servì poscia di norma ai successivi quietisti, o *esicasti*, dei monasteri del monte Atos e della capitale greca. Si insegnava in quella, doversi ciascuno ritirare in un angolo solitario a porte chiuse; rivolgere il cuore da ogni cosa temporale, nascondere il mento sul petto, fissar l'occhio esteriore con tutto l'animo verso il mezzo del corpo, all'ombelico; restringere, quanto fosse possibile, la respirazione col naso e cercare di rinvenire nelle proprie viscere la sede del cuore, ove tutte le potenze dell'anima procurano aver sede.

Dapprima si troverebbe tenebre e uno spessore impenetrabile; ma ove si persistesse in questo e giorno e notte, si ritroverebbe bentosto un'allegrezza indicibile e una luce meravigliosamente sfolgorante. Perché non appena l'anima ha rinvenuto la sede del cuore, intende incontanente ciò che mai non aveva saputo, e vede l'aria che passa tra il cuore e se stessa, tutta lucida e trasparente. Questa *luce interna* essere cosa *increata*, emanazione della divinità; questa avere gli apostoli veduto nella Trasfigurazione di Cristo sul Tabor e da questa essere stato già illustrato s. Antonio.

Così fatta stoltizia trovò adito, fino dal secolo XI, in vari monasteri, e alcuni monaci vi perdettero l'intelligenza e la ragione. Ma nel secolo XIV sorsero di qui grandi contese, quando due famosi monaci, per nome *Gregorio*, dei quali uno era denominato il *Sinaita*, l'altro si chiamava *Palamas* (onde il nome di *palamiti*) presero con ogni vigore a difendere cotale insensato fanatismo.

Un monaco basiliano chiamato *Barlaam*, nativo di Calabria, uomo di molteplice erudizione e facondia, per fare più ampi studi su Aristotile, era venuto sin dal 1328 a Costantinopoli e a Tessalonica; si guadagnò la confidenza di Giovanni Cantacuzeno, mutò più volte principii in teologia, di fronte ai latini; nel 1336 venne anche ad Avignone in qualità d' inviato, con una missione mezzo ufficiale, alla corte pontificia. Ma egli fu soprattutto famosa per l'operosità sua contro il falso quietismo dei monaci di Tessalonica e di Costantinopoli. Da un esicaste meno avveduto fattosi istruire nella loro dottrina, non si peritò a dichiararli tosto menzogneri e impostori e messaliani, e si chiamava contemplatori dell'*ombelico*, omfalopsichici e *diteisti*, perché ammettevano un secondo Dio, ammettendo la luce increata del Tabor. *Gregorio Palamas*, benché stato già severamente ripreso dal dotto Niceforo Gregoras, per avere affermato ch'egli vedeva la divinità con gli occhi corporei, persistette ostinato nella sua opinione e ricordò a Barlaam di lasciar in pace i monaci che a questa aderivano, e tenersi contento alle scienze profane, in cui aveva acquistato gran nome. Barlaam dal canto suo protestava, la luce che apparve sul Tabor, essere stata materiale, fuggevole, creata; non potersi a niun conto ritenere per l'essenza stessa di Dio. Palamas dichiarò in processo, quella luce essere stata bensì increata e divina, ma non essenza di Dio (usia), ma solo operazione (energia); di questa solo, e non di quella, essere partecipe la creatura. Barlaam opponeva, con simile distinzione dell'essenza divina non partecipabile e dell'operazione divina partecipabile darsi un Dio superiore e uno inferiore, e quindi il diteismo. Palamas sosteneva l'opinione sua con passi alterati e frantesi dei Padri, con l'analogia del sole, di cui possiamo noi percepire i raggi, benché non possiamo prendere la sfera in se stessa, con gli effetti della grazia divina, onde il principio è la essenza divina, la quale però non è del pari comunicabile, come quelli. Barlaam biasimava inoltre negli esicasti che in quella loro formola di preghiera: «Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me» si facessero lecita un'omissione scandalosa.

Finalmente egli porse al patriarca Giovanni XII Calecas uno scritto di accusa contro i monaci. Ma il sinodo raccolto nel 1341 a s. Sofia decise in favore degli accusati. Barlaam fu costretto a chiedere perdono. Egli fuggì nell'Italia Meridionale, dove nel 1342 divenne vescovo di Gerace e compose ancora vari scritti a difesa della Chiesa romana (+1348) (123).

Ma il monaco *Gregorio Acindino*, già amico di Palamas, continuò la lotta contro gli esicasti, che si facevano sempre più audaci. Insegnava egli che le qualità e operazioni di Dio non sono realmente distinte dalla sua essenza; nessuno quindi potere aver parte di quelle, senza partecipare dell'essenza di Dio; né fuori dell'essenza stessa di Dio darsi luce increata e divina. Egli fu accusato come *barlaamita* e contro di lui applicata la decisione del precedente sinodo, che aveva assolto i palamiti.

Palamas e i suoi seguaci disprezzarono la profferta loro fatta dal patriarca, di trattare a voce e per iscritto la controversia, e si appoggiarono sopra il potente Giovanni Cantacuzeno. Senonché, essendo questi sbandito dall'imperatrice Anna, essi perdettero il loro potere alla

corte; Palamas stesso nel 1343 fu imprigionato, e contro il suo amico Isidoro Buciras, eletto vescovo di Monembasia, fu celebrato nel 1345, per occasione di un'accusa del patriarca Ignazio di Antiochia, un concilio a Costantinopoli, il quale depose Isidoro ed insieme scomunicò Palamas con tutti i suoi settatori a cagione delle sue dottrine blasfeme.

Il patriarca Giovanni interdisse ogni commercio con quelli; e rinfacciò ad essi d'avere falsato il precedente suo sinodo. Ma i palamiti l'acquistarono poi la grazia dell'imperatrice Anna, e nel 1347 strapparono la deposizione del patriarca, la condanna dei loro avversari e la loro propria giustificazione; il che da Giovanni Cantacuzeno, il quale entrò allora come Cesare, fu ben volentieri ratificato. La sede patriarcale ebbe quindi Isidoro Buciras già deposto nel 1345, e questi assunse Palamas alla sede archiepiscopale di Tessalonica. Invano alcuni vescovi tennero un proprio sinodo, ove li dichiararono ambedue deposti; l'imperatore li mantenne nella loro dignità, e anche Niceforo Gregoras nulla profitto presso di lui, ancorché avesse tratto ai suoi disegni l'imperatrice Irene. I promovendi all'episcopato dovevano disdire per iscritto ogni comunione con Barlaam, con Gregorio Acindino e loro seguaci, perché eretici: e così Isidoro (+1350) li condannò anche nel suo testamento.

L'ignorante e iracondo patriarca *Callisto I* (1350-1354), già monaco del monte Athos, procedette con ogni maniera di tirannide contro gli antipalamiti, a segno tale che parecchi vescovi si staccarono dalla sua comunione e l'imperatore ebbe a durar fatica per rimettere la pace. Ma poiché i seguaci di Acindino, il quale continuò gran tempo a lavorare di soppiatto, e del dotto Niceforo Gregoras crescevano di numero, l'imperatore nel 1351 assembrò un concilio in Blacherne, e quivi da capo ebbe vittoria la dottrina palamitica, a dispetto delle vigorose rimostranze ed opposizioni di Gregoras e dei suoi amici. Vi si dichiarò pertanto, essere in Dio distinzione reale tra l'essenza e gli attributi, e fu giustificata la dottrina di Palamas, la quale si identificò allora perfettamente con la ortodossia, e pervase quasi in ogni sua parte la dogmatica greca. Gregoras fu ritenuto prigioniero e in più modi assalito anche dai suoi antichi amici, come da Niccolò Cabasila. Egli nell'aspra sua prigionia durò costante e seguì a lavorare alla confutazione dei palamiti. Da Giovanni Paleologo nel 1354 riebbe egli la libertà, ma continuò tuttavia a combattere Palamas e Giovanni Cantacuzeno, dopo la sua abdicazione entrato in monastero col nome di Giosafat; e sopravvisse ancora a Palamas, il quale fu annoverato poscia (nel 1368) dai greci tra i santi (124). Altri molti tentativi si fecero ancora a distruggere gli errori dei palamiti, ma questi si mantennero forti nell'impero greco; i loro avversari furono perseguitati come «seguaci dell'eresia di Barlaam e di Acindino» e più volte forzati a disdirsi (125).

PARTE SECONDA.

IL GRANDE SCISMA DI OCCIDENTE E GLI ERRORI DI WICLEFFO E DI HUSS.

(1378-1418)

CAPO PRIMO.

Origine dello scisma papale.

§ 1.

Alla morte di Gregorio XI su ventitre cardinali, sei francesi erano in Avignone, un settimo pure assente in Toscana; e dei sedici presenti in Roma, nove erano francesi, quattro italiani, uno spagnolo, cioè Pietro De Luna, diacono di s. Maria in Cosmedin. Questi ultimi erano in conclave ai 7 di aprile del 1378. I francesi erano disuniti fra loro, giacché i limosini, che per trentasei anni erano stati in possesso del pontificato e facevano pensiero di ritenerlo, si avevano attirato l'avversione e l'invidia degli altri francesi. I romani poi, che già prima volevano a papa un loro

concittadino, l'abate di Monte Cassino, fecero dal senatore e dai capi dei dodici rioni della città, pregare con insistenza i cardinali di procacciare finalmente, mediante l'elezione di un romano di nascita o almeno di un italiano, un degno capo alla Chiesa, abile a restituire la pace in Italia e a riordinare gli stati pontifici, risedendo in Roma. Le richieste del popolo, durante il conclave, si fecero più insistenti, non volendosi altri che un romano; e vi furono schiamazzi anche innanzi al Vaticano. I cardinali elessero in fretta, l'8 aprile; prima al mattino e poi di nuovo al dopo pranzo, mentre di fuori continuava il tumulto, l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo di Prignano, dotto canonista e prelato di austeri costumi, il quale aveva sostenuto cariche importanti alla corte pontificia, ed era quindi ben noto ai cardinali francesi. Essi però non fecero così subito pubblica l'elezione, sia perché l'eletto non si trovava a palazzo, sia perché non era romano.

Si sparse rumore che l'elezione era finita, e si disse che era stato eletto un limosino, Giovanni de Bar, camerlengo del papa precedente. Il popolo irruppe al dopo pranzo nel conclave: gli si fece credere che l'eletto fosse il vecchio cardinale di S. Pietro, Francesco Tebaldeschi, nativo di Roma, e fu pertanto insediato a forza; ma egli vi ripugnò e fece il nome del vero eletto. Fra tanto i cardinali si rifugiarono parte in Castel s. Angelo, parte a casa loro, e quattro di essi abbandonarono la città. Ma tutti questi tumulti non furono tali da impedire la libertà d'elezione. I dodici cardinali rimasti in Roma tornarono il 9 aprile in conclave, vi intronizzarono l'eletto, e l'elezione fu solennemente promulgata. Ai 10 il papa fu solennemente insediato in s. Pietro, indi il giorno di Pasqua (18 aprile) incoronato. Il nuovo papa *Urbano VI* fu riconosciuto da per tutto: i cardinali presenti intervennero tutti alla sua incoronazione, quelli che erano fuggiti da Roma vi ritornarono, tutti gli assisterono nelle feste della Chiesa, lo richiesero di grazie spirituali, e ai loro colleghi rimasti in Avignone scrissero l'accaduto, assicurando li esservi stata piena libertà e concordia. E anche i sei cardinali di Avignone riconobbero Urbano VI e ordinarono al comandante di Castel s. Angelo di consegnarne le chiavi al papa, giacché il precedente papa aveva rimesso questo al loro consenso. Similmente fu inalberata l'arma del papa in Avignone e resogli omaggio (126).

Ma sgraziatamente Urbano VI mostrò subito uno zelo aspro e senza riguardi, una rigidità inflessibile e una rozzezza tale che si alienò molti cuori (127). Egli duramente rinfacciava ai cardinali il loro lusso e la loro cupidigia, ai vescovi la trascuranza dei loro doveri di residenza e lo spirito mondano. Di più, coi suoi provvedimenti di riforma e con le sue riprensioni mordaci esasperò i francesi tanto facili ad accendersi, e particolarmente il cardinale di Amiens, Giovanni de la Grange, il quale tornando dalla pace conclusa con la Toscana e rendendogli omaggio, fu da lui accusato quasi avesse tradito gli interessi della Chiesa. Ben presto si levarono tra i francesi aperte mormorazioni, massime avendo egli ributtato la loro proposta di recarsi con essi ad Avignone, anzi oppostosi recisamente e minacciatili di togliere loro la preponderanza nel sacro collegio. Quindi, non ostante l'ordine dei cardinali di Avignone, il comandante francese non consegnò Castel s. Angelo al papa, anzi formò partito contro di lui e vi trasse anche l'arcivescovo Pietro di Arles, camerlengo della Chiesa romana. All'entrare di maggio due cardinali francesi, di consenso d'Urbano, si condussero ad Anagni per godere un cielo più salubre e altri li seguirono, chi con approvazione e chi senza; ma essi continuarono a riconoscerlo per legittimo papa e ad implorare da lui diverse grazie.

Ma fino dal giugno essi presero un contegno ostile verso Urbano. Fatti più audaci dalla lontananza del papa e da diverse istigazioni, avviarono pratiche segrete con la corte di Francia, le misero in sospetto il papa, ricusarono di consegnare a lui le insegne pontificali, e presero a levar soldati. Così nel silenzio si era preparata la ribellione; si cominciò, sopra falsi ragguagli dei messi inviati a Parigi e ad Avignone, già indettati dagli avversari di Urbano, a riguardare con diffidenza la seguita elezione. Alcuni cardinali infedeli allegarono che l'elezione di Urbano non erasi fatta al tutto liberamente, e volevano fare una nuova elezione di lui in Anagni. Ciò fecero essi intendere al papa, con animo senza dubbio di spingerlo ad abdicare e di poi eleggere un altro. Ma Urbano, anziché recarsi ad Anagni, invitò essi a Tivoli, con dichiarar loro che nulla avevano a temere da lui e dai romani, né punto abbisognavano di soldati a difendersi. Essi allora gettarono la maschera e ribellatisi scopertamente ritennero in Anagni i cardinali deputati loro dal papa.

§ 2.

Sulle prime i rivoltosi dichiararono con atto solenne che il papa non aveva ragione a diffidare di loro, ma poco appresso si riunirono coi cardinali italiani in casa del cardinale di Ginevra e

fecero giuramento che solo per timore della morte si erano condotti ad aver parte nella elezione di Urbano e a riconoscerlo papa. Gli italiani poi dichiararono, sebbene tale atto facesse loro viva impressione, essere essi obbligati, per il bene della pace ed il loro proprio, di ritornare ad Urbano, e si condussero quindi a Tivoli, ove il papa celebrò la festa dei ss. Apostoli (29 giugno). Il papa ne fu trafitto nel più profondo del cuore, ma prestamente si riebbe, sperando tuttavia un qualche componimento. Ma invano il duca Ottone di Brunswich, consorte della regina Giovanna di Napoli, s'ingegnò di ottenere una conciliazione, ricercando varie concessioni rispetto al regno dell'Italia meridionale. Il papa da Tivoli non acconsentì ai suoi disegni e si inimicò Napoli non meno che l'Aragona. S. Caterina da Siena, che scrisse varie lettere al papa, lo consigliava, per accordare le fazioni, d'indire una crociata e di promuovere degni cardinali, ma il primo partito giudicava egli non essere opportuno, il secondo richiedere più matura deliberazione.

Ai 20 luglio i cardinali italiani furono chiamati dai tredici adunatisi in Anagni, di venir seco a deliberare su quanto convenisse fare così per la Chiesa romana, come per la Chiesa universale. L'invito fu presentato al papa. Dopo una consultazione su ciò tenuta, ai 26 luglio i cardinali Corsini di Firenze, Bursano, di Milano, e Giacomo Orsini di Roma, si recarono a Vicovaro, verisimilmente affine di potere, così divisi dal papa, interporsi con maggiori mostre d'imparzialità. I tredici cardinali fra tanto in una loro *lettera al papa*, dichiaravano la *Sede Romana vacante*, non essendo stata libera l'elezione dell'arcivescovo di Bari: questi essere apostata e scomunicato; solamente con abdicare, potere oramai ottenere piena remissione. Indi con manifesto dei 2 agosto pretesero dimostrare la nullità dell'elezione. I ribelli affermarono che la violenza esercitata dai romani nel mese d'aprile aveva reso impossibile una elezione canonica; né tale difetto essersi potuto sanare dall'aver essi per tre mesi riconosciuto Urbano, poiché il tutto erasi fatto mentre continuava la violenza. Ma questi erano vani sotterfugi. Le lettere private, che i cardinali francesi avevano scritto, concordavano appieno con quelle pubbliche: essi avevano pur avuto agio di esprimersi affatto liberamente: alcuni di essi erano andati, tutto da sé, ad Urbano per fargli omaggio: tutte insomma le precedenti loro opere e testimonianze convincevano di menzogna le presenti asserzioni. Fra questo mezzo i ribelli si accaparrarono molti seguaci, e ai 5 di agosto trattarono a Palestrina coi tre colleghi italiani. Questi, a nome del papa, proposero un concilio ecumenico, e così parimente avvisavano i giuristi di Bologna, Baldo di Perugia e Giovanni da Legnano; come pure i dotti richiesti di consiglio dal re di Francia, pensavano che se ne dovesse rimettere la decisione al concilio. Ma a tale proposta non vollero già acconsentire i cardinali di Anagni, troppo persuasi che la maggioranza dei vescovi sarebbe per Urbano. Dichiararono quindi essere impossibile il concilio, dacché solo il papa lo potrebbe convocare, mentre di presente non vi aveva papa legittimo. Anzi, ai 9 agosto, pubblicarono nuovi decreti contro Urbano come intruso ed apostata; tirarono a sé il duca Luigi d'Angiò fratello del re di Francia, spedirono deputati in Francia, e si ritrassero a Fondi nel Napoletano, ove sotto la protezione del conte Onorato Gaetani e della regina Giovanna disegnavano di procedere ad una nuova elezione. Indarno l'imperatore Carlo IV si provò a distogliere i cardinali dal loro temerario attentato; invano sostenne i giusti diritti di Urbano (128); invano il vecchio cardinale Tebaldeschi, immediatamente prima della sua morte, protestò solennemente innanzi a testimoni, che Urbano VI era vero papa e liberamente eletto. I tre altri italiani furono tratti al conclave di Fondi, e quivi, ai dì 20 settembre del 1378, si elesse di fatto un antipapa col nome di *Clemente VII*.

Fu questi il cardinale *Roberto, conte di Ginevra*, vescovo di Cambray, in età di 36 anni, imparentato o amico con la più parte dei principi d'Europa, ambizioso, amante del fasto, uomo di larga coscienza. In Italia era odiato sopra tutto per la crudeltà con cui in qualità di legato aveva fatto scempio degli abitanti di Cesena. E contuttociò non senza difficoltà e ripugnanza s'indusse ad accettare l'ufficio di antipapa. Egli fu riconosciuto incontante dai cardinali rimasti in Avignone e ai 16 novembre anche dal re di Francia Carlo V, il quale fu altresì il più potente promotore dello scisma. Clemente (nel dicembre 1378) cercò, mediante una promozione di cardinali, a rafforzare il suo partito e spedì legati a tutti i principi cristiani, mentre anche la corte di Francia inviava in suo favore lettere e deputati alle singole corti. Ma nel Napolitano, con tutta la protezione della regina Giovanna, trovandosi l'antipapa minacciato dal popolo, fu costretto di mettersi nelle braccia della Francia; ai 10 giugno 1379 si traggittò a Marsiglia e quindi fermò la sua sede in *Avignone*. Una parte della amministrazione della corte e camera apostolica era, come vedemmo, rimasta ad Avignone, e parecchi cardinali non ne erano nemmeno partiti, sicché l'antipapa vi trovò pronta una curia, di cui poté valersi. I tre

cardinali italiani Orsini, Corsini e Simone di Bursano, ricusavano parimente di riunirsi ad Urbano, ancorché lo chiamassero tuttavia Santo Padre; ma domandavano un concilio ecumenico per la decisione della controversia. E anche al suo letto di morte il cardinale Orsini (+15 agosto 1379) esprime questo desiderio. I suoi due compagni rinunziarono di poi al loro stato neutrale e si gettarono alla parte di Clemente, che risedeva in Avignone.

I cardinali francesi affermavano con gran sicurezza, come si doveva credere ai cardinali quando attestavano l'elezione essere canonica, parimente doversi loro dar fede quando l'asserivano anticanonica. Ma questi medesimi cardinali avevano tolto alla propria testimonianza ogni fede, anzi dato testimonianze contraddittorie, di cui la prima, dimostrata da fatti evidenti, in favore di Urbano, e la seconda, da tutte le circostanze sospetta, contro di lui. La grave colpa di questo deplorabile scisma del papato ricade quindi sui cardinali.

§ 3.

Già prima dell'elezione dell'antipapa (18 settembre 1378), aveva *Urbano VI* creato *ventinove cardinali*, tra cui l'arcivescovo di Ravenna, Pileo di Prato, Agapito Colonna, il principe francese Filippo di Alençon; tutti, salvo tre, avevano accettato. Anche appresso, benché addoloratissimo dell'elezione di Fondi, si confidava tuttavia di ricondurre sul buon sentiero i traviati, con usare dolcezza ed emendare gli errori da sé commessi per troppa severità, con le ammonizioni dei principi cristiani, fra cui l'imperatore *Carlo IV* (+29 novembre 1378) e il figlio *Venceslao* si dichiaravano apertamente per lui, e infine con l'impressione che il giudizio contrario della cristianità farebbe in alcuni dei cardinali sedotti dai loro colleghi. Ma quando il contegno della Francia gli fece vedere la vanità di queste speranze (29 novembre 1378), pubblicò infine la bolla di scomunica contro gli autori dello scisma: Roberto di Ginevra, Giovanni di Amiens e loro compagni.

In Italia difese la giusta causa di Urbano s. *Caterina da Siena* (+1380). L'*Inghilterra* non si lasciò per nessuna rimostranza allontanare da lui e respinse i legati dell'antipapa. Similmente il conte di Fiandra rigettò indignato l'antipapa Roberto di Ginevra, il quale prima aveva a lui rappresentato per legittima l'elezione di Urbano. La dieta di Francoforte nel febbraio del 1379 riconobbe solennemente per legittimo papa Urbano, ed il re Venceslao rimandò indietro i deputati di Avignone. Solo quattro principi tedeschi, alcuni signori e poche città si lasciarono da questi sedurre. Anche l'*università di Parigi* stette dapprima con Urbano e spedì a lui tre suoi membri a fargli omaggio. Ma la corte, maneggiandosi per tutti i modi possibili, riuscì infine di condurre una parte almeno dei professori a dichiararsi per Clemente VII (24 maggio 1379). La nazione inglese però e la piccarda si dichiararono appresso neutrali. E tali erano altresì da principio *Castiglia* ed *Aragona*, in cui a favore di Clemente si adoperava il cardinale Pietro De Luna e in favore di Urbano il principe Pietro, zio del re di Aragona e frate minore. Volevano questi regni aspettare la decisione di un concilio ecumenico, quantunque si potesse vedere che la Francia l'avrebbe certamente impedito; ma di poi si diedero all'antipapa, come pure aveva fatto prima d'essi la Scozia, indottavi dalla Francia.

Contuttociò la parte maggiore della cristianità restò ancora per lungo tempo nell'ubbidienza di Urbano. Lo scisma però divideva non solamente le nazioni, ma eziandio le particolari società e famiglie, sicché quasi per ogni parte si davano *urbanisti* e *clementini*, i quali si combattevano fra di loro come scismatici; in varii luoghi erano vescovi delle due obbedienze, e da ciò lotte accanite.

CAPO SECONDO.

I papi in Roma e in Avignone fino al concilio di Pisa.

§. 1

I *romani* si tenevano fedeli ad Urbano VI, e questi erasi pure guadagnato varie compagnie di soldati e con esse riportato, ai 28 aprile del 1379, una splendida vittoria sulle genti bretone,

assoldate dai clementini, per la quale vittoria fu costretto di rendersi anche Castel S. Angelo, che aveva fino allora assai danneggiato la città. Urbano quindi dal Trastevere, dove prima abitava, si ricondusse in Vaticano e, dopo soffocato ancora un tentativo di sommossa, regnò tranquillamente in Roma. Senonché si vedeva egli di continuo minacciato dalla regina *Giovanna di Napoli*, fautrice dell'antipapa, la quale aveva persino tentato impadronirsi di lui. Urbano la scomunicò e la dichiarò decaduta dal regno; indi chiamò, quale discendente di Carlo II d'Angiò, il cugino di lei *Carlo di Durazzo*, nipote del re d'Ungheria, affine d'investirlo del regno di Napoli. Per ritrarre poi il danaro da sostenere tale spedizione, alienò e mise a pegno beni di Chiesa e persino vasi sacri. Anche s. Caterina da Siena aveva animato il principe Carlo a quell'impresa: ed egli in fatti venne a Roma nell'agosto del 1380, vi fu creato senatore e da ultimo, ai 2 di giugno del 1381, incoronato re dal papa col titolo di Carlo III, dopo avere a lui giurato fedeltà e promesso ai suoi congiunti diversi importanti domini nel regno.

Carlo III ottenne ben tosto, per il favore del popolo, l'acquisto di Napoli, e, ai 24 agosto fece prigioniero il duca di Brunswick e di poi anche la regina Giovanna. Costei aveva adottato il duca *Luigi di Angiò* e costituito suo erede; e tale lo aveva confermato anche l'antipapa, anzi investitolo pure degli stati della Chiesa col nome di regno d'Adria. Ma la spedizione di lui fu ritardata dalla morte di Carlo V re di Francia (+16 settembre 1380) e poi dalla tutela che ebbe a prendere di Carlo VI minorenni. Quindi solo nel febbraio del 1382 poté egli farsi incoronare in Avignone, e poi nel maggio metter mano alla spedizione. L'antipapa gli aveva concesso di levare grosse somme di danaro: onde il suo esercito riuscì uno dei più forti, che si fossero mai veduti a quel tempo. Urbano VI, si vide pertanto a sì grave rischio che per difesa della sua Sede fu costretto invitare i fedeli alle armi, offrendo loro i privilegi medesimi dei crociati. Ma l'esercito di Luigi d'Angiò scansò Roma, indi stremato dalla moria non fece in Napoli se non progressi apparenti. Carlo III, che ai 22 maggio del 1382 aveva messo a morte la regina Giovanna per vendicare l'uccisione di suo zio, primo marito di lei, tenne fermo contro l'esercito di Francia, e questo invece a poco a poco si sciolse. Per il che Luigi ne morì di crepacuore, il dì 30 settembre 1384, in Bari, e i suoi ufficiali se ne tornarono in Francia. Da questo lato pertanto Urbano restò al sicuro.

Il vecchio papa, contro l'avviso di vari cardinali, erasi recato sin dall'ottobre 1383 nel suo regno vassallo del mezzodì. Da Carlo III fu salutato solennemente in A versa, ma ben presto trattato a Napoli quasi prigioniero. Ma per la mediazione dei cardinali si venne ad un componimento, e Carlo chiese perdono al papa e gli fece visite ossequiose.

Senonché, poco stante, risorse nuovo dissidio per un delitto commesso da un nipote del papa. Urbano VI faceva valere in tutta la loro pienezza i suoi diritti di sovranità feudale; e Carlo, che non voleva guastarsi interamente con lui, gli si dimostrò per qualche tempo arrendevole. Nel maggio 1384 il papa con tutta la sua curia venne a Nocera. Quivi, mentre egli intendeva porre un limite alle gravezze esorbitanti, i provvedimenti presi da Margherita moglie di Carlo recarono la carestia: sicché dopo la morte di Luigi d'Angiò, il dissidio inasprì, sollevandosi allora contro il papa anche parecchi dei suoi propri cardinali. Urbano era aspro e sospettoso; il suo zelo scongiato, il disprezzo che egli dimostrava dei consigli datigli, il duro soggiorno di Nocera avevano esasperato contro di lui i cardinali. Quello di Rieti, d'intesa con re Carlo, tramò congiura di disfarsi d'un papa così insoffribile e da essi dichiarato inetto: egli vi guadagnò cinque altri. Essi si appoggiavano al parere di vari giuristi, allegando che un papa, il quale per incapacità di governo o per proprio accecamento facesse pericolare la Chiesa, si potesse porre sotto tutela di alcuni cardinali e dal loro consenso farlo dipendere in tutte le cose d'importanza. Alcuni dei congiurati pare che volessero oltre sì la condanna di Urbano.

Ma il papa, dal cardinale di Manupello, ebbe contezza della congiura, la quale si doveva attuare ai 15 di gennaio del 1285. Ai 12 gennaio egli tenne concistoro e sul finire di esso fece prendere ed incarcerare i sei cardinali. Dopo ciò fu istituita una commissione per il processo, ma questa, anche usando i tormenti, non strappò nessuna confessione. Il papa citò poscia il re Carlo a Nocera per scolparsi, come grandemente sospetto di complicità; e non essendo egli comparso, fulminò su di lui scomunica e deposizione, e interdetto su Napoli. Carlo impugnò la validità della censura, punì crudelmente gli ecclesiastici, che la osservavano, e fece assediare il papa a Nocera. Il luogo fu preso, ma il castello difese per sei mesi il papa con invitto coraggio. Infine, per il concorso di una flotta genovese e del conte Raimondo di Nola, il quale con gli ultimi resti dell'esercito francese costrinse gli assediatori alla fuga, il papa già ridotto a somme angustie, fu libero. Minacciandolo poi i soldati francesi di trascinarlo in Avignone, fu costretto pagar loro grosse somme di danaro. Indi con mutare il suo itinerario, sfuggito ad altri pericoli,

giunse infine dopo lunghi rigiri a Genova (il 23 settembre 1385). Egli conduceva seco i cardinali prigionieri. Fra essi il cardinale Aston, suddito inglese, fu liberato a preghiera del suo re: gli altri cinque restarono in stretta prigionia; essi o morirono in carcere o furono trucidati. La crudele severità del vecchio papa pregiudicò molto alla sua fama: due dei suoi cardinali, Pileo di Prato e Galeotto di Pietramala, passarono all'antipapa, il quale amichevolmente li accolse e li confermò nella loro dignità.

Fra questo mezzo *Carlo III* fu chiamato al trono di *Ungheria* e quivi accolto con giubilo, ma poco andò che resosi esoso per la sua severità fu trucidato (nel 1386). Un partito allora proclamò re di Napoli *Luigi*, figlio novenne del defunto duca d'Angiò. Ma la vedova di Carlo, Margherita, strinse tosto relazioni con Urbano in favore di suo figlio, *Ladislao*, e gli rilasciò libero un nipote di lui che teneva prigioniero. Contuttociò Urbano, il quale aveva posto sua sede a Lucca (24 dicembre 1386), non era punto favorevole alla causa di lei, anche dopo che la città di Napoli ebbe reso omaggio alla sovranità papale. Nell'estate del 1387 Ottone di Brunswick e il conte Tommaso di Sanseverino presero Napoli in favore del giovane principe d'Angiò. Il papa ne fu estremamente addolorato: nel settembre si condusse a Perugia e faceva pensiero di muovere con un esercito su Napoli.

Ma per primo ostacolo s'intoppò nella mancanza di danaro, onde solo nell'agosto del 1388 si finirono i preparativi e fu allestito un esercito di soldati inglesi. Ma insorsero tra essi discordie, onde molti se ne tornarono indietro e solo duecento cavalieri vennero col papa a Ferentino. Privo di mezzi e presentando la vicina sua morte, Urbano a preghiera dei romani si ricondusse a Roma nell'ottobre del 1388, e quivi nuove lotte ebbe da sostenere. Indebolito dall'età ed affranto da tante cure ed affanni, odiato dai romani, venne a morte il 15 ottobre 1389.

Certo aveva egli dimostrato un raro amore della giustizia, di che diede prova eziandio in occasione delle profferte di Gian Galeazzo Visconti di Milano, assassino del proprio zio; aveva accoppiata alla purezza dei costumi una mirabile semplicità di vita, una profonda avversione contro la simonia e l'ignoranza: ma egli mancò affatto di quella saggia moderazione e di quella forza d'animo, che sa portare con umiltà e mansuetudine la maestà del potere più supremo che si dia al mondo, senza lasciarsi cogliere da vertigine in così sublime altezza. Mancò, ruvido com'era, di quell'affabilità e dolcezza, che si guadagna i cuori e, in cambio di alienarsi gli antichi amici, se ne concilia dei nuovi fra gli stessi nemici. Egli per contrario, come alienò da sé i cardinali che l'avevano eletto, così si inimicò eziandio quelli da sé eletti.

Prova gravissima per la Chiesa fu questa, che in un tempo, in cui già i principi ed i popoli non guardavano oramai più che ad una politica di privati interessi, l'indole così aspra ed ostinata del papa tirasse su di lui e dei suoi, tanti e sì gravi danni.

§ 2.

Il *competitore di Urbano* si ritrovava allora ad Avignone in condizioni sommamente favorevoli. Vero è che, dipendente dalla corte di Francia, aveva non poco a soffrire dalle prepotenze dei cortigiani e doveva comprarsi la loro grazia a spese della Chiesa di Francia, su cui raddoppiarono i gravami. Ma egli guadagnava ogni dì più in credito; al di fuori era sicuro, e nel 1387 vide ritornare anche Napoli alla sua obbedienza. Il suo collegio di cardinali annoverava non pure gli antichi cardinali dei tempi di Gregorio XI, ma altri nuovi membri assai illustri, fra cui si segnalava il pio e giovane principe Pietro di Lussemburgo, il quale morì poi in odore di santità e ammiratissimo dai suoi contemporanei, a soli diciotto anni, il 2 luglio 1387. I miracoli, che si dicevano operati alla sua tomba, si allegavano quasi argomento della legittimità di Clemente (129). Di più in favore di Clemente parlavano e il credito delle università di Parigi e di Bologna, e i suoi sforzi per mantenere la purezza della fede e il suo tratto affabile, in tutto opposto alla rozzezza di Urbano, ed in ultimo la profferta, che egli fece solo quando la sua causa cominciò a volgere in meglio, di far decidere la gran controversia da un *concilio ecumenico* e, quando le sue ragioni trionfassero, avere Urbano VI in luogo di suo primo cardinale, in caso contrario rimettersi alla mercé di lui (130). Urbano VI ricusò questo partito, già da lui stesso proposto, allegando essere indubitabile la sua legittimità. Poco appresso alla morte di Urbano, il re di Francia Carlo VI venne ad Avignone, ove gli si celebrarono splendide feste, e il suo papa gli fece le più grandi concessioni, rispetto ai beni della Chiesa ed al conferimento dei benefizi ecclesiastici. Il clero di Francia era così punito con quella verga stessa che si aveva procacciata.

A Roma, stimandosi cosa indegna di eleggere un intruso, fu dato per successore ad Urbano VI, il cardinale Pietro Tomacelli, nato da una famiglia nobile, ma decaduta, di Napoli. Egli aveva quarant'anni e prese nome di *Bonifazio IX*. Era grande, bella persona, vita intemerata, affabile e prudente, ma troppo indulgente verso i congiunti, poco esperto nel maneggio degli affari e poco istruito.

Egli fece grazia a molti condannati dal suo predecessore, si accostò alla regina di Napoli, fece incoronare re a Gaeta nel maggio del 1390 il giovane Ladislao, e così poderosamente lo sostenne, che nella guerra contro la casa d'Angiò ebbe vittoria e ricondusse *Napoli all'obbedienza del pontefice romano*.

Bonifazio, dopo molto lottare, rialzò negli stati della Chiesa la potenza del papa, fece fortificare il Campidoglio, ristorare Castel s. Angelo e condusse infine le cose a tal punto che poté in Roma regnare più liberamente che niuno dei suoi predecessori. Molti abusi egli estirpò col più estremo rigore, ma aggravò le chiese d'imposte, comechè fosse personalmente assai parco.

Il suo avversario d'Avignone avendolo scomunicato, egli non rispose che dopo qualche tempo. Intanto si adoperò, mediante l'opera dell'infaticabile duca Stefano di Baviera, a ricondurre i traviati: nel caso che Roberto di Ginevra riconoscesse la legittimità di Urbano VI già da lui stesso attestata e domandasse l'assoluzione, gli prometteva di riconoscerlo per suo legato e vicario generale fuori d'Italia, d'Inghilterra e di Portogallo e conservare i suoi cardinali nelle loro dignità. Al 10 maggio 1391 egli dichiarò non darsi altra via da togliere lo scisma fuorché il sottomettersi dei clementini. Settantacinque anni avere la Sede romana languito in schiavitù alle sponde del Rodano, finché Dio l'aveva ricondotta, e poi chiamato da questa vita Gregorio XI che pensava di ritornarvi: il pretendere dunque un concilio ecumenico per l'estirpazione dello scisma essere un temerario attentato contro l'ordinazione di Dio: solo per motivi temporali avere la Francia aderito a Clemente, appoggiata su false relazioni: onde egli ricordevole dei gran meriti di quella traviata nazione rispetto alla propagazione della fede, mai non resterebbe di supplicare al Signore per il suo ritorno all'unità della Chiesa (131).

§ 3.

Questo era il desiderio di tutta la cristianità, vedere infine rimarginata la piaga profonda che lacerava il papato; e da diverse parti si facevano *sforzi per estinguere lo scisma*. Ma la giusta via di esaminare la legittimità, fra l'universale perturbamento non si voleva seriamente abbracciare, né, in Francia particolarmente, riconoscere gli errori commessi. Fino dal 1381, *l'università di Parigi*, zelantissima in questa causa, ebbe ardire di manifestare al re in una udienza l'universale malcontento che si aveva per lo scisma e consigliargli come rimedio un concilio ecumenico. Il duca d'Angiò, allora reggente, fece imprigionare l'audace oratore Giovanni Ronce, e anche dopo che l'ebbe rimesso in libertà, mandò divieto all'università di ritornare a quella sua proposta. Appresso a ciò, Giovanni Ronce e altri dottori abbandonarono Parigi e si accostarono ad Urbano VI. Allora anche il vice cancelliere di Parigi, *Enrico di Langenstein*, scrisse il suo libro «Consiglio di pace», propugnando la convocazione di un concilio ecumenico, il quale si poteva celebrare anche senza l'intimazione e la presidenza del papa. Nell'ottobre del 1385, l'università richiese un editto dal re contro le collette, ormai divenute insopportabili, della corte d'Avignone, e questa allora le revocò. Ma nella sostanza, continuarono sempre gli antichi lamenti; giacché sotto la reggenza del duca di Berry amicissimo di Clemente, l'unione con l'antipapa si fece anche più stretta. L'università però non rimise dei suoi sforzi. Ai 6 di gennaio 1391, *Giovanni Charlier*, dal luogo della sua nascita soprannominato *Gersone*, nato l'anno 1363 e dal 1377 educato nel collegio di Navarra in Parigi, e divenuto uno dei più famosi dottori, predicò innanzi al re; scongiurò lui e i suoi zii di prestare orecchio all'università e far passi per l'estirpazione dello scisma, per la quale tutti i fedeli dovevano pregare e digiunare. Ma egli non fece alcun frutto; ed il re Carlo nell'agosto del 1392 cadde in demenza. Avendo poi riavuta la sanità, il vescovo *Bernardo Allamand* di Condom gli inviò un trattato sullo scisma e in una lettera, che in Avignone fu malissimo accolta, cercò d'indurlo a fare sforzi per estirparlo. Poco appresso il devoto priore della Certosa, *Pietro di Asti*, accompagnato da un suo correligioso, venne recando una lettera di Bonifazio IX, data il 22 di

aprile, al re, ove il papa lo scongiurava per le virtù dei suoi maggiori che si adoperasse all'estinzione dello scisma. I due certosini furono imprigionati in Avignone, ma indi, per interposizione dell'università di Parigi, rilasciati liberi e accompagnati da un giurista, che doveva loro opporsi, rimandati a Parigi (132). Il giorno di Natale furono essi accolti benignamente dal re e si ebbero da lui una risposta cortese, ma che però scansava ogni mostra di riconoscere Bonifazio, anzi lo tacciava nullameno che di autore dello scisma. I principi dell'Alta Italia furono invitati a partecipare all'opera della pace.

Lieti di sì belle speranze, l'università ed il clero di Parigi, nel gennaio del 1393, cominciarono a celebrare solenni *processioni di penitenza*, con grande intervento di popolo e per ultimo anche della corte. Il simile faceva Clemente in Avignone; compose una messa propria per la pace, e la inviò a Parigi nel febbraio del 1393. Ma nello stesso tempo egli dava commissione al professore *Giovanni Goulain*, dell'ordine carmelitano, di combattere la proposta di molti dottori parigini, essere necessario che i due papi abdicassero.

Dopo che il re, sul finire del 1393, ebbe fatto un pellegrinaggio al Monte S. Michele presso Avranche, l'università ripigliò i suoi sforzi e ottenne facoltà di dare i suoi consigli intorno all'estinzione dello scisma. Di che, ai 25 gennaio 1394, essa celebrò una festa di ringraziamento e pubblicamente richiese i pareri dei dotti su ciò. Questi pareri e consigli furono poi ordinati da una commissione, e l'esperto *Niccolò di Clemanges* ne indirizzò un *memoriale* al re.

Tre mezzi si proponevano all'estinzione dello scisma: 1) la *volontaria abdicazione* o cessione dei due papi; 2) un compromesso di arbitri che decidessero; 3) la convocazione di un concilio ecumenico. Il primo espediente, che aveva per sé la maggior parte dei voti, si stimava il più facile; in questo caso la nuova elezione sarebbe o ristretta ai cardinali creati prima del 1378, ovvero fatta dai cardinali delle due obbedienze. Il secondo, quanto all'effetto, era meno sicuro; e anche più difficile il terzo. Volevasi infatti che al sinodo, essendo molti dei vescovi ignoranti e parziali, si chiamassero altrettanti dottori quanti prelati, ma ciò si prevedeva che avrebbe dato luogo a infiniti dissidi. Che se i due papi rigettassero tutti e tre gli espedienti, sarebbero colpiti, quali scismatici ostinati, con le pene più severe.

Senonché in tutto ciò non si avvertiva che i due papi non meno che le loro obbedienze ritenevano per indubitato il loro diritto e solo di fatto contrastato dagli avversari, che indegna cosa pareva ragguagliare il diritto legittimo alla usurpazione; il primo espediente si passava al tutto della questione di diritto, gli altri due difficilmente riuscirebbero ad una risoluzione sicura; e senza ciò era quella una innovazione rivoluzionaria, che si volesse porre nell'autorità dei dottori il momento più decisivo di una definizione ecclesiastica.

Clemente in Avignone e i suoi agenti, massime il cardinale De Luna, contrastarono fortemente all'università, i cui pensieri Gersonne svolse in una sua coraggiosa predica il giorno di Pasqua. Ai 30 giugno 1394, l'università presentò una memoria, ma ebbe divieto d'impacciarsi più in questa causa, e di aprire o mandare lettere su ciò, senza permissione della corte. Le suppliche ripetute per la revocazione di questo decreto non ebbero alcun frutto; ma, avendo poi minacciato di sospendere le sue prediche e lezioni, poté scrivere a Clemente ed ai suoi cardinali una lettera, sollecitandoli di dar opera seriamente a ristabilire l'unione e punire il cardinale di Luna, pericoloso avversario di essa. Clemente fu assai ferito e indignato di questa lettera «piena di veleno e di calunnie»; ma ancor più infuriò contro i suoi cardinali, che senza facoltà sua riunitisi, lo consigliavano di eleggere uno dei tre espedienti proposti. Dopo ciò, ai 16 di settembre del 1394, egli moriva di un colpo di apoplezia, in età di 52 anni (133). L'università gli inviava una lettera di scusa, pregandolo di attribuire ogni cosa al suo zelo per la Chiesa, ma quella non lo trovò più in vita. Molti principi e varie università come quella di Colonia, testificarono all'università di Parigi il loro gradimento per i suoi nobili sforzi.

§ 4.

Alla notizia della morte del papa riconosciuto in Francia, il re di accordo con l'università richiese (con sua lettera dei 22 settembre) i cardinali di soprassedere alquanto all'elezione del successore. Ma questi, che bene indovinavano il contenuto della lettera del re, non la dissuggellarono che a conclave finito. Pure, su ventuno, diciotto sottoscrissero con giuramento un atto, onde ciascuno d'essi si obbligava di adoperare, se riuscisse papa, all'estinzione dello

scisma, e anche con abdicare, ove fosse necessario e la maggioranza del sacro collegio lo giudicasse opportuno (134). Dopo ciò fu eletto (ai 28 settembre) il cardinale *Pietro De Luna*, che si chiamò *Benedetto XIII*. Essendo egli ancor diacono, si fece il dì appresso ordinare sacerdote, e agli 11 ottobre consacrare vescovo. Era piccolo di statura, bell'ingegno, buon parlatore, di fine coltura, di costumi irreprensibili, ma coperto e ambizioso, pronto sempre a parole di fare i più gran sacrifici per dare pace alla Chiesa, ma nei fatti assai lontano dal volere perciò rinunziare alla dignità agognata. Da molto tempo venuto di Aragona in Francia per cagione di studi, era salito in fama come professore di diritto canonico a Montpellier, e nel 1365 era stato eletto cardinal diacono da Gregorio XI. Fino agli ultimi tempi aveva molto operato in favore di Clemente VII, indi consigliatolo ad abdicare e mostrato sino al giorno della sua esaltazione un grandissimo zelo per l'unione, e anche dopo lo continuava a fingere. Quindi subito ricominciarono i trattati con la corte e l'università di Parigi. Lettere e messi andavano e venivano dall'una parte e dall'altra. Benedetto proponeva eziandio una *nuova via di unione*, che egli aveva escogitata. Nel febbraio del 1395, sotto la presidenza del patriarca latino di Alessandria, uno dei capi dell'agitazione presente, si celebrò a Parigi un'*assemblea del clero francese*. Quivi si fecero altre proposte, che si accordavano in questo di rimuovere Bonifazio IX (avuto dai francesi per intruso) o con la forza o con la dolcezza; ma come ciò fu riconosciuto difficilmente attuabile, si raccomandarono di nuovo le tre prime vie di unione, e la via dell'abdicazione dei due pretendenti si dichiarò per più sicura, ma fu rimesso il negozio al re. Conforme al parere della maggioranza dell'assemblea, si compose una prolissa istruzione per i deputati da spedirsi in Avignone. Nel maggio poi si recarono ad Avignone i duchi di Berry, di Borgogna e di Orleans con molti prelati e dottori; e quivi dopo solenni discorsi d'introduzione e di saluto ebbero vari colloqui con Benedetto. Ma questi non dava loro se non vuote promesse e risposte ambigue, ricorrendo a sotterfugi senza fine. Il disegno da lui concepito era questo, che *egli e Bonifazio si abboccassero personalmente* in un luogo della frontiera francese e sotto la protezione della Francia, e quivi conferissero insieme sul ristabilimento della pace. Al 1° di giugno i deputati di Parigi si argomentarono di provargli la nullità di tale proposta e la necessità di abdicare. L'astuto antipapa impugnava le loro ragioni; tirava in lungo il negozio e da ultimo (il 20 giugno) rigettò con una bolla l'abdicazione, propostagli anche dai suoi cardinali, due soli eccettuati, e difese l'espedito da sé meditato. In caso che questo avesse fallito, si nominasse dai due pretendenti un *arbitrato*: quanto a sé, essere pronto di abbracciare ogni altra via quale si fosse, purché ragionevole e non perniciosa alla Chiesa. Gl'inviati francesi che continuarono a stringerlo, egli s'ingegnò di guadagnare con grandi promesse ed esibizioni, offrendo persino gli stati della Chiesa, che a lui però non appartenevano. I negoziati durarono sino agli 8 di luglio; e gl'inviati ripartirono dalla corte di Avignone senza alcun frutto (135).

Dopo il ritorno dei suoi inviati, il re convocò una *seconda assemblea* di signori, ecclesiastici e secolari, sotto la presidenza di suo fratello, il duca d'Orleans. Alcuni già pensavano di disdire l'obbedienza all'ostinato aragonese; ma i più avvisarono d'insistere ancora e di continuare gli sforzi chi amandovi a parte altri principi. Si inviarono quindi *messi dell'università e della corte* in Inghilterra, Germania, Ungheria e Spagna, affine d'indurre questi regni a concorrere nei provvedimenti che si volevano prendere contro lo scisma. Sul finire dell'agosto 1395, l'università di Parigi richiese dal re la soppressione delle collette di danaro e delle collazioni di benefizi fatte dal papa, per togliere con ciò fomento allo scisma. Le deputazioni inviate in altri regni sortirono in generale poco effetto. *Riccardo II* d'Inghilterra accolse amorevolmente gli inviati e si unì agli sforzi della Francia, ma interdisse ogni negoziato con l'università di Oxford, la quale in tutta questa controversia giudicava assai rettamente e, come già ad Urbano, così si atteneva ora a Bonifazio IX; onde vivamente criticò pure il disegno di cessione proposto dalla Francia.

La *Germania* non diede alcuna risposta favorevole. Nella *Spagna* poi Benedetto aveva saputo cogliere vantaggio dall'orgoglio nazionale, dando a credere ai non francesi che la Francia mirava solo ad avere un papa francese. L'astuto antipapa si guadagnò l'università di Tolosa, la quale odiava la supremazia di Parigi; e in Parigi stesso si formarono partiti. Alcuni dottori anche quivi domandavano grazie a Benedetto, come l'università si lagnava, scrivendone ai cardinali il 28 dicembre 1395. Essa pertanto, ai 22 febbraio 1396, interdisse tal cosa ai suoi membri. Ma già trascorreva oltre il segno fino a proporre questioni di questa fatta: se Benedetto da lei riconosciuto per papa, negando di abdicare, potesse venir deposto come

spergiuo e scismatico da un concilio e costretto alla rinunzia. E con appellare al futuro vero papa cercava premunirsi contro le censure di quello. Ma avendo quegli condannato siffatte appellazioni (30 maggio 1396), essa pretese dimostrarne la liceità: e indusse Carlo VI a mandare da capo nuove legazioni in diversi regni. In fine *Francia, Inghilterra e Castiglia* si accordarono di mandare una deputazione comune, così ad Avignone come a Roma, per ottenere la cessione. Ma questa deputazione, nell'estate del 1397, ebbe risposta così dall'antipapa come da Bonifazio IX, essere a ciò necessario intendersi prima coi cardinali e coi principi cristiani, e la decisione quindi si sarebbe comunicata a suo tempo. Benedetto, appoggiato dal re di Aragona, con la potenza di lui, con l'aiuto del conte di Fondi e con grosse somme di danaro, si confidava di rovesciare la potenza del suo competitore in Italia. E in Francia fra tanto guadagnava alla sua causa personaggi di sommo credito, come *Niccolò di Clemanges* nato nel 1360, nel 1393 rettore dell'università di Parigi, cui egli fece suo segretario, e *Pietro d'Ailly*, nato nel 1350, nel 1380 dottore di teologia, nel 1389 cancelliere dell'università, che sollevò al vescovado del Puy e nel 1397 a quello di Cambray. Similmente egli tirò alla sua corte *s. Vincenzo Ferreri* domenicano, e nel confratello di lui, Niccolò Eymerico inquisitore, si procacciò un valente difensore dei suoi pretesi diritti (136).

I *tre re collegati* di Francia, Inghilterra e Castiglia s'ingegnarono di trarre ai loro disegni il re dei romani Venceslao, il quale finora con incrollabile fermezza aveva tenuto per Bonifazio e respinto nel 1396 le proposte della Francia. Nella dieta di Francoforte del 1397 gl'inviati francesi guadagnarono vari principi. Venceslao non essendovi intervenuto, ricevè una lettera da Carlo VI che era stata composta da un teologo, e lo invitava ad un personale abboccamento con lui. La via di sopprimere lo scisma, mediante un concilio ovvero per compromesso, fu rifiutata come malsicura e pregiudicevole all'onore delle due dinastie; dacché facilmente si sarebbe fatto chiaro ché Carlo IV di Germania aveva errato in riconoscere Urbano VI o Carlo X di Francia in riconoscere Clemente; l'onore regio si doveva dunque salvare innanzi tutto; l'accrescimento di potere che risultasse ai monarchi dalla continuazione dello scisma, non essere considerato, e però tenersi alla via della cessione.

Venceslao si lasciò svolgere e nel marzo del 1398 si condusse a Reims. Invano Roberto del Palatinato gli rappresentò che da questi principii non avrebbe egli ricevuto se non danno per l'offesa di papa Bonifazio IX, e la Francia non altro che vantaggi: questa essere in colpa di tutto quello scompiglio per avere preso le parti dei cardinali ribelli, e vedesse allora da sé come riparare al guasto da sé cagionato e disfarsi del suo falso papa: non potere lui accondiscendere all'ingiusta e pericolosa proposta di costringere del pari il vero papa ed il falso alla rinunzia; i suoi sudditi gli avrebbero detto: «se tu stesso non obbedisci più a colui che ti ha confermato re, e noi pure non vogliamo più obbedire a te».

Venceslao però fece quanto la Francia volle e spedì il suo segretario con Pietro d'Ailly ad Avignone e a Roma. L'antipapa si dichiarò recisamente contrario ad ogni abdicazione, che secondo lui sarebbe stato peccato mortale; per contrario, Bonifazio si disse pronto a rinunziare, posto che il suo avversario facesse lo stesso. La risposta fu data dopo una deliberazione tenuta coi cardinali, e mise di mal animo i romani; ma conoscendosi l'ostinazione inflessibile dell'antipapa, fu agevole quietarli. Il decreto delle quattro corti riunite, a cui altre già stavano per aderire, trascorreva fino a dichiarare deposto quello fra i due papi (di cui uno certamente era il vero) negasse di rinunziare alla propria dignità. Esso era quindi tirannico, ingiusto e solo per la necessità degno di qualche scusa (137).

§ 5.

Nel maggio e nel giugno del 1398, per intimazione del re, fu tenuta in Parigi una terza e grande *assemblea del clero e dei dottori francesi* nella quale presedevano gli zii ed il fratello del re. Oltre il patriarca latino di Alessandria, vi si trovarono undici arcivescovi, sessanta vescovi, trenta abati, i procuratori dei capitoli e delle università e così pure molti dottori, tutti soggetti finora all'obbedienza di Avignone ed avversi a Bonifazio IX. Dopo lunghe discussioni, la maggioranza concluse, che essendo il «papa» spergiuo ed infame, la Francia si staccerebbe in tutto dall'obbedienza di lui (*sottrazione*); e questo decreto del 28 luglio fu confermato dal re che, prima demente, ebbe allora un lucido intervallo. A questo poi aderirono Castiglia e Navarra. Chiunque da esso decreto ricevesse danno, godrebbe della protezione del re; tutte le collazioni di benefizi fatte dalla corte d'Avignone sarebbero nulle; le libertà della Chiesa di Francia conservate intatte. E questo decreto si doveva adoperare che fosse

riconosciuto negli altri stati. Ma poiché la Francia aveva riconosciuto Benedetto per legittimo papa e rigettato Bonifazio, il decreto era contrario ad ogni diritto e quindi esposto a mille difficoltà. Solamente le intimidazioni esterne, la sofistica dei dottori di Parigi, i quali sostenevano innanzi tutto che il diritto di conservazione della Chiesa trascendeva ogni legge positiva e contrapponevano all'obbedienza debita al papa il dovere di provvedere a quella, infine il timore della neutralità, che avrebbe scoperto la debolezza del governo francese, come anche la speranza di fare che Benedetto alfine cedesse, avevano indotto la maggioranza a quel decreto, su cui niuno poteva trovarsi appieno tranquillo. E il loro espediente, infatti mancò in tutto al suo fine (138).

Nulla valse a piegare l'indomito *Pietro De Luna*. Non l'adesione di altri regni, sinora a lui devoti, al decreto di Parigi, non l'abbandono dei suoi propri cardinali, non le strette di un assedio di più anni, non le rimostranze amichevoli, non la violenza fisica. Inviato a lui il vescovo Pietro d'Ailly, egli dichiarò aperto, voler vivere e morire da papa, che il re di Francia si gettava da sé nell'errore, e più tardi se ne pentirebbe. Allora il maresciallo Boucicaut venne a stringere d'assedio Avignone; per un proclama regio del 1 settembre 1398 quasi tutti i sudditi francesi abbandonarono la sua corte; il simile fecero la più parte (18) dei cardinali. I cittadini d'Avignone e il contado venosino se ne staccarono, Avignone si arrese; Benedetto stesso (ai 29 settembre) fu ferito, indi ridotto quasi a morire di fame, e minato il suo palazzo; pure egli persisté inflessibile, a segno tale che molti dei suoi più ardenti avversari ne furono commossi ed in Francia si levò una reazione in suo favore. Onde sull'entrare del 1399 tre dei cardinali che l'avevano abbandonato, essendo venuti a Parigi, affine di proporre un concilio ecumenico ed insieme la deposizione e l'imprigionamento di Benedetto, ma soprattutto per curare i loro beni e le loro entrate, vi destarono grande risentimento. Il re allora ordinò al maresciallo Boucicaut di procedere più benignamente con Benedetto, contentandosi di tenerlo assediato nel suo castello, senza impedire che vi s'introducessero vettovaglie. Il clero francese era di mal animo per le gravezze imposte loro dai commissari regi dopo la sottrazione, contro i quali essi mancavano di protezione. Il re di Aragona si fece quindi mediatore fra Benedetto e la corte di Parigi, la quale ordinò di sospendere quindi innanzi tutte le ostilità contro di lui e affidò poscia la custodia del suo palazzo al duca d'Orleans, che gli era amico. Benedetto nell'aprile del 1399 promise di rassegnare, quando il suo competitore abdicasse o morisse o fosse cacciato, e di nulla fare o permettere che si attraversasse all'unione. Egli restò prigioniero nel suo palazzo e vide sottrarsi alla sua obbedienza la Castiglia, la Navarra, Napoli ed altri stati. Ma ciò stesso indignava molti, che si negasse obbedienza ad un papa riconosciuto per legittimo e persona del resto non odiata. Anche nell'università di Parigi si levò opposizione, quando s'intese come i vescovi nella collazione dei benefizi papali non tenevano gran conto dei dotti e procedevano a capriccio. Nella quaresima del 1400 essa sospese le sue prediche e lezioni (onde molti studenti se ne partirono), finché il re promise rimedio. Il cancelliere Gersone e il vescovo di s. Pons impugnavano la sottrazione, e similmente vi era contrario il duca d'Orleans, fratello del re. Molte voci quindi, come il re di Castiglia, l'università di Tolosa e persino vari cardinali ribelli, si levarono nel 1402 in favore di Benedetto; il quale ai 12 marzo 1403 con l'aiuto di alcuni francesi fuggì a Chateau Reynard e si trovò ben tosto circondato da numerosi fautori. Nel maggio del 1403, una grande *assemblea di signori ecclesiastici e secolari* si dichiarò in favore del ritorno alla sua obbedienza, e l'astuto aragonese accordò il perdono assoluto di quanto erasi fatto contro di lui.

§ 6.

Bonifazio IX sopravvisse alla defezione di Napoli e di Genova, e vide il re Venceslao di Boemia e di Germania con Riccardo II d'Inghilterra tratti nei disegni della Francia, di costringere il papa da loro riconosciuto alla rinuncia. Ma i due re, nel 1399 e 1400, furono deposti. Il successore di Venceslao, *Roberto del Palatinato*, implorò coi suoi elettori la conferma pontificia. Ma la sua causa non facendo ancora bastevoli progressi, né volendo Venceslao rinunziare, si avviarono i negoziati; nel 1401 fu rispettata la proposta che Venceslao divenisse imperatore e Roberto restasse re di Germania e dei romani. Questi non poté più progredire in Italia, dopoché a Brescia fu battuto da Galeazzo Visconti. Egli però non fu riconosciuto da papa Bonifazio che al 1° ottobre 1403 (139). Nel gennaio del 1401 si sottomisero a Bonifacio i Colonna; i disegni dell'Angiò su Napoli andarono falliti. Il papa regnava tranquillo in Roma e quivi passò di vita, il 1 di ottobre del 1404. In questo mezzo erano giunti a lui i *messi dell'antipapa*, recando la sua

proposta di abboccarsi personalmente e tener conferenza, e quando ciò non succedesse a bene, eleggere arbitri, ma pubblicare intanto da ambe le parti divieto espresso di eleggere un successore (140). Benedetto, stretto continuamente dalla Francia a mantenere le sue promesse, e da Gersone il 4 novembre 1403 a Marsiglia e poi il 1° gennaio 1404 a Tarrascona scongiurato di muoversi (141), voleva pur fare qualche cosa per mostrare la sua prontezza. Ma non diede già ai suoi nunzi alcun mandato di fare anche solo una promessa condizionata di abdicazione, onde questi dichiararono che il loro padrone non intendeva punto di abdicare. Avendo perciò l'ultima loro udienza esasperato in gran maniera il pontefice fermo nei suoi diritti, essi furono riguardati come uccisori del papa e dal governatore di Castel s. Angelo imprigionati; e non ostante le rimostranze dei cardinali non riebbero la libertà che pagando una somma di danaro.

I cardinali romani indugiarono dapprima l'elezione; ma volendo il popolo ripigliare l'antica sua libertà sfrenata e facendo sommossa, i cardinali ai 12 di ottobre si rinchiusero in conclave, e ai 17 elessero il cardinale Cosmato Migliorati di Sulmona, che prese nome d'*Innocenzo VII*. Assunto da Urbano VI alle sedi di Ravenna e di Bologna e da Bonifazio IX alla dignità di cardinal prete del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, era nobile, istruito, virtuoso. Egli con tutti i cardinali aveva giurato, all'aprirsi del conclave, che userebbe ogni via possibile, in caso di necessità, anche l'abdicazione, per estinguere lo scisma, e disegnava di adunare a ciò un concilio ecumenico, siccome lo esortava il re Roberto. Ma prima i torbidi di Roma, che lo costrinsero di risiedere per molto tempo a Viterbo, indi la politica del re Ladislao di Napoli, il quale, sotto colore di portare aiuto al papa, non cercava che d'ingrandire la sua potenza, ed infine gli intrighi e le mene dell'astuto antipapa gli attraversarono ogni suo disegno (142).

Benedetto, nel 1404, aveva dichiarato pubblicamente la sua risoluzione di *venire in Italia* ed intendersi col suo competitore: indi, per sopperire alle spese, impose gravezze oppressive sui benefizi di Francia e si procacciò un esercito stabile. Dopo la pasqua del 1405, si mise in via per Nizza, venne a Genova, si guadagnò Pisa e già si lusingava con la speranza di potere in Roma stessa fermare la sua sede. Ma quanto più la sua stella pareva risplendere in Italia, e tanto più si oscurava in Francia. L'università di Parigi, che ai 26 novembre 1404 aveva scritto ad Innocenzo VII sull'unità della Chiesa e ricevuto da lui risposta e schiarimenti, si persuase che gl'inviati del loro papa Benedetto le avevano dato ad intendere il falso e che gli atti di costui e dei suoi agenti miravano a questo solo, d'infamare come unico autore della continuazione dello scisma il papa residente in Roma. E in questo senso pure si interpretò l'aver Innocenzo negato il salvo condotto richiesto dagli inviati di Benedetto.

La Francia si alienava ogni dì più dall'antipapa, pur non volendo riconoscere l'antica sua colpa. Il cardinale Chalant nulla però ottenne dalla corte di Parigi (1406).

A istigazione dell'università, il parlamento rigettò la memoria dell'università di Tolosa, volta a impugnare la sottrazione, e vietò le escussioni di danaro per Benedetto. Già volevasi tornare a sottrarsi, come prima, all'obbedienza di lui. Un'*assemblea di Parigi* di 64 vescovi, 140 abati e moltissimi dottori (nel novembre e dicembre del 1406) decretò di sollecitare la convocazione di un Concilio ecumenico e d'interdire fra tanto a Benedetto le collazioni di benefizi e le annate. Il che pure nel gennaio del 1407 fu confermato dal re, proibendo insieme strettissimamente ogni lamento contro la via proposta della cessione e contro la sottrazione dell'obbedienza, che l'università da capo ridomandava con le più arrabbiate invettive contro Benedetto. Contuttociò gli editti del re, per gli sforzi del duca d'Orleans e dell'arcivescovo di Reims, non furono così tosto messi in esecuzione (143).

§ 7.

Tra queste cose, tornato a Roma il vero papa Innocenzo VII, vi era morto ai 6 novembre 1406. I cardinali non intendevano di venire subito ad una elezione prima di mettersi in buona intelligenza con la Francia, ma vi si trovarono forzati per una sommossa che si minacciava in Roma: pure all'entrare in conclave (23 novembre) fermarono una *capitolazione*, onde tutti quattordici si obbligavano, se fossero eletti, a rinunciare alla dignità pontificia tosto che l'antipapa si risolvesse a fare lo stesso, ovvero, morto lui, i suoi cardinali fossero pronti a fare con essi una elezione canonica: il nuovo eletto doveva nel termine di un mese (dalla esaltazione) informare di questa cosa l'antipapa, i suoi cardinali, i principi cristiani e le università; dentro tre mesi inviare nunzi con pieno mandato per accordarsi con l'antipapa su di un luogo certo, ove trovarsi a conferenza; e durante questi trattati non dovesse eleggere

cardinali, salvo se per mantenere il sacro collegio pari a quello del suo avversario. Che se dopo quindici mesi non si fosse ottenuta unione alcuna, allora solo cessasse quest'obbligo. Finalmente dovesse l'eletto, prima della pubblicazione dell'elezione, riconfermare questi punti e obbligarsi a questi irrevocabilmente.

Certo è che il sacro collegio e il futuro eletto non avevano il potere di obbligare il papa futuro né di restringere i suoi diritti. I cardinali non avevano diritto nessuno di procedere in via giudiziaria contro il papa, quando non osservasse queste deliberazioni. L'eletto giusta questa capitolazione sarebbe stato solo un procuratore incaricato della rinunzia, non un vero papa (144).

I cardinali elessero a voce unanime il vecchio cardinale Angelo Corrario, noto per la sua probità e purezza di costumi, nativo di Venezia, prete cardinale di san Marco e patriarca latino di Costantinopoli. Egli, divenuto papa *Gregorio XII*, rinnovò le promesse fatte, e anche prima della sua incoronazione (19 dicembre) scrisse una lettera a Pietro de Luna «che durando l'infelice scisma, alcuni popoli chiamano Benedetto XIII»; e altre ai cardinali di lui, ai principi, ai vescovi, alle università; e diede a vedere uno zelo ardentissimo per l'unione. Quindi, pur affermando i suoi legittimi diritti e antepoendo alla via della cessione che tutti ricercavano, la via della giustizia, si dichiarava presto a fare per la pace qualunque sacrificio e imitare quella madre che al cospetto di Salomone preferì di consegnare il proprio figlio a mani straniera, anzi che abbandonarlo al taglio mortale (III Re, III, 26 seg.) (145).

I primi atti del nuovo papa destarono vivissimi applausi. I *prelati adunatisi a Parigi* (il 21 gennaio 1407) dichiararono solennemente doversi grazie a Dio per i buoni sentimenti dei cardinali romani e del loro capo, né restare più scusa a Benedetto di ricusare l'abdicazione; altrimenti si mostrerebbe membro putrido, scismatico e sospetto d'eresia, né più gli si dovrebbe ubbidienza. Con tali sentimenti rivoluzionari si credevano lecito i francesi di sforzare ad un'intera rinunzia quello che finora avevano riconosciuto per legittimo papa. *Benedetto*, che nell'autunno del 1406 era tornato da Genova a Marsiglia, rispose (il dì 31 gennaio 1407) al pontefice romano in termini assai cortesi e fece di ciò consapevole la corte di Francia. Ma questa, poiché vari membri dell'università volevano trovare qualche cosa di ambiguo nelle espressioni di Benedetto, ai 18 di febbraio deliberarono di spedire una ragguardevole *deputazione ai due papi* e richiedere da essi l'abdicazione per via di procuratori senza alcun personale abboccamento; sopra di che (ai dì 13 marzo) fu data un'istruzione ai deputati.

Fra questo mentre Gregorio (il 26 febbraio) aveva spedito tre nunzi *con ampio mandato* di trattare in Marsiglia col suo avversario sul luogo, il tempo e le circostanze del loro convegno. Dopo molte discussioni, il dì 20 di aprile, conchiusero un accordo, fissando provvedimenti di sicurezza per ambe le parti e, quanto al luogo, Savona proposta da Benedetto, e il tempo, dai 29 settembre al 1° ottobre. Dopo ciò, nel maggio, giunse la deputazione francese, e vi fu bene accolta. Benedetto non mancò di sostenere contro le dottrine dei teologi francesi la superiorità del papa su tutti i fedeli, ripeté a voce la sua promessa, ma non si poté muovere a confermarla con una bolla; rigettando ogni richiesta come proveniente da diffidenza verso di lui e appropriata a far apparire come estorta, a forza l'abdicazione. Gli inviati della corte di Parigi si consigliarono allora se fosse da denunziargli la sottrazione dalla sua obbedienza, ma per allora se ne astennero; il che trasse loro addosso i vituperi di alcuni agitatori dell'università. Benedetto intanto si guardò dal promulgare la sua bolla del 19 maggio, che condannava il sottrarsi dalla sua; obbedienza, come un grave delitto. Nel giugno del 1407, due dei nunzi romani giunsero a Parigi, ove ricevettero onorevolissima accoglienza, mentre Antonio Corrario, nipote del papa, ritornava indietro. Quanto alla gran deputazione francese, giunta a Marsiglia, parte si ricondusse a Parigi, a darvi ragguaglio dell'operato, parte si rimase a Marsiglia per rassodare Benedetto nei suoi buoni propositi, e i più col patriarca di Alessandria si diressero verso Roma per abboccarsi con Gregorio XII.

Gregorio fra tanto aveva *mutato di animo*, sia per suggestione dei suoi congiunti, sia per timore di essere aggirato dall'astuto Benedetto e spogliato della sua libertà. Da Venezia e da Parigi gli giungevano avvisi di guardarsi dalle astuzie della Francia, la cui durezza verso Benedetto da lei riconosciuto per papa dava tristissimo indizio. Il re Ladislao di Napoli, che in ogni accordo del papa con la corte di Francia vedeva una minaccia per sé, inviò a lui un monaco accortissimo, affine di travagliare il papa e non lasciarlo cedere. Savona stessa era sotto l'obbedienza dell'antipapa e agli ordini della Francia; così pure Genova, le cui navi dovevano condurlo al luogo del convegno: Benedetto poi voleva solo venirvi con un seguito di armati. I messi della Francia a Roma si condussero in maniera da destare sospetti: cercavano

di far breccia nei cardinali e sui romani, trattavano con loro in segreto; tutto pareva mostrare che a Savona si sarebbe usata violenza. Ora un attentato, fatto per principio contro l'autorità del papa, sembrava quasi un male più pericoloso ancora che lo scisma.

Quindi, nel luglio del 1407, Gregorio non si poté indurre a ratificare l'accordo conchiuso dai suoi nunzi a Marsiglia; esitava, metteva innanzi altre proposte, domandava malleverie per la sua sicurezza: ai 9 di agosto si recò a Viterbo, ove restò per venti giorni, ed ai 17 scrisse al suo avversario ed insieme al re di Francia: indi per trovarsi più vicino così a Savona, come a Pisa da lui proposta, venne a Siena A quivi soprastette fino al gennaio del 1408. Benedetto non fu potuto persuadere ad ammettere un luogo proposto come più sicuro da Gregorio, né a dar promessa di disarmare le sue galee, dopo l'arrivo. Parimente fu ricusato di cedere, come gl'inviati francesi avevano promesso, dei cittadini di Genova e di Savona in ostaggio: e ciò non fece che accrescere i sospetti di Gregorio.

Benedetto, vedendo con gioia che la colpa del fallito congresso si potrebbe rovesciare sopra il suo avversario, anche prima del giorno di s. Michele comparve a Savona con aria di trionfo e con forte seguito. Da parte di Gregorio non vennero che *tre inviati* per scusare la sua assenza, il che pure fece egli in una lunga memoria del 1° novembre. Quindi si convenne che Benedetto si sarebbe recato a Porto Venere, Gregorio a Pietrasanta. Nel gennaio 1408, Gregorio venne a Lucca, che gli offriva piena sicurezza; e il De Luna si fece vedere a Porto Venere, ma si guardò bene di abbandonare le coste e gli stati di Genova, che erano sotto la sua obbedienza. Intanto per via di *plenipotenziari d'ambe le parti* coll'intervento, di città e di principi si continuarono le pratiche, ma senza potersi accordare. Per il che già si minacciava rottura fra Gregorio e i suoi cardinali, i quali avevano per assolutamente obbligatorio il capitolato dell'elezione, miravano con occhio geloso il credito dei nipoti del papa e volevano impedire la promozione da lui disegnata di nuovi cardinali. Di più, l'universale malcontento contro i due papi e gli sforzi della corte francese non mancavano di far loro impressione.

La Francia ripeté questa disposizione di cose favorevoli ad un suo tiro violento. Con l'uccisione del duca d'Orleans (23 novembre 1407) il De Luna aveva perduto il principale suo appoggio: ai 12 gennaio 1408, editti regi minacciarono la *sottrazione* dall'obbedienza, e Benedetto faceva pubblicare bolle severe contro di essa. Ma queste bolle furono lacerate, i fautori di Benedetto perseguitati, indi pronunziata la *neutralità* e dato incarico al maresciallo Boucicaut in Genova d'imprigionare Benedetto. Questi però lo prevenne, e ai 15 di giugno si mise in viaggio per l'*Aragona*, dopo avere con una bolla indetto un concilio a Perpignano per il 1° novembre. La corte di Francia ai 22 maggio 1408 sollecitò i *cardinali delle due obbedienze di riunirsi in conferenza* per l'estinzione dello scisma, e deputò messi a tutti i principi con invitarli a non riconoscere più nessuno dei due papi. Al che e Venceslao di Boemia e Sigismondo di Ungheria e il re di Navarra pienamente acconsentirono (146).

§ 8.

Già da gran tempo *parecchi cardinali delle due obbedienze* si disponevano alla *diserzione*: e ai 12 di maggio *sette cardinali di Gregorio* rifuggirono da Lucca a Pisa, volendo il papa rivestire della sacra porpora quattro altri, cioè due suoi nipoti, Antonio Corrarario e Gabriele Condolmero, il suo protonotario Giacomo da Udine, e l'arcivescovo Giovanni Dominici di Ragusa, prelado di gran fermezza e avversario risoluto della proposta di cessione. I cardinali refrattari protestarono in un loro manifesto contro gli ordini di Gregorio di non abbandonare Lucca senza sua licenza, non tenere congreghe, né avere conferenze con gli inviati di Francia e di Avignone; appellarono da lui mal informato ad un papa meglio informato e dal Vicario di Cristo a Cristo medesimo, a un concilio ecumenico ed al futuro capo della Chiesa. Si querelavano del pericolo che la loro vita e libertà correavano in Lucca, della violazione del concordato dell'elezione, e invocavano l'aiuto dei principi cristiani. Gregorio ai 12 giugno vi rispose, dichiarando che i comandi loro dati erano divenuti necessari, stante i loro intrighi e l'opposizione sempre crescente, come per i loro disegni ereticali e scismatici: la loro querela di correre pericolo della vita a Lucca, essere al tutto infondata, l'appellazione da loro fatta un atto illegale, scismatico, ereticale. I cardinali ribelli invitarono allora l'antipapa di venire con essi a Livorno. Ma egli vi inviò tre suoi cardinali; un quarto, cioè il cardinale Chalant, già si trovava in questa città. E a questi dopo la loro partenza, se ne aggiunsero altri tre. I *cardinali delle due parti* sottoscrissero ai 29 giugno un atto, dichiarando che a motivo della ostinazione dei pretendenti volevano adunare un *concilio ecumenico* per ristabilire l'unità della Chiesa, e decretavano di non più

riconoscere alcuna nuova promozione di cardinali che si facesse dai due papi, e molto meno un loro nuovo successore. Essi quasi reggenti della Chiesa, statuirono ventidue punti, per cui *ciascuno dei due collegi obbligatasi ad invitare i prelati delle due obbedienze*, per il 2 febbraio 1409, ad un sinodo, da celebrarsi possibilmente nello stesso luogo, e quivi costringere i due ad abdicare, ovvero deporli. Parimente fu di ciò dato ragguaglio ai principi ed alle università, ed i fedeli esortati a tenersi neutrali. Ai 14 di luglio fu determinato che il sinodo si aprirebbe il di 25 marzo 1409 in *Pisa*.

Gregorio XII in una lettera enciclica del 26 giugno aveva risposto ai rimproveri di *Benedetto* e di altri; e ai 6 di luglio dichiarò che nella pentecoste del prossimo anno sarebbe tenuto un sinodo nella provincia di *Ravenna* e di *Aquileia*. Indi richiese ai veneziani di additargli un luogo appropriato; e dopo ciò (a mezzo luglio) si recò a *Siena* e quivi (ai 19 di settembre) creò dieci nuovi cardinali. Intanto i suoi cardinali scismatici protestarono di avere il diritto di priorità per la loro convocazione, ma non poterono insomma colorire con altro argomento la pretesa, se non che *Gregorio* avesse mancato alle obbligazioni da sé giurate e si mostrasse favoreggiatore dello scisma e spergiuro, onde ai fedeli restasse libero quindi innanzi di sottrarsi alla sua obbedienza. Invano *Gregorio* li confortò a ravvedersi, profferendo loro il perdono: spirato il termine posto, ai 14 di gennaio, rinnovò le censure contro di loro ed interdisce ai fedeli di comunicare con essi. I cardinali sparsero calunnie manifeste contro di lui, crearono uno di loro, *Pietro Filargi*, a governatore di *Ancona* e di *Spoletto* ed aizzavano da ogni parte a sottrarsi dall'obbedienza di *Gregorio*. Il desiderio crescente dell'unità, anzi una specie di disperazione sospinse e principi e popoli a darsi in braccio alla politica della *Francia* ed ai cardinali. E per una siffatta adesione puramente esteriore dei vari paesi a nove cardinali italiani ed a sei *avignonesi* riuniti, si sperava di por fine allo scisma. *Gregorio*, il quale erasi rifugiato a *Rimini* sotto la protezione dei *Malatesta*, poté a ragione - in una sua lettera dei 12 marzo 1409, diretta alla città di *Firenze* che si era data ai cardinali, - querelarsi che questi lo condannavano innanzi di avere dimostrato la loro competenza, lo tacciavano di scismatico e di eretico prima della riunione del concilio da essi invocato per arbitro, e gl'imputavano a colpa assai cose, in cui egli non era colpevole. Egli dichiarò il concilio da loro intimato non essere né di diritto, né di fatto ecumenico; il papa da essi dianzi riconosciuto non potere, senza sacrificare la dignità del successore di *Pietro*, rendersi loro obbediente; o soggettare la *Santa Sede* al loro foro. Se il diritto suo era contestato, essere del pari quello dei suoi predecessori da trent'anni in qua, e così pure quello dei cardinali, che ad essi dovevano la loro esaltazione. Ma queste ed altrettali ragioni andavano perdute in quell'universale scompiglio e accecamento; sicché *Gregorio XII* si vide ben presto abbandonato dalla più parte dei suoi seguaci e fin anco da molti suoi servi e famigliari (147).

§ 9.

Dagli 11 agosto ai 5 novembre 1408 si celebrò a *Parigi* un gran concilio nazionale per determinare i provvedimenti e le regole da seguire nel tempo della neutralità. Le assoluzioni e le dispense, in fino a tanto che non si potessero dare da chi ne avesse il pieno mandato dal papa, dovevano riservarsi ai vescovi ed ai concili provinciali; quanto erasi disposto innanzi all'ultima bolla di *Benedetto*, restar in pieno vigore; le elezioni e le collazioni farsi dagli ordinari e dalle corporazioni a ciò delegate; chi riconoscesse ancora *Benedetto*, scadrebbe da tutti i suoi benefizi.

Ma queste siffatte ordinanze incontrarono nera resistenza; l'arcivescovo *Guido di Reims* ne rigettò i decreti, invitò i prelati al sinodo di *Benedetto* e si protestò, come pari di *Francia*, di non volerne rispondere che davanti al re. *Pietro d'Ailly* poi ebbe bisogno di un salvacondotto del re per sottrarsi alla prigionia, che l'università inferocita gli preparava. Il *De Luna* intanto a nulla meno pensava che sottomettersi ai cardinali, avendo ancora alla sua obbedienza *Aragona*, *Castiglia*, *Savoia*, *Lorena* e *Scozia*. Ai 22 ottobre 1408 istruì un processo contro molti dottori di *Parigi*, per i loro errori su la fede cattolica e la podestà pontificia. Circondato da cardinali e da prelati nuovamente creati, aprì (al 1° novembre) il suo sinodo in *Perpignano* con centoventi intervenuti. Questi però erano divisi sulla maniera di procurare l'unione; ma infine accettarono ravviso loro proposto che si dovessero continuare le pratiche per la cessione senza escludere altra via, e deputare loro inviati a *Pisa*. Questi furono eletti ai 26 marzo 1409, ma arrestati in *Francia* e spogliati delle loro istruzioni, sicché giunsero a *Pisa* troppo tardi (148).

Intanto i cardinali secessionisti facevano grandi *preparativi per il concilio di Pisa*: lettere, inviati, pareri e scritti di dottori, tutto fu adoperato all'intento. Il re Sigismondo d'Ungheria e con lui Firenze, Venezia e Siena tentarono ancora un'ultima volta d'interporre fra Gregorio e i suoi cardinali, ma senza frutto. La Francia e l'Inghilterra si adoperavano ad ottenere da ogni parte *dichiarazioni di neutralità*: in Germania, ove lo scisma religioso era unito col politico, il re Venceslao ai 24 novembre 1408 promise invierebbe suoi messi al concilio pisano, con questo che fosse riconosciuto re dei romani, e provò di separare la Boemia da Gregorio XII. Roberto per contro perseverò fedele al legittimo papa. Alla *dieta di Francoforte* (gennaio 1409) convennero i deputati della Francia, di Gregorio e dei cardinali; la più parte dei principi si dichiarò in favore della neutralità, conforme ai desideri della Francia, la quale col suo autorevole ingerirsi negli affari della Chiesa mirava altresì ad assicurarsi il predominio sulla Germania. Il re *Roberto*, all'incontro, con sano giudizio protestò non vi essere ragione di negare obbedienza a Gregorio XII, anzi questo e il concilio pisano essere promosso dalla Francia per puro vantaggio suo proprio e per maggior danno e vergogna dell'impero; la via poi immaginata dai cardinali avrebbe dato luogo a tre papi e cagionato un più deplorabile scisma.

Venceslao per sua parte conchiuse col cardinale Landolfo di Bari, deputato di Pisa, un accordo definitivo (il 17 febbraio). Il re *Ladislao di Napoli*, il quale nel 1408 aveva occupato Roma e una gran parte degli stati della Chiesa, a fine, diceva egli, di prevenire un assalto del governatore francese di Genova e per maggior bene di Gregorio, era avversario dichiarato del concilio di Pisa e si provò pure ad impedirlo con invadere il dominio di Firenze.

La *Castiglia* stava con la Francia e coi cardinali; ma il re *Martino d'Aragona*, come fautore di Benedetto, rigettò l'invito del concilio di Pisa. In *Italia* molti stati e molte città erano per Gregorio, e i cardinali scomunicati da lui perdettero molti dei loro beni e delle loro dignità, come Pietro Filargi l'arcivescovado di Milano: il che irritò vieppiù il suo furore. La repubblica di Venezia restò lungo tempo con Gregorio, suo cittadino, ma di poi per non aver lui promosso a vescovo un nipote del doge Steno, ella pure si sottrasse. Insomma gl'*interessi politici* avevano quasi dappertutto, il vantaggio, ed ognuno si abusava dello scompiglio della Chiesa per trarne profitto (149).

CAPO TERZO.

Atteggiamento dei teologi rispetto alla scisma.

§ 1.

Lo scisma recò anche fra i teologi di quell'epoca la più grande confusione nella dottrina intorno al papato e intorno alla condizione del primato pontificio nella Chiesa. Tale confusione fu accresciuta eziandio da profezie che si spacciavano sopra l'imminente fine del mondo e l'apparizione dell'Anticristo. Come in tutte le questioni teologiche e in tutto lo studio di allontanare lo scisma, così anche nell'esame di queste dottrine l'università di Parigi ebbe il primo luogo. Da lei partivano le opinioni sulla costituzione della Chiesa, che più tardi si fecero largo nei concili della Riforma. La detta università il 15 di giugno 1381 trattò la questione, se per rispetto alla presente controversia, fosse proposizione ereticale o scismatica l'asserire che niuno dei due pretendenti fosse papa, ma non si poté accordare su questo punto. Pur tuttavia seguiva ancora nella maggioranza le opinioni difese per l'addietro, sull'autorità pontificia e il valore definitivo delle sentenze papali; e ciò mostrò soprattutto nella causa del domenicano *Giovanni di Montson*, dottore di teologia.

Aveva questi messo fuori quattordici proposizioni sommamente temerarie, fra cui le seguenti: «l'unione ipostatica della natura divina e dell'umana in Cristo essere più perfetta che l'unione delle tre persone in Dio: potersi dare una semplice creatura, che nello stato di natura pura e senza la grazia guadagnasse tanti meriti quanti l'anima umana di Cristo: la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria essere contraria alla fede». A queste spropositate asserzioni tutta l'università si mise in moto. Giovanni fu condannato a ritrattarsi, e le sue tesi riprovate dalla facoltà teologica e dal vescovo nel 1387. Ma egli riparò ad Avignone ed appellò

alla Sede apostolica, protestando essersi in lui condannato s. Tommaso, e solo al papa competere di approvare o rigettare una dottrina. L'università di Parigi inviò quattro dei suoi più celebrati dottori, con alla testa Pietro di Ailly, ad Avignone, per sostenere a voce ed in iscritto la propria causa.

Il trattato, composto da Pietro di Ailly a nome dell'università, non solamente sottometteva al giudizio del papa ogni sua dottrina, ma attribuiva altresì alla S. Sede ed al papa il supremo potere d'insegnare, mentre ai vescovi non assegnava che un'autorità subordinata fu materia di fede. Egli rigettava la proposizione che solo al papa stesse di esaminare e decidere in queste controversie, perché ciò escludeva da *tutte* le discussioni dogmatiche ogni studio dei dottori di teologia, e similmente i vescovi, il concilio ecumenico, la Chiesa universale come la romana, con il consiglio dei cardinali e dei prelati. Ai dottori si attribuiva un giudizio dottrinale; ai vescovi autoritativo, ma subordinato, non obbligandovi che i loro soggetti, e solo relativamente (per modo cioè che questi non dovevano insegnare il contrario nelle loro diocesi, infino a che la Chiesa non avesse definito altrimenti); il solo giudizio del papa essere «definitivo ed assoluto», sì che poneva fine ad ogni controversia. Il d' Ailly, riferendosi al passo di s. Luca XXII, 32, chiamava Clemente VII, da lui stimato legittimo papa, «vicario della verità». Siccome l'ordine domenicano si adoperò in favore del suo religioso ed oppose molti contrasti, così l'affare andò per le lunghe in Avignone, ma nel 1389 finì con la condanna del Montson, il quale fra tanto erasi rifuggito in Aragona e passato all'altra obbedienza. I domenicani furono perciò perseguitati in Francia, e per lungo tempo, cioè fino al 1403, esclusi dalla università di Parigi (150).

Ma fra questo tempo crescevano ogni dì più nell'università gli *elementi avversi al papa*. Fu sparsa una traduzione francese dell'opera il «Difensore della pace», opera che metteva in dubbio l'intera costituzione della Chiesa; e l'università di Parigi era sospetta di avervi parte, sebbene la maggioranza nel 1376 lo smentisse, e disapprovasse recisamente quell'opera. Il credito, che l'università aveva acquistato, faceva non pochi dei suoi membri sopramodo alteri: i loro pareri sembravano quasi voler sottentrare in luogo di definizioni della Chiesa e le loro istituzioni sostituire la costituzione stessa ecclesiastica. E a tali innovazioni riusciva in tutto opportuno lo scisma: particolarmente vi erano di pretesto e gli sforzi dei cardinali a restringere l'autorità del papa, e la proposta di agguagliare nei diritti i dottori ai vescovi nel concilio ecumenico, e l'opinione che fosse lecito l'appellare dal papa a un concilio ecumenico e si potesse deporre come spergiuro e scismatico un papa che negasse di abdicare, com'erasi obbligato con giuramento, (vedi sopra, p. 123 ss.). Nella lotta contro i teologi degli ordini religiosi, i quali si tenevano stretti al papa, erasi ingenerato facilmente nei secolari spirito di opposizione contro i papi, in alcuni più forte, in altri meno.

Durante tutto il secolo XV, la maggioranza della facoltà teologica si dimostrò avversa alla proposizione, difesa il più spesso dai regolari, che solo Pietro e il suo successore avessero il loro potere immediatamente da Cristo: essa invece sosteneva l'origine immediata dell'autorità dei vescovi da Dio (151). I teologi dell'ordine domenicano furono talora per motivi diversissimi repressi, sia, perché impugnavano quasi tutte quelle teorie che una parte notevole di dottori intendeva far prevalere, sia perché non rade volte passavano essi pure il giusto mezzo. La fede nel diritto divino del primato a poco a poco ne fu scossa profondamente, e per lo stato infelice dei tempi s'introdusse l'opinione che il concilio universale fosse al di sopra del papa, che il papa potesse dalla Chiesa universale essere giudicato, esaltato e deposto, che la lettera della legge doveva cedere alla necessità. Così si applicavano, come già aveva fatto *Enrico di Langenstein*, i principii della politica d'Aristotile alla costituzione della Chiesa; contro le disposizioni del diritto canonico si allegava l'uso di una cotale «epicheia», e si ritornava alle dottrine di *Marsilio* e di *Occamo*, le quali avevano già aperto la via ad una rivoluzione religiosa. Il papa così si faceva quasi un mandatario o rappresentante della Chiesa, da lei investito della sua podestà, a lei mallevadore e responsabile, ed infine a lei non necessario. Come pur ritenendo il dogma della provvidenza divina che regge il mondo, si pensava che lo scisma fosse una disposizione o permissione divina ordinata a preparare la vera riforma della Chiesa, così questa riforma si cercava mediante un concilio ecumenico, di cui il valore e l'autorità si concepiva come indipendente dalla persona del papa. Quindi si esaltava, come fece ad esempio il prevosto *Corrado di Gelnhausen*, nel 1391, la dignità di Cristo, come vero e primario capo della Chiesa, al cui paragone si deprimeva il papa, quale capo secondario e ministeriale, e si asseriva la subordinazione della gerarchia esteriore al vantaggio della comunità dei fedeli di tutti i gradi, che si rappresentava come il vero concilio ecumenico (152). Così sotto forme e sfumature

diverse si sosteneva la nuova teoria della superiorità del concilio sul papa, la quale però non poté avere l'approvazione né da Benedetto né da Gregorio XII.

§ 2.

I *cardinali della defezione* e i loro numerosi fautori non ignoravano certo le *difficoltà del diritto canonico*, che si potevano allegare contro la loro condotta: a) che solo il papa ha facoltà di convocare un concilio ecumenico, e però la convocazione dei cardinali mancava della necessaria autorità. Questo avevano confessato i cardinali stessi nel 1378, né al 1408 lo poterono disconoscere se non appoggiandosi alla contraria opinione di alcuni dotti. b) Innanzi di procedere contro un vescovo, dover questi, giusta i canoni, essere riposto nei diritti a lui tolti, e per conseguente anche nel procedere contro il papa era d'uopo sopprimere la neutralità e la sottrazione. c) Il papa intervenendo al concilio ha diritto di esigere l'esclusione dei neutrali e dei ribelli. d) Un papa non può essere depresso per i suoi delitti, né per la ostinazione sua in continuare lo scisma, né per spergiuro; eresia poi non vi essere né in Benedetto, né in Gregorio (153).

Ma la più parte di queste obiezioni erano trascurate; come, ad esempio, nel parere dell'università di *Bologna* richiesto nel dicembre del 1408 dal cardinale *Cossa*, non si rispondeva che all'ultima obiezione in questa forma: potere cioè, a lungo andare, uno scisma degenerare in eresia e perciò potersi deporre un vero e legittimo papa, il quale ne trascurasse con grave colpa l'estirpazione, specialmente ove si fosse obbligato con giuramento e riuscisse di scandalo per la sua incorreggibile ostinazione. Anzi, potersi allora citare anche da un concilio provinciale e, negando egli di comparirvi, negare a lui l'obbedienza; ché in tali condizioni l'ubbidirgli ancora sarebbe colpa grave (154).

I *teologi di Parigi* all'incontro si argomentavano a giustificare i cardinali non col diritto positivo, ma con le loro teorie sulla costituzione della Chiesa. I cardinali, dicevano essi, operano nell'atto dell'elezione a nome della Chiesa, e in nome di lei pure si erano obbligati alla cessione; non altri dunque che la Chiesa universale poterneli sciogliere. Il papa è per l'unità, non è converso: a questo tutto deve cedere. Chi dunque calpesta il dovere di abdicare, si rende spergiuro, è lo spergiuro ostinato è sospetto di eresia. I cardinali pertanto, mancando il papa al suo dovere, erano tenuti a sottrarsi dalla sua obbedienza, e a fare provvedimenti per il bene della Chiesa, come suoi mandatari.

Né in ciò si muoveva, come di poi, dal presupposto che il vero papa fosse incerto, il dubbio insolubile, e quindi il dovere di riconoscerlo evidente, e i cardinali tenuti a dare alla Chiesa un papa certo: ma evitava si anzi come perturbatrice della concordia la questione, se fosse Gregorio o Benedetto il legittimo papa, e volevasi l'estinzione dello scisma ad ogni costo e appunto con la abdicazione dei due papi, senza rispetto alla loro legittimità. Quindi il diniego di abdicare taccia vasi come un delitto, che voleva essere punito con l'intervento dei cardinali e del concilio ecumenico (155). Così anche presupposto un vero papa e indubitatamente legittimo, i cardinali dell'obbedienza di Benedetto, in una lettera del 25 gennaio 1409, attribuivano per certi casi alla Chiesa universale, rappresentata da un concilio generale, il potere di revocare e di annullare il giudizio di lui e del suo sinodo. Ciò non ostante, questi cardinali affermarono più volte, contro l'asserzione del De Luna, aver essi da lui autorità di convocare il concilio e si provarono anche di strappare da lui una bolla di convocazione (156).

Pietro d'Ailly, che dal partito di Benedetto passò a quello dei cardinali e che del resto cambiò sovente opinione, aveva dapprima opinato che il fondamento proprio della Chiesa fosse Cristo, ossia la verità divina contenuta nelle Scritture. Ma nel sinodo di Aix (1° gennaio 1409) mise fuori diverse proposizioni di gran lunga più temerarie: l'unità della Chiesa non riposare che nell'unità del suo capo, Cristo; essere pertanto indipendente dall'unità del papa, e anche senza di questa rimanersi intatta. La Chiesa avere immediatamente da Cristo il potere di conservare la propria unità e raccogliersi in un concilio ecumenico. Da principio la Chiesa stessa radunava da sé i concili; solo più tardi, per ragioni di opportunità, si riservò cotale intimazione al papa. Ma siffatta limitazione del diritto originario della Chiesa non distruggere il diritto stesso, che è naturale e divino. Quindi potere la Chiesa anche senza il papa intimare un concilio ecumenico, segnatamente nella vacanza della s. Sede o per incapacità del papa o per contesa di più pretendenti, essendo che la legge canonica non valeva che per un papa indubitato e idoneo. Nelle presenti calamitose circostanze potersi quindi un concilio ecumenico convocare non solo dai cardinali, ma altresì da fedeli bastevolmente capaci ed autorevoli, anche ripugnandovi i due

papi: ed esso concilio avere diritto di rigettarli ambedue e procedere ad una nuova elezione, quando ciò promettesse un esito vantaggioso e sicuro (157).

Similmente il cancelliere *Gersone* si ingegnò a distruggere le obiezioni mosse contro il concilio di Pisa, particolarmente nel suo trattato: «Dell'unità della Chiesa» (cominciato l'anno 1409). Stimava egli che il concilio avesse autorità di rivocare le disposizioni canoniche particolari, ovvero interpretarle quanto si potesse largamente, secondo che richiedesse il bisogno di ristabilire la pace. E parimente aveva già egli insegnato per l'addietro, fine della costituzione ecclesiastica essere la pace e la salute; niuna legge pertanto aver forza e durata, se a questa ripugnasse; altrimenti il sommo diritto diverrebbe ingiustizia: per il bene di questa pace niun sacrificio essere troppo, ché a lei tutte le potestà gerarchiche sono ordinate.

Di più, contro le difficoltà, che spesso si opponevano, egli osserva: 1) i cardinali essere anzi obbligati a procedere contro un papa spergiuro e aver facoltà d'intimare un concilio ecumenico, anzi persino averne autorità i principi secolari; 2) la riabilitazione previa di un vescovo accusato, essere piuttosto una regola umana che un precetto di diritto naturale o divino, non essere di un valore assoluto, né in favore di mentecatti e di eretici. 3) Nessuno doversi tener in conto di nemico e di ribelle, dacché tutti cercavano la ristorazione dell'unità. 4) Essere legittimato anche il procedere in via giudiziaria contro un papa spergiuro e promotore di scisma. Secondo *Gersone*, l'unità della Chiesa si appoggia sopra quattro sorta di leggi, divina, naturale, canonica e civile, per forma che le due ultime sempre siano concepite ed attuate in conformità con le due prime. Il rispetto del diritto ricerca talora la violazione di leggi positive: queste durante lo scisma sono insufficienti, e però è mestieri ritornare per la soluzione del problema ai principii del diritto divino, ma ciò con moderazione, per non rovesciare tutto l'ordine giuridico, e senza ricercare una certezza matematica, bastando la morale. Essere assai più certo il quietarsi alla decisione del concilio generale, che badare alle allegazioni e confutazioni dei due pretendenti. Supposto che il concilio non fosse veramente universale, né assicurato ad una nuova elezione l'universale riconoscimento, *Gersone* consigliava di tralasciare l'elezione e solamente impedire la successione alla morte d'uno dei due papi, essendo molto meglio di aver la pace più tardi che mai. E parimente egli voleva che s'incominciasse il negozio con la preghiera e la penitenza, e l'unità si assicurasse con le riforme. In questo medesimo sentimento si espresse altresì nel discorso che a nome dell'università egli tenne alla deputazione degli inglesi inviati a Pisa, non senza per altro varie idee meno giuste sullo stato della questione, come quando rappresenta i due vecchi pontefici quasi disputantisi, alla maniera dei farisei, la suprema dignità. E così egli inculca più volte, doversi più presto seguire lo spirito che non la lettera dei canoni; un concilio universale essersi anche in addietro già domandato da famose università; la Chiesa non potere certo sopprimere il primato, ma potere giudicare del suo rappresentante (158).

Più efficace fu l'*opera di Gersone in comporre il dissidio delle fazioni* e distruggerne le ree conseguenze, come nei precedenti suoi scritti si fa manifesto. Quivi s'ingegna a dimostrare che nel presente scisma, anche fra i differenti partiti si continuava l'unità della Chiesa; non essere eretico, ma solo questione di fatto il non riconoscere per papa uno dei due contendenti; né potersi negare a quei dell'altra obbedienza la validità dei sacramenti.

In diversi piccoli trattati si sforzò egli di ottenere un qualche accordo fra i partiti di Parigi, sì dei seguaci di Benedetto, e sì dei fautori della sottrazione. Egli esagerava la difficoltà di assemblare un concilio plenario delle obbedienze, e però voleva anzitutto l'unione interna in ciascuna obbedienza, acciocché questa potesse di poi fare all'altra con frutto proposte di pace; *Gersone* insomma riprovò con forza il furore del parteggiare e le divisioni religiose, promosse con ogni possibile mezzo la pace; ma insieme accennò purtroppo ad un totale rivolgimento del diritto canonico e della costituzione della Chiesa.

Egli pure mancò di quello sguardo fermo e sicuro, che giunge alle ultime conseguenze e, come Pietro d'Ailly, si lasciò trascinare a proposizioni pericolose nella fede, cui egli da principio avrebbe voluto evitare. Nella sottrazione dell'obbedienza al De Luna aveva egli già scorto il pericolo di non forse disconoscere il diritto divino del primato. Appresso, giunse egli medesimo a negare questo diritto divino, assoggettando il papa alla comunità dei fedeli e solo riguardando il primato in astratto, ossia l'istituzione, come originata immediatamente da Dio, stabile, divina e superiore alla Chiesa.

Ma pure egli stesso confessava non essere che il disordine e la confusione dello scisma quello che aveva fatto rigettare la dottrina finora universalmente accettata, del primato dell'autorità pontificia, quasi fosse dottrina perniciosa e contraria all'unità della Chiesa; laddove prima si

sarebbe avuto per eretico chi avesse affermato il contrario; e che allora eziandio vi aveva chi apertamente la propugnava, sebbene si fosse riuscito a far prevalere in teoria ed in pratica la superiorità del concilio sul papa (159).

§ 3.

Le dottrine difese allora in Parigi trovarono *molta opposizione* in altri teologi, massime regolari. Così il domenicano inglese *Giovanni Hacon* (Hayton) chiamava l'università di Parigi figlia del diavolo, madre di errore, nutrice di sedizione; e sosteneva, il papato essere di diritto divino, e (come sempre si era tenuto) non potersi in verun conto sopprimere dalla Chiesa.

Egli pubblicò in particolare otto tesi, in cui tacciava di eresia il porre in dubbio che Cristo avesse dato la podestà delle chiavi così ad uno, come all'unità; di temerario e falso l'accusare di scismatico degno d'anatema chiunque impedisse e ritardasse la vagheggiata unione della Chiesa. Insegnava, il papa non poter essere forzato ad abdicare: quanto all'espedito migliore di spegnere lo scisma, non aver altri a giudice che Dio, la propria coscienza e il proprio confessore; né per la sua inflessibilità potersi dichiarare eretico ed essere perciò maltrattato dai principi secolari; anzi questi ultimi, se aderissero a così fatti errori, potrebbero essere spogliati della loro autorità o piuttosto, a parlar con rigore, ne sarebbero tosto scaduti *ipso iure*.

Queste tesi in Francia esasperarono gli animi a tal segno, che gl'inviati spediti ad Avignone ottennero nel giugno del 1395 da Benedetto XIII, loro non del tutto avverso, d'imprigionare l'Hacon; e l'ordine domenicano si guardò bene dal pigliarne le difese o approvarlo. Ma con questo non si pervenne a soffocare lungo tempo l'antica dottrina. E appoggiandosi a questa, altri teologi insegnarono, che siccome niuna creatura potrebbe dare al papa la sua dignità, così niuna gliela poteva ritogliere; e il papa non aveva in terra giudice superiore a sé (160).

Ma in tanto che nelle università vi fu per gran tempo ancora un ondeggiare incerto e un rimescolarsi di opinioni - come quando, ad esempio, i teologi di Praga nel 1420 sostennero la proposizione che il papa era infallibile, sol quando definiva non da solo, ma insieme col collegio dei cardinali (161) - con tutto ciò neppure gli effetti più lagrimevoli, che seco trasse lo scisma, valsero a intorbidare nelle anime nobili e pie l'alto concetto e la venerazione per il papa, nel quale. s. Caterina da Siena considerava «il dolce Gesù sulla terra» (162).

CAPO QUARTO.

Il concilio di Pisa e l'inasprimento dello scisma.

§ 1.

Con grande aspettazione, il dì 25 marzo 1409, si aprì il *concilio di Pisa* nel duomo di quella città. Vi si trovarono dapprima 14 cardinali (8 del partito di Gregorio, 6 di Avignone), poi fino a 24 (14 di Gregorio, 10 dell'antipapa); e con essi quattro patriarchi. Al tempo della maggior frequenza si contavano ottanta vescovi, i procuratori di centodue vescovi assenti, ottantasette abati, i rappresentanti di duecento abati assenti, quarantuno priori, i generali dei quattro ordini mendicanti, il gran maestro dei giovanniti, i deputati di tredici università e di sopra cento capitoli di cattedrali, infine più di trecento dottori di teologia e di diritto canonico e gl'inviati di molte corti. La Francia aveva dato più di un terzo di prelati e di deputati; e dopo la Francia, ne avevano inviato la maggior parte Inghilterra, Boemia, Lombardia, Toscana, e i principati elettorali di Magonza e di Colonia. La presidenza fu tenuta sulle prime dal cardinale di Poitiers, Guy de Maillesec, allontanatosi da Benedetto, come il più anziano dei cardinali.

Dopo un discorso niente moderato del cardinale Pietro Filargi (sul passo dei Giudici XX, 7) (163) e dopo compiute varie formalità, subito il dì 26 di marzo, si lesse da un avvocato un *atto di citazione* dei due papi, e per via di una commissione s'interrogò innanzi alle porte della cattedrale, se Pietro De Luna ed Angelo Corrario (riguardandoli con ciò ambedue come già deposti) ovvero loro deputati si trovassero quivi presenti. Non seguendone, com'era naturale,

alcuna risposta, si voleva dichiararli contumaci; pure la citazione fu replicata alla stessa forma nella *seconda* e nella *terza sessione* (27 e 30 marzo), e in questa finalmente si dichiararono in contumacia Pietro ed Angelo. Dopo la festa di Pasqua (7 aprile) crebbe il numero degli intervenuti, massime fra i dottori.

Nella *quarta sessione* (15 aprile) comparvero, in qualità di *legati del re di Germania Roberto*, l'arcivescovo Giovanni di Riga, i vescovi Matteo di Vormazia e Ulrico di Verden con un canonico di Spira, Corrado di Susat. Essi rappresentarono ventitré obiezioni contro la condotta dei cardinali e la legittimità del concilio, e contestarono in particolare la validità giuridica della negazione di obbedienza verso il papa riconosciuto, della convocazione del concilio, della citazione di Gregorio, della riunione dei due collegi di cardinali. Domandavano essi, quando mai Gregorio XII avesse cessato d'essere papa, non avendo ancora abdicato, neppure essendo stato condannato; se fosse lecito per un fine buono, cioè l'unione, far uso di un mezzo inonesto, cioè la disubbidienza verso il papa; se fosse permesso prima del concilio prescrivere allo Spirito Santo ciò che dovesse concedere, cioè la deposizione dei due papi; con qual diritto si chiamassero promotori dello scisma quelli che mantenevano l'obbedienza giurata al papa; se fosse buono uscire dall'unità per unire gli altri; se nemici dichiarati quali erano i cardinali disertori e molti degli intervenuti al sinodo si potessero tenere per giudici; se si potesse mettere in dubbio la legittimità del papa, senza porre in dubbio il cardinalato da lui concesso, e via via. Essi domandavano quindi che si designasse, di buon accordo con Gregorio, il luogo e il tempo ad un sinodo, in cui questi potesse fare l'abdicazione da sé promessa. I congregati non vollero sapere di questo, ma richiesero le obiezioni per iscritto, affine di fare a ciascun punto una risposta, e da capo citarono i due pretendenti e i loro cardinali, prolungando a questi ultimi il termine posto. Gl'inviati di Roberto non aspettarono la risposta, ma il 21 aprile abbandonarono Pisa, lasciandovi una protesta contro tutti gli atti del falso concilio e con appellazione ad un concilio legittimo ed ecumenico (164).

Carlo Malatesta, signore di Rimini, venne egli pure al concilio, affine di adoperarsi in favore dell'amico suo Gregorio e per la restaurazione della pace. Egli domandava solo che l'assemblea si trasferisse in altra città sicura per Gregorio, ove questi potesse intervenire coi vescovi della sua obbedienza. Conferì pertanto coi cardinali a ciò deputati, i quali misero innanzi le loro solite ragioni dell'aver egli mancato alla parola e della necessità dei loro atti, senza voler consentire che si trasferisse il concilio in altra città. Allora egli tornò da Gregorio e poi di nuovo al concilio, con risposta che Gregorio non si recherebbe mai in città soggetta ai fiorentini; ma essere prontissimo ad abdicare non appena vedesse doverne seguire pace alla Chiesa. Indi il Malatesta rinfacciò apertamente al cardinale Filargi di aspirare egli stesso alla tiara; e ributtò indignato la proposta fattagli di far prigioniero in Rimini papa Gregorio, come indegna del suo onore. Prevedeva egli fin d'allora che il sinodo di Pisa non avrebbe fatto altro che aggiungere un nuovo scandalo alla Chiesa.

Nella *quinta sessione* (24 aprile) furono ripetute le citazioni e dichiarazioni di contumacia, e letta una prolissa memoria da servire all'introduzione del processo contro i due papi, intorno all'origine ed ai progressi dello scisma, tutta in favore dei cardinali, che pur erano i meno innocenti (165). Indi si costituì una commissione per ascoltare le disposizioni contro Benedetto e Gregorio.

Tra queste cose giunsero gl'inviati d'Inghilterra, e uno di essi, il vescovo di Salisbury, tenne un lungo discorso nella *sesta sessione* (del 30 aprile), appresso gli oratori dei duchi di Baviera, Lotaringia, Cleve, Brabante e così pure *Simone Cramaud*, patriarca di Alessandria. Costui allora vi esercitò il più gran dominio, tanto che da Bonifacio Ferrer, priore della Certosa, fu chiamato la «fiaccola del concilio». Ai 4 maggio (*settima sessione*) Pietro di Ancorano, professore di Bologna, recitò una lunga diceria in risposta alle opposizioni degli inviati di re Roberto, contestando all'imperatore il diritto d'ingerirsi nella questione dogmatica del legittimo papa, sostenendo il giudizio delle università di Parigi e di Bologna, tacciando i due papi di scismatici e per conseguente eretici, dando i loro delitti come notori. L'affermare che Gregorio potrebbe rigettare il concilio come sospetto, si rappresentava quasi fosse un dire che la Chiesa universale potesse errare, il che sarebbe eretico. I cardinali poi erano giustificati con allegare la pretesa vacanza della S. Sede e quindi la cura che per questo caso loro competeva di provvedere alla Chiesa: tutto conforme allo spirito della sapienza della scuola che allora dominava, e nel senso dell'assemblea. In essa fu dato allora ai legati di Venceslao, come re dei romani, la precedenza su quelli di tutti gli altri principi. Anche Simone Cramaud si provò di poi

in un suo discorso a ribattere le opposizioni dei legati di Roberto, che per la più parte erano assai bene fondate (166).

§ 2.

I cardinali, che da soli si sentivano troppo deboli, s'ingegnarono di crescere il proprio credito per via dei rappresentanti delle varie nazioni e con particolari commissioni; onde si aprì la via alla votazione per nazioni usatasi poi a Costanza. I francesi, condotti dal patriarca Cramaud, erano entrati innanzi; li seguirono quindi gl'inglesi, i tedeschi e via via. Queste commissioni per nazioni deliberavano poscia innanzi alle pubbliche sedute coi cardinali. Il Cramaud poi non solo aveva il predominio nella commissione francese, che dava legge, ma altresì nel concilio stesso, il quale in ogni atto metteva innanzi «Pietro De Luna» ad «Angelo Corrarìo» non tanto per il tempo dell'esaltazione, quanto per le opinioni sul diritto suo avutesi finora nella Francia.

Nell'*ottava e nona sessione* (10, 17 maggio) il concilio si dichiarò da se stesso ecumenico e rappresentante di tutta la Chiesa universale; si attribuì la competenza, come tribunale supremo, sui due papi; approvò suppletoriamente come legittima e canonica la riunione dei due collegi di cardinali, ed ordinò che si dovesse fare allora una universale ed assoluta separazione dall'obbedienza dei due pretendenti. Fu decretato che questa separazione era stata lecita (un'altra lezione disapprovata da vari cardinali diceva: comandata), dal punto in cui essi avevano trasgredito le loro obbligazioni, rispetto alla cessione. Tutte le sentenze e i decreti dei due pretendenti, che impedissero l'unità della Chiesa e vietassero il separarsi dalla loro obbedienza, fossero nulli: quei che sedevano giudici nel concilio, potessero farla da testimoni contro di loro. Il concilio però si affidava poco di se stesso; gli agitatori si affannavano a sostenersi l'un l'altro. Un inglese dell'obbedienza di Gregorio XII, essendo si opposto al decreto, fu scacciato ignominiosamente dalla seduta e imprigionato.

Ai 22 e 23 maggio (*decima e undecima sessione*) furono letti i punti di accusa contro i due papi e il numero delle deposizioni ascoltate su ciascuno; indi si aggiunsero altri punti ed a nome del promotore del concilio fu richiesto che questi punti si dichiarassero veri e notori e si procedesse innanzi contro gli accusati. La proposta fu attuata nella *duodecima sessione* del 25 maggio. Poco innanzi erano giunte bolle da Benedetto, indirizzate contro la separazione, l'appellazione dalla Sede apostolica e la nuova elezione proposta. Nessuno si ardiva di aprirle: finalmente, per mossa del Cramaud, il cardinale Filargi le aprì. Vi si rinvenne una prova che il De Luna aveva notizia della citazione e perfidiava nella sua inflessibile ostinazione.

Nella *decimoterza sessione* (del 29 maggio) il maestro Pietro Plaoul in una sua diceria sopra Osea I, 11, affermò la superiorità della Chiesa sul papa, e assicurò, l'università di Parigi essere persuasa che il De Luna era scismatico ed eretico nello stretto senso della parola. Appresso a ciò fu letto il protocollo dell'assemblea tenutasi il giorno innanzi, di sopra cento dottori, i quali si dichiaravano per la deposizione dei due pretendenti e per la separazione da loro, a causa di eresia. La promulgazione della sentenza fu posta al 5 giugno.

Senonché, avendo alcuni mosso opposizione sulla notorietà dei delitti apposti ai due papi, il dì 1° giugno (*decima quarta sessione*) furono lette da capo altre deposizioni di testi e concesso ad ognuno di esaminare i protocolli deposti nel convento dei carmelitani. Nella *decimoquinta sessione* (o giugno, vigilia del Corpus Domini) furono di nuovo citati, dinnanzi alle porte della chiesa, Pietro De Luna ed Angelo Corrarìo, ed infine letta dal patriarca di Alessandria la sentenza definitiva: ambedue gli accusati come *scismatici ed eretici erano spogliati di tutte le loro dignità*, esclusi dalla comunione della Chiesa, sciolti i fedeli dalla loro obbedienza e, per il caso che continuassero in essa, minacciati di castigo; la S. Sede romana dichiarata vacante; annullate le censure dei due deposti, come le loro promozioni di cardinali (cioè quelli di Gregorio del 3 maggio, di Benedetto del 15 luglio del 1408). Sotto pena di scomunica, nessuno potesse abbandonare il concilio innanzi d'aver sottoscritto questo decreto. Pareva che si volesse col gran numero dei sottoscritti soffocare ogni dubbio sulla giustizia della procedura. Fu perciò affidata al patriarca Cramaud la custodia delle porte della città.

Il *Te Deum* pose fine a quell'atto deplorabile, ed il festivo suono delle campane ne recò l'annuncio di luogo in luogo: quattro ore appresso già si risapeva in Firenze. Il popolo tripudiava per la pace lungamente sospirata, ma nulla intendeva dello spirito rivoluzionario e dei funestissimi effetti di un così fatto decreto (167).

§ 3.

La persuasione che per i molteplici *abusi della Chiesa* fosse necessario un pronto rimedio manifestandosi chiaramente e da molte parti, i cardinali presentarono promessa per iscritto che il nuovo papa da eleggersi prolungherebbe di tanto il concilio infino a che si fossero presi gli ordini opportuni per una riforma della Chiesa nel capo e nelle membra. Questa promessa fu letta nella *decimosesta sessione* (del 10 giugno). Il cardinale Chalant, che aveva disertato da Benedetto, prese quivi il suo luogo; mentre il cardinale d'Albano si scusò del suo indugiare con la ragione di voler muovere l'antipapa ad arrendersi. Si fecero provvedimenti ad impedire il concilio aperto allora da Gregorio nel patriarcato di Aquileia, spalleggiare il patriarca Antonio da quello minacciato, e pubblicare in tutti i paesi il decreto del 5 giugno. Quanto alla nuova elezione, si dividevano i pareri. Alcuni, anche vescovi francesi, opinavano che l'elezione si dovesse commettere, non già ai cardinali - che tutti, eccetto il solo Maillesec, erano stati creati durante lo scisma - bensì al concilio. Altri, fra cui anche il patriarca di Alessandria, avvisavano che i cardinali ritenessero il diritto loro d'elezione e l'esercitassero, ma per quanto era necessario, quella volta «in autorità del concilio ecumenico». Quest'ultima sentenza ebbe la maggioranza e fu espressa in un decreto, promulgato il 13 giugno, nella *decimosettima sessione*. In questa sessione i cardinali giurarono che si proponevano di fare una elezione unanime o con due terzi almeno di voti: i magistrati della repubblica di Pisa diedero pure il giuramento prescritto per la sicurezza del conclave; e da ultimo con nuovi decreti si annullarono tutte le bolle e sentenze pronunziate dai due pretendenti contro gli amici dell'unione. In questo mezzo giunti gl'inviati del re di Aragona e i nunzi di Benedetto, vi furono bensì ricevuti, ai 14 di giugno, nella *decima ottava sessione*; ma ascoltati di sì mal animo e trattati con un fare tanto minaccevole ed offensivo che quelli prestamente si allontanarono da Pisa (168).

Ai 15 di giugno (*decimonona sessione*), dopo che il vescovo di Novara ebbe tenuto discorso sulla legittimità dell'elezione, i cardinali entrarono in conclave. Tutti i ventiquattro elessero, ai 26 giugno, *Pietro Filargi* dell'ordine dei minori, nativo dell'isola di Candia, appartenente allora a Venezia. Questi aveva fatti i suoi studi a Parigi e ad Oxford, insegnato a Parigi, indi venuto ai servigi del duca di Milano, creato vescovo di Vicenza, poi di Novara, poi nel 1402 arcivescovo di Milano e da Innocenzo VII adornato della sacra porpora. Era in età di settant'anni, affabile, ma non esente da ambizione e assai dipendente dall'astuto cardinale *Baldassarre Cossa*, il quale scansandosi per allora dalla dignità offertagli, tirò sopra di lui l'elezione. Egli prese nome di *Alessandro V* e tenne quindi innanzi la presidenza nelle ultime sessioni del concilio (cioè dalla ventesima alla ventesimaterza). A maggior precauzione, e come per indizio dei dubbi non ancora tolti sulla legittimità dell'operato, nella *vigesima sessione*, del 1° luglio, dopo un discorso di Alessandro sul passo di s. Giovanni X, 16, furono promulgati dal cardinal Cossa vari decreti, coi quali tutto ciò che i cardinali, a principiare dal 30 maggio 1408, avevano fatto in occasione dello scisma, si ratificava con sanarne i difetti giuridici, e parimente si approvava la riunione dei due collegi cardinalizi e si annunciava una riforma, per la cui attuazione ogni nazione doveva eleggere persone capaci. Il nuovo papa dispensò molte grazie; ai 7 luglio si fece incoronare solennemente; spedì legati nei regni cristiani.

Nella seguente sessione (*vigesima prima*) del 10 luglio furono soppresse le sentenze penali pronunziate durante lo scisma e per cagione di esso; ma riconosciute le dispense dei due papi nelle cause matrimoniali e di coscienza. Nella sessione *vigesima seconda* del 20 luglio furono promulgati decreti sulle elezioni, collazioni e ratificazioni, sulla remissione delle paghe arretrate, dovute alla Camera apostolica, sulla limitazione delle riserve e sulla maniera di procedere contro i fautori dei papi deposti. Nell'*ultima sessione* del 7 agosto altri simili decreti concernenti l'alienazione dei beni ecclesiastici, la celebrazione dei sinodi provinciali e diocesani e dei capitoli generali e via via; nei quali in parte si ebbe riguardo alle proposte delle diverse nazioni. Alessandro dichiarò il suo proposito di riformare la Chiesa nel capo e nelle membra; ma vari prelati avendo già abbandonato Pisa, altri sospirando ormai con ansia di ritornare alle loro diocesi, altri decreti di riforma non si determinerebbero che in altro concilio, il quale si aprirebbe fra due anni (aprile 1412) come continuazione del precedente. Tutti i presenti si dichiararono per lo scioglimento del concilio; essi non si accordavano ancora nell'elezione dei mezzi per la riforma; molti vescovi non cercavano che di assodarsi nel loro potere, altri di scemare le gravezze ecclesiastiche. Essi pensavano di aver compiuto il loro principale mandato con l'elezione di un nuovo papa e che fosse da soprassedere fino a dopo riconosciuto universalmente Alessandro (169).

§ 4.

Ma il concilio, com'era naturale, non recò i frutti desiderati. E la sua *inutilità* non è da imputarsi tanto ai principi secolari quanto ai sentimenti, ai principii e alla condotta dell'assemblea stessa.

Le sue pretensioni al titolo di concilio ecumenico erano già fin d'allora assai sospette; e anche più sospette divennero poscia, quando si vide lo scisma non già sanato, ma inasprito, ed essersi abbandonata in tutto la via giuridica. *In cambio di due, si avevano tre papi*: Gregorio XII, Benedetto XIII, Alessandro V. Ma questo ultimo non era legittimo più di quel che fosse il concilio stesso di Pisa.

Il concilio pisano non era stato indetto né da tutta la Chiesa, né dal papa legittimo, né riconosciuto universalmente; di più era stato in gran maniera predominato dalla Francia, il cui governo nel marzo del 1409 aveva assicurato i cardinali del suo appoggio in favore del nuovo papa da eleggersi «il quale doveva ottenere la sua conferma dai principi e dai vescovi» (170). I cardinali non avevano autorità di intimare un concilio ecumenico, massime vivendo il papa legittimo, quale era stato fino allora Gregorio XII. O Gregorio prima del concilio era legittimo, o non era. Se era legittimo, non cessava d'essere tale per la decisione di un'assemblea senza capo; se non era, non erano neppure legittimi i cardinali, che avevano eletto Alessandro V, e la nuova elezione restava illegale ed invalida. Nelle prime diciannove sessioni il concilio non aveva nessun papa; e senza papa non si dà concilio ecumenico. Di deporre il papa non vi era alcun diritto: e se Gregorio era stato spergiuro, aveva peccato con questo, non perduto la sua dignità pontificale. Che se non vi aveva diritto di deporre il papa, non vi era neppure di eleggerne un altro. Quindi così Gregorio come Benedetto protestarono contro il conciliabolo pisano; ambedue ritennero le loro obbedienze, quegli in Italia, in Germania e nei regni del Nord; questi nella Spagna, Scozia, Sardegna, Corsica, Armagnac, Foix, Béarn. Vero è che la maggior parte della cristianità ubbidiva ad Alessandro, e questi si confidava di tirare a sé anche il resto; ma nei paesi appunto della sua obbedienza gli animi erano più che mai lontani dalla quiete della coscienza, onde sorgevano difficoltà senza fine (171).

Anche personaggi di quel conto che un *Pietro d'Ailly*, un Niccolò di Clemanges, un *Teodorico di Brie*, stavano di mal animo verso il concilio di Pisa (172). Ma i dottori di Parigi, che sopra tutti avevano avuto parte nella condotta di quello, si trovarono in obbligo di giustificarlo. Il cancelliere Gerson in una sua memoria indirizzata al papa di Pisa, lo aveva sollecitato a porre riforme, se-gnatamente contro l'ignoranza e la scostumatezza del clero. Di poi nelle sue venti considerazioni «Dell'amovibilità del papa dalla Chiesa» tacciò di eretica l'asserzione di alcuni dei più esagerati agitatori, potere la Chiesa stare senza papa, e si restrinse a trattare la questione se e quando il papa si potesse separare dalla Chiesa o deporre. Come il papa mediante la rinuncia si può separare dalla Chiesa, non ostante il matrimonio spirituale, così potere la Chiesa separarsi da lui, anche suo malgrado, e dargli il libello di repudio, essendo i due sposi in eguale diritto. Che se la loro unione metteva la Chiesa a pericolo, aveva essa il diritto supremo di propria difesa; poteva quindi separarsi dal papa, mediante un concilio ecumenico ed in forza di una sentenza giudiziaria; a quel modo che ogni società perfetta ha diritto di reprimere il suo capo ed infine respingerlo. Se il papa dunque fosse eretico o scismatico, poteva essere deposto dal concilio ecumenico. La Chiesa essere in diritto di aver un papa certo, e ove le mancasse, di crearselo. Gerson insiste troppo nella similitudine del matrimonio e dell'unione mistica, e trasferisce le idee politiche del suo tempo alla costituzione della Chiesa. Ma era quella una difesa troppo debole, e che, da se medesima contraddicendosi, non valeva a persuadere alcuno pienamente, neppure gli aderenti del papa di Pisa, nonché quelli delle altre obbedienze; i quali anzi continuarono a difendere gli antichi principii del diritto (173).

CAPO QUINTO.

I tre papi fino al concilio di Costanza.

§ 1.

Fra tante sue tribolazioni *Gregorio XII*, benché abbandonato dalle corti e dai vescovi, godeva ancora l'affetto e la divozione di molti. Egli nella festa del Corpus Domini (6 giugno 1409) aveva aperto un suo *sinodo in Cividale del Friuli* presso Aquileia; indi per il piccolo numero dei prelati rimandatane bentosto la seconda sessione al 22 luglio, sempre aspettandosi il concorso di re Roberto e dei veneziani.

Nella seconda sessione furono dichiarati legittimi papi Urbano VI, Bonifazio IX e Gregorio XII; Roberto di Ginevra, Pietro De Luna e Pietro (Filargi) di Candia riprovati sacrileghi anti-papi: indi Gregorio respinse l'accusa mossagli di spergiuro. Nella terza sessione (5 settembre) egli fece dichiarare di essere pronto ad abdicare, quando il De Luna e il Filargi facessero il simigliante e si eleggesse un nuovo papa da due terze parti di ciascuno dei tre collegi di cardinali: il luogo e il tempo della riunione per abdicare fosse determinato dai re Roberto, Ladislao e Sigismondo di Ungheria. Egli conferì ai tre sovrani, per un anno, o anche per due, qualora perseverassero nella sua obbedienza, pieni poteri per l'esecuzione di questi punti.

Ma Gregorio si vide bentosto minacciato di prigionia dai veneziani passati alla parte dell'antipapa pisano e dal patriarca Antonio di Aquileia per lui depresso; sicché dovette fuggirsene travestito sulle navi mandate dal re Ladislao. Dopo breve dimora ad Ortona sul mar Adriatico, si tragittò a Fondi e di quivi, circondato da una piccola scorta, si rifuggì a Gaeta. Alcuni della sua gente si rimasero qualche tempo a Cividale, ove furono sì ben trattati che Gregorio ne rese grazie alla città: solo il cameriere di lui, che per agevolargli la fuga ne aveva indossato gli abiti, fu manomesso dai soldati di Antonio d'Aquileia.

Fra tanto *Luigi II d'Angiò*, il quale a Pisa era stato riconosciuto per re di Napoli da Alessandro e creato gran capitano della Chiesa romana, ritolse al re Ladislao con l'aiuto del bellicoso cardinal diacono, *Baldassarre Cossa*, vari luoghi degli stati della Chiesa da quello occupati e nel 1410 anche Roma, ove allora fu gridato papa Alessandro V. Questi, che nel novembre 1409 da Pisa condottosi per la via di Prato a Pistoia, era stato quivi alquanto a svernare, poté allora venir a fermare la sua sede in Roma. Ma indi a poco, seguendo i voleri del cardinal Cossa, venne con lui a Bologna, ove il Cossa era legato. Quivi Alessandro mancò di vita ai 3 maggio 1410. Il conclave sottostava tutto all'ingerenza del Cossa, al quale anche Luigi d'Angiò poté guadagnare molti cardinali. Si rigettarono quindi le proposte del Malatesta di differire la nuova elezione, e ai 17 maggio si elesse appunto questo Cossa, il quale ai 24 si fece ordinare prete, e il giorno appresso consacrare vescovo e incoronare col nome di *Giovanni XXIII* (174).

Il Cossa era uomo pieno di mondo, tutto dedito agli interessi terreni, politico astuto e cortigiano, di coscienza e moralità piuttosto larga, più uomo d'armi che chierico, e per le occupazioni della sua vita precedente assai alieno dallo stato ecclesiastico. Discendeva da una nobile famiglia decaduta del regno di Napoli; studiò diritto in Bologna; ebbe da Bonifacio il grado di camerlengo e si segnalava per le sue doti amministrative e guerresche. Perciò nel 1402 fu eletto cardinal diacono di s. Eustachio e legato di Bologna. Ma cupido e ambizioso, offese più volte i due successori del suo benefattore, li sfidò audacemente e fu anima della congiura tramata contro Gregorio XII, sicché venne da questo soprannominato (14 dicembre 1409) «figlio di perdizione e alunno d'empietà» (175). Appena eletto, egli diramò da Bologna stessa, ove rimase ancora per un anno, sue lettere circolari, ove dava ragguaglio della sua elezione e confermava parecchi decreti del suo predecessore. Ai 21 luglio rinnovò i decreti di Pisa contro gli altri due papi, come già aveva fatto Alessandro il 31 gennaio, e si sforzò con sue legazioni di togliere loro ogni obbedienza. Anche a lui furono fatte proposte di abdicazione, ma egli le rigettò, massime avendo un'obbedienza tanto maggiore che i suoi avversari. Per gran ventura sua finì di vivere, ai 18 maggio 1410, il re Roberto di Germania, difensore costante della legittimità di Gregorio XII.

Ma il regno germanico, come la Chiesa, ebbe per qualche tempo tre capi: Venceslao di Boemia, il quale non aveva per anche rinunciato, Sigismondo re d'Ungheria suo fratello, e il margravio Jost di Moravia, suo cugino. Quest'ultimo però morì fino dal 17 gennaio 1411, e ai 21 luglio *Sigismondo*, il quale aveva di già avviate pratiche col Cossa, fu di nuovo eletto e riconciliato con suo fratello (176). Il Cossa intanto, persuaso da Luigi di Angiò, venne a Roma il 13 aprile 1411, affine di spingere con più ardore la guerra contro il re Ladislao, protettore di Gregorio, e promulgare una crociata ai danni di lui. Ai 17 maggio Luigi ottenne splendida

vittoria su Ladislao, ma non essendosi questa continuata, Ladislao poté raccogliere le sue forze ed impedire la marcia di Luigi su Napoli: sì che l'Angiò disilluso se ne ritornò in Francia. Oltre ciò, Carlo Malatesta di Rimini aveva conquistato a Gregorio quasi tutta l'Emilia e scacciato da Bologna il legato del Cossa.

§ 2.

Intanto, per conformarsi al decreto di Pisa, Giovanni XXIII, ai 29 aprile 1411, intimò un nuovo concilio ecumenico, da aprirsi il 1 aprile 1412 in Roma. Egli creò poscia quattordici cardinali, i più persone degne e ragguardevoli, fra cui Pietro d'Ailly vescovo di Cambray, Egidio Deschamps vescovo di Coutances, Roberto Hallam vescovo di Salisbury, Francesco Zabarella di Firenze, Guglielmo Filastre decano di Reims. Agli 11 di agosto fulminò di nuovo scomunica su Ladislao e lo citò per il 9 dicembre al tribunale del papa. Non essendo quegli comparso, fu dichiarato scaduto da ogni sua dignità e anatematizzato; ma egli ripigliava ogni dì nuove forze. Senonché Giovanni e Ladislao, dati ambedue ad una politica tutta d'interesse, non tardarono molto ad intendersi. Per il che le pratiche, avviate nel giugno 1412, al 16 d'ottobre erano già condotte al fine bramato dall'una parte e dall'altra. Ladislao si persuase allora della «legittimità dell'elezione di Giovanni fattasi per divina ispirazione», promise a lui obbedienza, abbandonando Gregorio XII, e da lui ebbe l'investitura del regno di Napoli, l'approvazione di occupare la Sicilia soggetta al re d'Aragona e all'obbedienza di Benedetto, il titolo onorifico di gonfaloniere della Chiesa romana, con molti altri favori e una grossa somma di danaro. Gregorio XII, da lui tradito, rigettò l'offerta di pensione di 50.000 fiorini d'oro, non ostante la sua povertà estrema, e fuggito sopra una flotta veneziana, fra mille pericoli che gli tesero le navi del Cossa suo competitore, si tragittò sulla costa di Dalmazia, indi a Cesena ed infine a Rimini, ove trovò asilo nella protezione della casa *Malatesta* a lui amica. L'elezione di Sigismondo a re di Germania fu approvata anche da Gregorio XII, e dopo i fatti del 1412 mandò questi il cardinale Giovanni Dominici qual legato in Ungheria, per intendersi col re. Allora naturalmente si trattò anche dell'unione.

A preparare il futuro concilio di Roma il clero francese prese a tenere adunanze fino dall'entrare dell'anno 1412. Quivi si protestò contro le pensioni dei cardinali e i tributi da pagarsi alla Sede pontificia, la cui soppressione era il capo della riforma per la più parte dei francesi e dei tedeschi. Il re deputò a rappresentanti della Francia al concilio il cardinale d'Ailly, il patriarca Cramaud (il quale parimente ai 13 aprile 1413 fu creato cardinale), il vescovo Bernardo de Chevenon di Amiens, ed altri. Contuttociò non vennero che assai pochi prelati e questi con molto ritardo. Giovanni fu quindi costretto a differire più volte il suo sinodo, e fuori della condanna delle opere di Wicleffo, non recò esso altro frutto.

Nel marzo del 1413 fu sospeso fino al dicembre; e restava ancora a designarne il luogo in particolare. Ma nel maggio del 1413, Ladislao, alienatosi dal Cossa, invase il dominio romano e costrinse il papa da sé riconosciuto a fuggirsene prestamente a Firenze. Mentre intanto lo sleale re infieriva con le maggiori crudeltà in Roma e si disponeva di scacciare per ogni via possibile Giovanni stesso dall'Italia, questi cercò protezione presso i monarchi cristiani ed in particolare dal re *Sigismondo*, che si trovava allora appunto nell'Alta Italia. A lui pure aveva ricorso il Malatesta, ed egli, come era persuaso, apertamente dichiarò che solo un concilio ecumenico avrebbe potuto ottenere l'unione e la riforma della Chiesa, e che di gran momento per lui era determinarne il luogo. Giovanni, a cui anzitutto premeva la protezione e l'appoggio di Sigismondo, gl'inviò allora suoi legati con pieno mandato di intendersi con esso lui. I legati s'indussero ad accettare per *sede del concilio* la città imperiale di *Costanza*, proposta da Sigismondo; il che tornava assai incomodo per Giovanni. Sigismondo pertanto, fino dai 30 ottobre 1413, invitò tutta la cristianità, e con essa Gregorio XII e Benedetto XIII, a Costanza; né si lasciò più dissuadere da Giovanni, che venne con lui a conferire prima in Piacenza e poi a Lodi, anzi fece sì che questi ai 9 dicembre 1413 pubblicasse una bolla di convocazione, indicendo l'apertura del sinodo per il 10 novembre 1414. Fine del concilio si diceva l'estinzione dello scisma, l'estirpazione delle eresie, la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra.

§. 3.

Giovanni dovette scorgere che il concilio di Pisa, su cui egli fondava tutti i suoi diritti alla tiara, non era così fuori di ogni dubbio, come egli avrebbe desiderato, anzi molto vi aveva a temere

che il concilio di Costanza avrebbe distrutto l'opera di Pisa, *Le due obbedienze* sussistevano, e gl'inviati di Sigismondo alla corte di Francia avevano detto espressamente che il nuovo concilio definirebbe qual fosse il papa legittimo. La Francia sola aveva impegno di sostenere Giovanni, cui ella dichiarava per papa indubitabile: onde sentendosi ferita per i maneggi di Sigismondo, accolse con gran freddezza l'invito al concilio rispondendo: «Nessuno verrebbe impedito dal recarvisi». La Germania aveva piuttosto contrari interessi. Altri principi tenevano per Benedetto XIII, e per lui si dichiarava ancora (ai 22 gennaio 1414) Ferdinando d'Aragona e di Sicilia, negando pure con risolutezza la superiorità, che Sigismondo allegava «in virtù dei suoi diritti imperiali».

Nella stessa obbedienza di Giovanni XXIII si erano sparse contro di lui opinioni niente favorevoli, e pubblicatisi vari scritti, i quali impugnavano fortemente i suoi pretesi diritti e volevano anche la sua abdicazione o deposizione. Alcuni autori, come *Teodorico di Niem*, esageravano le difficoltà di riuscire ad una riforma qualsiasi mediante il concilio, dipingevano gli abusi della curia di Giovanni, biasimavano il soverchio accentramento e la pienezza di poteri del papa. Altri, come *Andrea di Randolfo* abate benedettino, si argomentavano di sciogliere le difficoltà, ma convenivano nella pittura degli abusi e domandavano di restringere i poteri del papa, mediante il concilio. I più presupponevano la legittimità di Giovanni, ma non pochi avvisavano che fosse da indurlo o sforzarlo ad abdicare. Alcuni credevano che a Pisa tutto fosse proceduto con ordine; ma altri stimavano per contrario che tutto si fosse operato per impeto di passione, senza la debita maturità: esser quindi necessario un *concilio migliore, più perfetto e più santo*, in cui nessuno dei tre papi dovesse avere la presidenza. Parimente si impugnava l'autorità pontificia, si facevano derivare molti dei suoi diritti di primato da usurpazione o da inganno; si metteva l'universalità dei fedeli al di sopra del suo capo; si avventavano senza fine proposte le più rovinose, e si dava largo sfogo ad una smania sconfinata d'innovazione.

Gli autori tedeschi poi riversano la loro bile contro i papi, ad essi attribuendo, e non già agli imperatori, l'affievolimento dell'impero, cui Sigismondo aveva bensì desiderio di rialzare, ma non abilità, né potere (177).

La Francia e l'Inghilterra, come l'Italia e la Spagna, trovandosi indebolite da guerre e fazioni, Sigismondo, celebrato allora molto più del suo merito, poteva mediante un concilio adunato in una città tedesca, procacciarsi un grande predominio politico: e a lui, principe prodigo e bisognoso di danaro, ma non capace di grandi disegni, tutto sembrava favorevole, da poichè aveva stretto nelle sue reti il Cossa, riconosciuto per papa dalla maggior parte degli stati cristiani. Il Cossa intanto, per la repentina morte del temuto Ladislao, seguita ai 6 agosto 1414, dopo che nel marzo aveva ripreso Roma, si vide libero dalle distrette politiche, e da Bologna poté quindi ricondursi a Roma, ove la sua presenza pareva tanto più necessaria, in quanto una fazione vi aveva proclamato repubblica, mentre un'altra stava per il papa. Egli poteva dunque sottrarsi al pericolo ancor lontano, che lo minacciava in Costanza, dove facilmente, come gli rappresentavano alcuni amici, si sarebbe recato come papa, per ritornarne privato. Ma i cardinali gli rimostravano, essere la sua presenza al tutto necessaria nel concilio, lui dover mantenere la fede data e avere anzitutto l'occhio ai negozi della Chiesa, poichè ai negozi secolari non era difficile provvedere per via di legati.

Così molto a malincuore *Giovanni si dispose di mettersi in via per Costanza*, promettendogli, anzi giurando gli per iscritto, così Sigismondo come il consiglio della città, ogni libertà e sicurezza personale. Premise quindi per le necessarie preparazioni il cardinale di Viviers vescovo di Ostia, e al 1° d'ottobre 1414, con gran seguito e danaro mosse da Bologna. Nel Tirolo si procacciò l'appoggio del duca Federico d'Austria, offeso con Sigismondo, e lo creò supremo comandante delle truppe pontificie e suo consigliere segreto, stringendo con lui intima alleanza. Nel viaggio si mostrava pensieroso e timido: l'audacia del bellicoso e fiero cardinale era del tutto sparita.

CAPO SESTO.

Concilio di Costanza (decimo sesto ecumenico) e la fine dello scisma.

§ 1.

Ai 28 ottobre 1414, *Giovanni XXIII*, con nove cardinali (178), numeroso corteo e grandi tesori, fece la sua *entrata solenne in Costanza*, tra vive acclamazioni; ai 5 novembre aprì il sinodo, e per prevenire di essere raggugliato ai suoi competitori già deposti a Pisa, dichiarò essere quello una continuazione del concilio pisano. Senonché, aspettandosi tuttavia molti degli invitati, la prima sessione solenne fu differita al giorno 16 novembre. Fra tanto si attese a fare preparativi d'ogni sorta. Ai 16 novembre si radunarono i dottori e compilarono una memoria, in cui domandavano libertà di parola per tutti e che si costituissero procuratori per le diverse nazioni, e si ristabilisse l'unità della Chiesa, presupponendo a fondamento la legittimità di Giovanni. Nella *prima sessione* fu letta la bolla di convocazione: con altri decreti Giovanni esortò gl'intervenuti a considerare maturamente ciò che potesse valere a salute e pace della Chiesa, e a proporre i loro pareri. Per ciascuna delle *quattro nazioni* (francesi, italiani, tedeschi, inglesi) furono costituiti deputati. Ai 17 novembre giunse Pietro d'Ailly. Ma in Francia non furono scelti delegati dalle varie province che nel termine di un mese; e anche dalla Germania vennero molto a loro agio.

Intanto si tennero diverse adunanze. In una (del 7 dicembre) gli italiani (dell'obbedienza di Giovanni) richiesero, si confermasse il concilio di Pisa, si desse facoltà ai cardinali d'intimare un concilio ecumenico in determinati casi, si sforzassero gli antipapi a rassegnare e si determinassero varie riforme. Alcuni francesi con Pietro d'Ailly avvisavano l'approvazione del concilio di Pisa, da cui questo dipendeva, essere sconvenevole, contro i due pretendenti si usassero maniere pacifiche e sopra tutto vantaggiose profferte. E re Sigismondo ancora assente aveva di fatti aperto con essi negoziati. Quindi giunse a Costanza come *legato di Gregorio XII* il cardinale *Giovanni Dominici* di Ragusa; egli fece attaccare dinnanzi alla casa, assegnatagli ad abitare, l'arme di Gregorio: i seguaci di Giovanni nottetempo l'abbatterono: ma in una congregazione generale si fece decreto, assai spiacevole a Giovanni e non compatibile certo col decreto pisano di deposizione, che infino a tanto non si trovasse presente Gregorio in persona, non si dovesse rizzare la sua arme.

Sigismondo infine, dopo essersi incoronato imperatore ad Aquisgrana gli 8 novembre, entrò ai 24 dicembre con gran seguito in Costanza. In una congregazione generale (4 gennaio 1415) fu trattata la questione, se gl'inviati degli «antipapi», si potessero considerare come legati papali. E sebbene per rispetto al concilio pisano ed a Giovanni la questione si dovesse risolvere negativamente, pure Sigismondo e il d'Ailly ebbero la maggioranza per l'affermativa, atteso che per tal via solamente si poteva ottenere l'unione. Gl'inviati del De Luna, ricevuti ad udienza il 12 e il 13 gennaio non profferirono altro che un abboccamento del loro signore a Nizza con Sigismondo e il re d'Aragona; fu deliberato di pigliare in considerazione la proposta. Ai 22 comparvero Giovanni Dominici con Ludovico principe elettore del Palatinato e il duca di Brieg nella Slesia, e i vescovi di Vormazia, Spira e Verden: essi ottennero accoglienza favorevole e dichiararono che Gregorio XII rassegnava senz'altra condizione, quando il Cossa e il De Luna ugualmente rassegnassero, e quegli non presedesse, né intervenisse in maniera alcuna alla sessione, in cui si fosse promulgata la rinunzia. L'esigere tale condizione era al tutto della dignità e dei diritti di legittimo papa.

Sempre più tristi si facevano le condizioni del papa di Pisa. Il pensiero dell'abdicazione dei tre papi diveniva ogni di più popolare. Il cardinale Filastre di s. Marco dichiarava essere onorevole, anzi doveroso per Giovanni l'abdicare liberamente; in caso di necessità poter egli essere a ciò forzato dal concilio ed anche deposto. Il d'Ailly e Sigismondo approvarono questa memoria, e nelle adunanze, che questi teneva nel suo palazzo senza l'intervento del Cossa, se ne parlava sempre più apertamente. Ma anche Giovanni aveva i suoi difensori e seguaci. Essi opponevano: se al tempo di Cristo fossero sorti due altri a darsi per Messia, avrebbe forse Cristo dovuto cedere? Anche osservavano: Con tal fare si dava addosso al concilio pisano, quasi non fosse stato né legittimo, né utile alla Chiesa, e neppure nella elezione del nuovo papa avesse operato prudentemente. Ma si correva di più pericolo gravissimo di aggiungere ai tre un quarto papa, e così il circolo di Pisa si rinnoverebbe all'infinito.

Ogni cosa era vacillante: si assaliva a furore la costituzione monarchica della Chiesa; si mettevano in campo le più sfrenate idee *democratiche*.

Giovanni poi fra il suo stesso partito non godeva della debita stima. La sapienza dei dottori si trovava confusa, e non voleva confessarlo. Anche la fede minacciava di far naufragio. *Pietro d'Ailly e Giovanni Courtcouisse* trascorrevano fino a mettere in dubbio l'infalibilità del concilio ecumenico in materia di fede. Il primo si argomentava a rigettare le opposizioni degli italiani seguaci del Cossa; osservava egli, lo scompiglio e l'incertezza essere la stessa al presente, anzi maggiore, che innanzi al concilio di Pisa, che se allora stesso si preferiva ad ogni altra la via della cessione, molto più si doveva riputarla necessaria al presente. Di più, in una condizione di cose tanto avviluppata, potere la Chiesa, ovvero il concilio lei rappresentante, costringere per il bene della pace all'abdicazione, o anche al tutto deporre qualsivoglia dei suoi servi, e quindi anche il primo fra essi. Ammoniva egli infine di guardarsi dai falsi profeti, adulatori della potenza piuttosto che amici della verità e della giustizia (179).

Sperava il Cossa tuttavia di soffocare la tempesta per il gran numero dei suoi aderenti, cresciuto allora coi favori e col danaro, segnatamente per il numero dei vescovi. A Costanza il numero dei vescovi era affatto minimo rispetto alla gran moltitudine del restante clero, dei deputati delle università e dei capitoli, e dei numerosi dottori. Che se, conforme all'uso antico, i soli vescovi avevano voce decisiva, preponderava però in Costanza il numero del clero inferiore. Ma sul finire del gennaio 1415, allo stesso tempo che la memoria del Filastre, ne comparve un'altra dei tedeschi, la quale, oltre esigere la soppressione delle riserve pontificie e la preferenza dei graduati nel conferimento dei benefizi, pretendeva che si dovesse concedere *voce definitiva* non solo ai vescovi, ma ai procuratori dei vescovi, abati, capitoli e università, ai dottori ed agli inviati dei principi. Venuta la cosa in deliberazione, il d'Ailly cercò di mostrare, gli antichi concili essere stati diversamente composti; la restrizione del diritto di voto definitivo ai soli vescovi e abati non potersi giustificare; i dottori nell'uno e nell'altro diritto e massime in teologia, che avevano l'ufficio d'insegnare e di predicare per tutto il mondo, avere un'importanza ben maggiore che certi vescovi titolari o abati ignoranti. - Anche a Pisa nel 1409 e a Roma nel 1412 aver essi avuto voce definitiva, e tale doversi pure concedere ai principi cristiani ed ai loro inviati. Il cardinale *Filastre* avvisava, che se si ammettevano gli abati, non si dovevano escludere i parrochi, giacché quelli avevano spesso da governare a mala pena da dieci a dodici monaci, questi invece una considerevole comunità: lo stato poi dei dottori essere uno dei più riguardevoli nella Chiesa essendo essi i rappresentanti della scienza; laddove qualche vescovo o monarca non era altro più che un asino incoronato. Indarno il partito del Cossa ricorreva al diritto vigente e all'uso antico: il d'Ailly e il Filastre vinsero il partito. Si convenne quindi che *niuno dei presenti sarebbe escluso dal diritto di votazione*. Da questa controversia si passò all'altra, se convenisse dar il voto a testa, come ricercava l'antica usanza della Chiesa, ovvero per nazioni. E a fine di soperchiare il vantaggio che avrebbero i prelati e dottori italiani, i quali erano quasi la metà dei votanti, si conchiuse di votare a nazioni.

Per ciascuna nazione (da principio erano quattro) fu nominato un certo numero di deputati ecclesiastici e secolari, con procuratori e notai: ad ognuna posto un presidente, che si scambiava ad ogni mese. Ciascuna teneva sue particolari consulte, e ne comunicava alle altre le decisioni.

Quando si batteva d'accordo, allora si teneva una congregazione generale, in cui ciascuna nazione aveva un solo voto. Il decreto della maggioranza delle nazioni si proclamava di poi nella prossima sessione come decreto del concilio. Queste decisioni furono conchiuse ai 7 febbraio 1415. Non fu concesso ai cardinali di formare un collegio, né di contare quanto la nazione inglese, la quale pure non noverava che venti persone, fra cui tre soli vescovi. Essi dovettero votare per nazioni, e così la Chiesa romana non vi ebbe alcuna rappresentanza. E già dianzi il d'Ailly aveva impugnato la proposizione, che il papa non fosse obbligato ai decreti del concilio; onde allora si teneva come cosa ormai intesa che Giovanni avrebbe dovuto sottomettersi ai decreti delle nazioni.

§ 2.

Fra queste controversie, la seconda sessione pubblica, annunciata per il 17 dicembre 1414, e spesso differita, fu tramandata infine a tempo indeterminato. Poco stante, un anonimo (italiano) diede fuori una *memoria contro Giovanni XXIII*, in cui si esponeva una lunga serie di delitti, che il Cossa doveva aver commesso, e si sollecitavano il re e le nazioni di farne inquisizione giuridica. Tuttavia alcuni inglesi e tedeschi ragguardevoli giudicarono opportuna una semplice inchiesta sommaria e l'abdicazione del Cossa.

Questi ne fu esterrefatto e voleva sulle prime confessare dinanzi al concilio le accuse che avevano fondamento e confutare le altre; ma gli amici lo consigliarono di non precipitare il partito. Avendo poi i deputati conchiuso di non tener conto del libello anonimo di accusa, ma di proporre a Giovanni l'abdicazione, affine di schivar l'inchiesta giuridica, egli vi consentì e ai 16 di febbraio fece leggere dal cardinale Zabarella un documento di questo tenore: voler egli con volontaria abdicazione dar pace alla Chiesa, posto che i suoi due competitori rinunziassero parimente alle loro pretensioni; il tempo e le circostanze della cessione si determinerebbero di accordo con le nazioni da speciali deputati. Tale dichiarazione fu ritrovata troppo indeterminata e malevola contro gli altri pretendenti. Sicché, stante la mutua diffidenza, era malagevole accordarsi intorno ad una formola di cessione. Anche una seconda formola del Cossa fu respinta: Sigismondo e i deputati ne proposero due altre. In un'assemblea del 24 febbraio, nella quale furono altresì introdotti i deputati di fresco giunti dell'università di Parigi, fra cui il cancelliere Gersone, i francesi convennero infine con gli inglesi e i tedeschi in una nuova formola. La nazione tedesca si esprimeva apertamente, esser lui tenuto sotto pena di peccato mortale ad accettare la proposta di cessione, fattagli dalle tre nazioni, e potere il concilio, come superiore a lui, procedere con pene terribili, ove egli si ricusasse, e ricorrere al braccio secolare. Il Cossa cercò tuttavia di guadagnarsi alcuni principi e personaggi potenti, ma si vide ben presto necessitato di leggere e di giurare la formola propostagli, prima nella congregazione dello marzo e poi il giorno appresso nella seconda sessione solenne. Dopo il qual atto Sigismondo, i cardinali e altri personaggi ragguardevoli ne lo ringraziarono con ogni rispetto. Appresso, per le ripetute istanze del re e delle nazioni, egli rinnovò in una bolla dell'8 marzo la promessa data.

Minacciato del continuo di nuove umiliazioni e richieste, dalle sue spie ragguagliato su tutte le private consulte, *Giovanni cerco di sciogliersi dal concilio*. Trattandosi del viaggio di Sigismondo e di vari cardinali e deputati, accordato col re Ferdinando, per conferire a Nizza con l'antipapa Benedetto, fu proposto a Giovanni di nominare Sigismondo e quei che l'accompagnavano a procuratori della cessione; ma egli ributtò cotale proposta, e la nazione italiana minacciò di partirsene, se più oltre lo si sforzasse. Ne seguirono vivi dibattimenti. Nella congregazione generale degli 11 marzo, parlando della poca probabilità che Giovanni aveva di essere dopo la cessione rieletto, l'arcivescovo Giovanni II di Magonza protestò, aggiungendo che egli non avrebbe ubbidito ad altri che a papa Giovanni. Le animosità quindi rincrudirono. Essendo stato proibito al cardinal di s. Angelo di uscire a cavallo dalla città, Giovanni si querelò della violazione del salvacondotto: Sigismondo si protestò che egli voleva solo impedire la partenza clandestina dei prelati. Ai 15 di marzo la congregazione generale richiese che il papa non dovesse consentire a nessuno di partirsi dal concilio, né sottrarsene egli stesso, né sciogliere il concilio prima di aver ottenuta l'unione della Chiesa; e nominasse il re dei romani e gli altri deputati a suoi procuratori per la rinunzia. Giovanni consentì ai due primi punti, ma rispetto all'ultimo dichiarò, che non volendo Benedetto rassegnare se non personalmente, egli non poteva costituire procuratori, salvo che fosse ammalato, anzi intendeva recarsi a Nizza personalmente; e nelle vicinanze di essa città sarebbe il più opportuno trasferire il concilio. I deputati delle nazioni non stimarono allora conveniente un abboccamento dei due avversari; e temevano di più lo scioglimento del concilio. Già si minacciava una lega dei francesi con gl'italiani contro gl'inglesi e i tedeschi, i quali procedevano più risoluti.

Sigismondo offese i francesi, ma impedì che si collegassero con gli italiani. I sospetti crescevano, ed erano fomentati dall'intimità di Giovanni col duca d'Austria e dai suoi lamenti sulla malaria di Costanza. Sigismondo in una visita avendogli significato la sua preoccupazione, egli rispose che non si partirebbe innanzi allo scioglimento del concilio. Eppure egli, durante un magnifico torneo procurato dal duca d'Austria, ai di 20 marzo, *fuggì da Costanza* e riparò a Sciaffusa, città che apparteneva al duca d'Austria, il quale tosto gli tenne dietro. Di qui egli scrisse a Sigismondo e ai cardinali che egli in questo luogo libero e più confacente alla sua sanità avrebbe con la sua rinunzia dato pace alla Chiesa. Con lettere poi alla corte di Francia e ad altri egli si doleva del partito che tiranneggiava il concilio, minacciava ogni libertà, impediva coi modi violenti la restaurazione della pace nella Chiesa e lo aveva necessitato a fuggire, perché tutti gli atti non paressero sforzati ed invalidi.

B. *I negoziati sopra Giovanni XXIII e l'abdicazione di questo papa.*

§ 3.

In Costanza la fuga di Giovanni XXIII produsse universale *smarrimento e costernazione*. Sigismondo usò ogni opera ad impedire che l'assemblea si sciogliesse, ma permise anche la pubblicazione di feroci libelli contro il Cossa e i cardinali, di cui uno dei più violenti era stato composto da Benedetto Genziano, deputato dell'università di Parigi. In una assemblea di principi, Sigismondo citò il duca d'Austria il rendere ragione del suo tradimento contro la Chiesa e l'impero. Nella congregazione delle quattro nazioni fu deliberato d'*inviare a Sciaffusa una deputazione* di tre cardinali con l'arcivescovo di Reims. I cardinali si dichiararono risoluti a continuare, anche in assenza del papa, i lavori del concilio insieme con le nazioni, ma supplicarono che per qualche tempo non si facesse nulla contro di lui.

Pietro d'Ailly, che aveva la maggior autorità, e i teologi francesi si adoperarono per la continuazione del concilio; questi ultimi trovarono allora opportunità di svolgere le loro dottrine sulla relazione della Chiesa e dei vescovi col papato; e tali dottrine sembravano a molti quasi un'ancora di salvezza.

Ai 23 marzo *Gerson* tenne un discorso, che i cardinali si ricusarono di ascoltare. Egli stabilì dodici proposizioni, che intitolò «raggi di verità», concernenti al concilio universale, facendolo superiore al papa, con autorità di restringere la podestà pontificia, e per la sua convocazione indipendente dall'approvazione del papa e avente facoltà di prescrivere qualsivoglia via per l'estinzione dello scisma: l'unione della Chiesa col vicario di Cristo, insegnava egli, essere dall'una parte e dall'altra dissolubile. Altri membri dell'università parigina trascorsero anche più avanti: affermavano ognuno che volesse sciolto il concilio essere sospetto di eresia e di scisma, potersi quindi punire dal concilio con ricorrere al braccio secolare. Essi derivavano ogni podestà del papa dalla Chiesa, la quale era a lui superiore, più necessaria, migliore, più potente, più saggia, più veneranda di lui, poteva riprenderlo, giudicarlo, deporlo. Così contro ogni natura si divideva la Chiesa dal suo capo e a lui si contrapponeva quasi nemica: si negava il diritto del primato; si concepiva quel concilio senza capo come il tutto, e il papa solo come una parte, che a quella non fosse necessaria; si metteva insomma nella comunità di fedeli e nella massa del popolo il centro dell'unità; la volontà di questa si dava incontante per norma ispirata dallo Spirito Santo, e si trasferiva alla Chiesa stata finora modello degli stati la sovranità del popolo, quale allora si cercava con ogni sforzo di far prevalere contro il despotismo regnante. Il concilio aveva con troppa facilità accolto nel suo seno una gran moltitudine di dottori, la quale non valeva se non a crescere la confusione delle idee e per la nuova forma di votazione aveva troppo libero il campo. Con ciò si era dimenticato che non i dottori delle università, ma solo i vescovi avevano la promessa dell'assistenza divina, e che quelli potevano bene tornar utili, ma insieme recare gravi disturbi, ove trascendessero i limiti della loro azione (180).

Ai 23 marzo *i deputati del concilio* si condussero a Sciaffusa; e il giorno appresso cinque cardinali li seguirono, senza saputa del concilio. Giovanni allora comandò per iscritto a tutti i cardinali e appartenenti alla curia di recarsi a lui nel termine di sei giorni, pena la scomunica e la deposizione; e indirizzò a vari principi e università le sue accuse contro la congiura tramata ai suoi danni in Costanza. Biasimava egli le adunanze quivi tenute senza sua saputa, il nuovo modo di votazione al tutto difforme dallo spirito della Chiesa, il dispregio della dignità pontificale ed episcopale, la tirannia del re tedesco e delle sue creature. Diede nondimeno all'arcivescovo di Reims, che ai 26 marzo se ne ritornava a Costanza, una dichiarazione a voce, avere sé abbandonata Costanza per cagione di salute, e fare disegno di recarsi a Nizza con Sigismondo; di più, dette facoltà, per iscritto ai cardinali di pronunziare in suo nome la cessione, di consenso coi procuratori scelti dalle quattro nazioni, non appena Gregorio e Benedetto avessero abdicato.

Ma a Costanza era universale il sospetto contro di lui e i suoi cardinali, che spesso quindi erano esclusi dalle deliberazioni. Così un'ora solo innanzi all'apertura della terza sessione (26 marzo) fu dato ad essi notizia dei decreti, che vi si dovevano promulgare; per il che solamente il d'Ailly, come presidente, e lo Zabarella vi presero parte. Dei prelati non intervennero che un settanta, cioè appena la terza parte di quanti si trovavano in città. Il decreto pubblicato dichiarava, il presente concilio legittimamente indetto e cominciato, non essere disciolto per la partenza del papa e di altri, ma perdurare nella sua interezza e autorità; né anzi potersi disciogliere prima che in tutto fosse estirpato lo scisma e riformata la Chiesa nel capo e nelle

membra; perciò non potersi il concilio trasferire che in virtù di un decreto da esso medesimo fatto, e nessuno partirsene in avvenire, senza una ragione legittima e approvata da una commissione che si eleggerebbe. I due cardinali fecero una dichiarazione, la quale, pure ritenendo il loro modo di sentire, mostrava mille riguardi; laddove il vescovo Vitale di Tolone con forme assai dure tacciò di vituperosa la fuga di Giovanni e lui caduto in sospetto di eresia e di scisma, ove non desse soddisfazione. I deputati di Parigi dal canto loro scrissero al proprio re, affine di togliere ogni credito alle querimonie di Giovanni. L'eccitazione e lo sdegno crebbero, quando i tre cardinali inviati a Giovanni ritornarono con due colleghi, recando nuove richieste di ampliare le precedenti condizioni riguardanti l'abdicazione e la continuazione del concilio, domandando sicurezza per il papa e il duca Federico suo protettore. Ne scoppiarono alti risentimenti: si gridava tutto essere inganni; si chiedeva prontamente una nuova sessione.

I teologi delle università, che avevano il maggior predominio nelle nazioni, volevano vedere sancita con solenne decreto la dottrina loro della superiorità del concilio sul papa: e le affermazioni dei fautori del Cossa, che il concilio si doveva riguardare come sciolto per la partenza del papa e che al papa solo spettava il diritto di scioglierlo, sembrava che costringessero di venire ad una fondamentale definizione dell'autorità del concilio.

In una *congregazione generale tenuta il Venerdì Santo, 29 marzo*, le nazioni francese, tedesca ed inglese, esclusi gli italiani e i cardinali, stabilirono questi quattro articoli: 1) il santo concilio di Costanza dichiara che, essendo legittimamente raccolto nello Spirito Santo, forma un concilio ecumenico e rappresenta la Chiesa militante universale; avere quindi la sua podestà immediatamente da Dio: ogni uomo, di qualsivoglia condizione si fosse, anche il papa, essere obbligato ad ubbidirlo in ciò che riguarda alla fede, alla estirpazione dello scisma e alla riforma della Chiesa nel capo e nelle membra. 2) Chiunque, di qualsivoglia stato, anche papale, ricusasse pertinacemente di ubbidire a questo o ad altro legittimo concilio ecumenico, rispetto ai punti sopra nominati o ad altri che a quelli si riferissero, si deve sottomettere alla penitenza e punire debitamente, ricorrendo pure in caso di necessità ad altre vie giuridiche. 3) La fuga del papa essere cosa riprovevole e scandalosa, che metteva lui in sospetto di favorire l'eresia e lo scisma, ove non si fosse giustificato o datovi soddisfazione. 4) Giovanni XXIII e tutti gli altri membri del concilio godere pienissima libertà. Questi articoli dovevano essere promulgati il giorno appresso. I cardinali, quali procuratori di Giovanni quanto all'abdicazione, fecero a nome di lui anche maggiori concessioni; ma come si erano già per l'addietro lamentati di questi articoli con Sigismondo, così allora richiesero la soppressione dei tre ultimi e nel primo delle parole: «riforma nel capo e nelle membra». Sigismondo s'ingegnò di mettervi accordo e prima della sessione trasse vari deputati al sentimento dei cardinali. Onde nella *sessione quarta* del 30 marzo, sotto la presidenza del cardinale Giordano de Orsini, fu promulgato dal cardinale Zabarella il primo articolo senza la clausola della riforma, gli altri poi, nuovamente inseriti, dicevano che Giovanni non potrebbe senza consentimento del concilio richiamare da Costanza gli ufficiali della curia, che le pene da lui pronunciate contro i membri del concilio dopo la sua fuga, e le nuove promozioni di cardinali sarebbero invalide, che una commissione giudicherebbe degli attentati di coloro che presumessero abbandonare il concilio. In quelli che non avevano parte nell'accordo del re coi cardinali, si levò dapprima ammirazione a questo mutamento, indi aperte lamentezze, vivi richiami, e furiosamente chiedevansi la promulgazione degli articoli conchiusi il Venerdì Santo. Il malcontento poi crebbe alla notizia che il Cossa nel Venerdì Santo erasi condotto a *Laufenburg*, luogo più lontano, a ciò mosso dagli assalti che si preparavano contro il duca Federico e dalla notizia delle pretese che si avevano a Costanza, e che di più aveva protestato espressamente contro le concessioni finora date, come strappategli dalla forza. E anche aumentò il malumore, all'intendere che di nuovo alcuni cardinali e deputati si recavano presso di lui.

Nella *quinta sessione* del 6 aprile 1415 furono perciò da capo proposti i quattro articoli precedenti. I cardinali negarono d'intervenirvi; e quattro infatti, cioè il Viviers, il d'Ailly, il Fieschi e Francesco di Venezia stettero assenti; gli altri otto intervenuti (cioè l'Orsini che presedeva, il Chalant, il De Salucciis, quello di Aquileia, di s. Marco, di Pisa, lo Zabarella e Angelo di Lodi vecchio ossia Napoli) dichiararono, aver essi preso parte solo a cessare lo scandalo, non ad approvare i decreti di questa sessione. Il cardinale Zabarella ricusatosi, lesse i decreti il vescovo Andrea di Posen. Furono letti gli articoli primo e secondo del 29 marzo, e due del 30 marzo concernenti la revocazione e la nullità delle pene pronunciate contro i membri del concilio, indi in quinto luogo l'articolo quarto del 29 marzo sulla libertà del concilio: si assicurava a Giovanni, riconosciuto pur sempre come papa, una pienissima libertà, ove egli

ritornasse, se ne biasimava la fuga, si esagerava l'obbligo suo di abdicare in ogni caso che ciò fosse utile, secondo la decisione del concilio, aggiungendo che egli si dovrebbe stimare come depresso, ove alla richiesta del concilio indugiasse ovvero negasse di abdicare. Anche fu deliberato di ragguagliare le corti e le università sugli atti finora compiuti dal concilio, e Sigismondo diede notizia delle sue procedure contro il duca Federico e degli sforzi da sé fatti per ricondurre Giovanni e la sua corte a Costanza. Infine si minacciarono pene a chi si fosse partito senza facoltà dal concilio, le quali sarebbero applicate dal re dei romani e dal presidente del concilio (181).

Così una fazione teologica, nel bollire della passione e senza nessuna seria deliberazione, aveva fatto in nove giorni non interi un decreto della massima importanza, il quale doveva rovesciare la dottrina che aveva regnato in tutto il Medio Evo. Ma era quello, decreto di un'assemblea senza capo, fatto senza intervento della Chiesa romana, anzi ripugnanti i cardinali, con una forma di votazione contraria all'uso degli antichi concili, da una maggioranza di persone la più parte inabili a votare, le quali delle tre obbedienze non potevano rappresentarne che una.

A tenore del decreto, la superiorità del concilio sul papa si poteva bensì restringere al caso presente dello scisma, e in tal senso l'intesero molti e allora e poi; ma giusta i sentimenti e gli atti degli autori, aveva esso un'importanza universale e dogmatica, e valeva per ogni papa, comunque certissimo. Così ripugnava esso alla costituzione della Chiesa, introduceva nuovi scismi e calpestava il diritto divino del primato (182). Ma finora quell'assemblea, tuttoché s'intitolasse concilio ecumenico e rappresentante di tutta la Chiesa, non era tale; e oltre di ciò questi decreti non ebbero mai approvazione dal papa.

§ 4.

Ai 7 aprile fu pronunziato il *bando dell'impero* contro il duca Federico, e letta una *circolare di Giovanni*; la quale tanto più esasperò gli animi, perché contraddiceva all'affermazione dei sinodali, essere lui stato sempre libero a Costanza. Ma nella loro risposta ai principi ed alle università si fecero lecite essi pure non poche asserzioni punto esatte. Il Cossa fra tanto (ai 10 di aprile) erasi rifuggito a Friburgo in Brisgovia, affine di riparare nel territorio del duca di Borgogna. Egli trattava ancora delle condizioni della propria abdicazione.

Nella sessione sesta del 17 aprile, celebrata, come la seguente, sotto la presidenza del cardinale Viviers di Ostia, fu approvato il disegno d'una formola di abdicazione, in cui gli si davano procuratori scelti da ogni nazione, fu deputata una nuova legazione, che lo sollecitasse a ritornare in Costanza o nelle sue vicinanze, letta una lettera d'incoraggiamento dell'università di Parigi, e proibiti, pena la scomunica, i libelli, onde i membri del concilio si combattevano fra di loro.

Un francese fece la proposta di escludere dalle deliberazioni intorno all'unità e alla riforma della Chiesa, i papi e i cardinali, poiché di essi principalmente si trattava; e parimente al tutto escludere dalla futura elezione i cardinali, avendo essi abusato del loro diritto elettivo con l'esaltazione di Giovanni. I *cardinali* opposero il giorno appresso varie tesi a difesa dei diritti loro e del papa, presentandole alle nazioni: e i teologi di queste vi fecero molte chiose e distinzioni, in favore del loro sistema rappresentativo. Così contro la proposizione dei cardinali, essere eretico di negare che la Chiesa romana sia maestra e madre di tutte le Chiese, essi notavano che ammettere il contrario non era peccare contro un articolo della fede cattolica contenuto nel Simbolo. Alla proposizione: come la Chiesa romana è il capo della Chiesa universale, così è capo del concilio ecumenico, rispondevano ciò avverarsi in alcuni concili, non già ove si trattasse di uno scisma sorto nella Chiesa romana per colpa dei cardinali. Anche si dibatteva in questo, se la sentenza di condanna delle opere di Wicleffo si dovesse pubblicare a nome del concilio ovvero del papa o di ambedue. Il d'Ailly voleva la prima cosa, ma di quaranta teologi deputati all'esame di questa questione, convennero tutti, salvo dodici, contro di lui, per questo che il *concilio ecumenico non aveva in sé autorità alcuna, ma la riceveva dal suo capo: perciò il decreto doversi pubblicare dal capo, di consentimento del concilio*. Il d'Ailly incalzava opponendo che il papa poteva essere depresso dal concilio, e persisté nella sua opinione, cercando pure di difenderla, rispetto a papa Giovanni, con una breve apologia. Il patriarca di Antiochia, comechè avversario del Cossa, sostenne addirittura in una sua memoria la proposizione: Cristo non avere dato al concilio autorità nessuna sopra il papa, né subordinato il

papa al concilio; e i decreti del concilio doversi quindi pubblicare *a nome del papa*. In contrario il d'Ailly si riprovò da capo a dimostrare che il papa, giusta il diritto naturale, divino e canonico, era soggetto al concilio. E così altre volte ancora s'impegnò più che mai feroce la lotta nel concilio tra il principio monarchico della Chiesa e il principio costituzionale (183).

Gl'inviati del concilio trovarono il Cossa in Breisach ed ebbero da lui promessa di risposta: tuttavia egli se ne partì, senza darla. Ma gli fu attraversata la via sul Reno dalle genti di Sigismondo e sforzato di ricondursi a Breisach. Il duca Federico, minacciato da ogni banda, abbandonato dagli svizzeri suoi alleati, accettò la mediazione del duca di Baviera presso Sigismondo con promessa di consegnare il Cossa. Questi intanto a Friburgo si lasciò indurre dai cardinali Zabarella e Filastre ad offrire da sé la propria abdicazione, quando pure i suoi avversari non l'avessero fatta allo stesso tempo, con questo che si provvedesse in futuro alla sua sussistenza e si perdonasse al duca Federico. Ciò nondimeno l'assemblea di Costanza ai 2 maggio (*settima sessione*) ributtò tutte le esibizioni del papa, già da lei riconosciuto, e stabilì d'istituire il processo contro di lui. Egli fu citato a comparire nel termine di nove giorni, offertogli un salva condotto assai ristretto, e nella citazione stessa tacciato di notoriamente eretico, favoreggiatore dello scisma, simoniacò, scostumato e incorreggibile. Così la fazione spadroneggiante si comportava con grande arroganza, affidandosi nella potenza di Sigismondo, e tiranneggiava i cardinali, di cui tre erano tornati ai 4 maggio con parecchi curiali da Sciaffusa e da Friburgo, in Costanza. Nello stesso giorno fu tenuta l'*ottava sessione*, che fu dedicata principalmente alla *condanna di Wicleffo*. Il vescovo di Tolone si fece lecito nella predica di uscire in violente invettive contro papa Giovanni: indi *fu appesa in pubblico la citazione contro di lui*. Ai 5 maggio il duca Federico di Austria dovette umiliarsi davanti a Sigismondo e promettere di consegnargli Giovanni, ma restò nondimeno lungo tempo ancora prigioniero e privo dei suoi stati.

Il Cossa, a cui da un'ambasceria fu recata la citazione, costituì (agli 11 di maggio) i cardinali d'Ailly, Filastre e Zabarella, per suoi difensori nel processo intentatogli contro; ma fece cancellare il termine di nove giorni. Ma né i tre cardinali vollero accettare la difesa, né il concilio ammetterla, essendo che la citazione cadeva espressamente nella persona di Giovanni. Nella *nona sessione* (13 maggio) fu egli di nuovo citato e creati tredici commissari per udire le testimonianze poste contro di lui. Nella *decima sessione*, il giorno appresso, replicata la citazione, fu dichiarato per contumace, sospeso dal governo della Chiesa, interdetto a tutti i fedeli di ubbidirgli.

Quanto alla sua deposizione, si continuarono ad ascoltare testimoni, e furono allegati settantadue punti di accusa, i quali abbracciavano tutta la sua vita, parte sopramodo esagerati, parte anche ingiusti, i più riferentisi al diniego di abdicare. Ai 17 maggio il Cossa fu condotto dal burgravio di Norimberga a Radolfzell presso Costanza, e quivi guardato da quattro deputati delle nazioni e da trecento cavalieri ungheresi. Quest'uomo già sì audace, si trovava atterrito: ai 24 maggio si sottomise, supplicando solo di perdonare alla sua persona, al suo onore, al suo grado. Egli fu trattato indegnamente e ripagato di ingratitudine da tali, che egli aveva ricolmi di benefizi.

Nella *sessione undecima*, del 25 maggio, cui intervennero Sigismondo con gran seguito e, oltre il Viviers che presedeva, altri quindici cardinali, si diede lettura dei punti di accusa, che da settantadue si erano ridotti a cinquantaquattro, e insieme si lesse l'elenco dei testimoni; indi fu deliberato di continuare il processo ed invitare l'accusato a difendersi. Ma egli dinnanzi agli inviati, che gli recarono i decreti, deplorò la sua fuga inopportuna, rinunziò ad ogni difesa e si protestò di volere in tutto abbandonarla al concilio, che era infallibile e continuazione di quello di Pisa. Scrisse poi a Sigismondo una lettera, a fine di commuoverlo e rammemorargli le sue antiche promesse.

Alla *sessione duodecima*, 29 maggio, non intervenne: non gli era riuscito di muovere a pietà: vi si pubblicò quindi un decreto che il futuro papa non si dovesse eleggere senza consenso del concilio; indi un altro, che dannata l'assenza del «*signore Giovanni*» dal concilio, lo dichiarava deposto quale pubblico Simoniacò e peccatore incorreggibile, sciolta la cristianità dal giuramento a lui prestato, imposta a lui con riserva di altre pene la prigionia, infino a tanto che ciò paresse spediente al bene della Chiesa; ed escluso del pari che gli altri due papi dalla futura elezione. Il cardinale Zabarella volle parlare, ma non fu udito: dappertutto si gridava «*placet*»: si ruppero i sigilli e l'arme pontificia di Giovanni. Egli con grande soggezione ricevette al 31

maggio questa condanna; con giuramento la ratificò e si raccomandò alla grazia del concilio. Il di 1° giugno fu presentato al concilio il protocollo di quanto erasi operato.

Così il concilio di Costanza ebbe distrutta l'opera del concilio di Pisa e restituito le cose in quello stato in che si trovavano innanzi; Gregorio e il De Luna seguitavano ad essere riconosciuti nelle loro obbedienze. E quell'assemblea, tutt'altro che irreprensibile, aveva servito, senza saperlo, ai principii supremi della legittimità. Senonché, applicando al papa da sé riconosciuto la dottrina di Hus, che non si dovesse più ubbidire ai superiori, ove fossero in peccato mortale - giacché a deporlo non aveva avuto altri motivi che la condotta scandalosa e i molti delitti di lui (ma non già quello d'eresia) - mostrava bene che dannava in teoria ciò che seguitava nella pratica (184). In questo procedere quindi anche la corte francese Scorse un pericolo per il principio monarchico, e indignata contro i dottori parigini, accolse con pessima grazia gl'inviati del concilio che gli recarono il decreto. Il delfino dichiarò essersi l'università ingerita in cose che non le appartenevano, e nella deposizione del papa dato prova della sua audacia; che se fosse lasciata andar innanzi, ben presto si rivolgerebbe contro il re ed i principi (185). Anche appresso furono mosse opposizioni contro la legittimità della deposizione, con tutto che l'autorità stessa, a cui Giovanni doveva il suo pontificato, glielo avesse ritolto, giacché il suo antecessore vi era stato assunto da un concilio senza capo ed illegittimo.

Baldassarre Cossa, com'egli di nuovo si nominò, fu dapprima condotto (ai 3 di giugno) nel castello di Gottlieben, indi a Heidelberg, e appresso a Mannheim. E da credergli quando affermava, che dacché portava la tiara, non aveva mai avuto un giorno di bene; ma di poi egli si comportò con tanta dignità, quale non aveva mai dimostrata per l'addietro. Egli non fu restituito in libertà che nel 1419 e non senza il concorso del papa, Martino V, il quale non voleva lasciarlo nelle mani dei principi tedeschi, che facilmente se ne avrebbero potuto abusare. Il Cossa si sottomise in Italia al nuovo papa, che lo creò cardinal vescovo di Tusculo; condusse una vita edificante e morì nel medesimo anno in Firenze (186).

C. Abdicazione di Gregorio XII e deposizione di Benedetto XIII.

§. 5

Allora anche *Gregorio XII* adempì la promessa, data già molto tempo innanzi e fatta rinnovare in Costanza ai 13 e ai 15 di maggio. Egli, solo papa legittimo, si dipartì con dignità e prudenza: prevenne ogni altra insistenza del concilio. Nel giorno della *decimoterza sessione*, 15 giugno, entrò con gran pompa in Costanza *Carlo Malatesta*, in qualità di suo plenipotenziario, e dichiarò al re Sigismondo che era inviato a lui, e non già al concilio, che Gregorio non riconosceva ancora. Il papa, risoluto di dare la pace alla Chiesa, *dichiarava di abdicare*, a condizione che il concilio non si avesse per legittimo sino a quel punto, ma fosse di nuovo per lui convocato, e che nella sessione, in cui si promulgherebbe la rinunzia, né il Cossa, né altri dell'obbedienza di lui avesse la presidenza. Ammettendo queste condizioni, si conveniva *implicitamente* che le tredici sessioni antecedenti non avevano alcuna autorità ecumenica. I diritti di Gregorio ottennero per sempre una bastevole soddisfazione in questo che si consentì alla nuova convocazione e confermazione del concilio, sebbene con quella forma ambigua «per quanto ciò sembra a lui spettare e perché una precauzione, comunque superflua, non pregiudica alla coscienza di nessuno, ma è utile a tutti»; e parimente con ciò che nella *sessione decimoquarta* dei 4 luglio presedette Sigismondo, perché l'abdicazione di Gregorio non si doveva fare sotto la presidenza di un cardinale di altra obbedienza; per il che l'adunanza finora si mostrava convocata dall'autorità secolare. In questa sessione furono lette due credenziali dei plenipotenziari di Gregorio, una delle quali dava facoltà a tutti insieme gl'inviati di convocare e legittimare il concilio, l'altra a Carlo Malatesta in particolare i più ampi poteri per ristabilire la pace. Il cardinale *Giovanni Dominici* di Ragusa convocò allora, ratificò e confermò il concilio e i suoi atti susseguenti (*agenda*, non *acta*) in virtù della bolla di convocazione di Gregorio. Indi si lessero i documenti che dichiaravano l'unione delle due obbedienze e la soppressione delle censure dall'una parte e dall'altra. Appresso il Viviers, cardinale di Ostia, riprese tosto la presidenza, e allora il Malatesta lesse l'atto di abdicazione di Gregorio e domandò che il concilio decidesse se conveniva farla di presente, ovvero solo dopo trattatone con Benedetto. Il concilio si dichiarò per il primo partito e fece pubblicare vari

decreti di questo tenore: la nuova elezione del papa non si farebbe senza consenso del concilio e solo conforme alle sue ordinazioni; il concilio non si potrebbe sciogliere prima dell'elezione; tutto ciò che Gregorio XII aveva disposto nella sua obbedienza, giusta i canoni, essere valido; il divieto di rieleggerlo aver solo per fine la pace della Chiesa e non significare punto che egli fosse inabile o indegno della dignità pontificia; Gregorio anzi e i suoi cardinali doversi ritenere nel Sacro Collegio. Allora solamente il Malatesta, a nome di Gregorio, fece piena rinunzia al diritto, al titolo, al possesso del pontificato che egli teneva da Dio, e stese un atto di ciò. Il tutto fu conchiuso con un solenne *Te Deum* (187). Così le forme legali furono con ogni rigore osservate e assicurata con ciò la legittimità al papa seguente (188). Il concilio diede di poi al papa abdicante il vescovado cardinalizio di Porto e la legazione di Ancona. Gregorio XII confermò il tutto e in una sua lettera seguente, indirizzata al concilio, si nominò solo Angelo, cardinale vescovo. Egli morì il 18 ottobre 1417 a Recanati, vecchio di novant'anni, in fama di santità. Il concilio fu quindi innanzi legittimo.

§ 6.

Infinitamente più difficile riusciva di ottenere l'*abdicazione* dell'ostinato *Benedetto*. Nulla aveva potuto smuoverlo: non la perdita della contea di Avignone, che non ostante la resistenza del suo nipote Rodrigo De Luna e dell'esercito aragonese era stata ridotta all'obbedienza del papa di Pisa; non il vedere confinata l'obbedienza sua all'Aragona, alla Scozia e alle isole di Sardegna, Corsica e Minorca; né infine le minaccevoli procedure del concilio di Costanza. Questo agli 11 di luglio (*decimosesta sessione*) deputò vescovi e dottori che insieme con Sigismondo si recassero da Benedetto; ai 14 (*decimosettima sessione*) ordinò preghiere pubbliche per il re, che si disponeva al viaggio, fulminò scomunica su tutti coloro che impedissero o molestassero lui e il suo seguito, prescrisse processioni solenni per il buon esito della sua impresa. Il re, con gran seguito, entrò in viaggio ai 18 di luglio, sottentrandogli, come protettore del concilio, il principe elettore Ludovico del Palatinato.

Benedetto, dopo avere designato a luogo del convegno Perpignano invece di Nizza, restò quivi nel giugno; ma, non comparendovi Sigismondo, aveva abbandonato la città e dichiarato Sigismondo contumace. Il re giunse ai 15 agosto in Narbona e vi soprastette più di un mese, poiché Ferdinando d'Aragona a cagione d'una grave infermità si trovava impedito di recarsi a Perpignano. Ai 19 agosto Benedetto si recò a Narbona e usò tutte le arti per sfuggire alle stringenti insistenze. Ciò si vide chiaro nei negoziati che si fecero in settembre e ottobre a Perpignano, dove Benedetto si teneva in un castello assai forte e sotto buona guardia.

Dapprima voleva egli veder chiarita la questione di diritto (*via iustitiae*) e credeva ormai giunto il tempo di essere riconosciuto solo. Quando poi non si potesse evitare la via dell'abdicazione, intendeva egli di annullare la sentenza di Pisa, trasferire l'assemblea di Costanza in luogo libero, e ottenere bastevole sicurezza che il nuovo papa sarebbe universalmente riconosciuto e canonicamente eletto. Il che si otterrebbe infallibilmente, ove l'elezione si lasciasse a lui, *unico cardinale indubbiamente legittimo*, e diversamente in caso di necessità si facesse da compromissari d'ambe le parti, scelti fra i cardinali suoi e quelli che si trovavano all'assemblea di Costanza.

A tali proposte non accondiscesero né Sigismondo, né i deputati di Costanza; e così furono rotti i negoziati. Nel novembre il re di Germania, di assai mal animo, si rimise in via; ma giunto a Narbona, sopravvennero gli inviati di quasi tutti i principi che appartenevano all'obbedienza di Benedetto, supplicandolo di soprassedere alla partenza, dacché essi intendevano ritirarsi dal loro papa, se non cedesse. Allora si aprirono nuovi negoziati a Perpignano e si richiese l'abdicazione di Benedetto alle condizioni poste da Gregorio XII. Ma Benedetto se ne fuggì (il 13 novembre) a Collioure, e indi a tre giorni, seguito da pochi cardinali, riparò nella fortezza di Peniscola presso Valenza. Sollecitato di nuovo ad abdicare, rispose protestando contro l'assemblea di Costanza, la quale si arrogava la pienezza di poteri del papa e mirava a sopprimere i diritti del papato, e intimò un nuovo concilio nella sua nuova residenza, minacciando scomunica e deposizione a tutti i principi, che si ardissero disdirgli l'obbedienza.

Le pratiche avviate (ai 20 di novembre) tra Sigismondo, i rappresentanti del concilio e l'arcivescovo di Reims, inviato di Francia, da una parte, e i re d'Aragona, di Castiglia e Navarra,

i conti di Foix e d'Armagnac e gl'inviati di Scozia dall'altra, finirono ai 13 dicembre 1415 nella convenzione di Narbona, con la quale così i padri di Costanza come i prelati e i cardinali di Benedetto si dovevano invitare reciprocamente ad un concilio ecumenico, ambe le parti riunirsi, indi senza rispetto al concilio di Pisa procedere di comune accordo alla deposizione di Benedetto e ad una nuova elezione del papa, annullando tutte le pene e censure date dall'una parte e dall'altra. Tutte le parti giurarono questa convenzione, certo assai scabrosa per rispetto al diritto canonico. Allora fu disdetta universalmente l'ubbidienza a Benedetto. E prima, ai 6 gennaio 1416, fu l'Aragona, ove s. Vincenzo Ferreri, per lungo tempo seguace di Benedetto e suo confessore, ingannato da questo vecchio ambizioso, lo dichiarò allora pubblicamente uno spergiuro ed egli stesso fece conoscere l'editto di sottrazione. Indi la Castiglia al 1 aprile, avendo Benedetto indotto i consiglieri del principe ad una dilazione, ed infine la Navarra, la corte di Foix e il Portogallo. Solo il conte di Armagnac tenne ancora fermo per l'antipapa.

Fra questo tempo in Costanza si erano spediti vari negozi in tre altre sessioni, dalla diciottesima alla vigesima, nei giorni 17 agosto, 23 settembre e 21 novembre del 1415; ed erasi pure ordinato al duca d'Austria la restituzione dei beni da lui rapiti al vescovo di Trento. Ai 29 dicembre giunse la prima nuova dell'accordo conchiuso a Narbona, di cui i deputati diedero ragguaglio il dì 30 di gennaio 1416, mentre Sigismondo si recava a Parigi ed a Londra affine d'interporsi per la pace e dar ordine ad una crociata contro i turchi. Ai 4 di febbraio fu giurata da tutti i sinodali la convenzione di Narbona in una congregazione generale; si evitò una sessione solenne, perché gli spagnoli negavano di riconoscere il concilio prima della loro venuta.

Ai 15 ottobre 1416 (*vigesima seconda sessione*) si aggiunsero al concilio i legati di Aragona e del Portogallo, nel dicembre gl'inviati di Navarra, quei di Castiglia nel giugno 1417. Gli *spagnoli* formarono al concilio la *quinta nazione* (189).

Ai 5 novembre 1416, con la *vigesima terza sessione*, si cominciarono le *procedere contro Pietro De Luna*, e non ebbero fine che nella sessione trigesima settima (ai 26 luglio 1417). Dapprima fu costituita una commissione di dodici membri ad esaminare la sua reità e udire i testi. Sulla relazione di essa, ai 28 novembre (*sessione vigesima quarta*), fu decretata la citazione dell'accusato e con affiggerla in luogo pubblico e con spedire a lui una deputazione. Questa giunse a Peniscola e compì il suo mandato ai 22 gennaio 1417, ma senza profitto. Il De Luna era indignatissimo che lo si tacciasse per fautore di scisma e sospetto di eresia; protestò la vera Chiesa non essere a Costanza, ma a Peniscola e qui trovarsi l'arca di Noè. Agli 8 marzo 1417 (*sessione vigesima nona*) furono proposte in Costanza le accuse di ostinazione contro di lui, ed egli stesso fu citato dinanzi alle porte della Chiesa. Ai 10 marzo (*sessione trigesima*) fu ascoltata la relazione dei deputati e annullata la bolla di lui contro il rifiuto dell'obbedienza. Al 1° aprile (*sessione trigesima seconda*) fu rinnovata la citazione, avviato il processo di contumacia contro di lui e affidato ad una commissione l'esame dei ventisette punti di accusa mossigli contro. Questi si riferivano per la più parte al diniego di abdicare; contro la sua condotta di uomo privato e di sacerdote nulla erasi potuto allegare. A fine di trovare un appiglio all'accusa di eresia, si allegò la sua bolla del 1407, onde si vietava la sottrazione, pena la scomunica. Gersonne poi si prese il poco lodevole incarico di farsi a provare che Benedetto aveva con ciò negato, almeno indirettamente, l'articolo del simbolo, che riguarda l'unità e la cattolicità della Chiesa (190). Molti furono i testimoni ascoltati dalla commissione, fra i quali il re Sigismondo, che ai 16 di aprile del 1417 era tornato a Costanza. Le citazioni furono ripetute così nella *sessione trigesima terza* (12 maggio); in cui la commissione diede ragguaglio del suo operato, come anche appresso, e parimente nella *sessione trigesima sesta* (22 luglio), in cui furono annullate le censure e i processi di Benedetto, ma riconosciute per valide le collazioni di benefizi e le dispense fatte dentro la sua obbedienza. Ai 26 luglio infine, nella sessione trigesima settima, fu proclamata la sentenza definitiva: Pietro De Luna, quale spergiuro scismatico ed eretico, essere decaduto da tutte le sue dignità e diritti, e interdarsi a tutti i fedeli di ubbidirgli. La sentenza fu seguita dal lieto suono delle campane e dal *Te Deum*.

Il vecchio aragonese non si sottomise però e seguì a vivere da papa nel suo castello insieme con tre cardinali; ma egli non fu più che un papa senza Chiesa, un pastore senza gregge, e questo fatto medesimo valse a comprovare la nullità delle sue pretese. Lo scisma così finiva con la rinunzia libera del legittimo papa, con la pubblica e intera separazione dell'antipapa di Avignone dal corpo della Chiesa, con la volontaria sottomissione del pretendente, che solo doveva il suo riconoscimento al decreto di un concilio illegittimo.

D. Elezione del papa e decreti di riforma.

§ 7.

Due supremi negozi restavano allora al concilio: *l'elezione di un nuovo papa e la riforma dei costumi*. Rispetto a quest'ultima, si era costituito nel luglio 1416 una commissione di trentacinque membri, cioè otto per ciascuna delle quattro nazioni e tre cardinali; si erano proposte memorie assai prolisse, le quali toccavano tutti i particolari, su la condizione e i bisogni della Chiesa; recitati moltissimi discorsi contro la corruzione dominante, nei quali anche ai membri del concilio furono dette amarissime verità. Dopo la venuta degli spagnoli al concilio fu posta una nuova commissione per la riforma, composta di venticinque membri, la quale compose altresì una lunga memoria. Ma ben presto si vide una *gran discordia* così tra le singole nazioni, come tra i membri della commissione e i cardinali; vi erano opinioni conservative, liberali, radicali, e tutte si contrastavano il campo accanitamente (191).

Si dibatteva se convenisse por mano anzi tutto alla riforma della Chiesa, o all'elezione del papa, quando e da chi si dovesse eleggere il papa, se fossero da prescrivere al papa obbligazioni determinate innanzi tratto e ordinate a restringerne la potenza in favore della supremazia dei concili, se si avesse da sopprimere la facoltà del papa di conferire benefizi, annate e via via. Ma laddove Sigismondo e con lui i tedeschi e gl'inglesi volevano coi decreti di riforma dianzi stabiliti metter limiti al futuro papa e ritardare quindi l'elezione, i cardinali per contrario, a cui si accostarono gli spagnoli, i francesi e gl'italiani, volevano senza indugio veder eletto il papa, dacché una più lunga vacanza della Santa Sede non poteva se non essere pericolosa alla Chiesa, né l'unione della Chiesa, che si riguardava come il fine principale del concilio, sarebbe compita, infino a che la Chiesa non avesse capo. Di più, alcuni tra i francesi giudicavano che la Chiesa non sarebbe punto riformata nel capo e nelle membra, ove si componesse una serie di decreti, ai quali i soggetti potrebbero di leggi eri sottrarsi, allegando essere usciti da un'assemblea senza capo. I cardinali poi ed i francesi facevano alti lamenti che Sigismondo operasse a capriccio e impedisse la libertà, vietando la deliberazione sinodale sulle proposte dei cardinali, benché fra tanto permettesse di assestare pel conclave la dogana di Costanza. I cardinali quindi fecero proposte ai 9 e agli 11 settembre 1417; e ne sorsero violente discussioni.

Fra questo mezzo seguì la morte del vescovo Roberto di Salisbury, capo dei partigiani per la priorità della riforma (4 settembre), e passati gl'inglesi alla parte delle altre nazioni, il numero dei partigiani della riforma venne sempre più scemando, e ciò fece il re più facile ad arrendersi. Stavano contro i tedeschi quattro nazioni e i cardinali. Essi dicevano: il ritardo dell'elezione del papa non solamente essere pernicioso alla signoria dei papi sugli stati della Chiesa, ma a tutta la Chiesa altresì, stante il pericolo dello scisma, ed al concilio, per il differirsegli l'universale riconoscimento: un nuovo scisma soprastare, ove il concilio dovesse sciogliersi prima dell'elezione; ma uno scioglimento essere da temersi, perché i padri erano stanchi della lunga dimora in Costanza, e molti di loro sollecitavano vivamente il ritorno alle loro chiese o desolate o minacciate dalla guerra: la riforma più necessaria essere di togliere la deformità di una Chiesa senza capo. E già si dava accusa ai tedeschi di essere tinti dell'eresia di Hus, perché credevano la Chiesa poter fare senza capo.

Ai 14 settembre i tedeschi fecero dal loro canto una protesta, dichiarando la loro nazione aver già troppo sofferto per cagione della pace; il mezzo più valevole ad impedire un nuovo scisma essere d'incominciare con la riforma della curia romana; i papi, dopo aver governato assai bene per dodici secoli la Chiesa, da indi a centocinquanta anni avevano traviato dalle orme dei loro antecessori; la loro curia non agognava che ad arricchire e si arrogava i diritti delle altre chiese: di qui e dall'essersi omessi i concili era provenuta la corruzione del clero, la rovina degli studi, la decadenza delle chiese e dei monasteri: a Pisa si erano promesse riforme, ma poi erano state impedito: la nazione tedesca si stimava quindi ingannata. Una più lunga vacanza della Sedi; romana sarebbe salutare a fine d'aprire la via ad un nuovo papa giusto e santo per riformare la curia (192).

Ma tutto questo zelo dei tedeschi per la riforma si restringeva più che tutto al punto del pagamento delle decime ed ai benefizi. Essi volevano fosse commessa ai vescovi la distribuzione dei benefizi finora conferitisi dal papa, laddove i dottori delle università preferivano di gran lunga che la collazione fosse pontificia, per cui più spesso che per i vescovi ottenevano i gradi uomini idonei e meritevoli (193). Sotto il nome di *«riforma»* si intendeva di

metter limiti al capo supremo della Chiesa: ad una verace riforma non si voleva altrimenti por mano (194).

Ai 26 di settembre 1412 venne a morte il dotto cardinale *Zabarella* di Firenze, e fu una grave perdita per il concilio già cotanto diviso. Senonché il vescovo *Enrico di Winchester*, zio del re d'Inghilterra, il quale si accingeva al viaggio di Palestina, propose una via *di conciliazione*: cioè si facesse bensì l'elezione del papa, ma un decreto promettesse di venire poi incontanente alla riforma; che il modo dell'elezione si determinasse per via di deputati, ma fossero pubblicati precedentemente per i decreti di riforma, in cui le nazioni si fossero già accordate (195). Conforme a questa deliberazione, si lessero quindi ai 9 ottobre (*sessione trigesima nona*) cinque decreti di riforma: 1) sulla convocazione periodica dei concili ecumenici: il prossimo dovrebbe celebrarsi dentro il termine di cinque anni, il secondo dopo sette, i susseguenti ad ogni dieci anni. Il termine potrebbe accorciarsi dal papa, di consenso coi cardinali, ma non prorogarsi. Il luogo parimente sarebbe determinato dal papa un mese prima della fine e di consentimento del concilio; vacando la Sede Apostolica, dal concilio stesso. La mutazione del luogo non si farebbe senza una ragione importante, né senza il consentimento di due terzi dei cardinali, e promulgandolo un anno innanzi allo spirare del termine posto. 2) Contro il rinnovarsi dello scisma, fra il termine di un anno si convocherebbe un concilio, e dal cominciamento di questo i pretendenti sarebbero sospesi da ogni giurisdizione e solo potrebbero convocare il concilio. 3) Sul giuramento da prestarsi dal papa nuovamente eletto in ciò che concerne la fede, i riti, i sacramenti e la celebrazione dei concili ecumenici. 4) Sulla traslazione dei vescovi e abati, la quale fu limitata e sottoposta all'approvazione dei cardinali. 5) Sulla soppressione delle riserve delle procure, che si dovevano ai prelati in visita, e del diritto di spoglio degli ecclesiastici (196).

Appresso a ciò si venne tosto a trattare dell'*elezione del papa*; e in questo i cardinali fino dal 29 maggio avevano fatto una proposta assai lodevole, di rinforzare il loro collegio mediante un numero eguale di deputati delle nazioni. Alcuni fanatici volevano escludere in tutto i cardinali dall'elezione. Ma, il 2 ottobre, si convenne che insieme coi 23 cardinali avessero in essa diritto per quella sola volta sei deputati di ciascuna nazione. Questo decreto fu pubblicato (ai 30 ottobre, nella *quarantesima sessione*) insieme con un altro, per cui il futuro papa si obbligava prima dello scioglimento del concilio, o con esso o coi deputati delle nazioni a riformare la Chiesa nel suo capo e nella curia, conforme all'equità e ad una savia amministrazione: ma gli altri membri del concilio dopo l'elezione dei deputati, con licenza del papa, sarebbero liberi di partire. Dai precedenti avvisi delle commissioni furono trascelti diciotto punti, ai quali si dovrebbe estendere la riforma (197). La *quarantesima prima sessione* (8 novembre) attese ai *preparativi del conclave*, e diede lettura della bolla di Clemente VI, del 6 dicembre 1351. Dopo mezzodì i cinquantatré elettori entrarono in conclave, e benché da principio vi fosse grande rivalità fra le nazioni, pure dopo tre giorni venne eletto (agli 11 novembre) il cardinal diacono Ottone Colonna, nativo di Roma, il quale prese nome di Martino V.

§ 8.

La novella di questa elezione fu accolta con la più viva gioia. *La Chiesa riaveva un capo incontrastato*, e questo era un personaggio universalmente stimato, modesto, amabile, e ancora nel più bel vigore degli anni (essendo nato nel 1368) (198).

Egli aveva durato più degli altri fedele così a Gregorio XII come a Giovanni XXIII, ma finora erasi rimasto suddiacono; e perciò ai 16 di novembre fu ordinato diacono, indi consacrato sacerdote e vescovo. Ai 21 novembre fu incoronato e condotto in solenne processione. Avendo poi egli tenuto una conferenza coi presidenti delle cinque nazioni, fu istituita una *terza commissione* scelta da questi ultimi *per la riforma*, e il papa vi aggiunse sei cardinali. Ma il disaccordo e le diversità dei desideri e degli interessi tra le varie nazioni impedirono il progresso e l'esito delle loro fatiche. Gli italiani e gli spagnoli stavano per il diritto pontificio di collazione e con poche eccezioni anche gl'inglesi, laddove i tedeschi e i francesi miravano a diminuirlo notabilmente. Martino V si dichiarava disposto ad accettare quanto le nazioni avessero con venuto; e ai 18 dicembre prestò il giuramento di officio. Ai 28 poi celebrò la *quarantesima seconda sessione* del concilio, nella quale si trattò della liberazione del Cossa dalla prigionia e dell'esaltazione del vescovo di Winchester a cardinale. Ma poichè, stante la diversità delle opinioni, la commissione per la riforma non veniva ad alcuna stabile conclusione,

poco si tardò a vedere come fosse convenevole statuire decreti generali, in cui tutte le nazioni si accordassero, e gli altri rimettere al concordato delle nazioni particolari col papa. Sull'entrare del gennaio 1418, la nazione tedesca porse al papa stesso una *memoria*, ove gli rappresentava i suoi desideri rispetto ai diciotto articoli di riforma. E tale esempio seguirono pure le altre nazioni (199).

Ai 20 gennaio il papa fece rimettere alle nazioni un disegno di riforma con riguardo speciale alle proposte fatte dai tedeschi. Le proposte erano queste: 1) Il numero dei cardinali non passasse i ventiquattro; e questi nominati di consenso del sacro collegio dalle diverse nazioni, trascelti fra gli ecclesiastici dotti ed sperimentati, non più di uno da ciascun ordine mendicante, tutti di vita intemerata, e non congiunti in primo o secondo grado con alcuno dei cardinali viventi. 2) Delle riserve non doversi ritenere se non quelle espresse nel diritto canonico e quelle citate da Benedetto XII nella bolla *ad regimen*; i diritti di nomina poi doversi regolare con più esattezza. 3) Le cattedrali e i monasteri non pagherebbero più al papa e ai cardinali se non i *servitia communia* in due termini, e ridotti ad una giusta misura. 4) Quanto alle cause che spettavano alla curia, fossero scemate di numero. 5) Le esenzioni fattesi dopo lo scisma (salvo alcune in favore delle università e simili), le incorporazioni e le unioni, in quanto non fossero ancora stabilite, le concessioni dei diritti di patronato a laici fossero soppresse. 6) I priorati maggiori, le dignità, le parrocchie non si potessero più dare in commenda. 7) Le chiese conservassero loro rendite, durante la vacanza. 8) La simonia, la pluralità dei benefici, l'alienazione dei beni di Chiesa, la dispensa dal ricevere gli ordini richiesti, la trasgressione del dovere di residenza assolutamente interdette. 9) Al clero non si potessero imporre tasse universali, eccetto che per una necessità che riguardasse la Chiesa e di consenso dei cardinali e dei vescovi. 10) Il papa mettesse provvedimento contro il soverchio numero delle indulgenze. 11) Il diritto ecclesiastico d'imporre tasse fosse mantenuto, soprattutto nelle presenti condizioni della Chiesa romana; ma fossero poste norme per togliere ogni fondata ragione di lamento. 12) La questione poi di determinare i casi in cui il papa si dovesse correggere e deporre fu rigettata, non apparendo alla maggior parte delle nazioni opportuna, salvo che ai tedeschi. Le nazioni dovevano pigliare in esame questo disegno di riforma e poi di comune accordo compilarvi sopra un decreto (200).

Martino V, avendo rispetto alle circostanze, era disposto alle maggiori concessioni, per quanto lo consentissero i diritti essenziali del pontificato, cui egli non poteva sopprimere. Anche nelle regole di *cancellaria* (201) da lui stabilite subito dopo la sua incoronazione, ma pubblicate solo ai 26 di febbraio del 1418, egli fu pronto ad introdurre modificazioni; ma quanto all'appellazione dal papa ad un futuro concilio, come l'intendevano i polacchi, la rigettò, nel concistoro del 10 marzo, come illecita in ogni cosa, dichiarando, la sottomissione alle definizioni dogmatiche del papa essere di precetto. E con ciò, come osservava Gersono, egli riprovava implicitamente i decreti della quarta e quinta sessione di Costanza (202). Il papa, come i suoi successori, per riguardo alle suscettività nazionali, massime dei francesi, non volle punto definire chi durante quel lungo scisma fosse veramente nel diritto. Ma nella serie dei papi furono costantemente annoverati i successori di Urbano VI residenti in Roma, non già i papi avignonesi Clemente VII e Benedetto XIII. Contuttociò anche gli atti di questi ultimi nella loro obbedienza non furono annullati, e neppure quelli dei papi di Pisa. Vi furono santi nei diversi partiti, e la dura prova non valse che a far sentire più vivace il bisogno dell'unità e a dare novella prova della protezione di Dio sulla Chiesa.

§ 9.

La *questione della riforma* fu così definita, che nella *quarantesima terza sessione* del 21 marzo si promulgarono sette decreti di riforma, accettati da tutte le nazioni, intorno alle esenzioni, unioni e incorporazioni, ai frutti intercalari, alle decime e ad altri gravami, alle dispense, alla simonia, alla vita ed ai costumi dei chierici (203); gli altri punti furono rimessi ai *concordati da stringersi con le diverse nazioni*. Tali concordati furono tre: 1) con la nazione tedesca, nella quale si annoverarono altresì i polacchi, gli ungheresi e gli scandinavi; 2) con le nazioni latine, cioè con francesi, spagnoli, italiani: ambedue conchiusi per cinque anni; 3) con gli inglesi, e questo comprendeva meno punti e valeva in perpetuo. Il *concordato tedesco* soddisfaceva alle richieste della nazione, rispetto alla libera elezione canonica, alle annate, alle appellazioni, alle indulgenze e dispensazioni, ma limitava il numero delle cariche conferibili dal papa. Allo stesso tempo si concedeva l'indulto importante e che doveva pure aver vigore per tutti gli altri paesi,

onde si permetteva universalmente il commercio con gli scomunicati e soggetti a censure, salvo se il colpevole fosse designato a nome e pubblicamente o per delitto notorio di una offesa di fatto contro un ecclesiastico: di che fu introdotta la differenza tra scomunicati tollerati e non tollerati (*vitandi*) (204).

I *concordati con le nazioni latine* erano simili: solo concessa alla Francia, per cagione della strettezza della guerra, una metà delle annate e altre agevolzze. Il concordato con la Castiglia disponeva del numero e delle qualità dei cardinali, delle riserve e collazioni dei benefici, delle annate e dei *servitia communia*, delle cause da dibattersi nella curia romana, delle commende e delle indulgenze (205). Il *concordato inglese* non trattava delle sovvenzioni solite pagarsi al papa, ma solo dei cardinali, delle indulgenze, delle incorporazioni e dispensazioni, e determinava che alcuni uffizi della curia romana fossero tenuti da inglesi (206). La intera promulgazione di questi documenti non si fece che dopo la quarantesima terza sessione. Le nazioni vi fecero dichiarare essersi bastevolmente soddisfatto al decreto di riforma del 30 ottobre 1417.

Nella *quarantesima quarta sessione* (19 aprile 1418), a cui di nuovo intervenne Sigismondo, il papa designò, giusta il decreto precedente, il luogo ed il tempo del prossimo concilio; esso si doveva tenere a Pavia nel 1423. Solamente i francesi non furono contenti della scelta. Infine, ai 22 aprile del 1418, si celebrò la *quarantesima quinta ed ultima sessione*, nella quale Martino dichiarò sciolto il concilio. Sigismondo rese grazie a tutti per loro fedeltà e costanza, testimoniò la sua inalterabile devozione alla Chiesa ed al papa. Avendo egli fatto per il concilio grandi spese, il pontefice gli concesse, ai 26 di gennaio, la decima per un anno sulla maggior parte delle chiese di Germania. Di che sorsero quivi stesso molte proteste, allegandosi il decreto di riforma del 21 marzo; ma, atteso il bisogno del re, non furono curate. Il papa ed il re si fermarono ancora qualche tempo in Costanza. Martino V poi, con una bolla deliberata già nel concilio, interdisce l'abuso del *Placet*, fondato sopra una supposta ordinazione di Urbano VI, per la quale i decreti pontifici non dovevano più essere pubblicati, se i prelati delle singole province non li avessero letti innanzi e approvati: usanza che l'arcivescovo di Magonza cercò invano di difendere. Disponendosi il papa alla partenza, i francesi lo supplicarono di mettere sua sede in Avignone, laddove Sigismondo gli proponeva Basilea, Strasburgo e Magonza. Martino dichiarò, le circostanze dell'Italia e dello stato pontificio richiedere la sua partenza; e il lunedì di Pentecoste (16 maggio) si mise in via, accompagnato solennemente da Sigismondo e da altri principi fino a Gottlieben; donde poi si condusse a Sciaffusa e di quivi a Ginevra. La lunga assenza dei vescovi dalle loro sedi, la discordia delle nazioni, le condizioni dell'Italia avevano reso necessaria la chiusura del concilio, il quale durava già da quattro anni e aveva almeno posto fine ai più importanti negozi.

CAPO SETTIMO.

L'eresia di Giovanni Wicleffo.

§ 1.

Gli elementi della falsa filosofia e teologia sparsi già nei valdesi, negli apocalittici e poi in Guglielmo Occam, in Marsilio ed in altri, si trovarono tutti raccolti nella setta fondata da *Giovanni Wicleffo*, la quale segna come il passaggio delle antiche eresie in un nuovo indirizzo ereticale d'indole universale, cioè dire nel protestantesimo. Giovanni Wicleffo era nato tra il 1320 e il 1324 in Richmond (Yorkshire); aveva studiato filosofia, teologia e diritto ad Oxford, dov'era stato maestro *Tommaso Bradwardino*, famoso, ma non esente da gravi errori; aveva letto in particolare Aristotile e s. Agostino e, nella sua giovinezza almeno, si era guadagnato fama di costumi interissimi e di gran pietà, non meno che di singolare acutezza e dottrina. Intorno al 1360, egli si mostra la prima volta in pubblico, quale membro dell'università di Oxford, nella lotta impegnata dall'università contro i mendicanti. Uno dei primi e più vigorosi

avversari del Wicleffo, Giovanni Cunningham, carmelitano, impugnava nel 1362 sette tesi di lui in dispute pubbliche.

Avendo l'arcivescovo Islip di Canterbury fondato, nel 1361, un collegio ad Oxford (Canterbury=Hall), i cui posti dovevano essere occupati per metà dal clero secolare, per metà da regolari, ed essendone presidente il Wicleffo, sorsero dissapori fra ambe le parti. I regolari furono cacciati, ma nel 1367 reintegrati per ordine del nuovo arcivescovo Simone Langham; il quale depose dalla carica di maestro il turbolento Wicleffo, sicché questi gl'intentò contro un processo nella curia pontificia di Avignone. Fra tanto Wicleffo otteneva altri benefizi, e singolarmente il favore della corte. Egli nomina se stesso *peculiaris Regis clericus*. Nel 1365 Urbano V richiese da Edoardo III il censo annuo di mille marchi, da trenta tre anni non più pagato; e il parlamento nel 1366 dichiarò, Giovanni senza terra non avere potuto obbligarsi a vassallaggio senza il consentimento degli stati, né potere il re presente accondiscendere ad una richiesta, che metterebbe a pericolo l'indipendenza d'Inghilterra e ripugnerebbe al giuramento di Edoardo. Wicleffo allora difese a spada tratta questa decisione e si fece accusatore contro il papa e il clero inglese (207). Intanto nel 1370 perdette la causa introdotta nella curia; il collegio, di consenso del re, fu di nuovo aperto ai regolari. Ma Wicleffo nel 1372 fu creato dottore e professore di teologia. A quel tempo erano stati mossi nuovi lamenti alla Sede romana rispetto alla collazione di benefizi in Inghilterra, alle elezioni dei vescovi e al patronato. Si brigava in Inghilterra per introdurre una piena soggezione della Chiesa allo stato e Wicleffo la difendeva. Di che nel 1374 un'ambasceria del re, nella quale si ritrovò anche Wicleffo, venne a trattare coi deputati di Gregorio XI a Bruges. Si convenne in un accordo, il quale però non sopì il malcontento che regnava in Inghilterra. Wicleffo si ingegnava di crescerlo e saliva nelle grazie della corte, dove specialmente il terzo figlio del re, duca di Lancaster, capo della fazione avversa alla Chiesa, era il suo protettore. Wicleffo, oltre alla cattedra, accettò ancora nel 1375 la riguardevole parrocchia di Lutterworth; ma del pulpito e della cattedra si abusava a violente declamazioni contro il clero, la gerarchia, segnatamente contro il papa; e si mostrava cinto della doppia aureola, di predicatore evangelico insieme e di ardentissimo difensore delle ragioni dello stato. Ben presto inviò in giro i suoi predicatori escurrenti, i «poveri preti», i quali fra la massa del popolo spargevano le sue dottrine. Le condizioni politiche di Inghilterra ne favorivano la diffusione; l'opposizione contro le riscossioni di Roma e la collazione di benefizi a chierici stranieri si fece sempre più forte.

Per mossa del vescovo di Londra Guglielmo Courtney, *Wicleffo* venne citato ad un *tribunale ecclesiastico*, il 19 febbraio 1377. Egli comparve con un seguito d'armati del duca di Lancaster e del gran maresciallo Percy, con quattro baccellieri del grande ordine dei questuanti. La condotta insolente del duca contro il vescovo, pel quale prese parte anche il popolo, mandò a vuoto l'udienza: il debole arcivescovo di Canterbury si accontentò d'imporre silenzio a Wicleffo ed a tutti gli altri, il che riuscì del tutto vano. Gli avversari di Wicleffo, particolarmente i mendicanti da lui accusati di eresia, inviarono al papa diciannove proposizioni ritratte dalle opere e dalle prediche di Wicleffo. Gregorio XI, ai 22 maggio 1377, spedì varie bolle, in cui biasimava la negligenza dei vescovi inglesi, ordinava un'esatta inchiesta su Wicleffo e d'imprigionarlo o, quando ciò non fosse possibile, farlo comparire davanti alla Sede apostolica in termine di tre mesi; egli mostrava l'affinità di quelle proposizioni con gli errori di Marsilio ed insieme il pericolo che ne veniva allo stato (208). Da quel punto l'avversione di Wicleffo per la gerarchia si mutò in cieco furore ed in odio contro il papa.

Quando le bolle giunsero in Inghilterra, Edoardo III era passato di vita (ai 21 giugno) e il duca di Lancaster faceva da reggente del pupillo Riccardo II. Pertanto non potevano i vescovi manco pensare alla prigionia di Wicleffo; ché anzi questi fu allora richiesto dal parlamento e dal governo del suo parere intorno alla questione, se fosse lecito interdire che si portasse danaro fuori del regno, non ostante la minaccia di censure. Wicleffo diede risposta affermativa con termini crudi e risoluti, e di più con una difesa anonima delle sue diciannove proposizioni si ingegnava di guadagnare nuovi seguaci.

Il primate ed il vescovo di Londra diedero commissione (il 18 dicembre) al cancelliere di Oxford d'interrogare sulle dottrine di Wicleffo i più ragguardevoli professori e citar lui a comparire in termine di trenta giorni avanti alla loro assemblea. Sull'entrare del 1378 comparve quegli a Lambeth: ma per la ingerenza della madre del re e le insistenze di molti cittadini tinti degli errori di Wicleffo, i vescovi si tennero contenti ad alcune spiegazioni attenuanti ed in parte sofistiche al sommo, che egli diede delle sue proposizioni, e lo rilasciarono, imponendogli di tacere per l'avvenire su tali materie. I teologi ortodossi

indignarono di tanta vigliaccheria dei prelati, la quale non fece che dar animo all'audace novatore di spargere più largamente, in una nuova serie di tesi, le sue rovinose dottrine.

§ 2.

Per somma sventura si aggiunse, nel 1378, il rompere del grande scisma, nel quale Wicleffo scorgeva maturati i frutti della corruzione della Chiesa. Wicleffo, reso più audace dal favore della corte e della plebe, si abbandonò alle più violenti ingiurie contro il papa, che egli chiamava il superbo prete di Roma, il dannato riscotitore di danaro, l'anticristo. Fu molto poca la parte che ebbe Wicleffo alla *traduzione della Bibbia* che viene a lui attribuita. Ma egli si sforzò di fondare sulla Bibbia le sue false dottrine (209).

La predicazione della divina parola stimava egli il ministero più sublime del sacerdozio; ad essa doveva cedere lo stesso culto eucaristico. E già nel 1381, Wicleffo prese ad assalire con tesi e trattati *la dottrina dalla Chiesa sull'Eucarestia*, e particolarmente la transustanziazione, come contraria alla Scrittura. Ma non esponeva egli al tutto chiaramente il suo sentimento; nel pane e nel vino non vedeva che i simboli del corpo e del sangue di Cristo, i quali in tanto erano efficaci, in quanto mettevano i devoti fedeli in una reale congiunzione con Cristo: onde egli difendeva così la dottrina di Berengario, come l'antica dottrina della Chiesa. Il cancelliere dell'università di Oxford, Guglielmo Berton, vietò di proporre nelle scuole le proposizioni di Berengario sull'Eucarestia; il decreto fu sottoscritto da dodici professori e dottori, fra cui otto regolari. Wicleffo dichiarò l'atto del cancelliere per nullo e se ne appellò *al re*; di più, ai 10 maggio 1381, pubblicò una sua apologia ed una esposizione popolare delle sue dottrine sull'Eucarestia. I suoi predicanti aizzarono il popolo; e nella sommossa dei contadini dell'estate 1381 ebbero senza dubbio una gran parte. Le sue dottrine avevano gettato il seme dal quale si svolsero quei tumulti. *Giacomo Straw* e *Giovanni Ball*, due preti vagabondi, predicavano la libertà e l'uguaglianza universale. Ne nacquero spaventosi tumulti, in cui la madre del re fu maltrattata, il primate trucidato, commesso gran numero di saccheggi. A gran fatica si giunse a soffocare la sommossa.

Quando il vescovo di Londra, Guglielmo Courtney, fu assunto arcivescovo di Canterbury, adunò tosto nel maggio 1382 un sinodo provinciale a Londra; e quivi furono condannate ventiquattro proposizioni di Wicleffo, raccolte dagli scritti di Wicleffo e dalle prediche dei suoi seguaci, parte come erronee (erano quattordici), parte come eretiche (210). L'arcivescovo fece pubblicare solennemente i decreti ed ottenne editti dal re contro i predicatori non approvati e i membri dell'università di Oxford che la sentivano con Wicleffo: Questi ultimi contrastarono, allegarono le immunità dell'università, cercarono protezione dal duca di Lancaster, ma n'ebbero ripulsa. Alcuni degli accusati finirono con sottomettersi all'arcivescovo. Wicleffo stesso dopo un secondo sinodo (novembre 1382) fu rimosso dall'ufficio d'insegnare ed escluso dall'università. Contro gli aderenti di Wicleffo all'università si procedette senza alcun riguardo dal primate d'accordo con le autorità civili.

Wicleffo poi si ritirò nella sua parrocchia di Lutterworth: quivi predicava sovente e compose l'opera sua principale del «*Trialogo*» in quattro libri, nei quali introduce a parlare la verità, la menzogna e la prudenza (*aletheia*, *pseudos*, *phronesis*) e dichiara le sue dottrine. Ai 28 dicembre 1384, durante la consacrazione della Messa, che celebrava il suo cappellano *Giovanni Purney*, fu soprappreso da un colpo, perdé la favella e quasi ogni movimento: pochi di appresso era cadavere (31 dicembre). Egli non aveva fatto ritrattazione alcuna, né ubbidito alla citazione di Roma, anzi dichiarato più ampiamente e continuato a difendere i suoi errori.

§ 3.

La dottrina di Wicleffo è in sostanza crasso e panteistico realismo, fatalismo e predestinazionismo. Egli insegnava: 1) Tutto (ogni creatura) è Dio. Ogni essere è in ogni luogo, perché ogni essere è Dio: ciò che secondo l'idea è in Dio, è Dio stesso. 2) E poiché l'idea è Dio, è necessario conseguente che la misura dell'idea è misura della mente divina, della divina potenza: perché Iddio non può creare più di quel che in effetto abbia creato (errore di Abelardo). 3) Ogni cosa è dominata da un'assoluta necessità, anche l'operazione divina. Il male pure avviene per necessità, e la libertà divina sta in questo che egli vuole il necessario. L'idea eterna determina necessariamente la volontà divina, e questa determina con eguale necessità la volontà creata. Dio necessita tutte le creature attive ad ogni loro atto. 4) così altri

sono predestinati alla gloria, altri rigettati (presciti). Il disegno di Dio deve necessariamente attuarsi; il futuro deve succedere, perché Iddio lo conosce. La preghiera del non predestinato è senza valore; al predestinato non reca danno la colpa, a cui Iddio lo necessita. 5) Anche l'opera della redenzione di Cristo è opera della necessità: Cristo è l'umanità, e l'umanità è il Cristo intero. Nell'uomo sono corpo, anima e spirito; Cristo ha il corpo umano, l'anima umana, il Verbo divino. Ciascuna parte è Cristo intero, e parimente tutte le parti insieme. 6) La Chiesa è la comunanza dei predestinati, e però non ha valore né scomunica, né canonizzazione, senza una rivelazione speciale. 7) Nel mondo è un principio diabolico, da cui provengono le istituzioni scientifiche (anche le università) e gli ordini religiosi; quanto a questi ultimi, sostenerli è peccato; i santi che li fondarono, aver peccato ed essere dannati, se poscia non si pentirono. 8) La Bibbia è la sola fonte della fede, non già la tradizione. 9) Le indulgenze sono contrarie ai decreti eterni di Dio; credere ad esse è stoltezza. 10) La Chiesa non può aver beni temporali; l'imperatore Costantino e papa Silvestro aver errato, provvedendo di cotali beni la Chiesa; i principi temporali potere e dover ad essa ritogliermeli. 11) Nessun superiore ecclesiastico o secolare ha più autorità, ove si trovi in peccato mortale. 12) La Chiesa romana è la sinagoga di Satana; il papa non è immediato vicario di Cristo e degli Apostoli, ma piuttosto l'Anticristo, l'abbominio della desolazione. L'elezione del papa fatta dai cardinali è cosa introdotta dal diavolo. 13) Nell'antica Chiesa non erano che due gradi gerarchici, dei presbiteri e dei diaconi: tutti gli altri ordini sono invenzione trovata più tardi a rovina della Chiesa. 14) I preti e i diaconi possono predicare senza facoltà di papa o di vescovo: peccano mortalmente se per cagione di scomunica ne desistono: niun prelado può scomunicare alcuno, se pure non sappia che egli è da Dio scomunicato. 15) Nell'Eucarestia rimane la natura del pane e del vino, sebbene anche Cristo vi è presente moralmente. Nel Vangelo non vi è fondamento che Cristo abbia istituita la Messa. 16) Per chi serba la pace interiore, ogni confessione esterna è superflua ed inutile. 17) L'estrema unzione non si può provare dalla Sacra Scrittura (Giac. V, 14). 18) È illecito usare il giuramento a ratificare i contratti umani. 19) La confermazione, l'ordinazione dei chierici, la consacrazione delle chiese sono state riservate ai vescovi ed al papa per avidità di guadagno e di onori. 20) Le decretali dei papi sono apocrife; svolgono dalla fede di Cristo; lo studiarle è stoltezza (211).

§ 4.

Alla morte del fondatore non morì la setta, anzi crebbe, mercé lo zelo dei suoi predicanti girovaghi, i quali disseminavano i loro libri e trattatelli e predicavano al modo di Wicleffo contro la Chiesa ed il clero. Essi chiamavano sé maestri della verità evangelica (212), i loro avversari falsi dottori e nemici della legge di Dio. Dagli altri erano chiamati *lollardi* (213): molti di essi erano amici feroci di ogni disordine. Loro capo era *Niccolò Hereford*, dottore di teologia ad Oxford; a lui si aggiungevano *Giovanni di Aston*, parroco nella diocesi di Worcester, *Giovanni Purney*, l'amico più fidato e cappellano di Wicleffo, *Giovanni Parker*, *Roberto Swinderly*, *Guglielmo Smith*, *Riccardo Waystach* ed altri (214). Sedi principali dei wicleffiti erano le diocesi di Londra e di Lincoln, poi quelle di Worcester e di Salisbury.

Nel 1388 un ordine del re prescrisse la consegna di tutti gli scritti wicleffiti, ma ebbe poco effetto. La trascuratezza di molti ecclesiastici nel predicare dava pretesto alla setta.

Alcuni partigiani di essa, nel 1389, furono tratti in giudizio a Leicester e la città colpita d'interdetto, finché quelli si fossero presentati: il vescovo di Worcester interdisse loro di predicare e agli altri di ascoltarli. Intorno al 1394, si rivolsero essi al parlamento con una supplica, ove si professavano contrari allo spirito secolare della Chiesa, al sacerdozio finto di Roma, alla legge del celibato, ai voti di castità, al miracolo dell'altare che conduceva all'idolatria, agli esorcismi, alle benedizioni, ai sacramentali, ai pellegrinaggi, alle oblazioni, alla confessione auricolare, alla pena di morte e via via. Allo stesso tempo l'assemblea del clero (così detta convocazione) porgeva supplica per il mantenimento della fede cattolica contro la sleale setta dei lollardi, e ottenne che i loro tentativi cadessero vani.

Assai zelante fu il primate *Courtney* e ancor più il suo successore Tommaso, conte di *Arundel*, il quale nel 1396 condannò in un sinodo diciotto proposizioni wicleffite e fece da vari teologi giustificate con lunghi scritti una tale condanna, segnatamente dal francescano *Guglielmo Wordford* (215).

Ma il re Riccardo II non sosteneva con risolutezza i vescovi, anzi nel 1397 esiliò il primate per supposta partecipazione ad una congiura. Tuttavia Tommaso fu nel 1399 reintegrato.

Il nuovo re Enrico IV nel 1400 si unì col parlamento a ordinare i provvedimenti più severi contro la setta. Ai 19 febbraio 1401 un *Guglielmo Sawtre*, cappellano deposto, che nel 1399 aveva abiurato i suoi errori, ma indi a poco vi era ricaduto, fu condannato come eretico recidivo, poi degradato e bruciato; egli fu tenuto in conto di primo martire dei lollardi. Altri però fecero la ritrattazione. Negli anni 1408 e 1409 il primate ordinò visite periodiche ai collegi ed agli scolari dell'università di Oxford, ove covavano tuttora dei semi di wicleffismo, proibì di predicare senza facoltà del vescovo diocesano, leggere gli scritti di Wicleffo, disputare sulle proposizioni definite dalla Chiesa, e statuì pene per chi contraffacesse a questi ordini. L'università di Oxford nel 1412 presentò al primate una raccolta di 267 proposizioni, parte ereticali, parte false. A Roma poi nel sinodo di Giovanni XXIII furono dannate diverse proposizioni e le opere di Wicleffo. Di esse pure si occupò nella quinta sessione il *concilio di Costanza*; ai 4 maggio 1415 nella sessione ottava ne ratificò la censura, ordinò si gettassero alle fiamme tutti gli scritti di questo eretico e fosse dissepellito il suo cadavere dal luogo consacrato. Ciò si fece nel 1428 dal vescovo Roberto Flemmyng di Lincoln. La condanna dei quarantacinque articoli di Wicleffo fu confermata da Martino V nel 1418 (216).

Uno dei principali sostegni dei wicleffiti fu *Giovanni Oldcastle* (Oldcastel), *Lord di Cobham*, il quale godé lungamente della grazia di Enrico IV. Egli interveniva alle loro prediche, ne accettava le dottrine e le difendeva. Il suo cappellano fu nel 1410 citato dall'arcivescovo a dar ragione di sé; nel 1413 fu ritrovato un libro eretico in suo potere e dato alle fiamme; onde il clero stimolò il primate a procedere contro di lui. Il re Enrico V (dopo il 1413) volle sulle prime provarsi a ridurlo per la via della dolcezza; non ne fu nulla. Allora Enrico gli mosse un acerbo rimprovero. A questo Lord Cobham si allontanò di segreto dalla corte e si trincerò in un castello del Kent. Fu scomunicato e di nuovo citato, con minaccia che il braccio secolare procederebbe contro di lui. Egli persisté ostinato nel suo errore, dichiarando il papa essere la testa dell'Anticristo, i prelati le sue membra, i monaci la sua coda. Fu quindi condannato, fuggì dalla Torre, tramò una congiura; Il re Enrico (agli 11 gennaio 1414) pose la sua cattura al prezzo di mille marchi; poi sopravvenne ai ribelli e li disperse. Lord Cobham riuscì di nuovo a fuggire. Gran numero di suoi complici furono giustiziati, le leggi di rigore contro i lollardi aggravate. Ben presto Lord Cobham fece una nuova congiura (1416). Ma nel 1417 fu preso prigioniero, condannato dai Lordi, come reo di alto tradimento impiccato e come eretico dato alle fiamme. Anch'egli fu un martire per i lollardi; dei quali furono ancora bruciati alcuni altri fino al 1431. Le loro grandi prediche pubbliche cessarono; più non si tennero che conventicole nella ristretta cerchia delle famiglie. L'arcivescovo Enrico (1414-1442) si adoperò a ridurli coi mezzi della persuasione. Il monaco Scillio predicò a Londra contro l'uso della Bibbia in lingua volgare, e contro di questo scrisse pure il francescano *Guglielmo Butler*.

Guglielmo Lindwood nel 1417 tenne conferenze in latino e inglese contro quei settari, che sempre più traviavano, e particolarmente nelle dottrine del comunismo. *Tommaso Waldense* scrisse (circa il 1422) una riguardevole opera dogmatica contro la setta, la quale da altri molti teologi fu pure in ogni sua parte confutata (217).

CAPO OTTAVO.

L'eresia di Giovanni Wicleffo in Boemia. Giovanni Hus e gli Ussiti.

A. Moti dell'eresia in Boemia fino alla condanna di Hus.

§ 1.

La dottrina di Wicleffo trovò un terreno pur troppo disposto in Boemia. In questo paese la coltura era soprattutto rappresentata dai tedeschi; e il partito strettamente nazionale degli czechi faceva loro spesso contrasto. Alcuni affermavano che vi fossero stati nel paese dei valdesi. Un *sinodo di Praga* nel 1301 si levò contro l'eresia, come pure contro i matrimoni segreti e contro vari grossolani delitti. Il popolo era ancora assai rozzo, ignorante e vizioso. Dopo l'assassinio di Venceslao III (1306) scoppiarono fazioni: Rodolfo figlio di Alberto morì ben tosto; Enrico di Carinzia non vi si poté rassodare. Uno dei partiti si voltò a Enrico VII di

Germania, il cui figlio Giovanni (25 luglio 1310) fu sposato ad Elisabetta, seconda sorella di Venceslao, e investito della Boemia. Questo principe cavalleresco, irrequieto, spesso occupato fuori del suo regno, dal 1340 divenuto cieco, fece pure molto, a bene del paese. Egli ottenne che Praga nel 1344 fosse ecclesiasticamente separata dalla Germania ed eretta in arcivescovado.

Anche di più fece suo figlio, l'imperatore *Carlo IV*, per la sua diletta Boemia. Affine di introdurvi rapidamente una maggiore coltura, fondò nel 1348 l'*università di Praga* e ne commise le cattedre per la più parte a dottori di Parigi. A lui secondò il *valente arcivescovo Arnest di Pardubic*, il quale nel 1349 celebrò un sinodo provinciale e mise insieme le ordinazioni ecclesiastiche vigenti. Altri sinodi seguirono a questo. Ma il tentativo che Carlo IV aveva fatto con la nuova università, era molto arditto, essendo l'istruzione preparatoria delle scuole monastiche di Boemia troppo insufficiente, il divario tra questa università e quella di Parigi troppo grande, poiché ai dotti di Parigi era passato come in succo e in sangue il disprezzo per i monaci. Quindi veniva impossibile un'azione concorde, si porgeva appiglio a continui dissidi, e si dava grande scandalo al popolo rozzo. A questo si aggiungeva che le idee di riforma dominanti a Parigi si trapiantarono a Praga e con abbaglianti sermoni si proponevano ai giovani inesperti.

Era a Praga, oltre la boema, una nazione sassone, bavara e polacca: queste tre si tenevano per lo più insieme e ferivano il sentimento nazionale degli czechi. Mentre in filosofia i tedeschi erano nominalisti, i boemi aderivano per opposizione al realismo. Agli scolastici poi si contrapposero bentosto i mistici, di cui alcuni si accostavano agli errori degli apocalittici e dei fratelli apostolici (218). Tale fu il canonico *Giovanni Milic* di Kremsier, che molto poteva presso Carlo IV e sovente lo accompagnò nei suoi viaggi. Dai francescani spirituali aveva egli attinto l'idea del regno dell'Anticristo: e già ne annunciava la venuta per l'anno 1366: fondò una confraternita di pietà, in cui promoveva la comunione quotidiana dei laici; prese ad impugnare lo studio delle scienze universali condannandolo di colpa grave; aizzava il popolo ad odio contro lo studio come contro l'usura e si abbandonava alle opinioni più esagerate. Celebrato come predicatore austerissimo, che si diceva aver convertito assai donne di mala vita, egli cadde però in sospetto di dottrine eterodosse, fu citato innanzi alla corte romana e morì durante ancora l'inchiesta nel 1374 in Avignone (219). Il suo discepolo, Mattia di Jannow, alquanto più moderato, e che aveva pure studiato a Parigi, fu dapprima scrittore, poi predicatore e confessore ricercatissimo: poneva al di sopra di ogni altra cosa la Bibbia, riconosceva nello scisma i gravi danni della Chiesa, combatteva veri e supposti abusi come annunci dell'Anticristo, spingeva ad una vita interiore che escludesse ogni cosa esterna, e non ostante il contenersi che faceva, cagionò molti scandali. Egli fece nel 1389 una ritrattazione almeno parziale, e morì nel 1395 (220).

Più assennato e più dedito alla vita pratica fu *Corrado di Walthausen*, agostiniano d'Austria, nel 1345 ordinato prete, nel 1360 parroco in Leitmeritz e poi nella chiesa di Teyn a Praga, morto nel 1369; e *Giovanni*, predicatore dei tedeschi in s. Gallo nella città vecchia di Praga, il quale si occupò altresì della costituzione e dei membri dello stato, per l'istruzione dei cittadini. A lui si l'accosta il laico *Tommaso Stitny*, autore di molti scritti popolari edificanti e mistici (221). Oltre a ciò sorsero allora contro il clero troppo ricco vari riformatori, come i visionari annunciatori l'Anticristo (222), i quali accrebbero anche peggio l'agitazione e lo spirito di contesa e di disputa.

Fra tanto l'eccellente arcivescovo Arnest era morto nel 1364: il suo successore *Giovanni Ocello di Wlassin*, assunto poi cardinale da Urbano VI, nel 1365 e negli anni susseguenti celebrò vari sinodi ed in essi insorse contro il mal costume ed il lusso del vestire nei chierici. Finora Carlo IV con forza e prudenza aveva compresso il germe della discordia fra gli ecclesiastici: ma il figlio di lui e successore *Venceslao*, tuttoché non privo di doti, troppo nondimeno dedito all'ira e neghittoso, non era pari alle difficoltà delle circostanze, ed oltre ciò dipendente in tutto dalla nobiltà prepotente, che agognava ai beni della Chiesa. Di più, nel 1378 scoppiò il grande scisma. L'arcivescovo Giovanni di Jenstein, nipote del precedente arcivescovo e legato pontificio anche per alcune diocesi tedesche confinanti, nel 1381 promulgò diversi statuti sinodali, sostenne rigorosamente le ragioni di Urbano VI e regolò la vita dei chierici e dei monaci. Nell'anno 1384 Mattia di Chrochowa in Pomerania (comunemente chiamato di Cracovia) fu fatto oratore sinodale; egli descrisse al vivo i difetti e vizi del clero di Boemia. Si dibatteva allora grandemente la questione, se fosse meglio che chierici e laici per sentimento della propria indegnità si astenessero in tutto dall'Eucarestia, ovvero si accostassero alla

comunione. Mattia di Jannow voleva la comunione quotidiana dei laici; nel 1389 fu deliberato che i laici fossero ammessi alla comunione ogni mese. Nel 1389 Mattia di Jannow fu costretto a confessare di aver insegnato qualche errore, massime circa il culto delle immagini. Il dissidio fra clero secolare e regolare si faceva ogni di più forte. L'arcivescovo Giovanni II si diede in ultimo alla vita austera, ma non valse ad arrestare la corruzione che sempre più traboccava.

Nell'università si contendeva fieramente circa il Sacramento dell'altare, e sopra tutto circa l'adorazione dell'ostia consacrata. *Giovanni Mentzinger* di Ulma mise fuori varie proposizioni temerarie (223); altri disviavano in altri errori. Così un certo prete Giacomo affermava, le intercessioni della SS. Vergine e dei santi essere inutili; ciascuno potersi comunicare quanto spesso voleva. Tuttavia questi moti non ebbero tanta efficacia sopra quello che ne seguì poi, quanto gli *errori di Wicleffo*, per la cui invasione in Boemia fu preparato il lievito donde uscirono gravissimi mostri di eresia. Dopo il matrimonio di Anna, sorella di Venceslao, con re Riccardo II d'Inghilterra (1381), un'assai viva comunicazione seguì tra le due università di Oxford e di Praga; sicché già nel corso di un decennio gli scritti di Wicleffo si erano diffusi in Boemia, dapprima quelli filosofici e pratici, indi verso il 1401 anche i teologici (224). Nella nazione boema dell'università di Praga si formò così un nido di fautori delle dottrine wicleffite.

§ 2.

A capo di questi moti in Boemia sorse ben tosto *Giovanni Hus*, figlio di contadini d'Husinec, nato probabilmente prima del 1369: dopo fatti suoi studi a Praga, fu eletto baccelliere in filosofia (nel 1393); indi di teologia (nel 1394), poi maestro delle arti liberali (1396), decano (nel 1401) della facoltà filosofica e l'anno appresso rettore. Nel 1403 fu creato predicatore nella cappella di Betlemme. Era uomo di costumi integri, dotato di facondia, ma sofisticato, non di grande ingegno speculativo; pallido e smunto; fanatico nei suoi discorsi; affezionato sopra modo alla sua nazione; appassionato e presuntuoso. Sempre più si lasciò trascinare dalle dottrine di Wicleffo, le quali si confacevano alle sue proprie idee e trovavano anche in altri sempre maggiore accoglienza. Dopo la morte del debole arcivescovo Wolfram di Skworec (2 maggio 1402), la sede praghese vacò lungo tempo. A insistenza del capitolo della cattedrale, il 28 maggio 1403, la maggioranza dell'università decretò che niuno mai affermasse ovvero insegnasse le quarantacinque proposizioni di Wicleffo, state a lei sottoposte. Non vi fu che Stanislao di Znaim il quale ardisse difenderle. Niccolò di Leitomischl e Giovanni Hus opinarono solamente non essere quelle state ritratte giustamente dagli scritti di Wicleffo.

Giovanni Hus godeva ancora a quel tempo di una fama intemerata: poco appresso dall'arcivescovo Sbinko fu nominato predicatore sinodale - nel quale ufficio inveì acremente contro i falli del clero - e dalla regina Sofia eletto a suo confessore. L'arcivescovo approvò uno scritto, composto da Hus in occasione del pellegrinaggio al sangue miracoloso in Wilsnack, ove dimostrava che tutto il sangue di Cristo era glorificato (225).

Anche quando lo Sbinko, sollecitatovi da Innocenzo VII (1405), combatté risolutamente il wicleffismo, massime sulla dottrina che nel sacramento dell'altare rimanga la sostanza del pane e del vino, Giovanni Hus non perdette la confidenza di lui, dacché egli su questo punto non aderiva a Wicleffo, come altri suoi colleghi (Stanislao di Znaim, Stefano di Palecz). Per contrario, fin dall'estate 1407, destarono già grande scandalo i discorsi di Hus contro i diritti di stola e l'accumulazione dei benefizi. Ai 18 maggio 1408 l'università riprovò da capo i quarantacinque articoli di Wicleffo, perché il maestro Mattia di Knyn aveva di nuovo affermato la permanenza della sostanza del pane e del vino, e solo dopo lunghi contrasti, ritrattatosi dinnanzi all'arcivescovo. La nazione boema (ai 20 maggio) accettò il decreto, ma con questa clausola, non doversi gli articoli insegnare in senso ereticale o scandaloso, con che si presupponeva, poter essi avere eziandio un senso buono e cattolico, Agli studenti fu vietato di leggere i libri di Wicleffo.

Solo quindi allorché si sparse una testimonianza dell'università di Oxford favorevolissima a Wicleffo, e di cui troppo tardi fu accertata la falsità, Hus si scopri all'aperta in favore di Wicleffo: e da lui stette *Girolamo di Praga*, il quale dal 1399 in poi aveva visitato assai paesi ed università e fatto si perseguitare in Oxford per gli errori che vi disseminava (226).

Nel giugno del 1408 l'arcivescovo ordinò si recassero tutti i libri di Wicleffo alla cancelleria arcivescovile, e citò a difendersi alcuni dei più aperti fautori dell'eresiarca inglese. Molti dottori e studenti, anche Hus, portarono alla cancelleria i libri di Wicleffo, o almeno alcuni; ma altri si appellarono a papa Gregorio XII e protestarono contro l'ordine dell'arcivescovo, che

fraintendevano, d'insegnare nelle prediche, non essere nell'ostia dopo la consacrazione se non il corpo, nel calice se non il sangue di Cristo. Essi lo tacciavano di negare la concomitanza. Poco appresso, per doglianze di alcuni ecclesiastici, Hus fu chiamato dall'arcivescovo a dar ragione delle sue prediche provocanti: egli si difese con orgoglio e sofismi; quindi gli fu proibito di predicare. I suoi seguaci allegarono allora la proposizione di Wicleffo, potere un prete o diacono, anche senza approvazione del papa o del vescovo, predicare la parola di Dio; e se ne valsero: alcuni concedevano questo anche ai laici. Gli czechi si gettavano sempre più a difendere le dottrine di Wicleffo impugnate dai tedeschi, e pensavano seriamente di rompere con ciò il predominio delle altre nazioni. E loro cadde opportuno che Venceslao nell'ottobre del 1408 disdicesse l'obbedienza di Gregorio XII e promettesse spedir inviati al concilio di Pisa: a che l'arcivescovo e i tedeschi si mostrarono ripugnanti, e gli czechi subito favorevoli.

Allora Venceslao fece decreto (ai 18 gennaio 1409), onde concedeva alla *nazione boema* dell'università di Praga *tre* voci invece di una; ai bavaresi, sassoni e polacchi riuniti una sola. E poiché tutti i richiami delle tre nazioni pregiudicate restarono senza frutto, migliaia di studenti coi loro maestri abbandonarono Praga, fondarono l'università di Lipsia e ingrossarono altre università, come Cracovia, Ingolstadt, Erfurt.

L'università di Praga fu così tutta boema, ma cadde sempre più in basso. Hus e i suoi amici sostenevano con sofistica l'editto regio, a cui bentosto un altro fece seguito, interdicensi a tutti i sudditi di più riconoscere quindi innanzi papa Gregorio XII. Hus tornò allora per la seconda volta rettore, e si scoprì molto più audacemente di prima, sfidando l'arcivescovo che, per la sua fermezza in tenere per Gregorio XII, stava in rottura col re. Hus ed il suo partito riconobbero Alessandro V eletto a Pisa e ottennero da lui la nomina del dottore Enrico Crumhart a giudice di istruzione contro l'arcivescovo, al quale fu interdetta ogni procedura contro gli appellanti. Allora lo Sbinco si diede ad Alessandro (2 settembre 1409). L'appellazione però degli ussiti non ebbe seguito; l'arcivescovo fu costituito giudice sopra i suoi accusatori e a lui commesso (20 dicembre) di procedere contro la diffusione degli errori wicleffiti e interdire la predicazione nelle piccole cappelle e nei recinti delle chiese.

Allorché le bolle di Alessandro V giunsero a Praga nel marzo 1410 e l'arcivescovo si dispose a metterle in esecuzione, Hus e l'università contrastarono, segnatamente contro l'ordine (del 16 giugno) di bruciare gli scritti wicleffiti. Il re fu indotto a proibir ciò, come un'onta ai boemi. Hus predicò in dispetto della proibizione, con assai impeto, nella cappella di Betlemme; ai 25 giugno fece appello a Giovanni XXIII, e lo pregava di deputare per l'inchiesta e la citazione dell'arcivescovo il cardinal Colonna. Ma l'arcivescovo non si ritrasse perciò dal suo proposito, fece bruciare (ai 15 luglio) tutti gli scritti di Wicleffo consegnatigli (fino a duecento volumi) e *fulminò anatema contro Hus e i suoi fautori*. Quindi s'accese in Praga un quasi universale tumulto. I seguaci di Hus manomettevano il clero, cantavano pubblicamente canzoni ingiuriose e derisorie sull'arcivescovo, e tennero conferenze intorno a Wicleffo anche nell'università. Girolamo di Praga imprigionò due monaci e ne scagliò un terzo nella Moldava. Il re non pure lasciò andare impunte tante violenze, ma costrinse altresì i consiglieri dell'arcivescovo di pagare un compenso per i libri dati alle fiamme, alcuni dei quali rilegati a gran prezzo. Hus, che aveva trascritto di sua mano e voltato in boemo il *Dialogo* di Wicleffo, si mostrò un ardente fanatico. La commissione pontificia istituitasi a Bologna, sopra i pareri di quella università, non approvò che si bruciasse tutti gli scritti di Wicleffo, senza nondimeno approvarne il contenuto. Ma sopravvenute migliori informazioni da Praga, il cardinale Colonna prese egli stesso la causa; invitò Hus a Bologna e, non vi essendo questi comparso, non ostante la preghiera del re, dei nobili, dell'università di rinvocare la citazione, gli fulminò contro l'anatema. Giovanni XXIII, che nulla aveva ancora definito, commise la causa ad una nuova commissione di quattro cardinali, i cui lavori però andarono molto in lungo. Il cardinale Brancaccio a cui infine la causa venne affidata, ratificò la sentenza del Colonna, con questo aggravio che Hus fosse colpito, come eretico, di scomunica e il luogo di sua dimora interdetto. L'arcivescovo rinnovò allora (ai 15 marzo 1411) l'anatema contro Hus e i suoi fautori; indi lo pronunziò anche sui capi della città di Praga e sottomise questa all'interdetto. Hus continuò innanzi a predicare e appellò ad un concilio ecumenico.

§ 3.

La condizione dell'arcivescovo si rese così difficile, che egli nel luglio 1411 si dispose di venire ad un *accomodamento*: egli doveva umiliarsi innanzi al re Venceslao e scrivere al papa, non

darsi in Boemia eresia alcuna e quindi essere da rinvocare la scomunica e l'interdetto: per parte sua finché Hus doveva giustificarsi davanti all'università. Ma Hus dichiarò (1 settembre 1411), a torto sé essere imputato di false dottrine, sé essere al tutto ortodosso, né causa dell'esilio dei tedeschi da Praga; ma di comparire davanti alla curia essere impedito dalle insidie dei suoi nemici di Germania; profferirsi nondimeno pronto di rispondere a tutte le accuse, e quando egli fosse convinto, sostenere la morte di fuoco, purché i suoi accusatori, in caso di sconfitta, dovessero soggiacere ad eguale supplizio. Allo stesso tempo scrisse egli ai cardinali del papa di Pisa, l'arcivescovo perseguitarlo non per altro che per aver egli ottenuto la separazione da Gregorio XII e il riconoscimento del concilio di Pisa; e per tanto egli supplicarli, come innocente perseguitato, di pigliarlo nella loro protezione e di esentarlo dal comparire personalmente in giudizio. Di più, in quel mentre appunto che così mala grazia rendeva all'arcivescovo delle sue vigliacche concessioni, si scagliava nei suoi trattati contro l'editto di bruciare i libri eretici, contro il divieto a lui fatto di predicare, che era effetto dell'invidia dell'Anticristo, contro le censure pronunziate su Wicleffo; combatteva l'autorità della tradizione, il potere dei superiori che si trovino in peccato mortale.

Pertanto l'arcivescovo Sbinco, ritornato certo a migliori sentimenti, si guardò di spedire la promessa lettera al papa, si querelò col re della violazione dell'accordo e si recò a Presburgo da re Sigismondo, per implorare la sua protezione. Quivi egli mancò di vita il 28 settembre 1411 (227). A lui successe *Albik*, medico di Venceslao, che divenuto vedovo era entrato nell'ordine ecclesiastico e, come interissimo di costumi e prudente, godeva assai bella fama.

Nel maggio 1412 egli ottenne, per via di un legato di Giovanni XXIII, il pallio ed insieme la bolla della *crociata contro Ladislao* di Napoli, aggiuntavi la concessione d'un'indulgenza per chi la sostenesse o vi pigliasse parte. Allora Hus ed i suoi settatori si fecero a gridare con furore contro la bolla e chiamarono il papa un vivo Anticristo. Invano l'arcivescovo e la facoltà teologica fecero rimostranze e difesero la bolla. Hus, Girolamo e i loro amici svillaneggiavano i predicatori dell'indulgenza, aizzavano il popolo contro di loro, bruciavano gli esemplari della bolla, deridendola, e spargevano libelli d'infamia contro il papa ed i vescovi. Hus pubblicò due scritti contro le indulgenze e contro la bolla del papa; tenne una disputa violenta contro di essa; ma fu in ciò sorpassato da Girolamo (228). Il re Venceslao vietò, pena la morte, ogni nuovo insulto contro il papa; il consiglio della città di Praga fece imprigionare tre giovani, che il dì 10 luglio 1412 avevano in chiesa oltraggiati i predicatori, e come sommovitori condannarli a morte. Hus, accompagnato da molti studenti, ne richiese invano la liberazione. La sentenza fu eseguita; ma i tre giustiziati furono solennemente deposti, nella chiesa di Betlemme e venerati come i primi martiri ussiti.

Parecchi autorevoli colleghi di Hus, quali *Stefano di Palecz*, *Andrea di Broda*, *Stanislao* e *Pietro di Znaim*, si chiarirono allora avversari di lui e di Wicleffo; onde crebbe il numero dei teologi che combattevano cotali errori, e fra essi primo fu il priore certosino di Moravia, *Stefano di Dolein* (229).

Il re Venceslao non voleva interdire la libera predicazione, né punire Hus; ma solo minacciò di esilio i difensori dei quarantacinque articoli di Wicleffo e da parte dello stato fece imporre universalmente i sei articoli, che la facoltà teologica aveva contrapposto ai wicleffiti. I parrochi di Praga si querelarono presso il papa, per via del loro agente Michele di Deutschbrod (soprannominato de Causis), e di nuovo, nell'estate del 1412, venne fuori una bolla che confermava l'anatema contro Hus e l'interdetto sul luogo di sua dimora; esortava i fedeli di consegnarlo prigioniero all'arcivescovo di Praga o al vescovo di Leitomischl, e di atterrare la cappella di Betlemme.

I parrochi di Praga osservarono strettamente l'interdetto: Stefano di Palecz predicava pubblicamente contro Hus, mentre questi, con appellare di continuo a Cristo medesimo, si ingegnava di sommuovere i nobili contro l'interdetto. L'urto fra cattolici e ussiti si faceva ogni dì più fiero. Allora Hus, nel dicembre del 1412, abbandonò, ad istanza del re, la capitale di Boemia; onde quivi furono riprese le sacre funzioni. Ma nella cappella di Betlemme poté sottentrare in luogo di lui il suo discepolo Hawlik.

L'arcivescovo Albik rinunziò e si contentò della prepositura di Wysherad e dell'arcivescovado titolare di Cesarea. La sede di Praga fu ottenuta da *Corrado di Vechta* in Westfalia, già vescovo di Olmitz. Egli celebrò nel febbraio del 1413 un gran sinodo, affine di togliere i disordini dalla Chiesa. Hus vi fu difeso da un amico giureconsulto, Giovanni di Jesenic. La facoltà teologica radunò gli errori dei novatori sui sacramenti e su gli usi della Chiesa, sulla gerarchia e sulla sacra Scrittura; richiese che si procedesse con rigore (anche mediante l'esilio) contro chiunque

ripugnasse alle dottrine della Chiesa. All'incontro Hus ed i suoi sollecitavano che loro si consentisse di giustificarsi personalmente dinnanzi al sinodo; e quando ciò loro riuscisse, gli avversari fossero dati alle fiamme e i boemi purgati da ogni sospetto di eresia. Il vescovo di Leitomischl voleva fosse istituito nell'università un vicescancelliere provveduto di convenevoli poteri, invigilata la predicazione, esclusi da essa gli ussiti, i loro libri boemi sequestrati.

Ne seguirono altre proposte pro e contro; ma il sinodo nulla conchiuse (230). Parimente senza effetto fu il componimento assurdo e favorevole agli ussiti, voluto imporre da una commissione stabilita da Venceslao. I professori di teologia, vedendone la mancanza di principii, se ne ritirarono e furono perciò, quasi autori della discordia, banditi dal re sempre propenso agli ussiti. Il re fece anzi varie disposizioni tiranniche contro gli avversari degli ussiti, particolarmente i tedeschi.

Hus fra tanto menava la vita in vari castelli di nobili, e componeva opere in latino ed in boemo, le sue postille e la sua opera dogmatica principale «della Chiesa». Inoltre scriveva lettere in gran numero ai suoi amici e predicava nei villaggi, spesso anche in aperta campagna, ovunque incontrasse uditori, e sempre vituperando, con uno stile violento in estremo, la gerarchia e i dogmi della Chiesa. Questo suo esilio da Praga procacciò quindi alla sua eresia una sempre maggiore diffusione in Boemia: e per via di Girolamo da Praga, l'eresia si traforò pure in Moravia ed in Polonia. L'università di Praga le divenne sempre più affezionata e la prese eziandio a difendere contro i teologi di Vienna (231).

Il decreto del sinodo romano di Giovanni XXIII, che proibiva i libri wicleffiti (febbraio 1413), non ebbe alcun effetto. Il pericolo si faceva sempre più minaccioso, a segno tale che Sigismondo, re dei romani e, mancando di prole Venceslao, successore di lui al trono di Boemia, se ne occupò seriamente; e del pari ne entrarono in pensiero le università straniere.

§ 4.

Quanto alla *dottrina*, senza entrare nelle speculazioni panteistiche di Wicleffo, dalle quali però i suoi scritti essenzialmente dipendono, Giovanni Hus pose come a centro della sua dogmatica la *predestinazione*. La vera Chiesa dei santi è, secondo lui, un corpo mistico, ma che solo consta di predestinati. Questi giusti, fino da principio destinati alla beatitudine, non possono restare stabilmente separati dal corpo della Chiesa; laddove i presciti non furono mai suoi membri, ma sono come gli umori maligni nel corpo. Essendo che niun predestinato si dannava, da niuna podestà può essere separato dalla Chiesa, e però la scomunica non vale ad escluderne alcuno dalla salute e dalla Chiesa. E siccome senza speciale rivelazione non si può dire di alcuno che sia predestinato, così niun laico è tenuto di credere che il suo superiore ecclesiastico sia membro della Chiesa. Il papa e i cardinali possono bensì appartenere alla vera Chiesa, ma non esserne capo. *Cristo solo è capo della Chiesa*, e la pietra, su cui ella è fondata (Matt. XII, 18): né si può dimostrare che Cristo abbia costituito un capo visibile. Il papato deve la sua origine al solo favore e potere imperiale. Alle bolle pontificie non si vuole aver fede se non in quanto si conformano alla Scrittura; e pertanto può ciascuno disaminarle. Il papa inganna per cupidigia ed è ingannato per ignoranza. Le chiavi del regno dei cieli commesse a Pietro ed in lui a tutta la Chiesa, significano solo la podestà di predicare, di ammonire e di rimettere i peccati; ma niun sacerdote può legare o sciogliere, prima che Dio l'abbia fatto, avendo egli solo da eseguire la sentenza di lui: strettamente è solo necessario alla remissione dei peccati il pentimento. La Sede apostolica è propriamente la vita apostolica, che abilita ad insegnare e a giudicare conforme alla legge divina: l'ubbidienza ecclesiastica è contraria alle Scritture, è una pura invenzione gerarchica. Un prete di buona coscienza non deve mai, con tutto il divieto del papa e del vescovo, restarsi dal predicare, né darsi pensiero di scomunica. Ogni superiore ecclesiastico o secolare che si trovi in peccato mortale, non ha più alcuna autorità e deve rinunciare alla carica.

Hus credeva di potere così fondare una *nuova costituzione della Chiesa*, la quale meglio che la presente si conformasse al Vangelo, e stimava missione sua creare un popolo guidato concordemente dalla legge di Cristo e che solo Cristo riconoscesse per capo. Egli affermava l'eguaglianza dei vescovi e dei preti: la divisione delle diocesi non essere che opera d'interesse: ciascun vescovo o prete aver facoltà di predicare per ogni parte del mondo, come gli Apostoli, e a ciò essere già abilitati per la ordinazione. Ma non tutti gli ordinati ricevono lo Spirito Santo; il clero della Chiesa regnante non l'ha punto, dacché non predica al popolo l'Evangelo in povertà e pazienza: la sua predicazione è usurpazione. La missione invisibile e divina la quale

si riconosce non per segni e miracoli, ma per l'attraimento dello Spirito impresso nel cuore, e per la sequela di Cristo nella vita virtuosa, è migliore di gran lunga che la missione visibile ed umana. A governare la Chiesa militante, che ha per capo la divinità e l'umanità di Cristo e poi in individuo i superiori particolari, basta la Scrittura; essa però è confermata ancora dai santi di Dio, che sono come una seconda Scrittura animata.

Il magistero infallibile della Chiesa era una spina negli occhi all'eretico Hus: nel dubbio egli non si attiene che all'illustrazione divina e concede quindi l'infallibilità ai singoli fedeli, anche laici. I predestinati non possono, secondo lui, trascorrere in errore (Giov. X, 28), laddove i presciti sono senza Spirito Santo, senza autorità, senza intelligenza della Scrittura; anzi, sono persino di altra natura. La vera Chiesa è invisibile, è quella dei predestinati; al paragone di essa la Chiesa visibile non può neppure nominarsi Chiesa.

Hus ammette bensì i dottori della Chiesa e dà loro una certa autorità, ma essi pure devono essere giudicati secondo la privata intelligenza della Scrittura, e le loro parole interpretarsi giusta lo spirito privato.

Nella *morale* Hus nega essersi mezzo tra opere virtuose e viziose; ma esalta generalmente in gran maniera le opere buone; onde la sua dottrina sulla giustificazione è assai lontana da quella di Lutero. Ma sempre egli blandiva l'orgoglio delle moltitudini, le innalzava a giudici sull'autorità ecclesiastica e secolare, le aizzava al disprezzo e alla persecuzione del clero e dei monaci. La *dottrina* sua non solo fu eretica, ma anche politicamente pericolosa in estremo ed al tutto *rivoluzionaria* (232).

§ 5.

Hus con promessa di salvacondotto, fu consigliato dai re Sigismondo e Venceslao di condursi al *concilio ecumenico di Costanza*, affine di togliere la mala fama in che erano le sue dottrine e la sua patria. Egli, non ostante il contraddirgli dei suoi, vi si credette obbligato e per la sua propria appellazione e per le dichiarazioni da sé fatte, e si confidava che in questo concilio riformatore avrebbero trovato approvazione le sue dottrine, solo che egli avesse potuto dichiararle in libere e pubbliche conferenze. Ritornò quindi a Praga, mentre l'arcivescovo Corrado aveva assembrato intorno a sé un sinodo diocesano, e quivi con pubblici affissi in lingua latina, tedesca e boema, si protestò disposto a rispondere della sua fede così davanti all'arcivescovo ed al suo sinodo, come al cospetto di tutto il concilio di Costanza. Nel manifesto latino prometteva dimostrare la sua innocenza «giusta i decreti ed i canoni dei santi Padri», nel tedesco per contrario «giusta l'ordine della Santa Scrittura», nel testo boemo mancava l'uno e l'altro. L'arcivescovo dichiarò che appresso di sé non erasi accertato alcun errore di Hus; doversi lui giustificare innanzi al papa. Hus rese grazie (1 settembre 1414) a re Sigismondo del suo favore; promise che sotto fede del salvacondotto si recherebbe a Costanza, e lo supplicava di poter quivi confessare pubblicamente la sua fede, per la quale era pronto, ove occorresse, di sostenere la morte. Indi rispose agli scritti di accusa inviati a Costanza dai suoi avversari e comunicatigli da un suo amico, per meglio prepararsi alle discussioni di Costanza.

A sua guardia nel viaggio egli ottenne tre cavalieri boemi; ma fu seguito altresì da numerosi amici, coi quali (ai dì 11 ottobre) si partì da Praga. Trovò buona accoglienza, in particolare a Norimberga e a Biberach. Ai 3 di novembre 1414 la brigata giunse a Costanza; Hus prese alloggio da una vedova e il giorno appresso, per due cavalieri, fece avvisato Giovanni XXIII del suo arrivo. Il papa gli si mostrò affabile, sospese la scomunica e l'interdetto fulminato gli, sicché ognuno potesse conversare con lui, e solo interdetto gli fosse il predicare e celebrare; a cessare lo scandalo, non doveva però intervenire alle solennità religiose. La discussione intorno a lui fu differita sino all'arrivo di Sigismondo. In questo, avendo *Stefano di Palecz* e *Michele De Causis* posto la loro accusa, egli fu citato (il 28 novembre) davanti al papa ed ai cardinali. Un cardinale gli rappresentò, le accuse contro di lui recate essere gravi, desiderarsi però d'intenderne il netto dalla sua bocca.

Hus rispose, amare sé meglio assai di morire che di sapersi reo anche di un solo errore; quando di ciò venisse convinto, essere pronto alla ritrattazione ed alla penitenza. Questa risposta piacque: né l'interrogatorio intorno alla sua dottrina sull'Eucarestia manifestò niente di pregiudizievole a lui. Ma perché, non ostante il divieto, celebrava Messa ogni giorno e faceva discorsi ai curiosi che accorrevano, il vescovo di Costanza, non potendo ciò tollerare, lo fece rinchiudere, prima nella casa del cantore della cattedrale, poi (il 6 dicembre) nel convento dei

domenicani, ove egli dolendosi della prigione malsana, ebbe tosto una stanza migliore e l'assistenza dei medici di Giovanni XXIII.

Le accuse si riferivano non meno alla sua continua disubbidienza e al difendere che faceva gli articoli di Wicleffo, che alle dottrine da lui medesimo disseminate. Ad esaminarle Giovanni XXIII deputò il patriarca latino Giovanni di Costantinopoli, francese, il vescovo Giovanni di Lubeca, e un vescovo italiano. Essi ascoltarono vari dotti e monaci tedeschi e boemi. Hus poteva intanto scrivere gran numero di lettere e di trattati religiosi e in pari tempo rispondere ai punti di accusa dei suoi avversari, particolarmente di Stefano di Palecz e del cancelliere Gersone. Il cavaliere Chlum, che l'accompagnava, aveva mosso protesta contro la sua prigionia e mostrava la lettera di salvacondotto spedita da Sigismondo il 18 ottobre, ma presentata a Costanza solo dopo l'imprigionamento. Anche Sigismondo fu sdegnato di tale prigionia, ma dichiarò poscia (al 1° gennaio 1415) che egli non intendeva punto d'impedire il concilio dal procedere conforme al diritto vigente contro le persone imputate di eresia. Dopo la fuga di Giovanni XXIII, Hus fu consegnato al vescovo di Costanza (22 marzo), e questi lo fece condurre al castello di Gottlieben; ai 6 aprile il concilio istituì una *commissione*, coi cardinali d'Ailly e Filastre alla testa, per esaminare le dottrine di Hus e dei suoi seguaci. Ai 17 aprile furono creati nuovi commissari con maggiori poteri.

Dopo la definizione data su Wicleffo (4 maggio) era facile a prevedere la condanna dei suoi seguaci di Boemia. La nobiltà boema e polacca mosse lagnanze dell'offesa recata ai boemi, della dura prigionia di Hus, della lunga dilazione del giudizio su di lui: pregava fosse ascoltato pubblicamente e trattato con ogni riguardo, per rispetto alla protezione accordatagli da Sigismondo: dichiarava infine che solamente l'odio e la mancanza di carità erano le fonti delle accuse portate contro di lui, allegava diverse testimonianze a lui favorevoli (233).

Sull'entrare del giugno 1415, Hus da Gottlieben fu trasferito a Costanza nel convento dei francescani, dove per sua cagione si tennero varie congregazioni generali. Fu data lettura di passi ritratti dalle opere da lui stesso riconosciute per sue, e insieme lettura delle deposizioni: molti passi egli s'ingegnò di spiegarli alla sofistica, altri scansò, come non da sé profferiti: i vari articoli di Wicleffo difese apertamente, almeno come non eretici: affermava niun boemo essere eretico, né si asteneva dalle ingiurie: voleva scendere a disputa col sinodo. Si ritrovò che molti passi nei suoi libri erano anche più forti che nelle proposizioni estratte; Sigismondo stesso riconobbe che un solo degli errori da lui confessati era bastevole a condannarlo. Dopo il terzo interrogatorio (8 giugno), i cardinali, Sigismondo ed altri fecero assai tentativi per indurre a ritrattazione l'eretico, così fanatico delle sue dottrine e dell'onore della Boemia. Furono a lui proposte varie forme assai miti di abiura; ma egli stette pertinace a dire, non essere *sé consapevole di errore*, né essere stato finora convinto da alcuno *con la Sacra Scrittura*, non potere quindi condannare la verità, né rendersi ad un falso giuramento. Per fargli impressione più profonda, la commissione sinodale dannò alle fiamme i suoi scritti (24 giugno); ed egli li paragonò con quelli di Geremia (Ger. XXXVI, 23) e con altri libri santi, cui era toccato una sorte consimile, e si riversava contro la malvagità dell'Anticristo e contro il concilio, sentina d'ogni perversità.

Di poi al rinnovarsi dei tentativi di conciliazione, egli dimostrò più ostinata che mai la perversità: dopo il che, nella *decima quinta sessione* (6 luglio 1415), riletti i suoi errori e premessa una nuova ammonizione inutilmente, fu *condannato come eretico*, degradato della sua dignità sacerdotale, e rimesso al braccio secolare.

Sigismondo lo rilasciò al conte palatino Ludovico, questi al sindaco di Costanza. Così Hus fu condotto al rogo per sostenerne la pena degli eretici, ed egli la sostenne con assai tranquillità e costanza (234). Il supplizio del fuoco era voluto dal diritto allora vigente, e questo aveva Hus medesimo invocato. Né egli incontrò una fine sì tragica per il suo zelo di riforma, il quale in tanti suoi contemporanei non fu punito, ma per i suoi errori dimostrati evidenti e perniciosissimi. Certo non si può scusarlo da orgoglio intellettuale e nazionale, da inconseguenza e da fanatismo. Che poi si sia violato il *salvacondotto*, il quale per sua natura e per il contenuto non dava che il passo franco, e valeva bensì a difendere contro le straniere vessazioni, ma non contro i giudici ordinari e contro la loro sentenza, non è più manco da farne parola alla lontana (235): e solo a gran torto si poté attribuire al concilio, di Costanza la proposizione, non mai trovata in alcun suo decreto approvato, cioè non doversi tener fede all'eretico (236).

§ 6.

La fine medesima di Hus incontrò pure l'amico suo *Girolamo di Praga*, il quale era di lui anche più facondo, ma ancor più dissennato nel suo zelo. Egli s'era condotto, benché non chiamato, a Costanza fino dal 4 aprile 1415. Dalla prigionia di Hus intimorito, domandò un salvo condotto per sua difesa. Il sinodo accolse la domanda favorevolmente, ma dichiarò espresso che questo doveva solo proteggerlo contro ogni ingiusta violenza, non già contro il braccio della giustizia (11 e 17 aprile). La quale non parendo a lui bastevole sicurtà, egli tentò, mercé l'aiuto dei suoi amici, di ritornarsene in Boemia. Ma nell'aprile stesso fu arrestato in Hirschau nel Palatinato superiore, per ingiurie contro il concilio, e ai 23 maggio ricondotto in catene a Costanza. Quivi interrogato delle ragioni di sua fuga, s'ingegnò scolarparsi, adducendo la mancanza di salvacondotto: della sua citazione presumeva egli non aver mai avuto notizia. Appresso, fu ascoltato intorno all'Eucarestia e si dichiarò in forma ambigua, senza negare la transustanziazione. Affine di sfuggire alla prigionia, nella congregazione generale dell'11 settembre e di poi nella *decimonona sessione* solenne (del 23 settembre) si lasciò indurre ad una *ritrattazione*: dichiarò, ritenere sé come giusta la sentenza pronunciata contro Hus, persuaso com'era, avere lui insegnato in verità le proposizioni imputategli: e anatematizzò i quarantacinque articoli di Wicleffo e i trenta di Hus.

Allora ebbe un più mite trattamento, ma non' fu rimesso in libertà, perché vari boemi e tedeschi mettevano in dubbio la sincerità della sua sottomissione; alcuni carmelitani di Praga recavano contro di lui nuove accuse e persino i giudici d'inchiesta, che stavano per la sua liberazione, erano sospetti d'essere stati corrotti da Venceslao e dai boemi. Il patriarca Giovanni di Costantinopoli e il dottore Niccolò di Dinkelsbuhl ebbero commissione d'intendere i testimoni a lui avversi. Essi ne diedero ragguagliò il 27 aprile e il 9 maggio 1416, e produssero fuori diverse gravi accuse contro di lui. Egli negò ostinatamente di fare parola innanzi ai commissari; voleva piuttosto essere presentato al concilio. Ai 23 maggio 1416, anniversario della sua prigionia, gli fu concesso; ma non poté già, com' egli voleva, tenere di tratto un lungo discorso apologetico, bensì rispondere ai vari punti di accusa. Molti di questi egli negò, molti attenuò: indi parlò in sua difesa lungamente: dichiarò Hus per uomo santo e giusto, la propria ritrattazione colpevole ed estortagli dal timore; né si tenne dall'assalire papi e cardinali. Invano si tentò d'indurlo a sommissione; le dichiarazioni sue non ritrattate gli pronunciavano la sentenza. Ai 30 maggio 1416 (*ventesima prima sessione*) egli fu condannato per eretico indurato e recidivo, e abbandonato al braccio secolare: morì con eguale ostinazione che Hus (237).

B. Continuazione dei moti degli ussiti in Boemia e in Moravia.

§ 7.

Poco appresso alla partenza di Hus per Costanza, un suo antico condiscipolo, per nome *Iacobello di Mies*, parroco di san Michele e professore di filosofia, aveva, confortatovi da altri teologi, messo fuori la proposizione, che alla partecipazione piena dell'Eucarestia si richiedesse la comunione sotto le due specie, e convenirsi quindi l'uso del calice così ai laici come ai chierici.

Incontante alcuni parrochi presero a dare di proprio arbitrio la comunione sotto le due specie e soppressero anche il precetto di riceverla a digiuno. Bentosto s'insorse contro i preti che combattevano cotale novità, si portava attorno in fiaschi il vino consacrato, e si cercava in questo un esteriore vincolo di unione con i seguaci di Hus.

Ai 16 maggio 1415 il vescovo di Leitomischl si dolse di ciò a *Costanza*, ed ai 15 giugno (XIII *sessione*) il concilio statui un decreto, che manteneva l'usanza della Chiesa e colpiva di censura quanti ministravano o ricevevano la comunione sotto le due specie (*sub utraque*, onde furono detti *utraquisti*). Hus, interrogato dal cavaliere Chlum sulla questione, non aveva sulle prime voluto dichiararsi per l'introduzione arbitraria del calice rispetto ai laici, ma espresso che si doveva ricercare il papa di una concessione su questo punto. Nel rimanente, egli trovava questa novità conforme all'uso antico della Chiesa e ai 21 giugno esortava il suo discepolo Hawlik di non opporsi a Iacobello, né pigliarsi a difendere una consuetudine introdottasi per

mera negligenza nella Chiesa. Anzi di poi stimolò un certo sacerdote a difendere la comunione sotto le due specie. Molti scritti di controversia furono pubblicati su tal questione, e gli utraquisti trascorsero sino ad affermare, Cristo non essere totalmente presente sotto ciascuna specie: onde alla temerità aggiungevano un errore nella fede. Il decreto del sinodo fu malissimo accolto in Boemia. L'arcivescovo Corrado e re Venceslao interdissero bensì l'uso del calice, ma questo si continuò tuttavia, e spesso anche in aperta campagna; anzi in Praga stessa il divieto non fu osservato che breve tempo (238).

La notizia del *supplizio del famoso Hus*, che si apprendeva quasi un'ignominia fatta alla nazione boema, fece scoppiare l'exasperazione in un selvaggio *tumulto*. A Praga le case dei preti antiussiti furono altre saccheggiate, altre diroccate; molti ecclesiastici manomessi e trucidati; il palazzo arcivescovile assediato, e l'arcivescovo a fatica salvatosi con la fuga. Nel contado poi molti baroni davano la caccia ai parrochi e sequestrarono i beni del vescovo di Leitomischl: dappertutto cerca vasi d'introdurre l'*uso del calice* per i laici. Il re vedeva tutto con occhio tranquillo e ne vituperava il concilio: la regina e molte dame ragguardevoli erano ardenti per il «martire» Hus. Nel settembre 1415 la nobiltà ussita compose nella dieta di Praga una lettera violenta al concilio, dichiarando per figlio del diavolo chiunque parlasse di un'eresia in Boemia. Similmente fu deliberato difendere la predicazione libera della parola di Dio, spregiare ogni ingiusta scomunica, ai vescovi obbedire solamente quando avessero dalla loro l'autorità della Sacra Scrittura, ed in ogni cosa attenersi alle decisioni dell'università di Praga (la quale allora si esaltava con ciò a suprema autorità ecclesiastica). La *lega cattolica* fondata nel novembre non annoverò che quattordici baroni e, non essendo dal re e dall'arcivescovo sostenuta fortemente, ebbe ben poco effetto. Il vescovo di Leitomischl, venuto come legato in Boemia, si vide da per tutto odiato e perseguitato; molti ecclesiastici cattolici scacciati; solo il capitolo della cattedrale costante: ed esso colpì la città d'interdetto. A Natale giunse in Costanza la lettera degli ussiti segnata da 452 baroni boemi e moravi. Quivi si concluse (a dì 20 febbraio 1416) che i sottoscrittori fossero citati a comparire dentro 50 giorni, come sospetti d'eresia. Essi non comparvero e a giugno furono perciò dichiarati in contumacia. Al 1 luglio Enrico di Latzenbock, uno dei tre cavalieri che avevano accompagnato Hus, ne abiurò gli errori. Nel settembre si ritentò ancora d'invitare i boemi contumaci e fu dato il carico di trattar questo negozio al patriarca di Costantinopoli. Nel dicembre 1416 il sinodo supplicò a Sigismondo di porre un argine agli innumerevoli disordini della Boemia, contro i quali Venceslao rimaneva al tutto inoperoso. Quivi la persecuzione dei religiosi, il saccheggio dei monasteri, il disprezzo delle censure, l'uso pubblico del calice continuava sempre, e le immagini di Hus e di Girolamo erano venerate nelle chiese quasi immagini di santi. Venceslao favoriva la setta; l'università di Praga nel 1417 si gettò totalmente ad essa, e sostenne l'uso del calice nella comunione dei laici: sicché il concilio di Costanza proibì di frequentarla e ne irritò tutti gli atti. Dopo la elezione di Martino V, il concilio in 24 articoli diede prescrizioni sui modi da soffocare l'eresia ussita; e il papa promulgò contro di essa una lunga bolla, il 22 febbraio 1418, con trentanove domande da proporsi a tutti quelli che ne fossero sospetti (239).

Il re Venceslao stesso, che allora stimolato fortemente dal Re Sigismondo aveva preso dei provvedimenti contro quei moti, ebbe poi da tremare innanzi agli ussiti. Il loro condottiero *Niccolò di Husinec* gli domandò con insolenza varie chiese per il suo partito. Venceslao temporeggiò a rispondere, minacciò Niccolò della corda e lo bandì da Praga. E mentre costui allora attizzava sommosse nel contado, in Praga sorse a capo dei settari il ciamberlano *Giovanni Zizka* di Trocnow. Nell'estate del 1419 Niccolò assembrò sopra un colle una grande adunanza di 40.000 persone, alle quali tutte fu concesso l'uso del calice. E quell'orda si sarebbe incontanente gettata su Praga, se un certo prete, Venceslao Kuranda, non mandava fallito il disegno di Niccolò. Contuttociò molti di loro vi si traforarono subitamente e inferocirono contro magistrati e monaci. In una pubblica processione, recandosi il calice, taluno dalla casa del consiglio ebbe scagliata una pietra che colpì un chierico ussita. Per vendetta i ribelli infiammati da Zizka si rovesciarono sul palazzo di città e gettarono dalle finestre vari consiglieri, cui la plebaglia feroce accoglieva sulla punta delle alabarde e trucidava crudelmente.

Le chiese furono saccheggiate, molti preti e monaci cacciati. Il re Venceslao ne andò pieno di rancore, ma non venne ad alcuna forte risoluzione: poco appresso (ai 16 agosto 1419) moriva di apoplezia.

Il re *Sigismondo*, fratello ed erede di Venceslao, combattendo a quel tempo in Ungheria contro i turchi, la regina vedova Sofia prese la reggenza; ma troppo era inetta contro la sommossa crescente ogni di più. Nel dicembre 1419 Sigismondo venne a Brunn, affine di ricevere omaggio dai boemi e dai moravi. Deputati di Praga vennero a interporre per i disordini commessi nella loro città: Sigismondo si placò. In luogo pertanto di abbattere in Praga stessa con forza e vigoria i ribelli, e rapidamente impadronirsi di tutto il regno, si contentò egli di spedite ordini severi contro gli ussiti e poi si recò a Breslavia per quivi punire alquanto dei sommovitori. Gli ussiti tra questo mezzo si rassodarono, costruirono fortezze, specialmente il forte così detto *Tabor* su di una collina presso Austia sul fiume Luschnitz, al mezzodì di Praga, e ripigliarono la lotta contro gli eserciti del re. Pieni d'orgoglio e di fanatismo riportarono, sotto la condotta dell'esperto loro generale, Zizka, gran numero di vittorie e commisero contro i cattolici orribili crudeltà. Città e villaggi interi dati alle fiamme; migliaia di persone trucidate di ferro e di fuoco. Più volte furono avviate pratiche di pace; ma i ribelli non intendevano sottomettersi che quando il re approvasse i *quattro articoli* seguenti: 1) Fosse permesso ai preti ussiti di predicare senza verun ostacolo in tutta la Boemia; 2) concesso a tutti i cristiani, che volessero, la comunione sotto le due specie; 3) obbligati i preti a non posseder nulla e condurre vita al tutto povera, a modo di Cristo e degli Apostoli; 4) ogni peccato mortale (e per tale annoverarsi, con l'ubriachezza ed il furto, anche il ricevere stipendio per la messa) fosse interdetto e punito sì negli ecclesiastici come nei laici dalla podestà secolare. A queste così fatte pretensioni non volendo il re accondiscendere, la guerra fu continuata con sempre più ardente fanatismo. Gli ussiti però erano fra sé divisi in più fazioni. I moderati o *calistini*, che insistevano solamente sull'uso del calice e ritenevano i riti consueti della Chiesa, sopprimendone puramente la pompa che pareva loro superflua; avevano la loro sede in Praga, e degli aderenti in quella università e cittadinanza. Ad essi si contrapponevano i laboriti fanatici condotti da Zizka, i quali erano la parte provocante (240). Questi poi, dopo la morte di Zizka nel 1424, tornarono a scindersi in partiti. Gli uni si elessero a capo *Procopio il Maggiore* (detto anche *Holy*, il tosato), monaco apostata, raccomandato da Zizka stesso, e ritennero il nome di taboriti. Gli altri si nominarono *orfaniti* od orfani, perché tenevano la perdita di Zizka per irreparabile e nessuno degno di succedergli: avevano però un capo in *Procopio Minore* o *Procupek*. Questi aderivano alle opinioni moderate di quei di Praga. A questi si aggiunsero gli *orebiti*, così denominati da un monte, cui essi chiamavano Horeb, condotti prima da *Enrico Crussina*, poi dal moravo Bedrzich. Gli ultimi rigettavano, come i taboriti, tutti gli usi della Chiesa, perché Cristo e gli Apostoli non ne avevano dato alcuna prescrizione, essere pertanto inutili e perniciosi; bevevano il vino consacrato in ogni bicchiere quale si fosse, usavano ostie non arrotondate, ma spezzate in diverse maniere e frantumate.

Il partito politico dei *praghesi*, guidato dal principe Sigismondo Korybut di Lituania, faceva parte dei calistini e si tenne abbastanza lontano dai taboriti repubblicani. Questi poi si combattevano fieramente tra di loro, ogni volta che non avessero mano in qualche spedizione di guerra.

Come una esagerazione facilmente richiama l'altra, così all'opposto dei partiti stranamente devoti al Sacramento dell'Altare, sorsero i *piccardi*, affermando niun onore doversi rendere all'Eucarestia, non vi essendo Cristo presente, ma solo pane e vino. Cotale opinione fu abbracciata da più di quattrocento taboriti: essi stritolavano calici e ostensori, tacciavano d'idolatri quelli che si prostrarono dinnanzi all'Eucarestia. Cacciati dal monte Tabor, trasportarono altrove la loro follia. Questa crebbe a segno che molti gettavano da sé tutte le vesti, senza rossore andavano attorno ignudi e si abbandonavano alle più svergognate dissolutezze. Essi ebbero nome di *adamiti*. Sulle prime erravano a guisa di fiere per i boschi; di poi fermarono loro stanza in un villaggio chiamato Kerkot. Quivi furono soprappresi da Zizka e cinquanta di loro, che negarono di rinunciare ai loro errori, fatti da lui abbruciare coi loro preti. Affini con questi adamiti furono i *fossari* o minatori, scoperti assai tempo appresso (nel 1501) in un villaggio boemo, detto Gurricke, da *Lorenzo Glatz* di Rotenhausen: si riunivano di notte tempo in grotte e caverne per darvisi in preda a disordini, spregiavano chiese e sacramenti e facevano proseliti anche tra le classi più alte. Essi amarono meglio di emigrare che rinunciare alla loro eresia: dai loro furono tenuti per martiri. Il popolo credeva di scorgere in essi un intervento di Satana (241).

Gli *ussiti* erano il *terrore dei loro vicini*: più volte ebbero vittoria sugli eserciti spediti contro di loro (nel 1420, 1421, 1427, 1431). Essi mettevano a fuoco Baviera, Franconia e Sassonia con

orribili saccheggi; più volte la Chiesa cattolica in Boemia, e in Germania parve prossima a soccombere.

Nel luglio del 1431 il cardinale Cesarini si recò egli stesso in Boemia. In un memoriale del 21 luglio, gli ussiti si tennero fermi agli articoli rigettati già loro da Sigismondo, ma significarono il desiderio di essere ascoltati dal concilio di Basilea; il quale pertanto li invitò a trattare (ottobre 1431). Ma intorno al corso di questi trattati dovremo discorrere nella parte seguente, narrando del concilio di Basilea.

PARTE TERZA

I concili di riforma; la Chiesa e il Rinascimento

(1418-1521)

CAPO PRIMO.

Papa Martino V e il concilio di Siena.

§ 1.

Martino V partì da Costanza il 16 maggio 1418; nel suo viaggio fu accolto con grande splendore a Milano, ma dal dì 26 febbraio 1419 fermò sua *sede* a *Firenze*, per invito della città. Roma e Benevento erano in mano dei napoletani; Bologna, costituitasi in repubblica, intendeva solo pagare tributo; il resto degli stati pontifici in potere di tanti signorotti. Ma a poco a poco il papa sia con le armi, sia con opportune pratiche e negoziati venne riguadagnandone la maggior parte. Sicché egli ebbe il merito di avere per il primo aperta la via alla unità monarchica negli stati della Chiesa: solo in questo favorì, oltre il convenevole, la sua famiglia. Allo stesso tempo egli si adoperò a ordinare le finanze pontificie tutte in soquadro, e ad introdurre riforme nell'amministrazione della Camera apostolica. Ai 19 di settembre 1420 abbandonò Firenze, da lui eretta in arcidiocesi, e toccando Viterbo, giunse il dì 28 a *Roma*, dove fu accolto con giubilo, e fermò sua stanza in Vaticano. Allora con risolutezza egli pose mano a risollevar la città, precipitata nella più profonda miseria. Creò anche cardinali parecchi uomini di gran merito. Di più, attese egli ad attuare le convenzioni di Costanza; ammonì i vescovi, massimamente di Germania, a celebrare i concili provinciali, e fece provvedimenti per il nuovo *concilio intimato a Pavia*; nel che ebbe a incontrare mille ostacoli.

In Francia erasi levata opposizione contro il concordato di Costanza, ed insieme il sospetto che il papa non pensasse seriamente al nuovo concilio, giudicandosi che l'esperienza di Costanza gli dovesse mettere timore. L'università di Parigi nel 1422 inviò a Roma il professore di teologia Giovanni di Ragusa, domenicano di Dalmazia, perché promovesse presso il papa e i cardinali la causa del concilio. Martino assicurò a voce ed in iscritto i deputati della sua buona volontà e designò per l'apertura del concilio di Pavia quattro presidenti (25 marzo 1423), con diritto eziandio di trasferirlo, ove necessità lo richiedesse, in un'altra città d'Italia.

Il concilio fu aperto ai 23 aprile, ma non vi intervennero che pochi vescovi inglesi, francesi e tedeschi; di poi, a cagione della peste scoppiata a Pavia, fu *trasferito* nel mese di giugno a *Siena*. Il papa si mostrava propenso ad intervenire personalmente e presiederlo, quando vi fosse un maggior numero di Padri, ed esortò i principi e i vescovi di concorrere a Siena, mentre egli trattava con la città stessa per la sicurezza e la buona accoglienza del concilio. Quivi pure

fu ritenuta la *divisione per nazioni*; e il concilio aperto solennemente ai 21 luglio del 1423, con messa solenne e con predica del vescovo di Lincoln (242).

Ma ben presto, come a Costanza, i difensori dell'autorità pontificia si trovarono a contrasto coi fautori della superiorità del concilio. Questi ultimi già trovavano scandalo nell'accordo conchiuso dal papa con la città di Siena, onde, secondo essi, pareva che Martino volesse al tutto predominare il concilio anche nelle cose temporali, e così trattarono con la città per avere un salvacondotto indipendente in favore del concilio, non senza offesa del papa. Nella nazione francese si mostrava in ciò molto attivo Giovanni di Ragusa, deputato dell'università. Nella sessione dell'8 novembre si diede lettura del salvacondotto accordato dalla città ai padri del concilio; fu condannata di nuovo l'eresia di Wicleffo e di Hus, esortati i vescovi e gl'inquisitori di usare maggiore severità con gli eretici, data notizia delle pratiche avviate dal papa coi greci, e rinnovata la condanna di Pietro de Luna, cui Alfonso V d'Aragona, indignato perché Martino V non volesse riconoscere le sue pretese su Napoli, aveva preso apertamente a difendere, mentre i suoi legati a Siena facevano di tutto per aizzare gli animi contro Martino. Alla sessione dell'8 novembre non intervennero che due cardinali e venticinque prelati mitrati, ma per contrario un gran numero di dottori. Ciò nondimeno Martino V ne approvò i decreti. Molte *proposte di riforma* furono allora nuovamente messe innanzi dai francesi, ma esagerate oltremodo ed intese a restringere i diritti del papa. I francesi e gli italiani vennero in dissensione fra di loro ed anche coi legati del papa; nel gennaio del 1424 trascorsero le cose tanto innanzi, che ogni di prelati e dottori abbandonavano il concilio, scorati dell'inutilità dei loro sforzi per le continue altercazioni. Si pensò quindi a scegliere un'altra città per il prossimo concilio, e il partito francese della riforma, giacché l'università di Parigi sopra tutto ambiva l'onore di procurare la riforma della Chiesa, voleva al tutto una città francese. Ma nel febbraio fu scelta *Basilea* e approvata dal papa.

I riformatori francesi disegnavano di ottenere un accorciamento del termine posto per il concilio e fra questo mezzo continuare a Siena i loro lavori, ma i legati pontifici, già incaricati di scioglierlo, ne pubblicarono lo scioglimento ai 7 di marzo e se ne partirono incontante. Gli agitatori delle nazioni vollero protestare; ma per evitare uno scisma e non pericolar la propria libertà, stante la vicinanza dello Stato pontificio, si risolsero al fine di separarsi (8 marzo). La maggioranza aveva consentito allo scioglimento, che il poco numero dei vescovi, il dissenso delle nazioni, gli attentati di alcuni potenti cittadini di Siena, l'inutilità delle deliberazioni avevano reso necessario. Papa Martino ai 12 marzo ne diede notizia alla cristianità, aggiungendo avere sé dato facoltà a tre cardinali di accogliere le proposte di riforma; confermò la scelta di Basilea, e pubblicò poco appresso un *decreto di riforma*, il quale ordinava le relazioni dei cardinali e dei protonotari, raccomandava ai vescovi la residenza, la collazione gratuita degli ordini sacri e dei benefizi, la celebrazione triennale dei concili provinciali, ed agli abati la disciplina monastica, e nello stesso tempo rinunziava in nome della S. Sede a molte collazioni di benefizi. Tuttavia lo zelo di riforma nel papa fu minore delle necessità. Le esperienze precedenti avevano cagionato divisione profonda negli animi. Gli uni si promettevano ogni salute dai concili; gli altri cominciavano a stimarli pregiudiziali (243).

§ 2.

L'ostinato *Pietro di Luna* non si era mai potuto condurre ad abdicare, anzi poco avanti alla sua morte (novembre 1423) aveva creato quattro cardinali. Tre di essi elessero ad *antipapa*, col consenso del re aragonese, il canonico di Barcellona Egidio Munoz, che prese nome di Clemente VIII. Ma il quarto, per nome Giovanni Carrière, che si trovava in Francia, protestò contro questa elezione e sotto il patrocinio del conte di Armagnac nominò un proprio papa, il quale, a quanto pare, si chiamò Benedetto XIV. Ma la buffoneria durò segreta fino al 1429. Volendo Munoz rassegnare la dignità in Peniscola, ne fu impedito dal re Alfonso d'Aragona; e solo dopo lunghe trattative, che nel 1425 furono avviate dal cardinale di Foix, si pervenne ad estinguere lo scisma. Ai 26 di luglio del 1429 l'antipapa Munoz depose la sua dignità e fece eleggere dai suoi cardinali Ottone Colonna, chiamato nella sua obbedienza Martino V. Questi allora fu riconosciuto anche nell'obbedienza di lui, ed il Munoz ebbe il vescovado delle isole Baleari. Il supposto Benedetto XIV restò nell'oscurità e sparì dalla storia, senza lasciare di sé vestigio, quando finalmente il conte di Armagnac vi ebbe rinunziato. Il cardinale di Foix

celebrò, dal settembre al novembre del 1429, un concilio a Tortosa, affine di spegnere gli ultimi resti dello scisma e riformare lo stato della Chiesa di Aragona (244).

Nel 1426 il re d'Inghilterra aveva già, per via di messi, fatto richiedere Martino V di celebrare il concilio di Basilea prima dello spirare di sette anni; e allo stesso fine il domenicano *Giovanni di Ragusa*, ardente fautore del concilio, erasi recato a Roma, Ben presto si fecero anche minacce contro Martino: se egli avesse indugiato a convocare il concilio, potersi questo convocare senza di lui ed egli esservi depresso. Il concilio era per molti l'unico rimedio universale per tutti i disordini (245); singolarmente presso i dotti delle università. Così quelli di Parigi nel 1429 costrinsero il domenicano *Giovanni Sarracin* a ritrattare otto proposizioni, fra cui si trovava questa che loro tanto dispiaceva: non altri che il papa avere l'autorità sua immediatamente da Cristo (246). Martino V temeva con ogni ragione le trame tumultuose e i raggiri del partito avverso al primato, temeva che l'autorità del papa già tanto offesa ne dovesse restare indebolita e sempre più avesse da imperversare il torrente della rivoluzione. Egli aveva quindi molta prevenzione contro il concilio; tuttavia si lasciò indurre dai cardinali a nominare presidente del concilio di Basilea il cardinal diacono *Giuliano Cesarini*, destinato alla legazione di Germania (1 febbraio 1431). Ma indi a poco (ai 20 febbraio) per un colpo di apoplezia finì di vivere.

Nel conclave i cardinali giurarono vari articoli di questo tenore: l'eletto si obbligava a riformare così la curia romana come tutta la Chiesa; per tale intento celebrare o far celebrare un concilio ecumenico, né senza il consenso della maggioranza del collegio trasferire in altro luogo la corte romana; nelle promozioni di cardinali attenersi ai decreti di Costanza; nulla attentare contro la persona o gli averi di un cardinale, senza l'assenso della maggioranza dei colleghi; di più, tutti i vassalli e ufficiali dello stato pontificio dovessero giurare fedeltà non solo al papa, ma anche al sacro collegio; a questo appartenesse la metà di tutte le rendite della Chiesa romana, e senza il beneplacito di esso non si potesse fare alcun atto importante di governo (247). Tutta insomma la capitolazione elettorale mirava a rendere sempre più aristocratico il governo spirituale e temporale del papa. Appresso a ciò, fu eletto a voce unanime, dopo un solo giorno di conclave (ai 3 marzo), il cardinale Gabriele Condolmer (Condolmieri), il quale si chiamò *Eugenio IV*.

CAPO SECONDO.

Papa Eugenio IV e il concilio di Basilea - Ferrara - Firenze (decimo settimo ecumenico); lo scisma di Basilea; trattati con gli ussiti di Boemia.

§ 1.

A. Papa Eugenio IV e la cominciata opposizione del concilio di Basilea.

Papa *Eugenio IV* era nato da una assai riguardevole e ricca famiglia di Venezia, l'anno 1383; fattosi conoscere per la sua pietà e beneficenza, educatosi nel monastero di s. Giorgio in Alga, degli eremitani di s. Agostino; da Gregorio XII, suo zio materno, eletto vescovo di Siena, nel 1408 cardinale; e da Martino V adoperato nei più difficili maneggi. Le sue virtù gli conciliarono da per tutto somma venerazione. Assai onoratamente egli tenne la parola data nel conclave e pubblicò la capitolazione elettorale da lui pure giurata, benché per qualsiasi papa sommamente gravosa. Ma subito venne a rottura con la famiglia del suo predecessore, la quale aveva usurpata la maggior parte del tesoro del papa e varie piazze, né voleva sapere di renderle. I Colonna si ribellarono e nell'aprile del 1431 s'impadronirono di una parte della città. Nel settembre, con l'aiuto della regina Giovanna di Napoli, dei fiorentini e dei veneziani, furono ricondotti all'obbedienza: ma essi covavano un rancore profondo e solo aspettavano qualche favorevole opportunità per rialzare il capo.

Nel giorno della sua incoronazione (12 marzo) Eugenio aveva confermato il cardinale Cesarini per suo legato presso gli ussiti e in Basilea, sollecitandolo a dargli esatti ragguagli. Egli già pensava ad un altro luogo per il concilio, dacché il suo predecessore aveva concluso un

trattato coll'imperatore greco Giovanni Paleologo, secondo il quale si doveva tenere un concilio di unione in una delle città marittime dell'Italia inferiore, non più al nord di Ancona (248). Ora due concili ecumenici ad un tempo non si potevano tenere. L'unione religiosa coi greci era un negozio che gli stava sopra modo a cuore, e per cui egli era apparecchiato di fare anche i più grandi sacrifici.

A *Basilea* intanto era giunto sull'entrare di marzo l'abate Alessandro di Vezelay in Borgogna. Costui ai dì 4 marzo già si querelava col capitolo di Basilea e voleva aprire con questo le deliberazioni. Quindi, innanzi a notaio e testimoni, si protestò che non era egli in colpa, se il concilio non erasi aperto al giorno posto (che egli credeva essere il 3 marzo). Per qualche tempo, egli fu solo: e non prima del principio d'aprile giunsero tre deputati dell'università di Parigi, l'abate di Cistello e il vescovo Ugo di Chalons. La guerra degli ussiti in Germania, la guerra degli inglesi nella Francia, i torbidi dell'Italia e della Spagna, il malcontento di alcuni già trovatisi a Siena opponevano grandissime difficoltà all'assembramento del concilio. Il cardinale *Cesarini* che nel giorno di pasqua (1 aprile) aveva inteso a Norimberga l'elezione di Eugenio, indi aspettati i suoi comandi, predicato la crociata in una parte di Germania contro gli ussiti, si vide impedito di mettersi tosto in viaggio per Basilea.

Agli 11 aprile i sei ecclesiastici convenuti a Basilea si dichiararono davanti al capitolo disposti ad intraprendere i lavori del concilio, e i dottori parigini indirizzarono lettere ai principi, cardinali e prelati; affine di assicurare il proseguimento al concilio (249). Il cardinale Cesarini inviò allora a Basilea Giovanni di Ragusa, che stava al suo seguito. Questi vi giunse ai 27 di aprile e rappresentò ai congregati che il concilio sarebbe tosto avviato, non appena rimosso il pericolo urgente degli ussiti e aperte le necessarie disposizioni. I congressisti (che noi per brevità chiameremo basileesi) si scusarono presso il cardinale dal rimprovero d'impedire la crociata, aggiungendo che si doveva ad un tempo provvedere a questa ed al concilio. Ordinarono quindi (ai 7 maggio) una deputazione a Sigismondo, la quale, non avendolo più incontrato a Norimberga, dovette recarsi fino ad Eger. Sigismondo aveva ricevuto lettere da Roma, onde si cercava di far gli credere illegittima l'elezione di Eugenio IV. N'erano autori i Colonna e il loro amico *Domenico Capranica*, designato da Martino V al cardinalato ma non ancora pubblicato, cui la maggioranza degli elettori aveva escluso dal conclave, ed Eugenio negato di riconoscere. Costui cercò allora di vendicarsi e si mise in via per Basilea.

Sigismondo assicurò i basileesi (8 giugno) della sua protezione, ma li ammonì di aspettare l'arrivo del papa e del legato, come anche il suo, appena finita la guerra.

§ 2.

Ai 31 maggio 1431, Eugenio IV aveva scritto al suo legato che, dato ordine alle cose di Boemia, dovesse tosto recarsi a Basilea per l'apertura del concilio. Il legato ricevette la lettera dai messi del papa a Norimberga, ove egli giunse ai 27 giugno; prese consiglio col re Sigismondo e propose di accompagnare personalmente la crociata e fra tanto spedire suoi rappresentanti a Basilea.

A ciò deputò egli Giovanni di Palomar, uditore pontificio, e Giovanni di Ragusa (3 luglio). Perocchè, essendo l'adunanza di Basilea tuttavia ristretta di numero e parendo a lui che stringessero maggiormente gli altri suoi negozi, per cui indi a poco doveva condursi in Boemia, il Cesarini credette bastevole nominare provvisoriamente dei *suddelegati*, e invitare quindi i prelati ed i principi a intervenire al concilio. I suddelegati pervennero a Basilea il 19 luglio, conferirono coi capi delle città e ai 23 tennero nella cattedrale un'adunanza, ove furono letti il decreto di Costanza sui concili, i decreti concernenti l'elezione di Basilea, la nomina del Cesarini a presidente e la suddelegazione da lui fatta.

I deputati dell'università di Parigi fecero ai vicepresidenti le proposte di dichiarare che il concilio era da quel punto cominciato di fatto, e comandare al vescovo di Basilea, al suo capitolo ed agli altri collegi d'intervenirvi. Alla prima proposta i vicepresidenti risposero, avere il concilio fin d'allora la sua ferma sede a Basilea ed essere cominciato: alla seconda, di consenso degli stessi proponenti, s'indugiò a rispondere. Essi si scontentarono di fare prender atto, per via di notaio, di quella dichiarazione, che avevano, anche senza vescovi, «*un concilio ecumenico*». Così tosto si pose ogni studio ad accrescere la, frequenza al concilio, a stornare la guerra, che minacciava anche la città di Basilea, fra l'Austria e la Borgogna, a ottenere salvacondotto per i sinodali, a riconciliare con la Chiesa gli ussiti. Ai 7 settembre giunse in

Basilea il cardinale *Cesarini*, e agli 11 ottobre 1431 Sigismondo costituì protettore del concilio il duca Guglielmo di Baviera, il quale però non vi giunse che nel gennaio seguente (250).

Intanto spedito da Basilea al papa il canonico *Giovanni Beaupère* (Pulchripatris) di Besanzone, ne fece a Roma una fosca ed esagerata pittura, essere il concilio pochissimo frequentato, perfino dai prelati di Germania, le vie da giungere a Basilea mal sicure, la città stessa in pericolo e di più avversa agli ecclesiastici. Così per cagione di queste relazioni, e per timore dell'atteggiamento che aveva il concilio rispetto al papa, Eugenio IV con un editto del 12 novembre sottoscritto da dieci cardinali diede autorità al cardinal Cesarini di sciogliere il concilio di Basilea, se questo fosse ancora sospeso e a lui paresse conveniente e intimarne un altro da celebrarsi fra diciotto mesi in Bologna, insieme coi greci. Ma di poi, giunta nuova che il concilio (ai 15 ottobre) aveva proposto nuovi negoziati agli eretici di Boemia, in che mostrava di volere rimettere in questione le materie già definite dalla Sede apostolica e dai concili di Costanza e di Siena, ai 18 dicembre il papa diede fuori una bolla, pronunciando lo *scioglimento del concilio di Basilea* e la convocazione di un altro a Bologna (251). E certo il papa aveva autorità di ciò fare; ma quello scioglimento fu un errore, giacché mostrava verso i basileesi una diffidenza fino allora non abbastanza giustificata.

Il cardinal Cesarini ai 14 dicembre aveva già celebrato la *prima solenne sessione* ed aperto il sinodo: questo benché consistesse unicamente di tre vescovi, quattordici abati e numerosi dottori presenti, si riguardava come un concilio ecumenico e quindi superiore al papa. Il re Sigismondo, che molto sperava dal concilio di Basilea per sedare i torbidi di Boemia e niuno interesse aveva nell'unione dei greci, era risolutamente contrario allo scioglimento. Nella congregazione poi del 13 gennaio 1432 dovendosi leggere la bolla di scioglimento, i congregati, per impedirne la pubblicazione, se ne allontanarono incontanente, e il cardinal Cesarini scrisse al papa sugli scandali che la dissoluzione dell'assemblea di Basilea avrebbe recato: gli eretici, che già avevano messo in fuga tante schiere di prodi, ora direbbero che dinnanzi a loro fuggiva anche la Chiesa universale; e meno ancora che con le armi, sarebbero vinti con le ragioni; i laici troverebbero in ciò argomento che il clero sia incorreggibile e rigetti ogni riforma. Nella Germania essere pericolo che intere province si gettino all'eresia dei boemi; quando il papa persistesse nel suo divisamento, le speranze di tanti paesi cristiani andrebbero dissipate, e sarebbe a temere un nuovo scisma e danni anche maggiori. D'altra parte esservi a sperare dal concilio grandi cose per la pace e un buon successo nella causa degli ussiti; ché si prevedeva un sempre maggiore concorso al concilio e quindi le relazioni giunte a Roma essere false. Il valente cardinale fece ogni opera per fare rivocare il decreto: ma per ubbidire al papa depose la presidenza. L'assemblea allora deputò a suo presidente per un mese il vescovo *Filiberto di Coutances* e ai 21 gennaio 1432 pubblicò una *lettera circolare*, che dichiarava la persistenza dei sinodali in Basilea e mostrava speranza che il papa, a cui erano spediti nuovi inviati per meglio informarlo, avrebbe cooperato alla continuazione del concilio.

A Roma furono mandati Ludovico de Palude, vescovo di Losanna, ed Enrico Stater, decano di Utrecht, i quali rappresentassero al papa la legittimità della convocazione e costituzione del concilio, le ragioni di continuarlo e la risoluzione dei congregati di restare in Basilea fino ad aver compiuto il loro mandato, essendo il concilio solo quel medico che poteva risanare la Chiesa (252).

Incoraggiati dalla protezione di molte corti e del loro protettore, quei di Basilea celebrarono ai 15 febbraio 1432 la *seconda pubblica sessione* e vi rinnovarono i decreti di Costanza, che la potestà del concilio era immediatamente da Cristo e anche il papa le si doveva sottomettere. Indi fu decretato che il «presente concilio ecumenico» non si potrebbe disciogliere da veruna autorità, senza il proprio consenso, né trasferire o sospendere; né i suoi membri essere richiamati, fosse pure alla corte romana, né alcuno abbandonarlo senza una ragione approvata dalla medesima assemblea.

In Costanza i dubbi sulla legittimità dell'uno o dell'altro papa potevano meritare qualche scusa a chi si afferrava anche a false teorie, per le quali si credesse poter uscire alfine d'incertezza. Ma qui un piccolo nucleo presumeva di estendere quei decreti a un pontefice incontrastato e da loro stessi riconosciuto; con l'orgoglioso titolo di concilio ecumenico congregato e illuminato dallo Spirito Santo, gli si levava incontro e s'adoperava di allargare sempre più l'ordinamento costituzionale e parlamentare nella Chiesa.

In altri tempi la presunzione di un pugno di prelati e dottori, che si arrogassero di rappresentare la Chiesa cattolica, sarebbe sembrata degna di riso. Allora invece poté sperare

successo, sia per i travimenti della pubblica opinione e la confusione delle idee che dominava, sia per il favore delle corti. Il re Sigismondo stava con un esercito nell'Alta Italia e per ogni via dava animo a quei di Basilea, in tanto che trattava col papa. L'assemblea del clero adunatasi a Bourges nel febbraio 1432 si dichiarò per la continuazione del concilio di Basilea e si dispose a prendervi parte. L'arcivescovo di Lione, Amedeo de Talaru, che doveva recarsi in deputazione a Roma, diede di ciò ragguaglio ai basileesi, loro raccomandando però ogni riguardo verso Eugenio, che quale capo della Chiesa, e persona di vita irreprensibile, si meritava ogni stima e rispetto. Il duca di Borgogna significò, ai 7 di aprile, che egli inviava i prelati a Basilea, e adoperò tutto il suo credito presso la corte d'Inghilterra in favore del concilio. E per questo parimente si dichiararono i duchi di Milano e di Savoia, come poco appresso altri principi, e soprattutto le università, che in maniera particolare, il dì 1° d'aprile, furono invitate a intervenire, e ben potevano in quello far trionfare la loro autorità. I dottori dell'università rimasti a Parigi scrissero a Basilea con uno stile pieno d'arroganza, il diavolo aver ispirato al papa il malvagio pensiero di trasferire il sinodo, e se questi vi persistesse, doverglisi resistere in faccia, come già s. Paolo aveva fatto con s. Pietro.

§ 3.

Così quei di Basilea continuarono l'opera loro. Nella *terza sessione* (29 aprile 1432) fu sollecitato il papa a revocare il decreto di scioglimento e nel termine di tre mesi intervenire, o di persona o per via di rappresentanti, al concilio. Parimente vi furono invitati i cardinali, e così essi come il papa minacciati, in caso che ricusassero, di una procedura giudiziale. Indi fu rinnovato da capo il decreto di Costanza sulla superiorità del concilio. E con questo scudo i congregati, che Sigismondo aveva aizzati (il 9 aprile) a citare il papa e i cardinali, si confidavano di potere difendere ogni loro pretensione ed arroganza. Il re tedesco, che volentieri s'ingeriva negli affari ecclesiastici, e prendeva ogni di più un contegno ostile verso il papa, non solo rigettò gli argomenti di Eugenio e la proposta da lui fatta di celebrare in qualche città tedesca un concilio particolare per la riforma della Chiesa di Germania e la riconciliazione degli ussiti, ma inviò un suo procuratore a Roma, il quale ai 6 di giugno affisse alle porte di s. Pietro la citazione del papa e dei cardinali, né si restava indietro a Basilea. Nella quarta sessione (20 giugno) fu deliberato che, venendo a vacare la Sede pontificia, l'elezione si dovesse fare nella sede del concilio; Eugenio, durando questo, non potesse eleggere se non quivi stesso dei cardinali, né impedire gli ufficiali della sua corte dall'intervenire al concilio. Tutte le censure contro i Padri furono dichiarate nulle; si destinò un sigillo proprio al concilio, e si accordò ai boemi un salvacondotto. Si osò pure nominare un governatore per la contea avignonese; ma il cardinale Alfonso Carillo a ciò nominato dai basileesi fu bentosto soppiantato dal cardinal di Foix nominatovi dal papa. Oltre a ciò i sinodali ritennero prigione contro ogni diritto il nunzio pontificio Giovanni di Prato; e una nuova deputazione del papa, composta degli arcivescovi Giovanni di Taranto e Andrea di Colossa nell'isola di Rodi, del vescovo di Maguelonne e di un auditore, ebbe bisogno di un salvacondotto speciale per giungere a Basilea. Di ciò si trattò durante il mese di luglio.

A questo tempo Sigismondo non vedeva più di buon occhio tutti gli atti del concilio: cercava anzi di rattenerlo dal precipitare le cose e di l'avvicinarsi al papa, da cui sperava ottenere l'incoronazione imperiale ed in parte il riconoscimento e la legittimazione dell'assemblea, almeno in quanto concerneva la pace coi boemi. Eugenio promise l'una cosa e l'altra ed era disposto a concedere che si discutesse in Basilea la causa dei boemi, la restaurazione della pace fra i regni cristiani e la riforma della Chiesa, con riserva della confermazione pontificia; fra tanto si rievocassero le minacce fatte da ambe le parti. Di più, egli si offriva di celebrare anche prima il concilio da sé intimato a Bologna, e in tutti i casi convocarlo in un'altra città d'Italia; ma da Sigismondo volle promessa che avrebbe ritirato la sua protezione a quei di Basilea, ove questi non accettassero le proposte. Sigismondo inviò allora a Basilea le lettere del papa, ammonendo i congregati di non procedere più innanzi (27 luglio).

A Basilea intanto si era celebrata, ai 9 di agosto, la *quinta sessione*, costituitesi tre speciali commissioni per le questioni di dogma e per altre cause, deputati insieme vari ufficiali e fattosi decreto che niuno potesse durante il concilio essere citato ad altro tribunale. Dopo ciò, ai 22 agosto, furono ricevuti gl'*inviati del papa*, e fra essi l'arcivescovo Andrea fece un discorso

premunendo dallo scisma e descrivendo le generose disposizioni di Eugenio. Ai 26 agosto l'arcivescovo di Taranto in un lungo discorso innanzi all'assemblea dimostrò, la costituzione monarchica della Chiesa essere la migliore, costituita da Cristo, il papa giudice supremo; Eugenio IV avere pubblicato il decreto di scioglimento con ragione, stante il poco numero di prelati, la vicinanza degli ussiti, la profferta fatta loro, che pregiudicava al concilio di Costanza, l'unione dei greci, ai quali Bologna era più opportuna, il desiderio di potere intervenire personalmente al concilio insieme coi cardinali. Senza l'approvazione del papa, il concilio essere un conciliabolo; il disubbidire al papa un peccato mortale e l'attentare processo contro di lui, delitto anche più grave: contuttociò Eugenio amico di conciliazione e di pace scongiurarli di ritirare il piede da quella via e lavorare di buon accordo con lui per il bene della Chiesa. A nome del papa egli offriva ai basileesi Bologna o altra città dello stato pontificio, rinunciando persino alla sovranità di quella durante il concilio, e si determinasse a loro grado il tempo. I basileesi deliberarono sulla risposta e ai 3 settembre la diedero molto arrogante. Essi vantavano la superiorità del concilio sul papa in tutto ciò che riguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa; impugnavano la infallibilità dei papi e il valore delle ragioni allegate per la dissoluzione del concilio; rigettavano in globo tutte le proposte del papa. Pregavano infine il re Sigismondo a rompere ogni trattato con Eugenio e recarsi al concilio. Il cardinale Capranica, già quivi presente e accolto con gran festa, ebbe molta parte in questo procedere.

§ 4.

Nella *sessione sesta* (dei 6 settembre) si trovarono già trentadue prelati e tre cardinali, cioè il Cesarini, Branda Castiglione e Niccolò Albergati. I promotori domandarono che il papa e i suoi diciassette cardinali fossero dichiarati contumaci; ma pure la causa fu ancora differita, forse per la dichiarazione dei nunzi del papa e per le lettere del re dei romani, il quale non mai restava dal dissuaderli d'intentare un processo ad Eugenio, mentre anche in Roma si erano sospesi i processi contro i basileesi. Nell'ottobre si determinò l'ordine dei negozi. Senza rispetto al grado, tutti i membri del concilio furono ripartiti in quattro deputazioni, l'una per le questioni di dogma, l'altra per la riforma, la terza per la pace, l'ultima per i negozi ordinari. In ciascuna deputazione doveva trovarsi un numero eguale di persone scelte da ognuna delle quattro nazioni. Così parimente l'importanza dell'episcopato fu tolta; e tanto valevano i dottori d'università, i canonici, i regolari, i parrochi, quanto i cardinali ed i vescovi. Il clero inferiore formava così una maggioranza di gran lunga prevalente; vi si trovavano molti deposti e sospesi, molti demagoghi dichiarati e nemici aperti della Sede apostolica, i quali ora potevano impunemente deprimerne l'autorità, dacché molti principi secolari pensavano di rialzare per questo mezzo la loro; tutti avevano uguale diritto di suffragio.

Ciascuna deputazione contava un presidente, che si scambiava ogni mese, indi un promotore e vari ufficiali, che erano stabili; ogni settimana doveva tenere tre adunanze, né mai, se non in caso di necessità, decidere una questione lo stesso giorno in che fosse proposta. Da tutte le deputazioni insieme si doveva poi scegliere, ogni quattro settimane, una commissione di dodici membri per esaminare tutte le proposte e gli scritti presentati, e rigettarli ovvero rimetterli alla deputazione cui appartenevano. Il decreto poi di una deputazione era comunicato alle altre; e i decreti loro passavano per le mani dei presidenti propri al presidente del concilio. Quando tutte le deputazioni o tre almeno andavano d'accordo, la questione si poteva proporre alla sessione generale, in cui però si concedeva ancora di opporvisi e rimandare la questione alle deputazioni. A nessuno del concilio era imposto silenzio ufficiale.

L'insano orgoglio di molti del clero inferiore aveva di più continuo pascolo nei panegirici, che sia dai sinodali medesimi, sia dagli inviati dei principi si facevano al «santo ecumenico concilio». Chi parlava pubblicamente, era costretto piaggiare le opinioni della moltitudine e assalire il papa; contro del quale i cardinali refrattari e alcuni della curia spargevano le voci più sinistre. Onde l'exasperazione cresceva ogni dì più (253).

Ai 6 di novembre (*sessione settima*) fu ampliato il decreto sull'elezione pontificia; in caso di vacanza della Sede pontificia, durante il concilio, i cardinali nel termine di sessanta giorni si dovessero trovare a conclave presso il concilio, pena la perdita dei loro benefizi.

Immediatamente appresso i basileesi esigettero da tutte le chiese loro dipendenti la vigesima parte delle entrate, per sopperire al bisogno; il che fu cagione di vari richiami. Molti votarono che si procedesse severamente contro il papa, ma gl'inviati francesi e spagnoli dissuasero vivamente da questo, minacciando persino di andarsene. Si conchiuse di mettere in timore il papa con una nuova prorogazione. Ai 18 dicembre 1432 (*ottava sessione*), il conciliabolo, esaltando la propria indulgenza e moderazione, consentì un nuovo termine di sessanta giorni al papa per revocare la sua bolla di scioglimento; spirati i quali, senz'altra citazione, si sarebbe preceduto contro di lui. Tutte le promozioni alle cariche ecclesiastiche, fatte da Eugenio fra questo tempo a svantaggio del concilio, sarebbero nulle; venti giorni dallo spirare del termine posto tutti i cardinali e ufficiali della curia dovrebbero comparire senza indugio al santo concilio; nessuno, fosse papa o imperatore, avere autorità di riconoscere altro concilio da quello di Basilea, non potendovi essere ad un tempo due concili ecumenici. Oltre di ciò, si cercò sottrarre al papa con altri decreti tutti i sovvenimenti di danaro. Nella *nona sessione*, del 22 gennaio 1433, fu letta una *lettera di Sigismondo*, e a lui, come pure al duca Guglielmo, promessa la protezione del concilio contro ogni fatta di censure o di atti ostili del papa e di altri, aggiuntovi minaccia di scomunica ai suoi avversari. Indi ai 29 gennaio fu scritta una lettera di ringraziamento al re. In una controversia sulla sede vescovile di Utrecht avendo il nunzio del papa fatto riconoscere il vescovo Rodolfo confermato da Eugenio, i basileesi sturbarono di nuovo la pace, richiamando la causa al loro tribunale, senza niun rispetto alla decisione del papa.

Intanto ai 17 febbraio spirava il nuovo termine dato al papa, e ai 19 (nella *decima sessione*), in presenza di cinque cardinali e di soli 46 prelati in tutto, fu rinnovata la richiesta di dichiararlo in contumacia e stabilire giudici contro di lui, ampliando i decreti del 18 dicembre dell'anno antecedente.

B. Trattati di Eugenio IV con l'assemblea di Basilea e piena rottura col concilio.

§ 5.

Il papa, amante di pace, infermo, abbandonato da molti, minacciato da nemici interni ed esterni, in pericolo di essere gridato nemico della riforma e della pace, si vide costretto per le incessanti insistenze di Sigismondo e, per la protezione accordata da quasi tutte le corti ai basileesi, di usare *condiscendenza* fino agli estremi limiti che l'ufficio suo gli consentiva. Egli inviò pertanto quattro nunzi straordinari a Basilea con mandato di offrire per il concilio Bologna, rinunciando alla sovranità pontificia per la durata di quello e consentendo di restare ancora quattro mesi a Basilea affine di ridurre gli ussiti. In caso di necessità, lasciava loro scegliere per luogo del concilio un'altra città italiana (14 dicembre 1432); e di poi anche una città di Germania, quando dodici prelati imparziali e gl'inviati dei principi lo giudicassero necessario (gennaio 1433) e per ultimo, anche senza questa condizione, qualsiasi città tedesca, fuori di Basilea (1° febbraio). Finalmente ebbero essi facoltà di approvare per sede del concilio Basilea d'ora innanzi, poiché le difficoltà della guerra vicina e del piccolo numero dei prelati erano cessate (14 febbraio 1433). Solo si dovevano ritrattare gli attentati ostili contro l'autorità pontificia, dare la presidenza ai legati in nome del papa, ed esservi presenti almeno un 75 vescovi.

Ma i basileesi, invasi di quella loro idea di superiorità, *rigettarono tutte le proposte*, ed ai nunzi del papa, che sostennero non aver il pontefice alcun giudice sulla terra, fecero lunghe rimostranze in contrario (marzo 1433). Indi, ai 27 aprile, celebrarono la loro undecima sessione, in cui si rinnovarono i decreti della quarta e quinta sessione di Costanza e si definì che un papa, il quale si ricusasse di intervenire personalmente o per via di legati ad un concilio ecumenico, fosse punito di sospensione e di deposizione; chiunque avesse diritto d'intervenirvi, averne anche il dovere; non potere il concilio essere disciolto, né trasferito, né sospeso senza il suo consenso; ad ogni futuro conclave gli elettori essere tenuti a giurare che il futuro papa osserverebbe i decreti del concilio, e via via. Ai 16 giugno essi domandarono che Eugenio non solo riconoscesse il concilio per l'avvenire, ma anche per tutto il passato, come legittimo, ricusarono di riconoscere i presidenti da lui nominati, dichiararono dogma la soggezione del papa al concilio ecumenico, e un papa che non ascoltasse il concilio rappresentante della

Chiesa, essere come pagano e pubblicano. Ciò pareva troppo anche ad alcuni membri del concilio, i quali per altro non costituivano punto un forte partito fedele al papa. Solo il domenicano spagnolo *Giovanni Torquemada* presentò una memoria contraria alle teorie in voga e favorevole ai diritti pontifici. Ma a stento il duca Guglielmo di Baviera riuscì a impedire che nella duodecima sessione del 13 luglio si aprisse il processo già da molti richiesto contro Eugenio. In questa sessione si dette nuovamente lettura dei prediletti decreti di Costanza, fu posto al papa un nuovo termine per comparire, sotto minaccia di condannarlo per contumace, e anche sospenderlo e deporlo; si dichiararono casse le riserve papali, si rimise in ogni luogo la libertà d'elezione. Agli 11 settembre, nella *decimoterza sessione*, a richiesta di molti principi fu ancora allungato di trenta giorni il termine posto al papa; ma dichiarato irritato quanto egli avesse disposto o fosse per disporre a svantaggio del concilio. Ogni di più si precipitava incontro allo scisma.

Il re *Sigismondo* aveva trovato soddisfacenti le concessioni fatte dal papa il 14 febbraio, e inviatele a Basilea con ammonizione, che fu assai male accolta, di guardarsi dallo scisma; ai 7 aprile per via di deputati prestò al papa il giuramento solito a farsi innanzi alla coronazione imperiale, e conchiuse perciò un accordo; da ultimo, ai 31 maggio, fu *incoronato imperatore* a Roma, e di ciò, ai 4 giugno, diede notizia al concilio, che fu ben lungi dal rallegrarsene (254). L'imperatore domandò ai basileesi che non introducessero il processo contro il papa fino al suo arrivo tra di loro; ma si adoperò fra tanto a strappare dal papa maggiori concessioni, particolarmente la ricognizione della legittimità del presente concilio. *Eugenio IV* al 1° marzo aveva creato per legati a Basilea quattro cardinali: ed essendo questi impediti, ai 7 maggio diede commissione di rappresentarli ai suoi nunzi; gli 8 di maggio loro aggiunse il cardinal Cesarini, e ai 10 scrisse di ciò a Basilea con le maniere più dolci e promise all'assemblea ogni cooperazione. Il dì 1 luglio aveva egli raccomandato all'assemblea di attendere ai suoi tre principali intenti e vietato di prendere altri negozi, dacché i basileesi, quasi fossero un tribunale universale, richiamavano a sé tutte le cause possibili. Alla notizia dei decreti fattisi a Basilea il 13 luglio, i quali furono grandemente biasimati in Inghilterra dal re e dai vescovi, Eugenio pubblicò, il 29 luglio, una bolla, dichiarando nulli i decreti di Basilea contro la sua persona e contro la dignità della Sede apostolica, ma permettendo tuttavia la continuazione del concilio. Appresso, per condiscendere ai desideri dell'imperatore, il 1° agosto 1433, diede fuori un'altra bolla, ove diceva che, essendo cessate in gran parte le cagioni del trasferimento del sinodo e sortene varie dissensioni, egli che nulla più desiderava se non la pronta attuazione del fine di esso concilio, voleva e si contentava (*volumus et contentamur*) che il soprannominato concilio di Basilea *dal tempo della sua apertura avesse continuato sempre* e continuasse, come se niuna mutazione fosse mai seguita.

Pertanto aderiva puramente e semplicemente al concilio e intendeva di appoggiarlo ad ogni suo potere, ma con queste condizioni: 1) che i suoi legati avessero la presidenza effettiva; 2) che tutti gli atti indirizzati contro di sé, i suoi cardinali e la sua persona fossero annullati ed ogni cosa ritornasse allo stato di prima. Così, ai 13 agosto, egli diede facoltà ai suoi nunzi di rivocare gli atti fatti da parte sua contro i sinodali (255).

Quanto alla sostanza, la bolla si conformava ad una formola che il cardinal Cesarini, ai 18 giugno, aveva mandato all'imperatore, pregandolo d'indurre il papa ad accettarla (256). Solo Eugenio, in cambio delle parole: noi decretiamo e dichiariamo *decernimus et declaramus*, aveva preferito quelle altre: «noi vogliamo e ci contentiamo»; l'imperatore vi aveva consentito; ma poco dopo s'ingegnò, per la mediazione del doge di Venezia, di muovere il papa a sostituire le parole usate dal Cesarini. Eugenio rispose al doge: l'imperatore avere dimenticato forse ciò che aveva approvato; alle insistenze da lui fatte, di aderire senza riserva al concilio, avere sé risposto di voler anzi perdere la dignità e la vita che acconsentire all'asservimento della Sede apostolica (257); l'imperatore aver approvato le parole: «noi vogliamo e ci contentiamo», e ripetuto innanzi ai cardinali e ad altre persone che il papa aveva fatto più di quanto era necessario; e quando i basileesi non se ne contentassero, li farebbe egli stupire del modo con cui loro si opporrebbe. Il papa dichiarò non potere sé approvare quanto erasi fatto contro la Santa Sede. Ma a ciò appunto volevano costringerlo i basileesi, abusandosi per ogni modo delle angustie sue, tuttoché ne fossero dissuasi da molti principi e dall'imperatore stesso, il quale, ricevuto da essi con grande splendore agli 11 ottobre, loro consigliò una dilazione. Ai 16 ottobre vi fu disputa fra il cardinal Cesarini, rappresentante del concilio, e l'arcivescovo di Spalatro, rappresentante del papa. Il primo diceva che le parole:

«noi vogliamo e ci contentiamo» esprimevano pura tolleranza, non già approvazione di alcuna sorte; la legittimazione si faceva dipendere dalla volontà del papa; e che il ritrattare i suoi decreti era per il concilio una condizione obbrobriosa. L'imperatore dichiarò di volere tentare, di consenso con gli inviati degli altri principi, una via di conciliazione che accontentasse anche le parti, e ottenne si protraesse di settimana in settimana il termine posto al papa.

Nella *decimoquarta sessione* (7 novembre) il termine fu ancora allungato di novanta giorni, ma sotto dure minacce prescritta al papa l'accettazione di una delle tre formole di rivocazione tracciate dal concilio, e del mutamento proposto dal Cesarini del *volumus* e *contentamur* nel *decernimus*, e insieme la ritrattazione delle censure date contro i sinodali. Questi si atteggiavano a parte offesa e si dichiaravano pronti di non solo perdonare, ma fare i più grandi onori al papa, ove egli soddisfacesse alle richieste fattegli. Gli inviati dell'imperatore, del re di Francia e del duca di Borgogna ebbero commissione d'indurvelo. Il doge di Venezia pure cercò d'interporsi; ed i basileesi nella *decimoquinta sessione* del 26 novembre, a cui di nuovo intervenne l'imperatore, si contentarono di raccomandare la celebrazione dei concili diocesani e provinciali, come dei capitoli generali degli ordini (258).

§ 6.

Eugenio IV si trovava tra questo mezzo nella più *penosa condizione*. Il duca di Milano, *Filippo Visconti*, signorotti e condottieri assaltavano da tutte le parti lo stato ecclesiastico, sotto colore di difendere le parti del concilio contro il papa, s'insignorivano di molte terre e correvano da padroni le intere province. Niccolò Fortebraccio (ai 7 ottobre) prese Tivoli e minacciava Roma; i Colonna e i Savelli rialzavano il capo contro il pontefice; vari cardinali l'abbandonavano; egli, oltreché dal profondo dolore che le minacce e i maltrattamenti dei basileesi gli cagionavano, era travagliato da quasi continue infermità corporali. In queste strette, e sopra promessa dell'imperatore e di altri principi che a Basilea nulla più si sarebbe attentato contro l'autorità pontificia, egli si lasciò strappare (ai di 15 dicembre 1433) un decreto, che corrispondeva alla prima delle tre formole inviategli da Basilea, conteneva le parole: «decidiamo e dichiariamo», rivocava i precedenti decreti da sé dati contro il concilio, in particolare le bolle del 29 luglio (*Inscrutabilis*) e del 13 settembre (*In arcano*); di una terza bolla (*Deus novit*), la quale forse non era altro che una traccia fattasi dalla curia, diceva essersi pubblicata senza saputa del papa.

Eugenio non intendeva se non riconoscere la legittimità del concilio nei suoi principii, non già i decreti tanto controversi di Costanza; questi abbisognavano di una approvazione espressa e formale, come i basileesi anche di poi si sforzarono di carpire. Che poi il concilio sussistesse legittimamente non faceva che i suoi atti fossero legittimi e non abbisognassero per altri capi dell'approvazione del papa. Le dichiarazioni espresse di Eugenio e la condotta dei suoi legati misero ciò fuori d'ogni dubbio. Nei negoziati di pace si era stabilita espressamente la rivocazione dei decreti fatti contro la persona e la dignità del papa e l'accettazione dei legati a presidenti effettivi del concilio (259). Vero è che negli atti della *decimosesta sessione*, del 5 febbraio 1434, in cui i nuovi documenti pontifici, recativi dall'arcivescovo di Taranto e dal vescovo di Cervia, furono letti e accettati con la dichiarazione che Eugenio aveva in tutto soddisfatto alle esortazioni e richieste del santo concilio, non si fece parola dell'adempimento di quelle condizioni. Ma la cagione di questo fu probabilmente che si tornò a romperla fin d'allora col papa, se pure non furono abrogate sin da quel punto le precedenti concessioni, il che per altro parve incredibile ad Agostino Patrizio (260). Il papa senza dubbio poteva rimettere al concilio la rivocazione degli atti da esso fatti contro la sua dignità e la sua persona, dopo essersi precedentemente con lui accordato su questo, né era obbligato a rinnovare espressamente la condizione, massime trovandosi allora nella necessità di accondiscendere al possibile. E con tutto ciò non si rimase dal dichiarare che non approvava i decreti di Basilea e di Costanza se non «in quanto non pregiudicavano ai diritti, alla dignità e preminenza della Santa Sede apostolica».

Ma era allora sopramodo difficile ribattere con tutto il vigore le dottrine accette a molti contemporanei e che già prima del concilio di Costanza avevano gettato profonde radici negli animi dei dottori.

In Basilea poi sosteneva la superiorità del concilio l'eloquente cardinal *Cesarini*; e a lui aderivano il giovane *Enea Silvio Piccolomini*, che si era messo col Capranica, nel 1431, e *Niccolò di Cusa*, decano di s. Florino in Coblenza, da lui chiamato, il quale sul finire del 1433 presentò all'assemblea la sua opera «della concordanza cattolica», in cui si rappresentava il papa quasi mandatario della Chiesa e soggetto ad errare. Parimente il patriarca *Giovanni di Antiochia* con modi anche più violenti propugnò l'inferiorità del papa al concilio universale, allegando molti passi del diritto canonico a dimostrare che il concilio non poteva essere sciolto dal papa. Tutti i più celebri dottori delle università seguivano queste dottrine; la scuola, che già tanto aveva esaltato il primato, ora mostrava che solo pensasse a deprimerlo. Fra gl'italiani stessi propugnavano i principii, di Basilea l'arcivescovo *Niccolò de Tudeschis* e *Ludovico Pantano*, notaio pontificio passato ai basileesi, ma (nel 1437) tornato ad Eugenio, i quali, benché spesso fra loro discordi, erano stimati come i due luminari della giurisprudenza. Ad essi aderivano altresì molti cardinali. La scienza pareva che avesse ridotto per sempre l'autorità del papa ad una pura autorità ministeriale e la *costituzione della Chiesa* ad un'autorità che tenesse dell'*aristocratico* e del *democratico* (261).

§ 7.

Posta così fatta diversità di principii nel concetto medesimo, la *riconciliazione*, allora seguita fra il papa e il concilio, non fu che apparente. Nulla si restituì nello stato di prima: i *legati pontifici* furono bensì accettati come *presidenti*, ma non investiti della giurisdizione che loro spettava. Ai 24 aprile 1434 essi dovettero giurare i decreti di Costanza, il che fecero solo di mal grado ed espressamente a nome loro proprio e non del papa (262). Nella *decimosettima sessione* del 26 aprile furono loro poste restrizioni, a cui essi accondiscesero con riserva, che per questo non si pregiudicasse all'autorità del pontefice. Alla *decima ottava sessione* del 26 rinnovandosi i decreti di Costanza, i legati non si presentarono. Essi facevano ogni opera di quietare il bollire degli animi; ed Eugenio IV stesso, che trovandosi minacciato a Roma della libertà e della vita, erasi rifuggito non senza pericoli a Firenze scriveva (ai 23 giugno) nei termini più cordiali al concilio (263). Ma questo intanto metteva mano a tutte le questioni possibili, fossero politiche o civili, recava pregiudizio alla giustificazione secolare e dai suoi ufficiali lasciava giudicare più per favore che secondo giustizia; di che si attirava i più severi biasimi dall'imperatore (264). Né, com'era naturale, maggior rispetto aveva ai diritti del papa, ma dava orecchio ai ribelli contro di lui, quantunque si adoperasse qualche poco a pacificarli. Ciò però venne fatto nell'ottobre del 1434 al governatore pontificio di Castel S. Angelo ed al partito di Eugenio che fra questo mezzo tempo si era rinforzato, dopo che il popolo ebbe riconosciuto d'essere stato turpemente ingannato.

Parimente i basileesi avviarono *trattati coi greci* di soppiatto e contrapponendosi agli agenti del papa; sebbene i greci ricusassero di venire a Basilea. Nella *decimonona sessione* (7 settembre 1434) si decretò l'invio di una nuova deputazione a Costantinopoli e vari tentativi di conversione dei giudei, contro dei quali si rinnovarono molte antiche ordinazioni e si prescrisse di costringerli ad intervenire ad una predica cristiana. Eugenio, che sì immani sforzi aveva fatto per ridurre gli orientali all'unione, e con tutta schiettezza ne ragguagliava il concilio, per amor di pace ratificò i decreti dei basileesi concernenti ai loro negoziati coi greci (15 novembre) ed esortò di venire al soccorso di Rodi contro i turchi.

Solo con la *ventesima sessione* del 22 gennaio 1435 si attuarono a Basilea decreti *importanti di riforma*, che già da gran tempo si aspettavano, ma sempre invano sia per l'accollarsi, che il concilio faceva, un'infinità di controversie private, sia per lo strascinarsi in lungo dei lavori delle deputazioni; sicché l'imperatore vivamente insisté per sopprimerle. Il primo decreto fu contro il concubinato dei chierici; il secondo rinnovava l'ordinazione di Martino V, rispetto al comunicare con gli scomunicati vitandi; il terzo restringeva l'uso dell'interdetto, sì che non si potesse lanciare sopra tutto un luogo per il delitto di un privato; il quarto riprovava la seconda appellazione contro un'accusa o una decisione intercorsa. Nei decreti della *ventesima prima sessione* (9 giugno) si statuì la soppressione delle annate e di tutte le tasse, che la Sede romana o altri qualsiasi avesse costume di esigere per la collazione o confermazione delle cariche ecclesiastiche; e tutti i contravventori minacciati delle pene canoniche poste contro la simonia, con l'aggiunta che se tale fosse il papa, si potrebbe citare al concilio. Tanto faceva quell'assemblea, la quale trovava necessario essa medesima per il sostentamento dei suoi

membri levar decime dal clero di tutte le diocesi, e ciò a dispetto di molte opposizioni di uomini autorevolissimi ed in tempo che il papa, spoglio per la più parte dei suoi Stati, non poteva mancare di cotali sovvenimenti. La riforma così necessaria delle tasse ecclesiastiche trovava un ostacolo in ciò che nessuno voleva rinunziare alle proprie entrate, e nessuno voleva pagare; il solo fanatismo antipapale spinse il concilio a fare quel decreto. L'arcivescovo di Taranto e il vescovo Pietro di Padova protestarono, come legati del papa, contro l'ingiusto decreto; su cui non erasi pure una volta interrogata la Sede romana e che non celava in maniera alcuna i mali intendimenti dell'assemblea. Fra tanto due deputati del concilio spediti a Firenze, il Mesnage e il Bachenstein, ai 14 di luglio tennero dinanzi ad Eugenio IV un linguaggio insolente e minaccioso, e perfino si mostrarono offesi che solo per lettera (12 agosto) del Poggio, segretario pontificio, fosse loro significato come il papa ne prenderebbe consiglio coi cardinali e risponderebbe, per via di delegati speciali, al concilio. Il papa nondimeno, per accondiscendere ai loro desideri, ne diede notizia ai basileesi con una bolla particolare, dei 13 agosto. I legati speciali del papa, cioè il dotto *Ambrogio Traversari*, generale dei camaldolesi, e *Antonio de Vito*, auditore, giunsero a Basilea il 21 agosto 1435 e furono accolti solennemente, benché fra quel mezzo nuovi atti ostili si fossero attentati contro la Sede romana (265). Tali erano i decreti, che i collettori della Camera apostolica dovessero comparire a Basilea per darvi i loro conti, che i danari dovuti al papa, le annate e simili fossero inviate a Basilea, che i legati del papa fossero costretti a rivocare le loro proteste, pena la esclusione dal concilio e via via.

Il generale dei camaldolesi (ai dì 26 agosto) dimostrò l'incontrastata superiorità del pontefice, ricordò le buone disposizioni di Eugenio, e raccomandò di serbare alla Santa Sede, e ad Eugenio in particolare, il dovuto rispetto, e con questo l'unità religiosa. Antonio de Vito sostenne il diritto del papa alle annate e combatté varie pretensioni richieste al papa e varie accuse. Essendosi proposto di raccogliere per via della promulgazione di un'indulgenza i danari necessari ad ottenere l'unione coi greci, egli osservò in contrario che un siffatto genere di collette non era conforme allo spirito della Chiesa, pericoloso e proprio a rendere odioso il clero, posto che l'unione fallisse.

Solo ai 3 novembre, rispose ai nunzi in nome del concilio il cardinal Cesarini. Altre pratiche fecero essi ancora coi basileesi, ma tutte in vano. Il Traversari poi, al 25 e 26 settembre, diede ragguaglio al papa, che molti dei più valenti prelati e teologi, ed i più ragguardevoli appunto, stavano dal papa, quali i vescovi di Burgos, di Nevers, Orleans, Evreux, Digne, l'arcivescovo di Milano, i domenicani Giovanni di Montenegro e Giovanni Torrecremata, e parimente i generali dei predicatori, dei frati minori, e dei carmelitani (266). Egli vedeva il cardinal Cesarini privo dell'antico suo credito, e l'autorità passare ogni dì più negli arcivescovi di Arles e di Lione, i quali agognavano alla tiara. Ed in verità, il cardinal *Luigi d'Allemand di Arles* era l'anima dei fanatici, e lo circondava una gran turba di basso clero e di ministri, i quali tiranneggiavano con la maggioranza delle voci la minoranza dotta e assennata. Il Cesarini stava ondeggiante e con lui molti dei migliori ecclesiastici, che da più tempo dimoravano a Basilea. Se non che i nuovi venuti trovavano nelle deputazioni, a cui venivano aggregati, la dottrina della superiorità del concilio radicata in maniera che tutto n'era impregnato; sicché essi pure ne restavano, senza addarsene, presi e dominati, anzi costrettivi per l'approvazione, che da loro si esigeva, dei decreti di Costanza. La libertà degli individui era inceppata; il concilio, divenuto quasi monopolio di un partito, pareva che intendesse erigersi in assemblea permanente, la quale in sé riunisse tutti gli attributi della sovranità, giustizia e amministrazione, legislazione e governo, in cui per verità si facesse più o meno senza del papa, ma non mai si restasse dal combatterlo. Quanto alla libertà delle elezioni e alla soppressione delle riserve, dove appunto la riforma era estremamente necessaria, ben poco si profittò, stante la decadenza di quasi tutti i capitoli e di molti vescovi: questi promuovevano spesso gli uomini più indegni, laddove i papi, anche per confessione di molti dottori delle università, avevano il più delle volte assunto persone dotte e capaci (267). Ma non vi fu quasi diritto pontificio che a Basilea non s'impugnasse. E così, ad esempio, l'arcivescovo di Lione ebbe autorità di conferire il pallio all'arcivescovo di Rouen, a cui il papa l'aveva negato.

§ 8.

Il *Traversari* pertanto col suo compagno *Antonio de Vito* abbandonò Basilea nel novembre del 1435, senza nulla aver conchiuso, e si condusse ad Alba reale presso l'imperatore *Sigismondo*.

Questi gli die' parola di prestare l'appoggio suo alla s. Sede e cooperare a sciogliere quel concilio, che già più non corrispondeva alle sue giuste speranze. Il Traversari scrisse ancora da Vienna all'imperatore il dì 28 gennaio 1436, rappresentandogli il procedere anticanonico di quell'assemblea, che a mala pena contando un venti vescovi, annoverava però fino a seicento membri, né cessava di recare insulto ai diritti del papa. Il concilio fra tanto, ai 15 ottobre, nella *vigesima seconda sessione*, giusta un dottissimo giudizio di Giovanni Torrecremata, dannava il libro di *Agostino da Roma*, religioso agostiniano, il quale insegnava tra le altre cose, che Cristo pecca nei suoi membri, che la natura umana in Cristo è la persona di Cristo, e che solo gli eletti sono membra di Cristo (268). Ma ai 3 novembre vietò l'appellare dalla sua sentenza al papa, ai 21 dicembre pubblicò un nuovo ordine a tutti i cardinali e prelati di trovarsi al concilio, sotto minaccia di gravi pene, e nel gennaio del 1436 diede fuori un manifesto pieno d'orgoglio, indirizzato a tutti i principi, numerando con gran vanto i suoi meriti verso la Chiesa ed i popoli. Indi produceva gravissime accuse contro il papa, quasi fosse nemico della riforma, perché non si assoggettava ai decreti del santo concilio, ed infine domandava aiuto contro di lui. Avendo il papa dato una decisione sugli affari della chiesa di Grasse, contraria alla sentenza del concilio, i basileesi gl'inviarono per mano di tre deputati un violento monitorio, ponendogli anche un termine, dentro cui egli dovesse rivocare ciò che aveva fatto contro il concilio e prescrivendogliene benanche la formola. Eugenio aveva accolto varie appellazioni dalle sentenze del concilio, ed egli poteva ben farlo (come il Torrecremata dimostrò in una sua memoria); giacché il papa a Basilea non presedeva nei suoi legati come capo della Chiesa, ma era solamente rappresentato come qualunque altro vescovo; laonde si poteva a lui appellare, come, si appella al vescovo da un capitolo di cui il vescovo sia canonico. Eugenio non erasi lasciato stornare per i capricci dei basileesi dall'esercizio dei suoi diritti e doveri di papa: quindi volevasi da capo intimidirlo e costringerlo ad accettare nuovamente un formulario che l'avrebbe disonorato.

A ciò il papa fortemente si ricusò: aveva egli ormai veduto che a Basilea si coglieva con avidità ogni pretesto di sfidar lui Con orgogliosa padronanza e deprimere la sede di Pietro.

Nel febbraio del 1436 Eugenio IV inviò deputati a Basilea i *cardinali Albergati e Cervantes*, ma essi furono malissimo accolti e vi incontrarono somma ostinazione. Ai 25 marzo (nella *sessione vigesima terza*) l'assemblea, senza pure interrogarne la sede pontificia, fece decreti sulla riforma di essa, in cui si statuiva l'ordinamento del conclave, la qualità e il numero dei cardinali (ventiquattro), il giuramento che si doveva prestare dal papa, ed altre cose assai, e si davano prescrizioni al papa per riguardo al suo governo. Con ciò si accertò essere inevitabile una nuova rottura. Quindi Eugenio, che ai 18 aprile si era condotto da Firenze a Bologna, inviò suoi nunzi alle corti d'Europa con un *memoriale* sulle relazioni da lui tenute col sinodo fino al 1° giugno del 1436.

I basileesi, diceva egli, avendo con arbitrari vincoli inceppato l'autorità dei suoi legati e loro solamente concessa una presidenza apparente, con ordinare che mancando il loro consentimento si potessero anche da altri promulgare i decreti, si erano ridotti a un corpo senza capo; con una falsa interpretazione dei decreti di Costanza avevano sottomesso il papa alla correzione del concilio in una maniera finora inaudita; si erano sopraccaricati di una moltitudine di negozi e di controversie aliene dal concilio; dispensato benefizi, eretto commende, concesse dispensazioni proprie del papa, esatte in favore proprio le annate interdette al papa; arrogato a sé la revisione dei casi riservati alla Santa Sede, soppressa nella liturgia la preghiera per il papa; insomma niun bene e molti mali cagionato. Eugenio poi allegava le cagioni precipue di cotali travimenti; contro le antiche usanze dei concili essersi dato voce definitiva ad una gran folla di persone private; ciò che in Costanza si era fatto per decidere a voto unanime una questione che risguardava tutti, cioè lo scisma, essersi qui applicato ad ogni altro caso ed ampliato sformatamente; adducendosi fuor d'ogni ragione quest'unico esempio, nelle deputazioni composte il più di persone niente ragguardevoli, si determinavano le più malagevoli questioni; si spacciavano per definizioni di un concilio ecumenico decreti fatti tumultuariamente e contro ogni diritto; si cercava di rovesciare la costituzione stessa della Chiesa. Pertanto essere tempo che i principi richiamassero da Basilea i loro vescovi ed inviati, affine di agevolare la convocazione di un altro concilio, da migliori sentimenti animato (269).

Dopo diverse *negoiazioni coi greci*, ai 6 dicembre 1436, decretassi a Basilea che il concilio divisato già per la riunione loro si adunerebbe a Basilea, ovvero ad Avignone o in una città della Savoia. Il cardinal Cesarini consigliava altrimenti e ricusò di formarne il decreto; ma il cardinale d'Allemand, comechè senza facoltà, se ne prese l'incarico. Il papa non diede la sua approvazione, e l'inviato dell'imperatore greco protestò contro di esso a Basilea (il 15 febbraio 1437); onde i basileesi, al 23 febbraio, decretarono d'inviare nuova ambasceria a Costantinopoli. In assenza dei legati tenne la presidenza il cardinale d'Allemand. I greci non volevano venire né a Basilea, né in Savoia; e per la città di Avignone era già spirato il termine. Quindi anche fra i basileesi scoppiarono tempestosi dissidi. I legati del papa, vari vescovi e anche Niccolò Cusano si dichiararono per Firenze, Udine, o altra città gradita al papa ed ai greci, come sede del concilio; ma il grosso dell'assemblea, condotto dal cardinale di Arles, dai patriarchi di Antiochia e di Aquileia, dagli arcivescovi di Lione e di Palermo vi ripugnò fieramente. Nella *ventesima quinta sessione* (7 maggio 1437) i due partiti si azzuffarono minacciosi: ciascuno proponeva il suo decreto, e non si mancò di trascorrere anche ai fatti. Per ultimo, ambedue lessero tumultuariamente e ad un tempo i loro decreti. Il decreto della minoranza più assennata statuiva che il congresso coi greci si tenesse a Firenze, ovvero a Udine o in un'altra città d'Italia; le decime per sopperire alle spese del viaggio non fossero raccolte se non dopo l'arrivo dei greci.

Il decreto della maggioranza invece stava per Basilea, Avignone o una città della Savoia, e per la immediata riscossione delle decime da tutte le persone ecclesiastiche. E come ognuno dei due partiti voleva mettere il sigillo del concilio al suo decreto, così ai 14 maggio furono eletti a comporre questa differenza il cardinale Cervantes, l'arcivescovo di Palermo e il vescovo di Burgos. Per loro decisione fu apposto il sigillo al decreto della maggioranza, ma di poi per astuzia anche a quello della minoranza; onde nuovi dissidi scoppiarono. L'arcivescovo di Taranto fu perciò imprigionato, ma scampò con la fuga, riparando presso il papa. Eugenio IV confermò il decreto della minoranza, e anche l'ambasciatore greco dichiarò che solo questa sarebbe avuta da sé e dal suo monarca per concilio legittimo (270).

La maggioranza rivoluzionaria di Basilea gettò allora quella maschera di moderazione, che aveva sinora finto verso il papa, e sotto la condotta del suo «Catilina», Luigi d'Allemand, trascorse fino allo *scisma*. Contro tutte le rimostranze dell'imperatore, dei cardinali Cesarini e Cervantes e del partito moderato, si citarono i cardinali ed il papa a comparire fra trenta giorni d'innanzi al concilio per disubbidienza verso di esso e dei suoi decreti, per abuso d'autorità e per mal governo. E in ciò si accagionò il papa anche delle ultime guerre sollevatesi contro di lui negli stati della Chiesa.

Il Cesarini aveva ricusato di presiedere alla *sessione*, che fu la *vigesima sesta*, del 31 luglio 1437, in cui si statuirono tali decreti; ma la citazione del papa fu spedita a tutte le corti, anche a quella dei greci. Nella *sessione vigesima settima* (27 settembre) si dichiarò nulla la nomina, al cardinalato di Giovanni patriarcha di Alessandria, fatta dal papa, perché contraria alla precedente decisione del sinodo; si rigettò il decreto fatto al 7 maggio dalla minoranza, e sopra una voce sparsasi che Eugenio disegnasse oppignorare o vendere Avignone, s'interdisse qualsivoglia alienazione di quelle terre; e fu preso in protezione speciale il cardinale di Foix, che vi era come legato, ma ribelle al papa. Spirati i sessanta giorni, il 1° ottobre nella *sessione vigesima ottava*, a cui presedette il vescovo Giorgio di Viseu, fu pronunciata *sentenza di contumacia contro il papa*.

Eugenio, ai 6 di settembre, era già stato sollecitato da Ambrogio Traversari di procedere con ogni rigore contro la frenetica arroganza di quell'assemblea, che ormai era da trattarsi per conciliabolo. Egli pubblicò pertanto, ai 18 settembre, una bolla solenne, sottoscritta da otto cardinali, in cui descriveva a lungo e i suoi negoziati coi greci e le mene dei basileesi, e nel caso che questi persistessero nella loro citazione e nei modi sin ora tenuti, decretava l'immediato *trasferimento del concilio* alla città di Ferrara, accetta ai greci, in cui ad ogni modo si continuerebbe il concilio dopo la venuta dei greci.

Ma i basileesi, dal canto loro, ai 12 ottobre (nella *vigesima nona sessione*) *dichiararono irrita la bolla* e, rinnovando gli antichi decreti sulla superiorità del concilio, minacciarono il papa con le pene più gravi e, se occorresse, anche la sospensione; quelli poi che si recassero a Ferrara, con l'anatema, la perdita degli impieghi e l'incapacità a qualunque altro ufficio. Dopo ciò pubblicarono (ai 19 ottobre) una confutazione delle affermazioni del papa, movendo sempre dall'autorità suprema del concilio ecumenico. Ma il disegno di ridurre i greci andò in tutto

fallito. Il cardinale *Cesarini* cercò di nuovo interporre a favore della pace, rappresentando che l'unione era il negozio precipuo, il luogo questione secondaria; e che ove l'assemblea non si riconciliasse col papa, sarebbe la favola dei greci. La moltitudine tumultuante non gli diede retta, ed egli con molti suoi amici abbandonò Basilea e si unì al concilio tenuto poscia dal papa.

Lo scisma aperto era ormai un fatto compiuto. A Basilea restò solo dei cardinali lo scismatico d'Allemand; e il numero dei prelati quivi scemava ogni di più, mentre veniva crescendo a Ferrara, ove erasi aperto il concilio ai dì 8 gennaio 1438. Così allora, come prima due papi, vi furono due *concili ecumenici*, ma solo vero e legittimo quello di Ferrara, quello di Basilea un conciliabolo senza capo (271).

C. Trattati del concilio di Basilea con gli ussiti di Boemia.

§ 10.

Il concilio di Basilea, nel 1431, aveva inviato due religiosi a Praga, i quali s'incontrarono quivi col capo dei calistini, *Giovanni Rokycana*, e lo trovarono assai ben disposto verso il concilio e generalmente verso l'unione con la Chiesa, ove si concedesse l'uso del calice. I taboriti al contrario diedero fuori un infocato manifesto indirizzato ai tedeschi; al quale il concilio fece una breve risposta. I *negoziati coi calistini*, particolarmente rispetto al salvacondotto e alla libertà di parlare in loro difesa, durarono fino al 1432. Nella *quarta sessione*, del 20 giugno, fu concessa ai boemi piena sicurezza, ed insieme facoltà di difendere i loro quattro articoli, disputare coi padri del sinodo, celebrare da sé i divini uffizi nelle loro case, esercitare in Basilea giurisdizione sui loro connazionali e in ultimo fare ritorno senza verun ostacolo in patria.

Appresso a ciò (17 luglio) furono ordinate preghiere per la conversione degli ussiti. Molte difficoltà restavano a superare quanto alla tregua ed ai particolari salvacondotti. Con tutto ciò, fino dai 10 d'ottobre, giunsero a Basilea due deputati boemi, e ai 4 di gennaio 1433 sette altri inviati secolari e otto ecclesiastici, con numeroso seguito, in tutto da trecento persone. Fra esse erano *Giovanni Rokycana*, *Procopio Holy*, capo dei taboriti, *Ulrico di Znaim*, prete degli orfaniti; insomma tutti i partiti degli ussiti vi erano rappresentati. Furono trattati con ogni delicatezza e riguardo. Nella congregazione del 10 gennaio, il cardinal *Cesarini* indirizzò un discorso pieno di affetto ai boemi, e il *Rokycana* vi rispose in termini cortesi. Dopo ciò gli ussiti si fecero a dimostrare con discorsi prolissi i loro quattro articoli. Con moderazione parlò il *Rokycana* della comunione sotto le due specie, e l'orfanita *Ulrico* sulla libertà di predicare; ma non mancarono violente uscite e del vescovo dei taboriti *Niclas Biscupek* sul dovere di punire i peccati mortali, e dell'inglese *Pietro Payne* sul divieto di possedere da farsi al clero. Al primo rispose *Giovanni di Ragusa* in una lunga conferenza durata più giorni, ma spesso interrotta; al secondo rispose *Enrico Kalteisen*, professore di teologia in Colonia, al terzo *Egidio Carlier*, decano della cattedrale di Cambray, al quarto *Giovanni di Palomar*, arcidiacono di Barcellona.

A questi oratori replicarono da capo gli oratori degli ussiti; ma si vide bene che si andava in dispute senza fine. Per tanto, agli 11 di marzo 1434, furono ordinate commissioni da ambe le parti a trattar la pace; e queste, ai 19 marzo, furono ridotte a sole quattro persone da ciascuna parte. Con ciò si continuarono le conferenze intorno agli argomenti controversi, e altre questioni assai vi si aggiunsero. I boemi ne stavano impazienti, discordi fra di sé, massime rispetto alle questioni loro proposte dal cardinal *Cesarini*. Ai 14 di aprile ripigliarono la via del ritorno, insieme con alcuni deputati del concilio, i quali dovevano trattare in Boemia stessa coi rappresentanti della nazione (272).

I *deputati di Basilea* ottennero a fatica le necessarie lettere di salvo condotto. In Praga ebbero a vedere svillaneggiato impunemente il concilio. Nella dieta di Praga, che cominciò il 12 giugno 1433, dopo molte spiegazioni sulla forma da darsi ai quattro articoli, non si ottenne altro se non che tre deputati boemi (agli 11 luglio) s'inviassero a Basilea. Quivi i pareri sopra le concessioni da farsi agli ussiti erano estremamente divisi; ma i più autorevoli stavano per la *concessione del calice ai laici*, e agli 11 settembre fu destinata una seconda deputazione a Praga. Questa nella dieta di Praga, del novembre, dimostrò la massima condiscendenza e fermò certi punti di accordo, i quali però non furono accettati che da una parte degli ussiti. I più li ributtarono e ripresero le armi. Il partito moderato dei nobili, da cui stavano anche, i dotti di Praga e tre città, aveva contro di sé la fazione democratica dei taboriti e degli orfaniti, cui aderivano la più parte delle città e alcuni baroni. Il partito dei moderati riuscì, il 6 di maggio

1434, a prendere di assalto ai democratici la città nuova di Praga. La città di Pilsen fu sciolta dall'assedio per i soccorsi procacciatili da Giovanni Palomar. Nella giornata di Lipan (30 maggio) l'esercito dei taboriti e orfaniti fu pressoché annientato; i due Procopii caddero; tutti gli attrezzi di guerra vennero alle mani dei vincitori.

Nella dieta del 24 giugno si praticò una pace universale fra tutti gli utraquisti e tregua di un anno col partito cattolico e regio. Nuove negoziazioni si ripigliarono nell'agosto 1434 a Ratisbona, sia col re Sigismondo, sia con Basilea: la dieta boema nell'ottobre rappresentò le sue domande: erano in parte assai esorbitanti. Ben presto la guerra fu ripigliata dal resto dei taboriti, a cui passarono molti degli orfani, laddove altri si confusero coi calistini; ma questi pure si dimostravano più che mai violenti.

Dal luglio del 1435 al gennaio 1436, una nuova legazione dei basileesi trattò a Brunn, un'altra in presenza di Sigismondo ad Alba Reale (Stuhlweissenburg). Da ultimo i punti convenuti (*compactata*) furono promulgati nel luglio 1436 a Iglau, dove intervenne anche l'imperatore, e ai 15 gennaio 1437 ratificati dai basileesi. I quattro articoli degli ussiti ebbero la seguente modificazione: 1) L'uso, dalla Chiesa per buone ragioni introdotto e non riprovevole, della comunione sotto una specie sola (*sub una*), può essere mutato dalla Chiesa. Ai boemi e moravi, che per altro si sottomettono alla fede e al rito della Chiesa universale, si concede, per autorità di Cristo e della Chiesa, la comunione sotto le due specie: contuttociò i preti hanno obbligo d'istruire il popolo, essere buono egualmente l'uso di riceverla sotto una specie, e Cristo ritrovarsi presente sotto ciascuna delle due specie. Ma è interdetto vituperare gli utraquisti. 2) La predicazione della parola di Dio vuole essere libera, ma solo esercitata da quelli che sono a ciò legittimati dai superiori ecclesiastici, salvo l'autorità della Chiesa. 3) I peccati mortali doversi estirpare e punire, ma solo dalla podestà legislativa, non da private persone, e ciò conforme alle leggi divine ed ecclesiastiche. 4) Il clero essere in debito di amministrare e usare rettamente, giusta la norma dei canoni, i suoi beni; ma non poterne essere spogliato; il che sarebbe rapina sacrilega (273).

I basileesi avevano dimostrato la più grande accondiscendenza ai boemi e concesso loro ciò che il concilio di Costanza aveva negato. Con quanto più di alterigia procedevano essi verso il papa e tanto maggiormente erano pieni di riguardi e di pazienza con gli orgogliosi ussiti, i quali mettevano innanzi mille pretensioni e fino dal bel principio trascorsero assai oltre i concordati (compattati). Non si ridussero che i *calistini moderati*, i taboriti rigettarono ogni cosa. Il Rokycana non essendo stato confermato in arcivescovo di Praga, molti utraquisti se ne offesero; i suoi nemici però crebbero di numero e gli mossero accusa, sicché, volendo l'imperatore procedere contro di lui, egli si rifuggì presso uno dei nobili. A Basilea, il 23 dicembre 1437 (*trigesima sessione*), si formò un decreto più espresso della comunione sotto le due specie, ma non si toccarono le altre questioni controverse.

Lo scompiglio universale in Boemia ebbe il sopravvento alla morte di Sigismondo. I cattolici e i calistini moderati elessero a re il genero dell'imperatore, *Alberto* d'Austria; i taboriti e il partito del Rokycana (utraquisti fanatici) *Casimiro* di Polonia, principe di tredici anni. Alberto, poco appresso incoronatosi a Praga (gennaio 1438), fu avvolto nella guerra col partito polacco: i negoziati di Breslavia non ebbero alcun effetto. Dopo la morte di Alberto (24 ottobre 1439), non vi fu più ordine nel regno. I cattolici si ingegnavano a ristabilire l'unità religiosa, anche nell'usanze per più capi mutate; i calistini si attenevano ai *compactati* solo in quanto fossero loro favorevoli, ma li interpretavano con ogni larghezza; anzi sempre più li violavano. Quindi avendoli essi rotti, anche i papi da loro parte non li ebbero più per obbligatori. Così una tendenza ereticale dominò gran tempo fra i boemi esaltati, e anche quando più non si tenne conto delle dottrine particolari di Hus, si continuò a celebrarlo quasi martire e santo: se ne venerava l'immagine, si componevano preghiere e funzioni in suo onore e si celebrava l'anniversario della sua morte come giorno di festa (274).

D. *Il concilio di Ferrara e il conciliabolo di Basilea, contegno delle varie nazioni, inasprimento dello scisma basileese con l'elezione di un antipapa.*

I rappresentanti dei principi elettori di Germania avevano supplicato invano di sospendere il processo contro il papa. Per la diminuzione del numero i basileesi non si fecero che più audaci e violenti. Ai 24 gennaio (*trigesima prima sessione*) dichiararono: il papa essere sospeso, ogni autorità pontificia ricaduta al concilio, ogni futuro atto di governo, che facesse Eugenio, annullato, tutte le aspettative sopresse.

Eugenio invece, fino dal 27 gennaio venuto personalmente a *Ferrara*, si adoperava tranquillamente ai progressi del suo concilio. Agli 8 febbraio ammoniva i membri del concilio a cominciare da se stessi la riforma con una vera emendazione, contrariamente a molti dei discorsi di riforma fattisi a Basilea. Indi fece ripartire il concilio in tre stati (cardinali e vescovi, poi prelati inferiori, e per ultimo dottori): e nella *seconda sessione* (15 febbraio) a cui intervennero settantadue vescovi, definì la legittimità della traslazione a Ferrara e la scomunica contro tutti quelli che restassero a Basilea. Ai 20 febbraio annunciò alla cristianità la *venuta dei greci a Ferrara* e ai 9 aprile fece aprire solennemente il concilio dell'unione.

I *basileesi*, ai 15 marzo, trascorsero fino a proclamare per dogma di fede che il papa non poteva trasferire un concilio ecumenico; ai 24 marzo (*trentaduesima sessione*) rinnovarono la pena di sospensione contro il papa e minacciarono dei più severi castighi chi frequentasse il «conventicolo di Ferrara». Molti principi, i re d'Inghilterra e di Castiglia, il duca Stefano di Baviera, e persino il re di Aragona e il duca di Milano personalmente nemici al pontefice, disapprovarono l'attentato del conciliabolo senza capo e scismatico. Altri, come il re di Francia, dai deputati di Basilea e dall'opinione loro ingenerata che dai basileesi più che dal papa vi fosse da sperare così per la riforma della Chiesa come per i loro propri vantaggi, si lasciarono indurre a questo, che pure riconoscendo Eugenio, s'ingegnavano di ritrarlo dal fulminare censure contro i basileesi, anzi vietavano persino ai loro prelati d'intervenire al concilio di Ferrara. Con tutto ciò anche vari prelati francesi vi concorsero dagli stati del duca di Borgogna, del duca d'Angiò e del re d'Inghilterra. E come la *Francia*, così pure la *Germania* s'ingegnò di tenersi in uno *stato neutrale e di conciliazione*, ma niuno dei due regni ne ritrasse vantaggio.

Dopo che gli eugeniani ebbero abbandonato il concilio, la lotta del partito francese si rivolse contro quelli che avevano sinora fatto da conciliatori e tentato d'impedire la sospensione e la deposizione del papa (275). Costoro s'intitolavano «grigioni» (*grisons, secta grisea*), come per dire che non erano né bianchi, né neri, ed eziandio per alludere alla lega dei grigioni. Questo nomignolo pare vi fosse recato da un giurista di Costanza.

Un'assemblea del clero francese tenuta a Bourges, dal 1 maggio fino al 7 giugno 1438, in cui furono ascoltati i messi del papa non meno che quelli dei basileesi, con chiuse che il re dovesse offrire la sua mediazione alle due parti, ma continuare a riconoscere Eugenio ed accettare, sebbene con modificazioni, vari decreti di riforma fatti a Basilea. Così venne fuori ai 7 luglio la *prammatica sanzione di Bourges* in 23 articoli, che fu poi uno dei principali fondamenti del futuro gallicanismo. Essa manteneva i decreti intorno alla superiorità dei concili ecumenici e alla loro periodica celebrazione, permetteva l'interposizione del re (*preces*) interdetta a Basilea, per ottenere dal papa il conferimento di benefici a persone degne, mitigava il decreto concernente alle annate (*vigesima prima sessione*), in maniera che si concedeva ancora al papa presente la quinta parte della tassa usata per l'addietro, restringeva le appellazioni alla Sede romana, i diritti di collocazione, le riservazioni e simili. I più degli articoli riguardavano abusi, come il concubinato e la facilità di fulminare interdetto, e davano giustissime prescrizioni sulla Messa, le ore canoniche e simili; ma però in alcuni si eccettuavano pure le «lodevoli consuetudini della Chiesa di Francia». La sanzione fu registrata ai 13 luglio 1439 nel parlamento; e di poi fu spesse volte abusata, a segno tale che Carlo VII nel 1453 si provò di mettere dei limiti a quegli arbitrii. Il re sollecitò i basileesi di restarsi dagli atti ostili contro il papa e di confermare la prammatica; ma nulla ottenne (276).

In Germania la minoranza di Basilea, condotta dal cardinal Cesarini, aveva cercato di guadagnarsi i principi elettori, ma trovò ostacoli nella maggioranza. Dopo la morte dell'imperatore Sigismondo (9 dicembre 1437), adunatasi la dieta di Francoforte nella primavera del 1438, vi si presentarono gl'inviati del papa non meno che dei basileesi. Ma i principi elettori, consigliati dai due giuristi *Giovanni di Lisura* e *Gregorio di Heimburg*, si dichiararono (ai 17 marzo) di volere serbarsi neutrali per ora fra il santo concilio di Basilea ed il Santo Padre, infino a tanto che avessero eletto un re. Che se gli sforzi tentati a conciliare ambe le parti fallissero, essi dopo sei mesi, di consenso col nuovo re e col consiglio dei prelati e dei dotti, si sarebbero determinati per l'una parte o per l'altra. Da questi sei mesi si venne poscia a sei anni.

Dopo l'elezione di *Alberto II* d'Austria, genero di Sigismondo, s'inviarono *ambascerie a Basilea*, affine di arrestare il processo contro il papa, e a *Ferrara*, per proporre che si fissasse un'altra città di Germania per trattare coi greci. Nel luglio e nell'ottobre del 1438 si tennero due diete a Norimberga, ma senza frutto. Ma quantunque i basileesi dichiarassero la neutralità un delitto e rigettassero le proposizioni, trovate accettabili anche dal papa, di trasferire il concilio in un'altra città tedesca, come Strasburgo, Costanza, Magonza, pure si dimostrò più propensione ad essi che non al papa. Si rinnovò non pertanto la *dichiarazione di neutralità*, e si cercò di trarre ad essa altri principi; seguitandosi a riconoscere come legittimo il concilio di Basilea, con nominarvi sotto protettore Corrado di Weinsberg. Alla *dieta di Magonza*, del marzo 1439, si trovarono i tre principi elettori ecclesiastici, gli inviati del re Alberto II, dei re di Francia, di Castiglia, di Portogallo, degli elettori secolari e del duca di Milano; da parte dei basileesi il patriarca di Aquileia con due vescovi e sei dottori, arroganti i diritti di un *legato a latere* del concilio; da parte del papa il cardinal Cervantes e Niccolò di Cusa. I principi miravano in tutto ai loro privati vantaggi e seguirono l'esempio della Francia, accettando (al 26 marzo) alcuni dei decreti di Basilea, con le mutazioni che loro convenivano, e protestando allo stesso tempo contro la sospensione del papa (*strumento di accettazione*). I decreti accettati furono quelli sulla celebrazione più frequente e sull'autorità dei concili ecumenici, sulle elezioni, mantenendo l'usanza delle intercessioni (*preces*) dei principi secolari, sopra i concili provinciali e diocesani, sui concubinari, sugli scomunicati, sui giudei e neofiti, sopra i cardinali, sopra le appellazioni e le annate. In teoria si ritenne la neutralità; di fatto prevalse l'anarchia; il re non approvò lo strumento, né questo fu accettato come legge dell'impero; ogni cosa fu rimessa all'autorità locale: In alcune città erano vescovi che stavano per il papa, altri per il concilio; ed ogni signorotto pensava in ciò solo al proprio vantaggio.

Coi basileesi intanto - ai quali si era raccomandato moderazione e la soppressione di altri abusi - nulla si profittava; ogni mediazione andava fallita, stando il principio che la salute della Chiesa consistesse nell'attuazione della superiorità assoluta del concilio sul papa, e che non volendo il papa ciò ammettere, si doveva precedere contro di lui con ogni rigore. La parola magica di «riforma» dava pur sempre a quell'assemblea acefala un grande potere sugli animi (277).

§ 12.

A Basilea quindi si lavorava con vero accanimento a procacciarsi aderenti e testimoni contro il papa. E poiché i costumi di lui non davano appiglio a sentenza di deposizione, si composero tre articoli, che *furono definiti* verità di fede, affine di potere, sul fondamento di cotesta definizione da loro manipolata, condannare il papa come eretico. Gli articoli erano questi: 1) il concilio ecumenico è superiore al papa; 2) il papa non lo può né trasferire, né differire, né sciogliere; 3) chiunque nega ciò, è un eretico. A questi si aggiunsero altri cinque articoli che affermavano, Eugenio essersi in verità reso colpevole di siffatta ostinata negazione. Si discusse allora se dovesse riguardarsi come semplice eretico, ovvero come eretico recidivo. Anche in questo fece da capopopolo il *cardinale di Arles*, sostenuto dai teologi Giovanni di Segovia e Tommaso de Courcelles di Amiens. La più parte dei vescovi non volle sapere delle pretese «verità di fede»; ma la folla dei sinodali d'ordine inferiore n'era infatuata. Si venne quindi a dibattimenti accesissimi. Invano l'arcivescovo di Palermo, per altro sì liberale, fece notare che la podestà del concilio stava singolarmente nei vescovi, che la pressione del clero inferiore ormai era insoffribile, che i vescovi, e non già la turba degli scribi, erano il concilio. A lui si rispose, che se sta vasi ai vescovi ed ai cardinali, la più parte dei decreti del concilio non si sarebbero fatti, né il concilio stesso celebrato: i vescovi non essere coraggiosi né liberi, ma vigliacchi. Così non ostante l'opposizione dei vescovi e di molti inviati, ai 16 maggio del 1439 (*sessione trigesima terza*) furono sancite le tre nuove «verità di fede»; ai 25 giugno poi, nella *sessione trigesima quarta*, fu posto il colmo all'opera, decretando la maggioranza: Gabriele, chiamato dianzi Eugenio IV, come disubbidiente e ostinato ribelle contro gli ordini della Chiesa universale, spregiatore dei decreti del concilio, perturbatore della pace della Chiesa, spregiuro scismatico, eretico, essere deposto da tutte le dignità e rigettato dal concilio. Sette vescovi soli erano presenti; della Spagna nessuno, d'Italia uno solo, ma per contrario un trecento preti e dottori. Il cardinale di Arles, antivedendo l'assenza dei vescovi, aveva fatto collocare nei posti dei vescovi assenti le reliquie delle chiese di Basilea, e quelle naturalmente non risposero di no e

dovettero dare un'apparenza di sacro a quell'atto ignominioso. Poco appresso gettò una pestilenza a Basilea e tolse di vita non pochi sinodali, fra cui il patriarca d'Aquileia, feroce nemico d'Eugenio, Ludovico duca di Teck. Contuttociò l'Allemand, ai 10 luglio 1439 (*sessione trigesima quinta*), fece decretare la continuazione del concilio e che fra due mesi si terrebbe la nuova elezione del papa: chiunque fra questo mezzo facesse adesione al concilio, sarebbe volentieri accolto. Allo stesso tempo si annunziò alla cristianità come la condotta di Eugenio era in contraddizione con le verità di fede definite dal concilio. Si continuò intanto a raccogliere danaro delle indulgenze, col pretesto della riunione coi greci, la quale già era stata compiuta dal papa. Agli 8 agosto poi, si pubblicò ordine a tutti gli ecclesiastici concorsi al concilio del papa, di comparire a Basilea.

Ma tali fatti recarono a tutta la cristianità scandalo e afflizione, anche in Francia e Germania, e più in Spagna ed in Italia. I dogmi di fede nuovamente inventati, e secondo che dimostrarono i teologi più ortodossi, come il *Palomar*, il *Torrecremata*, *Pietro de Monte*, vescovo di Brescia, e *s. Antonino*, arcivescovo di Firenze, già bastevolmente confutati appunto dalla loro novità e dall'antica dottrina delle scuole, giacquero senza credito; i nuovi decreti furono in molte città strappati dalle porte delle chiese, ove erano stati affissi, e varie assemblee di stati e di principi protestarono contro di essi. A Firenze, il 4 settembre 1439, fu promulgata la bolla «*Moyses*» che condannava i tre nuovi articoli di fede, come pure i nuovi decreti e la falsa interpretazione dei decreti di Costanza, l'attentato contro la dignità e la persona del papa, e pronunziava scomunica e deposizione contro i basileesi. A Basilea la bolla fu dichiarata eretica, il dì 7 ottobre, e contrappostale una pretesa confutazione, ancorché *Giovanni di Segovia*, teologo di Salamanca, il quale peraltro era uno dei più caldi promotori dello scisma, facesse rimostranze in contrario.

Ai 17 settembre erasi già *definita e dichiarata* la dottrina dell'*Immacolata Concezione di Maria* come dottrina da tenersi e approvarsi da tutti i cattolici: ma questa definizione non fu mai risguardata come decisione di un concilio ecumenico; sicché la controversia restò ancora per lungo tempo nella condizione medesima che per l'innanzi (278).

Di poi si mise mano senza indugio all'elezione di un antipapa. Ai 24 ottobre (*sessione trigesima settima*) si fecero decreti sul luogo, sul tempo e sugli elettori del conclave. Non vi essendo a Basilea altro cardinale che quello di Arles, si dovettero cercare altri elettori; fu deliberato sceglierne trentadue, che fossero almeno diaconi. Incontante furono eletti tre dottori con pieno mandato di aggregarsene altri. I tre dottori si scelsero il proposto di Brunn, che si elessero a collega, e di poi ventotto altri sinodali. Ciascuna delle quattro nazioni aveva otto elettori. In tutto, il collegio elettorale contava un cardinale, undici vescovi, sette abati, cinque teologi, nove giuristi e canonisti. Ai 30 ottobre (*sessione trentottesima*) si condannò da capo l'ultima bolla di Eugenio, indi gli elettori furono confermati, ascoltatone il giuramento, ed accompagnati in conclave. Da questo uscì eletto il duca Amedeo di Savoia, il quale nel 1434 abdicato in parte il governo, erasi ritratto a Ripaille sul lago di Ginevra, e coi suoi cavalieri, che egli aveva unito nell'ordine di S. Maurizio, menava una vita mezzo monastica e mezzo secolare. Egli era semplice laico e digiuno di ogni cognizione teologica; ma imparentato con la maggior parte dei principi d'Europa, assai riguardevole e ricco; il che particolarmente importava ai basileesi, i quali avevano cento quarantamila ducati di debiti. Questa elezione, compiutasi al 5 novembre, fu confermata e promulgata ai 17 novembre (*sessione trentanovesima*). Il duca accettò l'elezione fatta, e si nominò *Felice V*. Agli 8 gennaio 1440 egli dette commissione al cardinale d'Allemand di presiedere in suo nome al concilio; ma il concilio non registrò questo rescritto, perché pregiudicevole alla propria autorità, e fece tenere la presidenza all'arcivescovo di Tarantasia, anche nella *sessione quarantesima* (del 26 febbraio 1440) e nelle seguenti. Tutti quelli che non riconoscessero il nuovo papa, furono colpiti d'anatema.

Ai 23 marzo del 1440 *Eugenio IV* e il suo concilio condannarono l'*antipapa Felice*, e i basileesi a loro volta dichiararono invalido questo editto di Eugenio nella *sessione quarantesima prima* (del 23 luglio). Il giorno appresso incoronarono con gran pompa Felice, venuto quivi dopo ricevuti gli ordini: e poi divisero una parte dei negozi tra lui ed il concilio. La nuova corte pontificia, spoglia per i decreti di Basilea della maggior parte delle rendite, aveva un bisogno strettissimo di danaro; quindi ai 4 agosto (*sessione quarantesima seconda*) fu imposta una tassa gravosissima su tutti i benefizi, i quali per cinque anni dovevano pagare un quinto di tutte le entrate e per altri cinque anni un decimo; il che però non si ottenne se non dalle chiese

della Savoia. Dopo l'elezione dell'antipapa decadde sempre più il credito del conciliabolo di Basilea.

CAPO TERZO.

La vittoria del papato sopra lo scisma di Basilea; i concordati.

§ 1.

Contro gli *atti violenti dei basileesi* si erano sollevati non solo i dotti più insigni, ma ancora la più parte dei principi. Gli inviati della Francia avevano protestato contro l'elezione e contrastato la qualità di ecumenici agli ultimi decreti. Carlo VII non riconobbe la deposizione di *Eugenio*, ma (nel settembre 1440) obbligò tutti i suoi sudditi a prestargli obbedienza. Il duca di Bretagna, finora seguace dei basileesi, passò ad Eugenio. *Il re di Castiglia* con una solenne ambasceria mandò fargli omaggio ed esortò altri principi a durar fedeli alla sua causa. *I re di Aragona e di Polonia*, comechè partigiani dei basileesi, non si restarono dal riconoscere Eugenio. L'antipapa non aveva nella sua obbedienza che la Savoia e la Svizzera, poi i duchi di Austria, Tirolo, Baviera-Monaco; il conte palatino di Simmern; il Gran Maestro dei cavalieri teutonici di Prussia; Strasburgo, Basilea, Camin e altre città tedesche; i francescani e certosini di Germania; le università di Parigi, Colonia, Erfurt, Vienna, Cracovia. Agli 8 novembre 1440 i basileesi inviarono ai loro aderenti una memoria sulla necessità di ammettere la superiorità dei concili sul papa e perciò di ubbidire a tutti i decreti di Basilea; e quella fece pure qualche impressione.

In *Germania*, ove ad Alberto II (morto il 5 novembre 1439) era succeduto (al 2 febbraio 1440) *Federico III*, suo cugino, anche di lui più debole, si perseverava generalmente nella *neutralità*. Alla dieta di Magonza del febbraio 1441, gl'inviati di Basilea, assunti già da Felice al cardinalato, cioè Giovanni di Segovia e Giovanni vescovo di Frisinga, furono costretti a deporre le insegne cardinalizie; e l'Allemand anche il titolo di legato, perché si riconosceva bensì il concilio di Basilea, ma non l'antipapa. Il cardinale Carvajal e Niccolò di Cusa si dichiararono in favore dei buoni diritti di Eugenio. Contuttociò non si fece altro decreto che questo: doversi radunare tostamente un nuovo concilio, purché non a Basilea, né a Firenze, e il re dei romani facesse che le due parti contendenti v'intervenissero, e quando queste non si accordassero, determinare il luogo del concilio, al qual fine si nominavano sei città di Germania e sei di Francia. Erasi anche messa innanzi una proposta di procurare l'unione con fare che il papa accettasse i decreti di riforma dei basileesi. Dopo un'altra dieta, assembratasi a Francoforte nel novembre del 1441, fu spedita un'ambasciata a Firenze, per domandare ad Eugenio la promessa di un nuovo concilio e l'approvazione dei decreti di Costanza e di Basilea e promettergli in contraccambio l'obbedienza di tutta la Germania. Ma non avendo gl'inviati tutte le necessarie credenziali, fu loro significato solo che il papa avrebbe mandato la sua risposta per via di legati, alla prossima dieta. La Francia aderì similmente alla proposta di un nuovo concilio, il quale scansasse i «due estremi» di Basilea e di Firenze, e s'ingegnò di creare un partito di mezzo. Ma a questo il papa non poteva certo consentire (279).

A *Basilea* intanto si discuteva fieramente, se il nome di papa Felice si dovesse premettere a quello del concilio, come voleva l'arcivescovo di Palermo, che fu perciò assai maltrattato. Infine l'antipapa dovette contentarsi di vedere, come segno della superiorità del concilio, il suo nome posposto a quello. Egli però non consentì alla proposta d'inviare suoi nunzi in molti paesi per accrescere il partito; essendo ciò troppo dispendioso ed inutile.

Anche sorse controversia sulla divisione delle decime da farsi tra il papa ed i suoi nuovi cardinali, poiché questi, giusta il decreto della *ventesima terza sessione*, esigevano la metà. Così, laddove a Firenze Eugenio faceva notabili progressi per l'unione degli orientali, in Basilea si tenevano sempre più rare le sedute. Dopo la *sessione quarantesima terza*, dello luglio 1441, in cui fu prescritta per il 2 luglio la festa della Visitazione di Maria SS. con la concessione di un'indulgenza, non si celebrò più altra seduta fino al 9 agosto del 1442 (*quarantesima quarta sessione*). In questa furono ordinati provvedimenti per la sicurezza degli atti e delle persone del concilio, anche contro il papa, e decretata la reintegrazione di quelli che fossero stati deposti da Eugenio. I basileesi poi ributtarono fieramente la proposta, fatta dai tedeschi, di un

nuovo concilio, e si riservarono per ogni caso il diritto di determinare il luogo, prescrivendo nello stesso tempo varie altre condizioni (6 ottobre 1442).

Né meno doveva protestarsene contrario papa Eugenio, perché egli continuava tuttavia il concilio di Firenze, e il nuovo poteva facilmente riuscire ad una continuazione di Basilea. Di più la neutralità tanto vantata era un provvedimento affatto contrario alla Chiesa.

Dopo varie pratiche infruttuose fattesi alla dieta di Francoforte (da maggio a luglio del 1442), *Federico III*, nel novembre 1442, venne egli stesso a Basilea, fece visita all'antipapa, ma senza riconoscerlo per legittimo, ne rigettò, anzi le lusinghiere proposte, ma alla fine profitto ben poco. Quivi egli prese a suo servizio, in qualità di segretario, *Enea Silvio Piccolomini*, fino allora segretario dell'antipapa.

Felice poi, stanco di trovarsi in balia di quegli orgogliosi scismatici, lasciò Basilea contro la volontà del suo concilio, e fermò la sua sede a Losanna (dicembre 1442). Sollecitandolo quelli al ritorno, egli rispose lagnandosi delle grandi spese necessarie alle ambascerie ed al concilio e della mancanza di entrate fisse. I basileesi avevano tuttavia speranza nel condottiere *Francesco Sforza*, il quale intendeva rendersi padrone degli stati della Chiesa e far prigioniero Eugenio IV; ed anche nel re di Aragona e di Sicilia, non voluto riconoscere da Eugenio per re di Napoli. Ma Eugenio sventò le insidie tramategli e si riconciliò con Alfonso; onde questi richiamò i prelati del suo regno da Basilea, e fra essi il dotto arcivescovo di Palermo. La perdita fu dolorosa per i basileesi, massime avendo anche il duca di Milano richiamato i suoi sudditi. Scandalose discordie sorsero in quel conciliabolo scismatico, rispetto alle imposizioni ed ai benefizi; onde esso perdeva ogni di più nella stima. Ai 16 maggio 1443 fu celebrata (assente Felice) la *quarantesima quinta ed ultima sessione*. Il decreto suo stabiliva: dentro il termine di tre anni doversi tenere infallibilmente un concilio ecumenico a Lione, ma il concilio di Basilea fra tanto si continuerebbe fino all'apertura di quello, e in caso che la città non fosse più sicura, *si trasferirebbe a Losanna*. Ma esso allora non fu più che un conciliabolo clandestino, il quale solo si perdeva nelle questioni dei benefizi e trovava ormai ben poco ascolto.

Eugenio IV per contrario, dopo dure prove, vedeva d'a capo l'autorità sua rafforzata, e ritornare a sé pentiti molti dei suoi avversari, e appunto i più riguardevoli tra essi, come i cardinali Capranica, Cervantes e Cesarini, Niccolò Cusano ed Enea Silvio. Quest'ultimo a Vienna richiese della causa di sua mutazione il cardinal Cesarini (+1444): questi gli confessò di essere stato dapprima in errore, ed avere adesso ragione di rinunciare all'errore per seguire la verità: che se Enea l'aveva imitato nell'errore, l'imitasse ora nella ritrattazione. «Io sono ritornato all'ovile, diceva, dopo essere andato lungamente traviando fuori di esso: alfine ho ascoltato la voce del pastore Eugenio; se tu sei savio, farai lo stesso». Enea pensò allora all'ingiusto processo fattosi contro Eugenio; alla mutazione succeduta del concilio in una congrega illegittima, alla diffidenza che si aveva dai basileesi stessi nella giustizia della loro causa; vide questa causa perduta irremissibilmente, e cominciò dopo il 1446 a difendere con zelo l'autorità del papa finora impugnata, come il Cesarini l'aveva splendidamente difesa nel concilio di Firenze. Quivi il diritto divino del primato pontificio ebbe la sua espressa dichiarazione, in cui i teologi dell'antica scuola, già spesso svillaneggiati e perseguitati, riconoscevano la dottrina genuina della Chiesa (280). Anche vari cardinali dell'antipapa si sottomisero, rinunciando alloro titolo.

Eugenio, non mai libero dalle angustie, ebbe per lungo tempo un valido appoggio nel prode e valente *Giovanni Vitelleschi*, da lui assunto nel 1431 a vescovo di Recanati e di poi a patriarca di Alessandria. Il bellicoso vescovo, in qualità di legato per Roma e i suoi dintorni, aveva sconfitto molti ribelli, riconquistato varie terre, ma fattisi anche non pochi nemici per la sua ambizione e crudele severità, esacerbati eziandio i fiorentini ed altri alleati del pontefice, sicché per sospetto di tradimento (ai 19 marzo 1440) fu rinchiuso in Castel S. Angelo, ove morì. A lui successe Ludovico Scarampi, patriarca di Aquileia, il quale similmente governò con assai rigore. Eugenio non ritornò da Firenze a Roma che al 28 settembre 1443, dopo aver quivi trasferito il concilio, e regnò allora tranquillamente nella sua capitale. Egli riformò monasteri, onorò gli uomini dotti e pii, come il celebre Ambrogio Traversari, che a lui offrì il libro di s. Bernardo indirizzato a Eugenio III, il cardinale Niccolò Albergati, morto poi in odore di santità, il dotto Giovanni di Torrecremata, da lui assunto al cardinalato, e mostrò in particolare molto affetto ai frati minori. Ma per la riduzione degli orientali all'unità della Chiesa, niun altro papa fece maggiori sacrifici e sforzi più efficaci che Eugenio IV. La sua condotta poi fu al tutto esente da ogni taccia.

§ 2.

In *Germania* durava la medesima divisione. Nell'ottobre del 1444, Federico III fece proporre alla dieta di Norimberga la *continuazione della neutralità* e la celebrazione di un nuovo concilio a Costanza o ad Augusta con intervento delle due parti, affine di rimediare allo scisma. Con ciò si esagerava fuor di modo l'importanza dello scisma, si disconoscevano le difficoltà della esecuzione ed il pericolo di anche più gravi disordini, massime dominando in molti il prurito di opporre la superiorità del concilio sul papa come un grido di guerra per ingaggiare nuove lotte in un tempo in cui si abbisognava più che mai della pace interna.

Parecchi principi elettori fecero proposte in contrario, ma in favore dei basileesi. Così partirono da Norimberga discordi. Il conciliabolo di Basilea non acconsentiva a nessuna traslazione. Ma Federico III vedeva come non pochi principi, anche ecclesiastici, collegati con la Francia, miravano a limitare e indebolire la forza dell'impero per dilatare la propria potenza; e quindi nel 1445 si ravvicinò al papa, inviando a Roma Enea Silvio, al quale Eugenio concesse intero perdono, e di poi trattando della propria incoronazione col legato Carvajal.

Nella dieta di Francoforte (giugno 1445) si domandò un concilio nazionale della Germania, disconoscendo tuttavia i diritti di Eugenio; la neutralità minacciava di divenire una coperta separazione dalla Sede pontificia. Gli arcivescovi però di Colonia e di Treviri, Teodorico di Mors e Giacomo di Sirk, non osservavano nemmeno la neutralità, ma tenevano per i basileesi e per l'anti-papa. Perciò nell'autunno Eugenio li depose, diede le loro sedi a due parenti del potente duca di Borgogna ed inviò a re Federico il vescovo di Bologna Tomaso di Sarzano e Giovanni de Carvajal. Assai di frequente avevano già i papi deposto prelati scismatici, anche in Germania, senza destare meraviglia. Allora invece si volle in ciò vedere un attentato contro l'impero, e si accusava Federico quasi trascurasse di mantenerne l'onore, massime non avendo egli ancora adunato il concilio nazionale.

Nel marzo 1446, i principi elettori decretarono a Francoforte di non riconoscere Eugenio per papa se non a condizione che accettasse i decreti di Basilea e di Costanza concernenti la superiorità del concilio sul papa; non più tardi della maggio 1447 convocasse un nuovo concilio a Costanza o a Strasburgo o a Vormazia o a Magonza o a Treviri, al fine di sopprimere ogni discordia religiosa; confermasse le ordinazioni di Basilea, accettate dai tedeschi a Magonza nel 1439, e di più rinvocasse le sue ultime bolle, massime quelle contro i due principi ecclesiastici. Eugenio aveva tempo a dare risposta fino allo settembre: in caso che non soddisfacesse alle richieste, si appiglierebbero al partito dei basileesi. Ai basileesi parimente si richiese la spedizione delle necessarie bolle, rispetto al prossimo concilio ed alle accuse dai principi elettori, e si cercò in un documento speciale di ampliare i diritti dei principi elettori, anche di fronte al re. I principi ed i loro consiglieri, che seguendo una politica tutta interessata, si disponevano a resistere così al papa come al re, giurarono di tener segreto l'accordo e inviare una deputazione a Vienna ed a Roma con tutte le istruzioni convenute, indurre il re Federico ad appoggiare le richieste presentate ad Eugenio, e se ciò non riuscisse, sostenerle da sé soli in Roma (281). *Federico III* trovò le condizioni imposte al papa assai ingiuste e pericolose: ricusò di pigliarvi parte; ma promise però di inviare uno speciale deputato a Roma, affine di farvi rimostranze contro la deposizione dei due arcivescovi; al che deputò *Enea Silvio*.

Alla testa degli inviati dai principi era *Gregorio di Heimburg*, sindaco di Norimberga, natura aspra sopramodo e violenta, che pareva prendesse piacere a mantenere lo scisma. Ai 6 luglio del 1446 gl'inviati ebbero la loro *prima udienza dal papa*. Enea Silvio raccomandò le proposte e l'Heimburg prese a dichiararle. Il papa rispose breve e dignitoso: la deposizione dei due arcivescovi essere divenuta necessaria; non voler sé aggravare la nazione tedesca, ma sollevarla; il negozio richiedere non pertanto più matura deliberazione. Ma poiché gli ambasciatori non potevano restare in Roma che un mese, né praticare negoziati, fu loro significato, ai dì 25 luglio, che il papa avrebbe destinato nel mese di settembre alla *dieta di Francoforte* suoi legati con pieno mandato di trattare il negozio. A questa dieta anche i basileesi vollero farsi rappresentare.

Eugenio vi deputò i vescovi Tommaso di Bologna e Giovanni di Liegi, lo spagnolo Carvajal e Niccolò di Cusa; il re Federico vi spedì i vescovi di Augusta e di Chiemsee, i margravi Giacomo di Baden e Alberto di Brandeburgo, il cancelliere Schlick ed Enea Silvio. Anche il cardinale d'Allemand vi si ripresentò come legato del concilio di Basilea, il quale ormai non sussisteva che di nome. Per gl'inviati di Federico il tutto stava nel rompere la coalizione dei principi

elettori così pericolosa all'autorità regia; il che da principio pareva assai malagevole. Gregorio di Heimburg e il suo compagno dipinsero coi più neri colori il papa e i cardinali come nemici della nazione tedesca, solo intesi ad arricchire la curia e a deprimere i concili; onde sollevarono molto mal animo contro Eugenio. I legati del papa assicurarono che egli aderiva ai concili di Costanza e di Basilea, fino alla traslazione di questo, ma salvi i diritti del primato concesso da Cristo; che a tempo debito convocherebbe un nuovo concilio, ed era pronto a togliere ogni lamento sulle imposizioni gravose, riservandosi un compenso. Quanto alla reintegrazione dei due arcivescovi, si erano già dati sotto certe condizioni vari provvedimenti. Ai 22 settembre il principe elettore di Magonza, il rappresentante del Brandeburgo e due vescovi coi legati di Federico convennero che la risposta del papa si doveva tenere per sufficiente. Ma la maggioranza della dieta trovò insufficienti le concessioni. Ai 3 e 4 ottobre, gl'inviati di Federico fecero nuove proposte; e dopo molti discorsi dall'una parte e dall'altra si conchiuse agli 11 ottobre con una decisione che mal celava la discordia. Magonza e Brandeburgo si accordarono di rinnovare le prime richieste in Roma, ma proponendole nella forma più convenevole di articoli, e non già di bolla: che se le concessioni non si ottenevano, ciascun principe elettore sarebbe libero, fino alla domenica *Laetare* del prossimo anno, di accettare le bolle ottenute dal re e riconoscere solennemente Eugenio IV. Ben presto vari principi furono guadagnati alle idee del re; e sul finire del 1446 molte ambascerie di principi mossero con quella del re verso Roma affine di protestare obbedienza al papa, ove questi adempisse le loro domande (282),

§ 3.

In Roma non pochi cardinali erano contrari all'accordo, come tale che restringeva indebitamente i poteri della Sede apostolica e porgeva un esempio pericoloso alle altre nazioni. Perciò il papa aveva cresciuto di quattro il numero dei cardinali propensi alla pace, fra cui i due nunzi Tommaso di Sarzano e il Carvajal. Ma non ostante l'amore del papa per la pace, vi erano ancora infinite difficoltà da superare; né le domande dei tedeschi si potevano dai cardinali ammettere in tutto, quali essi le proponevano. Quindi è che solo dopo lunghi negoziati si riuscì ad un accordo, il quale poi fu espresso *in quattro documenti pontifici* del 5 e del 7 febbraio, e il papa lo sottoscrisse dal suo letto di morte. In esso il papa diceva: 1) Sebbene, per opinione sua, si potesse assai meglio prevedere per altre vie ai bisogni della Chiesa, senza convocare un concilio, e gli altri principi non si accordassero in questo, pure ad accondiscendere ai desideri della nazione tedesca, così fedele alla Sede apostolica, voler egli fra dieci mesi intimare un concilio ecumenico in una delle cinque città di Germania nominate sopra, e dopo diciotto mesi incominciare. Che se niuna delle suddette città fosse gradita agli altri regni, si adunerebbe il concilio, dentro lo stesso termine, in altro luogo. In questo documento, che aveva solo la forma di breve, il papa professava di riconoscere e venerare il concilio di Costanza, col suo decreto sulla frequente celebrazione dei concili ed altri decreti (quindi non tutti), e medesimamente tutti gli altri concili rappresentanti la Chiesa militante (del concilio di Basilea non v'è cenno), e la loro potenza, autorità, onore ed eccellenza, come avevano praticato i suoi predecessori, dalle cui vestige egli non intendeva in maniera alcuna allontanarsi. Di più, con bolla speciale dello stesso giorno (*Bulla salvatoria*), il papa si protestava che mediante le concessioni fatte ai tedeschi in riguardo al bene della Chiesa, e senza un pieno esame, che dalla malattia non gli era concesso, egli non intendeva pregiudicare punto alla dottrina dei padri, né ai privilegi ed all'autorità della Sede apostolica. 2) Egli concedeva inoltre che quanto in Germania erasi finora operato in conseguenza dell'accettazione dei decreti di Basilea, fosse valido e ciascuno potesse fra tanto valersi di questi decreti, insino a che il prossimo concilio disponesse altrimenti; ma dichiara va insieme che per rispetto alle lagnanze di alcuni prelati sopra i danni loro conseguiti, egli voleva spedire in Germania un suo legato per conchiudervi un accordo speciale intorno all'osservanza e alla modificazione di quelli, come pure intorno ai provvedimenti da farsi, in luogo delle annate, a pro della Sede apostolica. 3) Eugenio prometteva altresì di restituire alle loro sedi gli arcivescovi di Treviri e Colonia, appena l'avessero riconosciuto per legittimo papa. 4) Similmente concedeva che tutto quanto erasi fatto durante la neutralità nelle chiese di Germania, fosse avuto per valido, e gli ecclesiastici, pervenuti ad un sicuro possesso di benefizi, ritenessero il loro grado, ricevendone, ove fosse bisogno, l'assoluzione.

Questi quattro documenti vanno conosciuti sotto il nome di *concordati dei principi*. Dopo la promulgazione, gli inviati di Germania, dinnanzi al letto del papa infermo, gli prestarono solenne obbedienza: e a Roma se ne festeggiò l'avvenimento. Sedici giorni di poi Eugenio mancò di vita, ai 23 febbraio 1447 (283).

Dopo soli tredici giorni (agli 8 marzo) fu assunto, col nome di *Niccolò V*, Tommaso Parentucelli, nominato di Sarzano, vescovo di Bologna e di fresco creato cardinale (284). Egli era in età di quarantanove anni, dotto e sperimentato nei maneggi. Ratificò il *concordato fatto coi tedeschi*, ma fece loro avvertire che i basileesi avevano troppo ristretto la potenza della s. Sede, poniamo che molti papi avessero pur dato loro pretesto con qualche soverchia depressione dei vescovi. Di più si adoperò a guadagnare i principi tedeschi ed altri, che ancora aderivano all'antipapa, a cui il figlio Luigi duca di Savoia si affannava di procacciare nuovi seguaci.

I quattro principi elettori di Colonia, Treviri, Sassonia e Palatinato, non peranche tornati all'obbedienza di Roma, si unirono per loro privati interessi con Carlo VII di Francia; e questi, di buon accordo con essi e con gl'inviati d'Inghilterra e di Savoia, come pure dei basileesi, tenne un'*assemblea a Bourges*, nel giugno del 1447. In essa fu conchiuso che Felice rassegnasse, ma Niccolò V cedesse in molti punti, segnatamente accettando i decreti di Costanza e di Basilea e intimando un concilio ecumenico in una città della Francia; gli atti ostili d'ambe le parti fossero annullati.

Niccolò V non poteva certo acconsentirvi; e molto meno vi acconsentì Felice, il quale aveva anzi voluto indurre l'altro a rinunziare il più presto. A Lione si fece un congresso per ottenere la rassegnazione del savoiaro, ma questi mise innanzi tali esorbitanti condizioni che nulla fu conchiuso. Fra tanto gli ecclesiastici, che a Basilea pretendevano tuttavia di rappresentare il concilio, avendo Federico III prescritto alla città, pena il bando dell'impero, di scacciarli, trasportarono la loro sedia a Losanna. Quivi, il 24 luglio 1448, alla presenza del loro Felice, tennero ancora una seduta, e poi tosto pensarono ad assicurarsi una via onorevole da ritirarsi. Papa Niccolò V aveva dato facoltà al re di Francia (dicembre 1447) di negoziare in suo nome coi basileesi. Nel 1448 gl'inviati francesi andavano e tornavano dall'una parte e dall'altra, per mettere fine allo scisma, e Niccolò si profferiva disposto di fare all'avversario le maggiori concessioni. Così ai 4 aprile del 1449 si strinse l'accordo dell'abdicazione di Felice. Questi dopo aver pubblicato ancora tre bolle in cui annullava le censure da sé inflitte ad Eugenio, a Niccolò e loro seguaci, confermava le grazie e le dispense da sé concesse ed annunciava la sua cessione - finalmente nella seconda sessione di Losanna, ai 7 aprile, abdicò effettivamente. Anche il suo sinodo non volle essere condotto a sepoltura, senza godere gli ultimi onori. Ai 16 aprile (*terza sessione*) tolse le censure da sé fulminate durante lo scisma e confermò le grazie concesse. Indi, sotto finzione che la Sede apostolica vacasse, ai 19 aprile elesse (nella *quarta sessione*) Tommaso di Sarzano per papa, confidando che egli manterrebbe il dogma di Costanza e di Basilea; il 25 aprile (nella quinta ed ultima sessione) diede ad Amedeo le dignità, da Niccolò gli concesse, di cardinale vescovo di Sabina e legato nei paesi già soggetti alla sua obbedienza; e dopo ciò si dichiarò sciolto il concilio.

A Roma fu celebrato con gran festa il ritorno all'unità e Niccolò, da Spoleto ove stava, ai 18 giugno 1449 pubblicò del pari tre bolle in favore di Felice e dei suoi fautori, senza però menomamente approvare i decreti di Basilea. Accettò nel suo collegio tre cardinali dell'antipapa e al d'Allemand di Arles restituì la sua dignità. Due anni dopo l'abdicazione, Felice ultimo degli antipapi morì a Rapaille, onorato tuttavia per la sua pietà (285).

Nel luglio 1447 un'assemblea dei principi tedeschi tornati all'obbedienza si convocò ad Aschaffenburg, e vi intervennero, per commissione del papa, Niccolò Cusano da prima, e poi il cardinale Carvajal, ed in nome di Federico, Enea Silvio assunto allora al vescovado di Trieste e un consigliere del re. Niccolò V vi fu riconosciuto solennemente per papa, ratificato e mantenuto l'accordo conchiuso già con Eugenio, che il compenso da farsi al papa sarebbe determinato nella prossima dieta di Norimberga, ove fra questo mezzo non si riuscisse a verun accordo col legato. Enea Silvio guadagnò a Niccolò i principi elettori di Colonia e del Palatinato: anche quello di Treviri prestò obbedienza; e Federico III, ai 21 agosto 1447, ordinò che *Niccolò fosse riconosciuto universalmente*.

Intanto il Carvajal, esperto legato, anche prima della dieta, che poi non ebbe effetto, venne a trattato con Federico e vari principi elettori, e ai 17 febbraio 1448 riuscì ad un accordo, chiamato di Aschaffenburg o meglio *concordato di Vienna*. Era questo ritratto dal concordato di Costanza del 1418 e restituiva al papa in Germania assai più di quanto non era da aspettarsi

dopo l'accettazione dei decreti di Basilea. Furono riconosciute le riserve degli uffici ecclesiastici contenute nel diritto canonico e anche quelle introdotte da Giovanni XXIII e Benedetto XII; la libertà delle elezioni ai vescovadi e insieme il diritto di confermarle nel papa, il quale per una ragione evidente e di consiglio dei cardinali potrebbe anche provvedervi con una persona più capace e più degna; le alternative dei mesi per cui si conferivano dal papa i canonicati e altri benefizi vacanti nei sei mesi dispari; ed infine le annate, che però si dovevano riscuotere con moderazione ed in rate di due anni.

Il concordato fu ratificato da Niccolò V con una bolla speciale del 19 marzo 1448 e accettato universalmente dagli stati dell'impero, sicché fu tenuto in pratica come legge comune, e tutti i precedenti concordati dei principi annullati. Con ciò si provvide allora che la Sede apostolica non restasse spoglia ad un tratto e senza compenso di tanta parte delle rendite a lei necessarie, ma non fu rimediato a quei mali, che travagliavano tuttavia la chiesa di Germania. Ché sebbene il disporre di tanti uffici ecclesiastici così da lontano e senza una bastevole cognizione delle persone e dei luoghi, riusciva non di rado assai difficile, pure stante l'orgoglio della nobiltà e lo spirito di casta che dominava nei capitoli della Germania e il niun conto che si faceva dei dotti, era quello un provvedimento vantaggioso. E se esso non recò maggiori frutti, lo si deve imputare alla mancanza d'istruzione e al decadimento di una parte del clero di Germania, all'aria pestifera delle idee perniciose che si portarono da Basilea, agli sbagli di vari papi susseguenti ed alla rovinosa tendenza che seco recarono gli studi classici, cominciatisi ben tosto a coltivare di preferenza (286).

CAPO QUARTO.

L'unione con la Chiesa greca nel concilio di Ferrara e Firenze.

§ 1.

Le relazioni l'annodate nel secolo XIV fra Roma e Bisanzio (v. sopra, p. 87 ss.) ebbero per effetto di guadagnare alcuni greci di gran merito. Tale fu *Manuele Kalekas*, che entrò poi nell'ordine domenicano e scrisse quattro libri contro i greci, per ordine di Martino V trasportati in latino da Ambrogio Traversari; e così pure *Demetrio Cidonio* da Creta, il quale visse lungo tempo in Italia e scrisse contro Massimo Planude e Niccolò Kabasilas, difendendo dai loro sofismi s. Tommaso d'Aquino (287). Dopo il succedersi di numerosi scritti d'ambe le parti, i teologi di Parigi presero a petto il negozio dell'unione dei greci; dichiararono, la richiesta dei greci, d'adunare un concilio universale delle due parti, non essere da rigettare; doversi esigere obbedienza al primato; negli usi discordanti usare indulgenza, cercare insomma una via di componimento per la concordia.

A Costanza, nel febbraio del 1418, giunse una ragguardevole deputazione dell'imperatore Manuele Paleologo e del patriarca di Costantinopoli; ma non si entrò in propri negoziati. L'imperatore si mise di poi in relazione con Martino V, il quale senza posa si affaticò a pro dei greci, deputò varie legazioni, impose una tassa al clero delle province renane e di Borgogna in favore dell'unione, e quando perfino dei principi cristiani si collegarono coi turchi in danno dei greci, egli lo proibì con severissime pene.

Nel 1422 spedì il frate minore *Antonio Massano* come nunzio all'imperatore e al patriarca, recando nove articoli per l'unione. I greci risposero, doversi convocare un concilio nella forma degli antichi sette, e questo a Costantinopoli ed in tempo che l'impero riavesse pace; le spese poi toccherebbero al papa. Quando così fatta risposta fu letta nel concilio di Siena (8 novembre 1423), questo trovò essere allora cosa inutile trattare dell'unione.

L'imperatore *Giovanni VII Paleologo* (1425-1448) fece gli ultimi sforzi per salvare con l'aiuto dei latini il suo impero cadente, continuò intanto i negoziati e si accordò che il concilio dell'unione si raccogliesse in una città della costa orientale d'Italia, con l'intervento dei patriarchi orientali e intorno a settecento greci, a cui il papa farebbe le spese e rinvierebbe le navi. E su questi punti, come sulle cure da prendersi per la sicurezza di Costantinopoli, fu

concluso trattato speciale nel 1430 (288). *Eugenio IV* (ai 12 novembre 1431) determinò Bologna a sede del concilio: confortò altresì (ai 18 dicembre) il re. Sigismondo, che per via d'invitati indusse l'imperatore e i patriarchi a spedire plenipotenziari, diede mandato (21 maggio 1432) all'arcivescovo Andrea di Rodi, greco assai erudito, di assolvere quei che tornassero dallo scisma, e si ingegnò di ottenere (7 novembre 1432) per i greci, che si tragittassero in Italia, l'esenzione dalle imposte e la diminuzione delle spese di viaggio. Ma il triste dissidio, scoppiato fra il papa e l'assemblea di Basilea, vi recò le maggiori difficoltà; quel conciliabolo si opponeva ai negoziati di Eugenio, sebbene da principio avesse negato di volersi immischiare coi greci. Ai 26 gennaio 1433 mandò loro un invito e decretò un'ambasceria a tal fine; nell'autunno spedì a Bisanzio il vescovo Antonio di Susa e il provinciale degli agostiniani Alberto de Crispis, i quali trattarono così di segreto che il legato del papa Cristoforo Garatoni non ebbe manco avviso di loro presenza, Anche degli inviati greci vennero a Basilea, il 1434, ma non accettarono Basilea per luogo del concilio. Il papa inchinava allora ad accettare Costantinopoli; questo partito fu rigettato a Basilea. I basileesi inviarono nuova deputazione a Costantinopoli, ma fallì (1435): i greci non persistevano più a volere la loro capitale, ma bensì una città marittima in favorevole situazione. Le pratiche si continuarono ancora lungo tempo; messi andavano e venivano da una parte e dall'altra; a Basilea scoppiavano dissensioni. Ma Eugenio IV non perdonò a sacrifici; nel 1437 noleggiò navi da Venezia, attese a rin-forzare di gente le forze militari dei greci e di concerto con loro convocò il *sinodo dell'unione a Ferrara*. Il papa insieme e i basileesi inviarono navi a Costantinopoli per levare l'imperatore, il patriarca e gli altri greci: questi si dichiararono per il papa; sul finire del novembre 1437 salparono, e agli 8 febbraio 1438 approdavano a Venezia, dove furono accolti a grandissimo onore (289).

§ 2.

A Ferrara erano già pervenuti parecchi vescovi; agli 8 gennaio 1438 il cardinale *Albergati* aprì in nome del papa il concilio; ne creò gli ufficiali ed ai 10 di gennaio ne celebrò la *prima sessione*, la quale definì la legittimità della traslazione del concilio da Basilea a Ferrara. Il 24 gennaio vi giunse papa Eugenio in persona; e ai 15 di febbraio nella *seconda sessione*, in presenza di settantadue vescovi e gran numero di preti e dottori, fece promulgare una bolla, onde si vietava, sotto pene ecclesiastiche, la continuazione del conciliabolo di Basilea. Al 28 febbraio l'imperatore *Giovanni Paleologo* con parte del suo seguito si mise in viaggio per Ferrara, dove arrivò il 4 marzo, salutato con la più viva gioia dal papa e dai cardinali. Ai 7 di marzo vi giunse anche il *patriarca Giuseppe* col suo clero. Il papa, rispetto alle questioni di formalità, fu al sommo condiscendente, per quante fossero le difficoltà di cerimoniale che si opponevano dai greci.

L'imperatore voleva l'intervento di tutti i principi d'Occidente in persona o per inviati, ma, stante le molte guerre d'Europa, ciò non era da sperarsi; onde si convenne che agli 8 di aprile si aprissero i negoziati e s'inviassero dal papa nuove lettere d'invito e nunzi ai principi occidentali. L'Oriente vi era rappresentato non pure dall'imperatore e dal patriarca di Costantinopoli, ma dagli inviati degli altri patriarchi; cioè per Alessandria Antonio, arcivescovo di Eraclea, e Gregorio Mammas, protosincello di Bisanzio; per Antiochia gli arcivescovi Marco Eugenio di Efeso e Isidoro di Kiev; per Gerusalemme Dionigi di Sardi e dopo la costui morte Dositeo di Monembasia. Il patriarca Giuseppe ammalò a Ferrara e non poté intervenire all'apertura; ma significò per iscritto, sé riconoscere il sinodo d'unione. Quivi ai 9 di aprile, fatta prima lettura del suo diploma, col consenso di Eugenio fu letta poi la bolla pontificia di apertura in greco ed in latino. Da *ambe le parti* si elesse una *commissione di dieci persone* per l'esame previo dei punti di differenza e dei mezzi per l'unione. Fra i greci primeggiavano Marco Eugenio di Efeso e Bessarione di Nicea; fra i latini i cardinali Giuliano Cesarini e Albergati, l'arcivescovo Andrea di Rodi, Giovanni di Torrecremata e Giovanni di Montenegro. I latini occupavano nella cattedrale la parte del vangelo, i greci la parte dell'epistola; in mezzo stava sopra un trono il libro degli Evangelii.

Diverse conferenze furono tenute nella chiesa dei francescani; e il cardinal Cesarini esordì con uno splendido discorso, a cui Marco di Efeso fece una debole risposta; in miglior guisa parlò il Bessarione. Le prime discussioni furono quasi tutte d'argomento generale, come desiderava l'imperatore. Nella terza conferenza il cardinal Cesarini noverò i *punti capitali di differenza*: 1) intorno alla dottrina sulla processione dello Spirito Santo; 2) agli azimi; 3) alla dottrina del Purgatorio; 4) al primato pontificio. Quanto al Purgatorio, che dal 1252 era divenuto un punto

assai dibattuto di controversia (290), disputarono nel giugno e luglio i cardinali Cesarini e Torrecremata contro Marco di Efeso e il Bessarione. I greci non erano fra se stessi uniti su questo punto e s'ingegnavano a occultare la loro dottrina con sotterfugi (291). All'imperatore premeva assai d'impedire l'accalararsi delle questioni dogmatiche. Da ciò si venne naturalmente alla questione, in universale, dello stato delle anime separate; e su questa i greci, dopo lungo consigliarsi, diedero infine (ai 17 luglio 1438), una risposta non insufficiente: le anime dei giusti godere già immediatamente dopo la morte, della piena beatitudine onde l'anima è capace; ma dopo la risurrezione aggiungersi la glorificazione del corpo, il quale diverrà risplendente come il sole.

L'imperatore Giovanni, sotto colore che fosse d'aspettarsi l'arrivo dei basileesi e di altri principi, cercò di troncare il vivo delle questioni teologiche e *sopra formole indeterminate* effettuare l'unione. Egli si gettava tutto ai piaceri della caccia, tirando in lungo i negoziati; il che metteva di assai mal animo non meno il papa che i greci. Di questi alcuni si allontanarono di soppiatto da Ferrara, segnatamente gli avversi all'unione, come gli arcivescovi di Efeso e di Eraclea; ma d'ordine dell'imperatore furono costretti a ritornare. A ragione Eugenio si doleva di questo mandare in lungo i negoziati; onde infine, rimosse ancora varie difficoltà, si venne, gli 8 ottobre 1438, alla *prima sessione generale*, la quale fu quasi per intero occupata da un lungo discorso dell'arcivescovo Bessarione. Agli 11, ottobre (*seconda sessione*) il vescovo Andrea di Rodi tenne un discorso quasi lungo del pari: a questo seguirono allora le dispute; in cui, giusta l'accordo convenuto, gli oratori dei greci opponevano, i latini, difendevano la loro Chiesa. Marco di Efeso, nella *terza sessione* dei 14 ottobre, assalì con violenza i latini per l'addizione fatta al Simbolo e la voleva soppressa, pretendendo egli dimostrare con gli antichi sinodi ecumenici che qualsivoglia aggiunta al Simbolo fosse vietata. A lui opposero l'arcivescovo Andrea e il cardinal Cesarini, non essere propriamente un'aggiunta ciò che era solo un commento e una dichiarazione più espressa: la particella *Filioque* non essere che una spiegazione di quanto è già racchiuso nelle parole «dal Padre»; gli antichi sinodi avere interdetto alle persone private ogni mutazione del Simbolo, non avere interdetto ogni nuova dichiarazione della fede, la quale diveniva spesso necessaria contro nuovi errori: la Chiesa romana essere stata in diritto, conforme alle dottrine dei Padri greci e latini, di aggiungere per modo di spiegazione nel Simbolo, lo Spirito Santo procedere come dal Padre, così anche dal Figliuolo; i greci non avere da principio fatto contraddizione alcuna; non doversi prendere norma dalla lettera, ma sì dallo spirito degli antichi Padri e concili. I greci si tennero a lungo pertinaci nella loro affermazione, che non era da fare alcuna giunta al Simbolo, quando pure sembrasse necessario per opporsi all'eresia. L'argomento fu discusso largamente in molte sessioni (dalla *sessione quarta alla quindicesima*, nei 15, 16, 20, 25 ottobre, 1, 4, 8, 11, 15 novembre, 4, 8 dicembre). I greci erano pieni di mal talento e pensavano al ritorno; ma il loro imperatore li ritenne e dispose che si dovesse prima esaminare il dogma della processione dello Spirito Santo, in conferenze di dodici teologi d'ambe le parti. Il papa intanto decretò il trasferimento del concilio a Firenze, tra perché in Ferrara si manifestava la peste e perché la città di Firenze prometteva notabili sovvenzioni di danaro ove il concilio si fosse trasferito colà: ed Eugenio, spoglio di quasi tutte le sue entrate, si vide ben tosto impossibilitato di pagare ai settecento greci le spese necessarie e da sé promesse. I prelati greci acconsentirono a ciò di mal animo, e più volentieri sarebbero tornati in patria; se non che a ciò mancavano del necessario e di più erano quivi ritenuti dall'imperatore.

All'entrare del gennaio 1439 (nella *sessione decimosesta*) fu data lettura in greco ed in latino della bolla di traslazione, e dopo ciò si fece il trasferimento. Il papa si condusse a Firenze il 16 gennaio; a mezzo febbraio lo seguirono i greci.

§ 3.

Ai 26 febbraio (*sessione decimosettima*) il cardinal Cesarini e l'imperatore tennero discorsi e conferenze sulle questioni Correnti. Ai 2 marzo (*sessione decima ottava*) si principiò la gran lotta pubblica sulla processione dello Spirito Santo e si continuò in cinque altre sessioni. Il principale oratore dei latini era quivi il provinciale dei domenicani di Lombardia, *Giovanni di Montenegro*, dialettico e teologo sottilissimo; sostenne la causa dei greci *Marco di Efeso*. Giovanni aprì la disputa, dichiarando, coi Padri greci alla mano, i concetti teologici, nominatamente di generare, di procedere, di natura, di persona e simili. Egli argomentò

quindi: Secondo i Padri, lo Spirito Santo ha l'essere dal Figliuolo; dunque egli procede dal Figliuolo (292). Sopra vari testi di s. Epifanio e di s. Basilio ebbe a discutere con Marco di Efeso: interpolazioni greche non mancarono; ma i latini avevano dalla loro manoscritti greci molto antichi (293). Ambrogio Traversari e il cardinale Cesarini aiutavano Giovanni nella ricerca di testimonianze dei Padri orientali. Marco di Efeso non valse a difendere con soddisfazione la sua causa; e molti greci, udita la spiegazione non punto nuova del provinciale Giovanni, si rallegrarono che i latini non ammettessero già due principii e una doppia spirazione, ma bensì un unico principio e una sola spirazione, dacché il Padre ed il Figliuolo comunicano l'essere allo Spirito, secondo ciò che in loro è di comune, e non secondo ciò che in loro è distinto. L'imperatore non voleva più dispute; voleva una pronta unione. A questa, dopo che fu letta una testimonianza vittoriosa di s. Massimo sulla dottrina dei latini, si accostarono i più degli ecclesiastici greci.

Il 21 e 24 marzo 1439, alla *ventiquattresima e venticinquesima sessione*, gli arcivescovi di Eraclea e di Efeso non comparvero; il provinciale Giovanni espone assai chiaramente la dottrina dei latini e le sue prove. I greci nelle loro private conferenze deliberarono di prendere in esame i testi citati dei Padri, e a desiderio loro il papa sospese le sessioni pubbliche. Da ambe le parti si mandavano e rinviavano messi. Fra i greci si manifestarono due partiti: alcuni, con Isidoro di Kiev, Bessarione di Nicea e Doroteo di Mitilene, erano per l'unione; altri, come Marco di Efeso, il quale trascorreva fino a tacciare i latini di eretici, e Antonio di Eraclea, contrari. Il Bessarione recitò, ai 13 e 14 aprile, nell'assemblea dei suoi connazionali, un eccellente discorso in favore dell'unione: e a pro di questa similmente Giorgio Scolario compose tre trattati. Così, benché non si venisse peranche ad alcuna decisione, il numero degli amici dell'unione prevalse; solamente i greci non vollero più dispute. Si convenne pertanto che da ogni parte si eleggessero dieci uomini, i quali dovessero trattare sulla *formola dell'unione*.

I deputati greci volevano che si accettasse la lettera di S. Massimo e la formola da lui, da Tarasio e da altri adoperata: lo Spirito Santo *procede* dal padre *mediante* il Figliuolo. I latini credevano che si cercasse con ciò di eludere la confessione del vero dogma e si accennasse a due azioni e ad una cooperazione puramente strumentale del Figliuolo. Tornarono pertanto a dichiarare, non ammettere essi due principii nella Trinità e ritenere che il Padre sia la radice e sorgente della divinità e che anche dal Padre ha il Figliuolo questo medesimo che lo Spirito da esso proceda. I greci si consultarono fra di loro: il metropolita Isidoro recò innanzi le testimonianze dei Padri raccolte dal Becco. Si mandò quindi ai latini una professione, in cui ad esprimere le relazioni dello Spirito Santo col Figliuolo si usavano espressioni figurate, le quali potevano altresì riferirsi alla pura missione temporale dello Spirito Santo mediante il Figliuolo. I latini stavano sodi a questo, che lo Spirito Santo ha l'essere anche dal Figliuolo ab eterno.

L'imperatore si provò (13 e 15 maggio) di ottenere dal papa che non si cercasse più altra dichiarazione e trattò di segreto con gli amici dell'unione, il Bessarione, Isidoro e Gregorio il protosincello. In una riunione tenutasi presso l'imperatore (28 maggio) i più dei greci si dichiararono pronti a riconoscere i Padri latini e le loro dottrine; solamente l'ostinato Marco di Efeso ripugnò. Allora si convenne sulla *formola del decreto* (8 giugno). Si definiva, lo Spirito Santo essere eternamente dal Padre e dal Figliuolo secondo l'essenza, e dall'uno e dall'altro procedere come da un solo principio; le formole dei Padri: «dal Padre e dal Figliuolo» ovvero «dal Padre per il Figliuolo» significare essenzialmente il medesimo; l'addizione *Filioque* essersi lecitamente e ragionevolmente apposta al Simbolo» (294). Contuttociò i greci non vennero forzati a mutare l'antica forma del loro Simbolo; bastava che accettassero il dogma.

Subito dopo (ai 9 giugno) papa Eugenio richiese che si componessero le altre controversie. Quanto alla materia del Sacramento dell'Altare, vi fu subito accordo, la consacrazione, fosse col pane fermentato o con l'azimo, essere valida, e ciascuna delle due parti persistesse nell'antica sua consuetudine. Anche in altri punti si mostrò assai più facile l'accordo di quanto non crasi pensato. Fra questo, uscì di vita il vecchio patriarca Giuseppe (10 giugno), dopo avere ancora il giorno innanzi protestato per iscritto il suo pieno consenso con la Chiesa romana e la sua obbedienza al papa (295); ed ebbe solennissima sepoltura.

Ma restavano tuttavia coi greci assai difficoltà da vincere; da capo essi minacciavano di partirsene. Nel decreto dell'unione non volevano ammettere che si dicesse, la *consacrazione* effettuarsi per le parole della istituzione di Cristo; quasi ciò fosse ingiurioso alla loro Chiesa. I latini in questo finirono con cedere. Rispetto allo stato delle *anime separate*, i greci concedevano che quelle le quali in questa vita non avessero soddisfatto con penitenza

bastevole, dopo morte andavano in luogo di purgazione, ove potevano ricevere conforto per le buone opere, preghiere e sacrifici dei vivi: le anime interamente pure pervenivano immediatamente alla visione di Dio, sebbene in diversi gradi di beatitudine; laddove quelle che passavano in peccato mortale, o anche solo col peccato originale, andavano all'inferno, ma con diverse pene.

Ai 26 giugno e latini e greci trascelsero sei deputati, i quali deliberarono intorno alla *formola della riunione*, sopra l'abbozzo proposto dal papa. Ai 29 giugno volevasi già finire con la definizione, ma questa si allungò ancora fino al 5 luglio.

Ma il difficile per i greci era singolarmente riconoscere il *primato del papa*, che da si gran tempo negavano. Essi avevano già dichiarato che il papa si avesse pure tutti i privilegi, che da principio e avanti la separazione possedeva, ma non volevano concedere che avesse avuto diritto di aggiungere al Simbolo il *Filioque*. I teologi latini dimostrarono questo diritto nel papa, come il diritto divino del primato. Ai 21 giugno i greci riconobbero i privilegi del papa, ma richiedevano due restrizioni: 1) che il papa non dovesse adunare concilio ecumenico senza il loro imperatore e i patriarchi orientali; 2) che nessuna appellazione dai patriarchi potesse ricevere, né citare questi al suo tribunale, al più inviare giudici nelle province e far quivi decidere. Ma Eugenio IV si protestò di voler mantenere intatti tutti i privilegi della sua Chiesa (22 giugno). Quindi successe profondo abbattimento negli animi: se non che Isidoro; Bessarione e Doroteo di Mitilene si fecero mediatori; ed i greci riconobbero (ai 26 giugno), il papa essere il sommo sacerdote, il rappresentante di Cristo, il pastore e maestro di tutti i cristiani, affine di guidare e reggere tutta la Chiesa, salvi i privilegi e i diritti dei patriarchi orientali. Nell'abbozzo poi del decreto di unione del 28 giugno l'imperatore e il suo seguito biasimavano: 1) che esso fosse compilato in forma di bolla pontificia, né facesse menzione dell'imperatore e dei patriarchi; 2) che quanto ai privilegi della Sede romana, avesse aggiunto le parole: «in quel modo che sono determinate dalle Sante Scritture e dalle sentenze dei santi», in cambio di porre: «giusta il determinato dai canoni». Il papa consentì di aggiungere nell'introduzione della bolla: «col consenso dell'illustrissimo imperatore e dei patriarchi»; quanto agli altri due punti credettero i latini di non dover cedere. Ai 30 giugno, i greci proposero la espressione «conforme ai canoni, alle sentenze dei santi, alle Scritture divine e agli atti dei concili». Il porre qui in rilievo proprio i canoni poteva dispiacere ai latini; l'accennare alle Scritture, sopprimersi, come già espresso nelle parole, che in Pietro erasi conferito al papa il primato; l'allegare le sentenze dei santi essere noioso ai greci, i quali presumevano di vedere in molte espressioni dei padri delle mere significazioni di gentilezza; quanto poi all'autorità dei papi nei concili ecumenici (particolarmente a Calcedonia), i latini facevano gran forza, come si raccoglie dai discorsi del provinciale dei domenicani. Così, dopo propostosi il 1° luglio due formole, fu preferita l'aggiunta: «come anche negli atti dei concili ecumenici e nei santi canoni si contiene»; la quale nel sentimento dei latini non era punto una giunta restrittiva, ma puramente esplicativa. I greci solo si fecero lecito in luogo delle parole «salvi i diritti dei patriarchi» intendere le parole: tutti i diritti; il che sulle prime fu impugnato dai latini, ma poi lasciato correre.

§ 4.

La *definizione del concilio di Firenze (XVII ecumenico)* ebbe così forma: dopo l'esordio: «si allietino i cieli e meni giubilo la terra» esalta la concordia reintegrata fra l'Oriente e l'Occidente; indi viene ai decreti convenuti sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e *dal Figliuolo*, sul pane eucaristico, sullo stato delle anime dopo morte, sul primato del papa e sull'ordine della precedenza dei patriarchi (296). Essa fu pubblicata solennemente, il di 6 luglio 1439, in greco ed in latino, conforme alla compilazione di Ambrogio Traversari, dal cardinal Giuliano Cesarini in latino, dall'arcivescovo Bessarione in greco, a quel modo che, secondo la viva significazione di ambe le lingue e mediante l'opera intellettuale di ambe le parti, si era compilato.

Dei greci sottoscrissero l'imperatore, quattro rappresentanti dei patriarchi, sedici metropolitani, quattro diaconi, gl'inviati di alcuni altri principi greci; Marco di Efeso negò ostinatamente di sottoscrivere. Dei latini lo segnarono il papa, otto cardinali, due patriarchi latini, sessantuno arcivescovi e vescovi, quaranta abati, quattro generali di ordini, gli inviati del duca di Borgogna. Assai importante era il decreto anche per l'Occidente, il quale tanto contendeva allora sull'ampiezza della podestà pontificia. Il papa - così erasi definito - è non pure capo delle chiese particolari, ma di tutta la Chiesa universale: ha il potere suo non dalla moltitudine dei

fedeli, ma immediatamente da Cristo, del quale è vicario: è non solo Padre, ma altresì maestro di tutti i cristiani, e a lui tutti devono obbedire. Tutti, quanti la sentivano con la Chiesa, presero immensa allegrezza per tale definizione; la quale, è vero che non fu così subito universalmente accettata, perché, ad esempio, la Francia ricusò ancora lungamente di riconoscere il concilio di Firenze; ma trovò per altro sempre maggiore accoglienza e divenne quasi una dottrina fondamentale per lo svolgimento teologico della dottrina del primato. Così agli sforzi dei basileesi fu opposto un valido contrappeso (297).

Il papa propose ancora varie altre questioni ai greci, le più *sui diversi riti della loro liturgia*. Le risposte dell'arcivescovo Doroteo di Mitilene riuscirono soddisfacenti, salvo in due punti: la soluzione del matrimonio, massime in caso di adulterio, e l'elezione del patriarca. Eugenio IV avrebbe desiderato che l'elezione del patriarca bizantino si fosse allora fatta in Firenze, e così pure ordinata la punizione dell'ostinato Marco di Efeso. I greci opposero, essere costume che i patriarchi fossero eletti da tutta l'eparchia e consacrati in S. Sofia: Marco poi dover essere citato a rispondere.

Il papa riconobbe l'antico rito greco: i greci inserirono il suo nome nei dittici e ne ottennero anche più ampie concessioni rispetto ai vescovi delle diocesi sottoposte alla dominazione veneziana. Ai 26 agosto 1439 l'imperatore, provvisto ancora di sussidi dal papa, partì da Firenze, tornandosene per Venezia al suo regno. Eugenio, che tante spese aveva già sostenuto, fornì ancora all'imperatore dei soldati e due navi da guerra allestite di tutto punto, promise inoltre maggiori aiuti e stimolò a questo le potenze cristiane. Anche diede notizia alla cristianità dell'unione felicemente seguita ed inviò nunzi in Oriente. Dal patriarca alessandrino Filoteo, al quale spedì il francescano Alberto, ricevè egli una lettera tutta di concordia. Eugenio proseguì ancora il concilio di Firenze, trattò con altri orientali e dopo una lunga trattazione di Giovanni Torrecremata, condannò il 4 settembre 1439 le «Verità di fede» dei basileesi (p. 254) e la rivoluzione religiosa che quivi si faceva. Ai 18 dicembre, il papa creò cardinali, come benemeriti dell'unione, i metropolitani greci *Isidoro di Kiew* e *Bessarione*; ed il 23 marzo 1440 condannò l'antipapa Amedeo. L'operosità di questo concilio guidato dal papa, di fronte ai deplorabili maneggi dei basileesi, i quali a nulla di grande approdarono, rese una viva immagine della grandezza del primato ecclesiastico (298).

CAPQ QUINTO.

L'unione con gli armeni e con altri orientali.

Eugenio IV si adoperò a restituire l'*unione degli armeni* (v. sopra, p. 90 e seg.) e li invitò a ciò più volte. Due vescovi armeni, Giovanni ed Isaia, scrissero (il 30 settembre 1433) al concilio di Basilea; all'invito di Eugenio rispose (allo novembre 1434) il vescovo Isaia di Gerusalemme, avere sé inviata la lettera del papa al cattolico. Il papa spedì nel 1437 parecchi francescani, per disporre gli armeni all'unione. Il cattolico Costantino VI deputò nel 1438 quattro suoi inviati a Firenze per rinnovare l'antica alleanza con Roma; egli era stato a ciò determinato dal genovese Paolo Imperiale a Caffa in Crimea e dal P. Giacomo, inviato vi dal papa. I deputati giunsero ancora in Firenze avanti alla partenza dell'imperatore greco, e lo supplicarono della sua protezione (299). Due cardinali trattarono con loro, e ben tosto, ai 22 novembre 1439, si poté leggere nella pubblica sessione il *decreto di unione*. Gli armeni ammisero il sinodo con l'aggiunta *Filioque*, la dottrina delle due nature, due volontà e due operazioni in Cristo, il concilio di Calcedonia, il decreto di unione coi greci e il simbolo Atanasiano. Di più ricevettero altre istruzioni sui sette sacramenti e sulle festività della Chiesa. E poiché il vescovo latino di Caffa, città che apparteneva ai genovesi, aveva interdetto ai vescovi armeni di portare quivi le insegne episcopali e dare la benedizione, Eugenio soppresse un tale decreto e assicurò ai prelati armeni la giurisdizione sopra i loro connazionali. Al decreto quivi pubblicato gli armeni uniti si mantennero fedeli nella loro dispersione, laddove gli altri sottoposti alla dominazione turca vi contrastarono fieramente. Il cattolico Costantino era passato di vita prima dell'arrivo

dei deputati; poco stante morì pure il suo successore Giuseppe III. Gregorio IX, il quale volle effettuare l'unione, fu scacciato e deposto. I turchi istituirono poi (nel 1461) un patriarca armeno speciale in Costantinopoli, oltre quelli di Etschmiazin, di Si s, di Agthamar: il patriarcato ne divenne venale e decadde profondamente (300).

Anche i *cofti*, che tanto furono perseguitati dai saracini, massime sul cominciare del secolo XIV, e similmente gli *etiopi*, ai quali avevano spedito missionari e Niccolò IV nel 1289 e Giovanni XXII nel 1329, inviarono messi a Firenze. Il patriarca Giovanni di Alessandria rispose in termini ossequiosissimi alla lettera del papa e ordinò per suo rappresentante l'abate del monastero di s. Antonio (12 settembre 1440).

Anche l'abate Nicodemo di Gerusalemme, capo dei giacobiti di colà, spedì (ai 14 ottobre) lettere e deputati e significò i sentimenti del re d'Etiopia in tutto favorevoli all'unione. Quest'ultimo determinò anche per suoi messi i deputati del patriarca Giovanni e dell'abate Nicodemo. Ai 31 agosto 1441 l'abate Andrea pronunciò dinnanzi al papa un discorso che n'esaltava la dignità come di capo e maestro della Chiesa universale: due giorni appresso fece il simile l'invitato di Gerusalemme, vantando anche la potenza e la pietà dell'Etiopia.

Ai 4 di febbraio del 1442 fu quindi conclusa in una sessione generale l'*unione coi giacobiti*. Il decreto di unione conteneva una lunga professione di fede, un elenco dei libri canonici, i decreti per i greci e gli armeni, varie determinazioni sopra la materia e la forma dell'Eucarestia e sulle quarte nozze. Molti giacobiti inserirono i decreti fra i loro libri liturgici; ma per la lunga lontananza da Roma e per la potenza dei saraceni non se ne colsero che pochi frutti. I monarchi d'Etiopia avevano ben poca propensione a stringersi più strettamente alla lontana Roma; solo dappoichè i portoghesi nei loro viaggi di scoperta, cominciati nel 1414 e proseguiti poscia ampiamente intorno alle coste dell'Africa, vennero con quelli a contatto, essi dimostrarono qualche zelo. I missionari inviati loro dai portoghesi nel 1486 vi trovarono amorevoli accoglienze, ma poco seguito (301).

Eugenio IV fra tanto, nell'autunno del 1449, trasferito il concilio da Firenze a Roma, continuava a riunire gli orientali con la Chiesa romana. Sul finire del 1449 sopravvenne a Roma un inviato del re della *Bosnia*, il quale, abiurati gli errori manichei, accettò la professione di fede dei latini (302).

La divisione fattasi, fino dal 1293, dei *giacobiti di Siria* in due patriarcati, poté conferire a ciò che il patriarca orientale di Diarbekir, per gelosia contro il suo competitore di Salacha, corrispose alle esortazioni del papa e del suo infaticabile nunzio il p. Alberto, ed inviò il metropolita Abdallah di Edessa, affine di proporre la unione dei giacobiti abitanti fra il Tigri e l'Eufrate. Il papa accolse amorevolmente lui ed i suoi compagni e ordinò una commissione per discutere i punti di differenza. Di qui apparve che essi aderivano agli errori dei monofisiti e dei monoteliti e impugnavano coi greci la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo. Abdallah o Abdales accettò senza difficoltà le dottrine della Chiesa romana e promise il medesimo da parte del suo patriarca. Nella prima sessione pertanto del concilio fiorentino tenutasi in Laterano, il 30 settembre 1444, si ripeterono da capo queste promesse, e con ciò venne solennemente effettuata l'unione e fattone da Eugenio uno speciale decreto (303).

Il papa inviò inoltre l'operoso arcivescovo *Andrea di Rodi* in Oriente ed a Cipro, per istruire con più esattezza intorno all'unione greci, armeni, giacobiti, nestoriani qui vi residenti, rassodarli nella fede o ricondurveli. Dopo molti sforzi egli pervenne a guadagnare nell'isola di Cipro il metropolita nestoriano Timoteo di Tarso e il vescovo maronita Elia col clero e col popolo, sì che da essi pure fu accettata la dottrina della Chiesa romana. Timoteo e un deputato del vescovo Elia si condussero a Roma e promisero quivi obbedienza il 7 agosto 1445, nella seconda sessione del concilio di Laterano, nel quale continuava il fiorentino. Il papa promulgò questo in uno speciale decreto e proibì quindi innanzi di più chiamare eretici questi maroniti e caldei (304). La massa dei nestoriani però persisté nell'antico errore, come dianzi; né punto ebbe conseguenze il fatto che nel 1304 il patriarca Jaballaha in una lettera a Benedetto XI avesse riconosciuto il primato del papa (305).

Assai meglio andò la cosa coi *maroniti* del Libano, ai quali Eugenio, per via del frate minore *Antonio da Troia*, diede varie spiegazioni sul decreto d'unione. Niccolò V designò al patriarca l'arcivescovo Andrea di Cipro come delegato, mediante il quale potrebbe egli rivolgersi alla Santa Sede. Il frate minore *Grifone* operò con gran frutto fra i maroniti dal 1450 al 1476. Il patriarca Pietro lo spedì a Paolo II, il quale nel 1469 lo rimandò con una lettera, ove confermava al patriarca la sua podestà spirituale e temporale e gli raccomandava la concordia

con la Chiesa romana. Sisto IV diede potere (nel 1475) al generale dei minori d'inviare, come delegato fra i maroniti, un conventuale munito di speciali facoltà. Nel 1514 avendo il patriarca Simone Pietro fatto supplicare a Leone X per averne l'approvazione ed il pallio, senza inviargli lettera, il papa rimandò indietro i deputati e spedì colà due frati minori affine di ritrarre i maroniti da alcuni errori. Essi ottennero l'intento e la nazione inviò tre deputati al quinto concilio di Laterano. Leone X ai 18 luglio 1516 confermò il patriarca e dichiarò che maroniti in tutti i punti concernenti alla salute dell'anima consentivano con la Chiesa romana. Le lettere del patriarca e dei suoi vescovi furono lette il 19 dicembre 1516, nella undecima sessione del concilio Laterano (306).

CAPO SESTO.

La Chiesa greca dopo l'unione di Firenze; caduta di Costantinopoli.

§ 1.

Sull'entrare dell'anno 1440 l'imperatore Giovanni Paleologo, che aveva lasciato Firenze nell'agosto del 1439, approdò felicemente a Costantinopoli; ma il frutto non rispose alle fatiche: tanto fiera sorse la *resistenza contro l'unione*. Il fanatismo delle moltitudini era furente; i monaci e altri ecclesiastici rimasti in patria avevano rinfocolato nel popolazzo greco i più forti pregiudizi contro l'unione. I vescovi di ritorno furono accolti con oltraggi e vituperi, intitolati azimiti, latini, traditori, apostati, eretici. Marco di Efeso, che aveva ingoiato a Firenze tante umiliazioni e vergogne, ebbe a quel punto l'opportunità di farla da eroe. In Italia, aveva egli dato speranza all'imperatore che sottoscriverebbe al decreto d'unione, purché gli si risparmiasse questa vergogna innanzi ai latini. Ma qui egli divenne il capo di tutti i nemici dell'unione; scrisse gran numero di lettere e di libri contro il decreto di Firenze ed aizzava altri a fare il simile. Il cieco odio degli scismatici fece ogni opera: non perdonò ad esorbitanze ed a calunnie, non si ritrasse dai mezzi più triviali pur di aggiungere fiamma al furore che già ardeva contro i latini. Si gridava, in Firenze essere stati i greci corrotti, aggirati; anche il defunto patriarca erasi fatto morir di fame, affine d'estorcergli la sottoscrizione; di più, falsati gli scritti dei Padri (il che appunto avevano fatto gli scismatici con arte) e dannati i riti antichissimi e santi delle chiese orientali. A queste ed altrettali svergognate calunnie risposero parecchi greci eruditi, nominatamente il Bessarione di Nicea, *Giuseppe* vescovo di *Metone*, *Gregorio* protosincello ed altri; ma il cieco furore non attese a ragioni. L'imperatore, tuttavia fedele all'unione, fece sollevare alla cattedra patriarcale di Costantinopoli un difensore di essa, *Metrofane*, metropolita di Cizico. Ma questi, tuttoché zelantissimo, poco o nulla profitto contro i suoi fanatici avversari.

Marco di Efeso e i suoi partigiani avevano di già acquistato tanto credito che i più dei greci oramai rigettavano sdegnosamente l'unione; i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme condannarono il nuovo patriarca di Bisanzio e il concilio fiorentino; diedero incarico al metropolita Arsenio di Cesarea, che era il più fanatico, di mandare in esecuzione i loro decreti (1443). L'imperatore, e più ancora Metrofane e gli ecclesiastici da lui ordinati furono minacciati d'anatema e di proscrizione universale (307). Anche il metropolita Isidoro, al suo ritorno in Russia, com'ebbe proclamato l'unione, fu messo in carcere dal Granduca; ma egli fuggì dopo due anni a Roma (settembre 1443). Parecchie dignità di Bisanzio, che avevano sottoscritto l'unione, come Antonio di Eraclea, tornarono agli scismatici: e quando Metrofane uscì di vita (agosto 1443), la sede patriarcale restò lungo tempo vacante.

L'imperatore poi si raffreddava sempre più: l'avversione del popolo, infanaticito dai monaci, pareva a lui rendere impossibile l'unione.

A ciò si aggiunse la dura sconfitta dei cristiani presso Varna (il 1444) ove caddero il cardinal Giuliano Cesarini e Ladislao re d'Ungheria e di Polonia. Gli occidentali, intendendo l'antipatia dei greci, si fecero ancora più freddi verso di loro. Papa Eugenio IV, che nel febbraio del 1444 nutriva ancora buone speranze della salute dell'impero orientale e del buon riuscimento del

concilio fiorentino, vi si adoperò intorno con tutto ciò che stava in suo potere; e similmente i greci fedeli all'unione fecero ogni possibile per farla riconoscere, segnatamente il nuovo patriarca, il protosincello *Gregorio III* (sublimato a dì 7 luglio 1445). Contuttociò egli non raccolse quasi alcun frutto nella capitale bizantina, anzi era di continuo minacciato, sì che da ultimo, nel 1451, abdicò e si ritirò a Roma, dove morì in odore di santità (308). Quivi pure si condusse il Bessarione, come cardinale.

A Giovanni Paleologo, cui fu risparmiato il dolore di sopravvivere, alla rovina dell'impero, successe il fratello suo *Costantino XII* (1448-1453), ultimo imperatore di Costantinopoli. Crescendo ogni dì più il pericolo dei turchi, inviò egli a Niccolò V, cercando scusarsi del non aver pubblicato il decreto d'unione. Il papa l'ammonì, che vedesse di non tirare sopra di sé gravi colpe e castighi con un più lungo indugio; non perdesse ogni affetto dell'Occidente e non facesse che all'impero greco toccasse la sorte del fico infruttuoso. Egli spedì il cardinale Isidoro di Russia, il quale sulle prime incontrò gravi difficoltà, ma poi ottenne tutto, e ai 12 dicembre 1452 celebrò in s. Sofia la *fešta dell'unione*, alla presenza dell'imperatore, di molti grandi e di trecento ecclesiastici (309). Ma i fanatici ne andarono furibondi; rifuggivano dalla chiesa di s. Sofia, come profanata; gridavano alto, sé non volere alcun aiuto dai franchi, essere più volentieri turchi che latini. Il monaco Gennadio (dapprima Giorgio Scolario) si protestava, con la caduta prossima della città non ne andrebbe sepolta l'ortodossia; l'unione invece soccomberebbe all'anatema.

Un popolo siffatto non era più capace d'aiuto. Il giusto giudizio di Dio piombò allora sulla nuova Roma, così profondamente decaduta. Il sultano Maometto II (ai 6 di aprile) la strinse per terra e per mare; le navi di Venezia e di Genova, e con esse genti speditevi dal cardinal Isidoro, aiutarono alla difesa, che fu condotta col supremo sforzo. Ma il 29 maggio 1453 la città fu presa d'assalto; l'imperatore Costantino cadde nella mischia, l'impero greco ebbe fine e la splendida chiesa di s. Sofia sotto gli occhi degli orgogliosi greci fu convertita in moschea. Grande fu il dolore dell'Occidente e massime del papa, il quale già disegnava di spedire loro un'armata più forte in aiuto (310).

§ 2.

Il conquistatore, cui andava molto a grado lo scisma, cercò di allettare i greci dispersi a ritornare nella città, e fece che si eleggesse in patriarca Gennadio (*Giorgio Scolario*), nemico dell'unione, il quale fu da lui investito, come dianzi si costumava dagli imperatori cristiani. Il patriarcato riebbe a poco a poco il Suo esterno splendore, ma restò zimbello della tirannide turca e degli ambiziosi maneggi. Già nel 1458 il patriarca fu costretto abdicare; il clero era tanto indocile che il suo successore Gioasaf si precipitò per disperazione in un pozzo: quindi fu tratto fuori, ma indi a poco maltrattato dal sultano e sbandito.

Dopo che il sultano nel 1461 ebbe posto fine anche all'*impero greco di Trebisonda*, molte famiglie ragguardevoli si trasferirono di qui vi a Stambul (che così si nominò quindi innanzi Costantinopoli), e qui brigavano a procacciarsi il patriarcato. Da ciò a breve andare si trascorse a tal punto che il patriarcato si comprava dal sultano a danaro: la simonia trionfava ogni di peggio e molti indegni soggetti afferravano le più alte dignità della Chiesa greca. Solo il patriarca *Nifone* andò esente dall'odio verso i latini: egli, consigliando il metropolita Giuseppe di Kiev ad accettare il concilio di Firenze, osservava che forse per la rottura dell'unione appunto la collera di Dio aveva colpito i greci. Questo era il sentimento che dominava fra i latini, come pure tra i greci, che ripararono in Occidente e che dispersi mantennero fede all'unione. L'assolutismo imperiale aveva inoltre arrecato un profondo decadimento nell'impero, e da tale decadimento era stato esso medesimo tratto a rovina: l'islamismo già da tempo vi aveva preso un'ingerenza notevole e si trovava preferito a ciò che era latino (311).

Anche alla nuova setta maomettana dei *monochitoni* (così chiamati dal loro abito di monaci) si accostarono molti cristiani dell'impero greco, del pari che giudei e mussulmani. Il giurista Mahmud Bedreddin n'era il capo spirituale; suo paladino il fanatico Mustafà, che sul monte Stilario nel golfo di Smirne, a levante di Chio, aveva guadagnato molti alle sue dottrine (1413). La setta professava povertà e rinunzia assoluta, perfetta comunanza di beni, ma non delle mogli, e amore verso i cristiani, ritenendo per empio chi stimasse i cristiani non essere timorati di Dio, e per condizione di salute il vivere con essi in comunione di fede. Mustafà inviò suoi predicatori ai principi ed agli ecclesiastici delle isole greche, e offrì loro di stringere un'alleanza

di amicizia in nome della divinità che adoravano in comune. I suoi discepoli abbracciavano i cristiani, in cui s'incontrassero, e li onoravano come angeli del Signore. Bande intere di dervisci si schierarono per lui e procacciarono al loro profeta un piccolo esercito di seimila combattenti: esso vinse per due volte, fra le gole del monte Stilario, le genti speditegli incontro dal sultano Maometto e si venne ingrossando continuamente di turchi, giudei e cristiani. Alla fine Maometto inviò un potentissimo esercito, che sgominò i monochitoni, trucidò senza pietà vecchi, donne, fanciulli e dopo una lotta ostinata guadagnò fino all'ultima vetta del monte, ove furono presi prigionieri il profeta con tutti gli altri suoi seguaci. Questi anche fra i tormenti ricusarono di negare la loro fede. Mustafà tra gli altri fu vergognosamente confitto su d'una croce e sopra un cammello trascinato per le vie di Efeso in trionfo: tutti morirono con fermezza. I seguaci sopravvissuti affermavano, il loro profeta non essere morto altrimenti, ma vivere a Samo. Il sultano fece ricercare per ogni parte e schiantare i dervisci viventi in rigida povertà.

L'islamismo così rigettava sdegnosamente ogni pensiero di fratellanza coi cristiani (312).

CAPO SETTIMO.

Condizione della Chiesa rispetto al Rinascimento e all'Umanesimo.

§ 1.

Gli studi classici non si erano mai spenti interamente: e almeno i classici latini furono sempre molto letti e studiati, come lo dimostrano Alcuino, Giovanni Scoto Erigena, Rosvita, Gerberto, Abelardo, Giovanni di Salisbury, Raimondo Lullo, Roggero Bacon; e così pure gli inni, i canti, i distici ritratti dagli antichi poeti di Roma, le traduzioni di Aristotile, di s. Giovanni Damasceno e di altri padri. Solo questi studi non si coltivavano per l'addietro con tanta estensione; né la scolastica mirava tanto all'eloquenza come alla precisione del linguaggio, e meno alla forma che alla sostanza. Ma quando il metodo avesse preso piede, restava assai più facile e più fruttuoso il pensare alla delicatezza della forma e al tornire del periodo; il che nella scienza non è cosa principale, ma secondaria. Di più, il medioevo nella piena vigoria delle sue giovani nazioni, meno abbisognava della letteratura classica; esso aveva la sua propria poesia popolare, le sue istituzioni proprie, accomodate allo spirito de' tempi. Solo quando sorsero nuovi ideali di cultura, allora si volse il pensiero a riempirne il vuoto con ritornare più pienamente alle opere dei greci e dei romani e valersene in più larga misura. Quindi è che se prima, massime nelle università, troppo si erano trascurati gli studi filologici, ora si passò all'altro estremo di troppo esaltarli, spregiando la scienza più seria e più grave dell'età precedente e in luogo dello studio dei concetti sostituendo lo studio delle parole. Ma questi due indirizzi dovevano pur sorgere per conciliarsi alfine, compirsi a vicenda e l'uno compenetrare l'altro del suo spirito.

Fino dal secolo XIV si raccese in Francia ed in Italia un sommo ardore per gli studi classici. Quivi Carlo V e i principi facevano tradurre in francese molte opere di Aristotile, Cicerone, Seneca, Livio, Ovidio e simili: *Niccolò di Clemanges* era uno dei primari rappresentanti della cultura classica. In Italia poi *Dante Alighieri* - il quale siccome nella teologia seguì S. Tommaso, così nella forma imitò Virgilio - fu quegli che aprì la via a molti. Egli non solamente creò nella sua «Divina Commedia» divisa in tre cantiche, una lingua poetica nel dialetto di Firenze e lasciò un capolavoro di cristiana poesia universalmente ammirato; ma di più e con lettere e con opere minori eccitò allo studio degli antichi latini, e durante il suo esilio (1301-1321) si adoperò a farli meglio conoscere in diverse parti d'Italia (313).

Prossimo a Dante è *Francesco Petrarca*, (+1374), il quale studiava senza posa in Cicerone e in Virgilio, istituiva biblioteche classiche, e ancora negli ultimi anni imparava il greco dal monaco Barlaam e leggeva Omero in una traduzione fattagli da Leonzio Pilato. La presente sua fama poetica gli viene tutta dalle stupende poesie italiane; ma presso i suoi contemporanei la doveva principalmente alla sua epopea latina sopra la seconda guerra punica (314). Uno dei suoi discepoli più meritevoli fu *Giovanni di Ravenna*, il quale insegnò a Padova e a Firenze e fu celebrato per uno dei primi grammatici.

Ciò che aveva fatto il Petrarca per il latino fece per il greco *Giovanni Boccaccio*, nato il 1313 (a Parigi), morto il 1375. Apprese egli la lingua greca da Leonzio Pilato; e nel 1350 procurò l'istituzione di una cattedra per i classici greci in Firenze; trascrisse di sua mano i capolavori degli autori ellenici e per agevolarne lo studio compose una specie di sistema della mitologia greca e latina. Nella lingua volgare poi egli fu il primo colto prosatore: nel suo Decamerone ci lasciò una satira mordace, ma piena di oscenità (315).

Alla diffusione della letteratura greca adoperarono di poi anche i greci rifuggitisi in Italia, e particolarmente *Manuele Crisolora*. Questi vi era dapprima venuto in ambasceria, ma di poi al 1395 vi si stabilì e fu maestro di greco a Roma, a Firenze, a Venezia e a Milano. Andò col cardinale Zabarella a Costanza e quivi morì ai 15 aprile 1415. Egli ebbe valorosi discepoli, e tra gli altri *Ambrogio Traversari*, camaldolese, *Leopoldo Bruni d'Arezzo* (1369-1444), *Poggio Bracciolini* il vecchio (1380-1460), *Francesco Filelfo da Tolentino* (1398-1481) e lo *Strozzi* (1372-1462). Oltre gli scritti dei Padri della Chiesa, furono altresì voltate in latino le orazioni di Demostene e altre opere greche. Similmente *Demetrio Cidonio* (morto dopo il 1384) trasportò in greco varie opere dei latini e si rese familiare in Milano la teologia degli occidentali (316).

Ben presto lo studio della letteratura classica divenne cosa nazionale in *Italia*: vi si aprivano biblioteche, si ricercavano o compravano a gran prezzo antichi manoscritti; città e principi facevano a gara di tirare a sé i dotti più celebri e di tenerli nel novero dei loro amici. Cosimo e Lorenzo dei Medici furono anch'essi letterati, fondarono biblioteche e un'accademia platonica. Oltre Firenze, anche Roma sotto Eugenio IV era già sede pregiata delle Muse, e ancor più sotto Niccolò V. Questi vi chiamò Niccolò Perotti, Teodoro Gaza, poi Francesco Filelfo, Gregorio Tifernate, Candido Decembrio ed altri; fece tradurre la più parte degli scritti di Aristotile e tenere lezioni sui classici. Nel concilio di Firenze molti italiani avevano già dato mostra di somma perizia nella lingua greca. *Giovanni Argiropulo* (morto nel 1486) era venuto a Firenze prima della caduta di Costantinopoli, indi recatosi a Roma, ove spiegava pubblicamente Tucidide. Un fervido risveglio si vedeva in tutte le parti della scienza, anche nella matematica e nell'astronomia; in questa Niccolò di Cusa sosteneva già la proposizione che la terra si movesse intorno al sole.

Ma anche maggiormente si infervorarono gli studi in Italia dopo lo stabilirvisi che fecero molti greci, di cui non pochi recavano seco preziosi manoscritti e dappertutto erano accolti con favore. Tra essi risplenderono come letterati *Costantino Lascares*, il quale riparò in Italia nel 1454, insegnò a Milano, a Napoli, a Messina e scrisse una grammatica greca (+ circa il 1493), mentre suo figlio *Giovanni* (+1535), quale ambasciatore fiorentino presso il sultano in Bisanzio, vi comprò manoscritti greci preziosissimi; e il cardinale *Bessarione* il quale tradusse Aristotele, ma dava la preferenza a Platone: fu illustre teologo e promotore di tutte le intraprese scientifiche.

Circa quel tempo la filosofia platonica fu difesa principalmente da *Giorgio Gemistio Pletone* (+1459), a cui si aggiunse *Marsilio Ficino*, canonico di Firenze, morto nel 1499. Il Ficino scrisse un'elegante apologia del cristianesimo e una grande opera sulla immortalità dell'anima; ma venerò eccessivamente Platone, ai platonici appartenne altresì *Pico della Mirandola*, ingegno della più svariata erudizione, morto il 1494. Quindi rinacque l'antica controversia fra platonici e aristotelici; e di fronte alle accademie platoniche ne sorsero delle aristoteliche, massime per opera di *Giorgio di Trebisonda* (+1486) e di *Teodoro Gaza*, il quale fu impugnato da Michele Apostolio, ma difeso da Andronico Kallisti e dal Bessarione,

Ben presto le scuole letterarie e filosofiche d'Italia si videro frequentate da uomini di tutte le nazioni e i loro dotti esercitavano un vero predominio. Tale fu segnatamente *Angelo Poliziano* (+1494), discepolo dell'Argiropulo e di Marsilio Ficino, celebre come filosofo e umanista, come traduttore e poeta (317). In gran numero erano i poemi, che si componevano, italiani e latini; ma primeggiavano quelli di *Iacopo Sannazaro*, napoletano, nato il 1458, morto il 1530 (*de partu Virginis*, epigrammi, elegie, egloghe, sonetti ecc.).

§ 2.

La Germania poté ben tosto gareggiare con l'Italia. Essa e nella moralità e nella cultura fu grandemente migliorata sia per gli sforzi e le riforme di Niccolò Cusano, sia per le scuole eccellenti dei fratelli della vita comune; e con l'*invenzione della stampa* per mezzo di tipi metallici mobili (circa il 1430-1440) si rese sommamente benemerita di tutti gli altri popoli. Quest'«arte meravigliosa», di poi al 1462 diffusa dai tedeschi in tutti i paesi, promosse e

universalizzò la coltura e il commercio letterario; e più che una parte dell'industria, parve un mezzo di civiltà cristiana, onde anche il clero la sostenne efficacemente e, per diffonderla, si concessero pure delle indulgenze. Di già al 1467 si fondò in Roma la prima stamperia da due tedeschi, Pannartz e Schweynheim, i quali nel 1466 avevano pubblicato nel monastero di Subiaco la prima edizione di Lattanzio. Ben presto, per il favore massimamente di Sisto IV, seguirono edizioni in gran numero e nella forma più svariata; sicché al 1500 si erano già stampate solo in Roma novecento venticinque opere.

Con ciò il principale impedimento degli studi, cioè la penuria di libri e la fatica del trascriverli, era tolto: onde universalmente si vide una tendenza generale all'istruzione, un fondarsi di nuovo e un migliorare di scuole superiori e medie, un ardente gareggiare nelle opere di scienza e di arte. L'Italia fu quella che fece meglio uso della nuova invenzione; le sue stamperie, massimamente di Venezia, pubblicarono eccellenti edizioni di classici e di padri della Chiesa, di oratori e di poeti, di filosofi e di teologi. Né la Germania restò indietro; alcune città contavano sopra venti stamperie, come Augusta, Norimberga, Colonia. Nell'industria libraria di Germania si continuò in larga misura il commercio dei manoscritti, usati lungamente, massime nelle grandi città, il quale aveva già tanto operato per i bisogni del popolo. L'arte della lettura si diffuse quindi fra il popolo rapidamente.

Molti tedeschi, particolarmente della Westfalia, si erano procacciati una buona istruzione classica prima in Deventer e di poi anche migliore in Italia, principalmente il conte *Maurizio di Spiegelberge*, *Rodolfo di Langen*. Questi due, anche da lungi (tra il 1460 e 1470), mantennero vivo commercio letterario con gli amici restati in patria; e tornativi, quegli come prevosto di Emmerich, questi di Munster, profusero le ricche loro entrate per la riforma delle scuole. Sotto quest'ultimo, che fu il primo poeta latino di Germania pregevole per gusto, la scuola della cattedrale di Munster salì in gran credito, come sotto il primo quella di Emmerich. Questa poi - dopo che Maurizio passò al ginnasio di Wesel sul Reno inferiore, dove insegnò dal 1469 al 1474 - fu diretta da *Alessandro Hegio*, il quale educatosi a Deventer, vi aveva operato gran frutto: egli fu uomo sommamente benemerito per la riforma dei libri di testo e dei metodi d'insegnamento, oltre ciò modestissimo e pieno della persuasione che ogni dottrina tornerebbe dannosa, ove si dovesse acquistare con perdita della divozione: morì a Deventer nel 1498.

In lui, come in altri letterati, ebbe grande efficacia *Rodolfo Agricola*, frisone (nato il 1445, morto il 1485). Questi visse parte in Italia, parte a Heidelberg, parte a Vormazia presso il vescovo Dalberg; assai bene era versato in quasi tutte le scienze, per la sua latinità classica celebrato come un secondo Virgilio, ma di sentimenti profondamente religiosi: morì con l'abito di s. Francesco. All'istituto di Deventer appartennero altresì *Antonio Liber* e *Luigi Dringenberg* di Westfalia; quest'ultimo rialzò nel 1450 la scuola di Schlettstadt, ove insieme coi classici si studiava anche la storia nazionale. Da essa uscirono *Cratone Hofmann* e *Giacomo Wimpfeling* (nato nel 1450). Il Wimpfeling, che si mostrò bene spesso acerbo ed impetuoso, ma sempre disinteressato e disposto a beneficiare, assai giustamente riconosceva che la vera riforma della Chiesa e dello Stato voleva cominciarsi dalla migliore educazione della gioventù. Ed egli come scrittore pedagogico ebbe sì grandi meriti che fu intitolato l'educatore della, Germania.

Giacomo Horlenio, pure della Westfalia, fece salire in gran credito la scuola della piccola cittadella di Frankenberg nell'Assia, e non meno di lui benemeriti si resero i due suoi compaesani, *Corrado Goclenio* e *Timano Camener*. *Adamo Potken*, nel 1496, insegnò greco a Xanten che stava in corrispondenza letteraria con Wesel, e appresso in Colonia in una delle undici scuole di latinità annesse alle collegiate della città. Quivi egli visse con Giovanni Potken suo parente, preposto di s. Gereone, valente orientalista ed illustre per il primo libro in lingua etiopica stampatosi in Europa. Nell'università di Colonia, fino dal 1484, tenne la cattedra di lettere orientali e greche *Guglielmo Raimondo Mitridate*, italiano. Nel 1487 *Andrea Cantore* di Groninga attese a migliorarvi lo studio del latino e nel 1491 *Giovanni Cesario* di Iulich a promuovere la letteratura greca.

In Erfurt gli studi classici furono introdotti da *Giacomo Publicio* fiorentino e da *Pietro Luder*; il quale ultimo li insegnò eziandio a Heidelberg. A Ingolstadt la facoltà degli artisti si fece un gran nome, specialmente per *Corrado Celtes* della Franconia; il quale, dopo avere insegnato in Lipsia, Erfurt e Rostok, si rifece scolaro in Italia, indi (nel 1497) tornò professore a Vienna e morì nel 1508; e dopo lui il suo discepolo *Giacomo Locher*, soprannominato Filomuso, Nell'università di Vienna, allora floridissima, si cominciarono a studiare i classici greci fino dal 1457 (318).

In Germania sorsero altresì molte *società di dotti*. Il già nominato Corrado Celtes istituì nel 1491 a Magonza la «società letteraria renana» la quale riuniva ogni specie di dotti e aveva per capo l'arcivescovo Dalberg e soci Ulrico Zasio giurista, Iacopo Wimpfeling, e i due patrizi Pirkheimer di Norimberga e Corrado Peutinger di Augusta, Enrico Bebel di Tubinga, Giovanni di Trittenheim (Tritemio, nato nel 1462) ed altri. Essi corrispondevano fra di loro e si davano mano a vicenda nelle loro intraprese. Appresso il Celtes fondò anche a Vienna la «società del Danubio»,

Aldo Manuzio a Venezia, nel 1502, fu pure fondatore di una associazione di dotti, la quale doveva essere come centro di unione scientifica tra la Germania e l'Italia. L'abate *Tritemio*, che da nessuna scienza fu alieno, istituì nel monastero benedettino di Sponheim (1483-1503) un'accademia; egli intendeva per fine che lo studio dei classici si adoperasse quale mezzo precipuo alla formazione delle menti e a promuovere la scienza cristiana, massime lo studio della Bibbia e dei Padri.

I magistrati delle città presero con ardore a proteggere le scuole dei dotti, le quali ben presto furono altresì fornite di biblioteche ed ebbero privilegi in gran numero; esse fiorirono sopra tutto a Norimberga e ad Augusta. A Norimberga, sin dal 1471, presero grande impulso gli studi di matematica e di fisica, segnatamente per opera di *Giovanni Muller Regiomontano* (+1476), discepolo dell'astronomo Giorgio di Peurbach in Vienna (+1461); e di poi per la fama di *Martino Behaim*, cosmografo e navigatore, e di *Bernardo Walther*, senatore munifico; e parimente furono assai coltivati gli studi di umanità, nominatamente per le cure di Giovanni e Willibaldo *Pirkheimer* e di Giovanni *Kress*, preposto, e di Giovanni *Cocleo*.

In Augusta insegnava *Corrado Peutinger* (nato nel 1465) a Strasburgo, *Geiler di Kaisersberg*; e i canonici *Tomaso Wolfe*, *Pietro Schott*; indi *Girolamo Gebweiler* e *Beato Renano*, chiamativi da Schlettstadt. Anche delle donne, quale fu *Margherita di Staffel* in Rheingau (+1471), si dedicarono alla lettura e all'imitazione dei classici (319).

Ma ben maggiore efficacia sopra i dotti di Germania ebbe *Giovanni Reuchlin*, nato nel 1455 a Pforzheim. Egli apprese il greco a Parigi da gl'ed nativi, insegnò a Basilea, pubblicò un suo vocabolario latino (*Breviloquus*), imparò l'ebraico da Giovanni Wessel, perfezionossi nel greco sotto la guida di Andronico Kontoblakas, nel 1479 si condusse ad Orleans, nel 1480 a Poitiers per studiarvi il diritto, ma nell'una e nell'altra città fu maestro di greco e di latino, e ad uso dei suoi uditori scrisse una grammatica greca. A Tubinga fu promosso dottore in diritto; indi come giureconsulto pratico si pose al servizio del conte Everardo il Pio di Wurtemberg, e lo accompagnò nel suo viaggio in Italia: egli fu suo consigliere nelle questioni giuridiche, suo legato a Vienna; appresso per undici anni giudice federale di Svevia, ma sempre favoreggiatore delle scienze, ed infine anche professore a Tubinga; morì nel 1522 (320). Il numero degli umanisti famosi moltiplicava rapidamente.

Ancora più celebre e presso tutte le nazioni rinomato fu *Desiderio Erasmo*, nato a Rotterdam il 1467. Egli, compiuti gli studi tra i fratelli della vita comune, venne ad acquistare un'eleganza ciceroniana; attese a pubblicare classici e Padri della Chiesa, scrisse varie opere per latinità eleganti, e salì in altissima fama non meno per l'arguzia sua e per le sue satire contro i monaci e gli abusi ecclesiastici, che per la sua erudizione classica e le relazioni da lui strette coi più celebri dotti del suo tempo nei viaggi che fece in Inghilterra, in Francia e in Italia. A Colonia nel 1496 egli riunì intorno a sé un'accolta di umanisti, come un *Bartolomeo di Colonia*, poeta e filosofo, e *Ortuino Grazio* di Deventer, il quale teneva lezioni sugli antichi classici e grammatici latini. Similmente fece egli in altre città, anche a Venezia e a Padova; ed ebbe grandi onori da molti principi. Ma, tuttoché sacerdote fino dal 1492, egli era di spiriti affatto secolareschi e spesso frivolo; solo nella fama di maestro passò tutti i suoi contemporanei. Per sua mossa molti si diedero agli studi umanisti in Francia, Inghilterra e Spagna, benché da principio ne fossero alieni (321).

In Francia il greco non fu insegnato che tardi, massime per opera di alcuni greci accolti nella università, come Gregorio Tifernate, Ermonimo, Andronico Castillo; ma sopra tutti vi si adoperò *Girolamo Alessandro* (1489). Assai più si fece quanto alla letteratura latina.

In *Inghilterra* furono promotori degli studii umanistici alcuni giovani che avevano studiato in Italia: l'introduzione della lingua greca in Oxford trovò da principio sì gran resistenza, che i due partiti avversi dei «greci» e dei «troiani» si inimicarono fieramente; ma i primi al fine trionfarono. Sul chiudersi di questa età, l'Inghilterra vantava degli umanisti di merito, come *Tomaso Moro* cancelliere (322), *Giovanni Fisher*, vescovo di Rochester, *Giovanni Colet*, professore di teologia e decano in s. Paolo.

In *Spagna* negli ultimi decenni del secolo XV fu parimente coltivata la letteratura greca; nell'università di Valenza erano istituite per quella due cattedre e sei per la latina. Lo spagnolo *Giovanni Vives* (+1540) fu un letterato di primo grido e con *Erasmus* e col francese *Guglielmo Budeo* formava un triumvirato illustre (323).

§ 3.

Il nuovo indirizzo degli studi non era in sé dannoso né alla teologia, né alla Chiesa, ma piuttosto profittevole. Perciò e da papi e da vescovi e da teologi fu promosso e favorito. A Colonia ebbe un potente sostegno da *Enrico Mangold*, prevosto e professore di teologia scolastica; a Ingolstadt dal celebre teologo *Giovanni Eck*; a Heidelberg non meno dai professori di teologia che dal curatore vescovo Dalberg, il quale eresse quivi la prima cattedra di letteratura greca, favorì sopramodo il *Reuchlin*, che nel 1498 v'insegnava l'ebraico, e mise insieme una ricca biblioteca. In Italia, in Spagna e negli altri paesi il clero conferì del pari e alla diffusione dell'umanismo e all'istituzione delle stamperie. E con ragione senza dubbio appoggiava l'una cosa e l'altra: ché la teologia guadagnava per molti rispetti dall'umanismo, se non altro nella forma esterna dell'esposizione (324). Così *Paolo Cortesio* romano, protonotario apostolico, morto il 1510, scrisse nello stile di Cicerone e di Lattanzio una dogmatica in quattro libri; ciò fu un breve sunto dei principii e delle questioni teologiche di più importanza: *Girolamo Donato* veneziano compose in bella dicitura un libro eccellente, che dedicò a Leone X, sulla processione dello Spirito Santo; ma solo dell'eleganza fu studioso *Lorenzo Valla*, professore in Roma e a Napoli, frivolo umanista (+1465), il quale scrisse brevi e superficiali annotazioni sul Nuovo Testamento (325). Giovarono altresì alla teologia i trattati di Erasmo e del Reuchlin nell'eloquenza sacra la facilitazione dello studio dell'ebraico, i lavori fatti sul testo delle Scritture e delle opere dei Padri, come il progredire della critica storica.

Oltre di ciò, quasi tutti i primi grandi umanisti furono fedelmente devoti alla Chiesa ed ai suoi dogmi, e grati verso i papi ed i vescovi della protezione a sé accordata. E in verità si poteva, mercé il concorso della cultura umanistica coll'antica scolastica, ottenere grandi progressi nella scienza ecclesiastica, riparare non pochi difetti e giovare, più copiosamente che per l'addietro, dell'antichità per il trionfo della verità della religione, il che pure si intendeva dai migliori umanisti; e in effetto per molte parti fu conseguito.

Ma gli umanisti, soprattutto molti laici, esageravano l'importanza degli studi classici, trascuravano le leggi rigorose della logica e del metodo, in cui l'antica scolastica si segnalava, e questa svillaneggiavano per ogni maniera, massime a cagione dei suoi barbarismi, imitavano servilmente gli antichi e sempre più ritraevano e nelle massime e nella vita lo spirito pagano. Si patullavano nelle oscenità di un Ovidio, spesso anche le superavano nei loro scritti; e fondarono con ciò una letteratura al tutto immorale (326).

Il linguaggio minacciava di voler perdere ogni sua impronta di cristiano e la mitologia ripigliare l'antico dominio. I dogmi cristiani erano travisati, persino derisi; e già lo scetticismo, l'epicureismo e l'incredulità si traforavano. Molti umanisti avevano in maggior conto Platone che gli Apostoli; e i nuovi peripatetici non si guardavano nemmeno da errori e dalla mania del dubbio. *Pietro Pomponazio*, professore a Padova e a Bologna, morto nel 1526, dichiarava aperto che come verità filosofiche l'immortalità dell'anima e la Provvidenza erano più che dubbie, ma come verità teologiche essere credibili: il che fu condannato nel quinto concilio di Laterano (sessione ottava) (327).

Già i predicatori costumavano di valersi in pulpito dell'autorità dei classici, anziché della Scrittura e dei Padri; già l'educazione della gioventù era guasta dal veleno dello spirito sfrenato e lascivo di umanisti frivoli e vanitosi; la morale ricondotta ai principii pagani, di Platone, Aristotile, Cicerone e Seneca; la politica disgiunta al tutto dalla morale e trasformata in un'arte empia di egoismo e d'interesse, come fece con quel suo stile abbagliante lo storico fiorentino *Niccolò Machiavelli* (+1530) (328).

CAPO OTTAVO.

I papi del rinascimento da Niccolò V ad Alessandro VI.

§ 1.

Papa *Niccolò V*, nella sua assunzione al trono pontificio (8 marzo 1447), era in età di 49 anni. Celebre come dotto e amico delle seienne, di vita integerrimo, eloquente ed esperto nel maneggio degli affari; diceva essere suo supremo intento ampliare l'onore e la gloria di Dio e promuovere la salute degli uomini (329). Egli è il primo che salisse la cattedra pontificia fra i seguaci del nuovo indirizzo nelle lettere e nelle arti, chiamato poi col nome di rinascimento. Uomo di squisita educazione e di raro ingegno, pose il credito e i sussidi della dignità pontificia al servizio delle scienze e delle arti, per glorificare con ambedue la Chiesa.

Ma oltre a ciò, fu egli di una non comune operosità quale capo supremo della Chiesa. Nell'anno 1450 celebrò in Roma uno splendido giubileo; nel 1452 incoronò Federico III a imperatore (330), si adoperò contro i manichei della Bosnia e contro gli ussiti di Boemia, ai quali inviò Enea Silvio, Niccolò di Cusa e Giovanni da Capistrano; e tentò pure di venire in aiuto ai greci, ma dovette sopravvivere alla presa di Costantinopoli, avvenuta nel 1453. Egli aveva i più celebri dotti a segretari, faceva pubblicare traduzioni dei Padri della Chiesa e di classici, e ricercare da ogni parte manoscritti, pose i fondamenti alla grandiosa *biblioteca vaticana*, edificò e ristorò in Roma più di venti chiese e vi costruì anche fortezze, per difendersi contro i nemici interni ed esterni. Ma sebbene egli governasse con vigore, pure si esaltava la libertà di Roma sopra quella di tutte le altre città italiane, e si biasimava nei romani l'aspirare alla libertà repubblicana in condizioni sì prospere di governo (331).

Così, e per l'indole sua generosa e per il suo amore alle arti ed alle seienne, Niccolò fu pianto con dolore allorché venne a morte il 24 marzo 1455.

§ 2.

Succeffe, col nome di *Callisto III*, Alfonso Borgia di Xativa, figlio di un nobile di Catalogna, consigliere del re d'Aragona, è per i suoi meriti nell'estinzione dello scisma del Munoz assunto al vescovado di Valenza e di poi al cardinalato. A lui s. Vincenzo Ferreri aveva già predetto il pontificato. Come cardinale, egli aveva promosso vigorosamente la lotta contro i turchi e la riconquista di Costantinopoli: come papa, rinnovò l'intimazione della crociata indetta già dal suo predecessore, mentre pericolava l'Ungheria e la Polonia. Inviò nunzi in vari paesi per attuarla e per comporre le differenze; alienò benanche dei tesori di Chiesa e delle terre del papa per allestire una flotta contro i turchi; intimò speciali preghiere, sì che a lui principalmente si deve la gran vittoria ottenuta sotto Belgrado il 22 luglio 1456.

Ma le corti di Europa erano sepolte in un codardo egoismo; la Germania si consumava a tener diete senza frutto, mentre il clero s'ingegnava a coprire la sua resistenza contro le decime imposte dal cardinale Carvajal, sotto colore di zelo per la libertà della chiesa di Germania e della necessità di combattere le oppressioni di Roma. Gli sforzi degli umanisti non trovarono più presso questo papa quell'appoggio che avevano avuto nel predecessore.

Callisto macchiò la sua fama, per altro irreprensibile, col troppo amore che portò ai suoi indegni nipoti, dei quali due in un giorno solo creò cardinali a gravissimo discapito della Chiesa, ed il terzo fece governatore di s. Angelo e duca di Spoleto. Nel che non fu scusabile fuorché in parte, per il bisogno in che era di procacciarsi valenti difensori ed alieni dai partiti, contro i baroni poco sicuri, anzi pericolosi. Questo però verisimilmente fu ciò che mosse, dopo la sua morte (seguita il 6 agosto 1458), i cardinali a giurare una *capitolazione elettorale*, onde il futuro papa si obbligava di non trasferire altrove la sede della curia senza il consentimento del collegio, né creare nuovi cardinali senza di esso, o conferire vescovadi od abbazie, alienare domini, decidere di pace e di guerra, inoltre di proseguire immediatamente nella riforma della curia e nella guerra contro i turchi, e non consentire a nessun monarca il diritto di nomina alle chiese del suo regno (332).

§ 3.

Fu eletto quindi *Enea Silvio Piccolomini*, celebrato come poeta, giurista e che già tante vicende aveva sperimentato nella sua vita: nel 1453 dal vescovado di Trieste trasferito a quello di

Siena, nel 1456 creato cardinale, era allora in età di cinquantatré anni. Egli prese nome di *Pio II*. Riconobbe come re Ferdinando, figlio naturale del re Alfonso di Napoli, a cui Callisto aveva ricusato la corona, e rivolse allora, trovandosi abbastanza in pace gli stati della Chiesa, ogni suo sforzo contro il capitale nemico della cristianità, il turco.

Convocò un'assemblea di principi cristiani, che si doveva tenere il 1459 a Mantova per accordarsi ad una generale impresa; ma l'imperatore Federico III non v'intervennero; i principi tedeschi erano in rottura fra loro; l'Ungheria, il baluardo contro i turchi, avvolta in una guerra pericolosa per il tentativo dell'imperatore di aggiungere a sé quella corona; sicché il papa dovette ammonirlo di desistere dal suo disegno. Pio II non trovò quindi a Mantova che alcuni pochi principi italiani; gli inviati di oltralpe giunsero in gran ritardo: pure alla fine, dopo lungo aspettare, il 10 giugno 1459 poté aprire il congresso. Si fecero grandi discorsi, massime dai principi che cercavano aiuto, e si deliberò di condurre la guerra con gran calore. Ma il fatto non rispose alle promesse: nuovi ordini cavallereschi sorgevano, ma bentosto si dileguavano.

A quel tempo, usandosi non di rado di appellare dal papa al futuro concilio, e la moltitudine di cotali applicazioni riuscendo di assai discredito all'autorità del papa e distruggendo tutta la disciplina ecclesiastica, Pio II a Mantova mise discorso di cotale abuso e contro di esso pubblicò una bolla ove dimostrava la stoltezza di appellare ad un giudice non ancora esistente è ad un tribunale che, anche stando all'osservanza letterale del decreto di Costanza, non riavrebbe vita se non ogni dieci anni. I vescovi presenti e gl'inviati diedero la loro approvazione alla bolla, la quale dichiarava nulle così fatte appellazioni e le fulminava di anatema (333).

Pio II - avendo per l'addietro come ufficiale dei basileesi difeso i principii della superiorità del concilio sul papa, che poscia (anche prima del suo cardinalato) aveva riconosciuto per falsi, ma ciò non ostante appoggiandosi ancora non pochi dei sostenitori di quelli, che erano in gran numero, massime in Germania, sopra i suoi primi scritti - pubblicò appresso una *bolla speciale di ritrattazione*. In questa egli dichiarava, avere sé in sua gioventù, illuso ed ignorante come Saulo, perseguitato la Chiesa di Dio e la Sede apostolica; però nessuna fede doversi aggiungere agli antichi scritti di Enea Silvio, ma tenere con Pio II ed insegnare che il papa aveva ricevuto da Cristo immediatamente la suprema potestà sulla Chiesa tutta e da lui era comunicato ogni potere ai membri subordinati della gerarchia ecclesiastica; ciò che s. Bernardo aveva testificato di Eugenio III, valere non meno di Eugenio IV e di tutti gli altri pontefici di Roma, e doversi mantenere la costituzione monarchica della Chiesa che Cristo aveva fondato su Pietro; al successore di Pietro appartenere lo scioglimento dei concili ecumenici; e con tutto che il papa sia per rigenerazione figlio della Chiesa, per la sua dignità dover esserne stimato come padre; e se egli qual figlio della Chiesa era in debito di venerare la Chiesa come madre, nondimeno per la sua dignità doveva essere a lei proposto, come il pastore al gregge, come il principe al popolo, come il capo di casa alla famiglia: il papa accettare con riverenza il concilio di Costanza in quanto fosse stato confermato dai suoi predecessori (334).

Pio II con vigore e con senno esercitò anche in altri punti il suo supremo magistero. Così, a mantenere la pace, impose risolutamente il silenzio ai francescani e ai domenicani, i quali calorosamente disputavano la controversia, che si dibatteva per altro anche nelle università, se il sangue di Cristo durante la sua passione e morte fosse stato separato o no dalla sua divinità (335).

Né col fallire delle speranze da lui poste nei principi cristiani, s'intiepidì l'ardore del magnanimo Pio. Egli nel 1461 scrisse, benché inutilmente, una lunga lettera e assai eloquente al sultano Maometto II, affine di persuaderlo della verità e dei vantaggi inestimabili del cristianesimo. Di più egli indusse Niccolò di Cusa a comporre le sue ricerche intorno al Corano, per ravvicinare i turchi alla fede cristiana (336). Coi principi cristiani egli continuò i suoi sforzi di rimuovere le intestine discordie, e massime con l'imperatore e col re di Francia Luigi XI. Questi, rendendosi alle esortazioni di lui, in una lettera ossequiosissima del 27 novembre 1461 concedeva l'abolizione della Prammatica Sanzione del 1438, la quale però fu di poi riposta in vigore, avendola i parlamenti mantenuta (337). Pio II si adoperò altresì a mantenere intatta la libertà e l'autorità della Chiesa, ma ebbe a vedere bene spesso, particolarmente in Germania, disprezzate le censure ecclesiastiche.

Allorché egli vide molte sue speranze cadute a vuoto, risolvette, nel 1463, di porsi egli stesso a capo della crociata contro i turchi, i quali avevano allora assoggettato anche la Bosnia e la Slavonia. Forse (diceva egli nel concistoro) i principi cristiani, vedendo il vecchio loro padre e maestro, il vicario di Cristo, non ostante i suoi acciacchi, entrar loro innanzi, si vergognerebbero di restarsene a casa inoperosi (338). Quindi con una eloquentissima bolla

rincorò di nuovo e principi e popoli alla santa lotta. Ma sebbene tanto importasse di allontanare dall'Europa i pericoli che sì la minacciavano, tuttavia la voce, che tre secoli innanzi aveva riscosso ad una guerra assai più terribile di quella milioni di uomini, risonò allora, in quel tempo di neghittosa rilassatezza e di meschine altercazioni, pressoché inascoltata) anzi non di rado accolta con oltraggi. Nel giugno del 1464 Pio II abbandonò Roma per imbarcarsi ad Ancona, ove si dovevano anche trovare l'armata veneziana e la genovese: ma egli vi giunse ammalato, e il rammarico di vedere il poco buon esito dei suoi ultimi sforzi, inacerbì i suoi dolori. Prima di morire scongiurò ancora i cardinali di sostenere con tutti i mezzi della Chiesa la crociata, e ai 14 agosto del 1464 uscì di vita. Pochi giorni innanzi (agli 11 agosto) era mancato a Todi l'amico suo, *Niccolò di Cusa*, stato assunto al cardinalato nel 1448, il quale negli ultimi anni era stato duramente tribolato fra aspre lotte.

§ 4.

Firmata una capitolazione elettorale - la quale prescriveva, oltre le antiche disposizioni, il numero dei cardinali, restringendolo a ventiquattro, l'esclusione dei congiunti del papa dalla dignità cardinalizia, salvo uno, e la convocazione di un concilio ecumenico - ai 30 agosto del 1464 fu eletto a Roma il cardinale Pietro Barbo di Venezia, nipote di Eugenio IV, il quale prese nome di *Paolo II*. Egli, sopra il parere di molti giureconsulti, annullò la capitolazione siccome contraria al bene della Chiesa.

Concesse ai cardinali il berretto rosso. Dopo le esperienze fatte sinora, massime in Germania, ove Gregorio di Heimburg spargeva l'odio e il veleno contro la Chiesa romana, egli stimò pericoloso il concilio ecumenico. Pubblicò vari decreti contro l'alienamento dei beni di Chiesa, i quali però in Germania non furono ricevuti, fece rivedere gli statuti della città di Roma e pubblicarli di nuovo, e soppresse il *collegio degli abbreviatori*, che sotto il suo predecessore contava fino a settanta membri. Stante il gran numero di cotesti impiegati, i quali componevano le bolle delle collazioni dei benefizi e facevano da notari della cancelleria, si movevano spessi lamenti di simonia e di altri siffatti disordini. Fra gli abbreviatori vi erano molti letterati, i quali mal dissimulavano il loro malumore per la perdita di sì ricche entrate, e alcuni soci dell'*Accademia* fondata per lo studio dell'antichità classica da Pomponio Leto, discepolo e successore di Lorenzo Valla, il cui fanatismo per l'antica Roma trascorreva sino a rimettere in uso cerimonie pagane e a profanare le catacombe. Costoro vennero quindi nel doppio sospetto, e di congiura contro il papa e di apostasia dalla fede; onde nel 1458 furono imprigionati e inquisiti con la tortura, ma di poi rimessi in libertà; anzi Pomponio Leto, sotto il papa seguente che rimise pure gli abbreviatori, poté riaprire la sua Accademia (339). Uno di quelli che furono colpiti da Paolo II fu il *Platina*, il quale nelle sue biografie dei pontefici ne prese vendetta, dipingendo a sinistri colori questo papa.

Ma Paolo II in verità non era punto nemico delle scienze; faceva anzi studiare dei giovani a sue spese, accrebbe l'onorario dei professori romani, protesse molti dotti e i primi fondatori della stampa negli stati della Chiesa; radunò eziandio collezioni di monete e di antichi capolavori; riabellì molte chiese di Roma e costruì il palazzo presso s. Marco. Di più acquistò egli dal conte di Anguillara una dopo l'altra fino a tredici fortezze nelle vicinanze di Viterbo (340). Sotto di lui, nel 1468, venne un'altra volta a Roma l'imperatore Federico III, così per sciogliere un suo voto, come per concertare la guerra contro i turchi, sebbene quanto a ciò non facesse cosa di rilievo (341). Paolo II si ebbe in particolare il biasimo di aver sollevato tre suoi nipoti alla dignità di cardinali; ma vero è pure che il *nepotismo* a quei tempi era assai largamente diffuso e meno scandaloso che nei tempi appresso.

§ 5.

A Paolo II successe *Sisto IV* (1471-1484). Egli si chiamava prima Francesco della Rovere, nato presso Savona nel 1414, reso sì francescano fin dalla sua giovinezza, stato professore di filosofia e di teologia, indi provinciale di Liguria, procuratore in Roma, vicario generale in Italia, e nel 1464 generale del suo ordine. Aveva goduto assai confidenza presso gli ultimi due papi e presso l'ottimo cardinale Bessarione, per cui insistenza Paolo II l'aveva assunto nel 1467 alla dignità di cardinale col titolo di s. Pietro in Vincoli. Anche come cardinale seguì egli a vivere secondo la regola del suo ordine e scrisse opere di dogma assai pregiate. Divenuto poi papa si mostrò nelle questioni di *dogma* e di *disciplina* pieno di severità e di zelo (342). S'ingegnò di

porre un freno alle discordi e fra tomisti e scotisti, condannò gli errori di Pietro di Osma, professore di Salamanca, il quale fu costretto a disdirsi (343); si adoperò a perfezionare l'istruzione e la cultura teologica, ampliò la biblioteca vaticana, alzò grandiosi edifici come s. Maria del Popolo, e favorì a tutto suo potere le arti e gli artisti.

La città di Roma dovette a lui infiniti vantaggi. Egli cercò di più con ogni suo vigore di muovere guerra ai *turchi*, il cui sultano era montato in tanto orgoglio che minacciava di volere fra poco convertire s. Pietro in una stalla. Sisto IV disegnava anche a tal fine di convocare un concilio ecumenico a Roma: senonché, trovando ostacoli questo disegno, inviò alle corti di Europa i più celebri cardinali. Ma l'esito fu poco. Luigi XI di Francia, solo inteso a dilatare il regio potere, accolse il cardinale Bessarione tanto malamente che ne affrettò la morte (seguita ai 18 novembre 1472 a Ravenna). In Spagna Rodrigo Borgia incontrò discordie intestine, e in Germania Marco Barbo trovò tutti ridotti all'impotenza e di più avvolti nella lotta dell'imperatore e del re di Polonia con Mattia Corvino re di Ungheria e di Boemia. In migliori condizioni si stava l'Italia dopo la pace di Lodi (9 aprile 1454) tra Venezia, Milano e Firenze e dopo la lega di Napoli (25 marzo 1455). Sisto IV fece di tutto a rinnovare questa lega; nel 1472 trattò con gl'inviati a Roma, e finalmente riuscì a mettere in piedi un'armata, a cui egli contribuì ventiquattro galere, Napoli trenta, Venezia trentasei (344).

Quest'armata recò gravi danni ai turchi, minacciati allora anche dalla Persia. Il papa di più prestò soccorsi a Mattia Corvino, come anche ai veneziani, ai cavalieri di s. Giovanni in Rodi e al re di Napoli; si oppose fieramente alla pace vergognosa di Venezia con Maometto II (1479) e insistette in nuovi preparativi, insino a che la morte del sultano, nel 1481, venne a dissipare i timori più gravi.

Il papa attese pure con le maggiori sollecitudini a promuovere le missioni, entrò in negoziati con la Russia, e riformò assai monasteri. Con s. Giovanni della Marca, il quale gli aveva profetizzato la porpora e la tiara, fu stretto in intima amicizia, sino alla morte del santo avvenuta ai 28 novembre 1476; ed aveva per confessore un suo correligioso, il B. Amedeo di Portogallo (345). Insomma ei diede prova, come di grandi doti intellettuali e segnatamente di un gran senno per governare, così di un fervido zelo pastorale e di singolare purezza di vita.

Ma il suo pontificato, peraltro sì splendido, è oscurato dalla macchia del *nepotismo*, onde fu spesso con severità biasimato. Alla sua esaltazione Sisto IV aveva in tutto una quindicina di nipoti e bisnipoti. Fra questi egli fece vescovi Pietro Riario e Giuliano della Rovere; nel dicembre del 1471 li creò pure cardinali e li ricolmò ambedue di onori. Il nipote dell'ultimo, chiamato Leonardo, egli elesse nel 1472 a prefetto di Roma e lo maritò a Giovanna, figlia naturale del re di Napoli, la quale gli recò in dote ricchi domini. Dopo la morte di Leonardo (1476), prefetto di Roma ed erede dei feudi di lui fu fatto Giovanni, fratello del cardinal Giuliano. Parimente Girolamo Riario, nipote per parte della sorella e fratello del cardinal Pietro, fu ricolmo di onori secolari dal duca di Milano e dal papa, ai quali tennero dietro Napoli e Venezia: e anche Luigi XI di Francia, quando innanzi alla morte, restituì alla Sede apostolica, per le esortazioni di s. Francesco di Paola, le conte e del Valentinois e di St. Diè, voleva appunto investire cotesto Girolamo. Un nipote di lui, Raffaele Riario Sansoni, fu dopo la morte del cardinal Pietro, rivestito a diciassette anni della porpora.

Vero è che si deve pure far ragione come allora i papi, non si potendo confidare nella nobiltà romana e del paese, non trovavano i più validi appoggi che nei congiunti; ma questo non giustifica del tutto quel nepotismo esagerato: tanto più che, se alcuni parenti del papa si mostrarono degni della loro carica, altri per lo contrario, e nella vita pubblica e nella privata, diedero pessimi esempi.

I due prefetti della città, Leonardo e Giovanni, lasciarono assai buona memoria; il cardinal Giuliano a ventisette anni e di poi come papa (Giulio II) diede prova di eminenti qualità, e nel maneggio degli affari non ebbe eguale. Pietro Riario, stato parimente francescano, già lettore di filosofia in Venezia, provinciale della Romagna, persona di gran parti e assai stimato, fu veramente infaticabile nella sua qualità di primo ministro dello zio, ma parve troppo amante del lusso e prodigale; ed anche la sua moralità diede ansa a giuste querele.

Dopo la sua morte (1477) fu posto in suo luogo Raffaele, giovane di belle speranze e che ben corrispose all'aspettazione; dolce e benefico, favoreggiatore delle scienze e delle arti, salì per molte parti in gran fama (346).

I *fiorentini* si erano da capo levati contro il papa: essi prestavano appoggio ai Vitelli, signori di Città di Castello, nemici al papa, e si ricusavano di riconoscere Francesco de' Salviati nominato vescovo di Pisa. Scoppiò allora a Firenze, per mossa della potente famiglia dei Pazzi, una

congiura contro i Medici dominanti, Lorenzo e Giuliano suo fratello; e a questa il papa e suo nipote Girolamo si diceva che avessero prestato favore; in verità il papa, giusta la testimonianza del condottiere Montesicco, il quale fu di poi giustiziato a Firenze, non avrebbe bramato se non che di veder introdotta la mutazione politica della città senza spargimento di sangue.

Ma l'attentato del 26 aprile 1478 andò fallito; Lorenzo salvo; i congiurati presi e giustiziati incontanente, e fra essi anche l'arcivescovo di Pisa.

Il papa quindi (al 1° giugno), rammentati i delitti commessi dai magistrati di Firenze - come allearsi coi nemici della s. Sede apostolica, depredare i pellegrini che si avviavano a Roma, giustiziare l'arcivescovo e altri chierici, ritenere prigioniero il cardinale Raffaele, e il tiranneggiare di Lorenzo in Firenze - fulminò di scomunica la città e i magistrati della repubblica, li dichiarò degradati ed infami, i loro discendenti esclusi dall'ordine ecclesiastico, le diocesi di Firenze, Fiesole e Pistoia colpite d'interdetto.

I fiorentini allegarono pareri di canonisti, che li giustificavano ad appellare dal papa ad un concilio ecumenico e non tener conto dell'interdetto; e convocarono un concilio provinciale a Firenze, i cui atti però, come restano, altro non mostrano che un abbozzo del vescovo Gentile di Arezzo.

Sisto IV e i suoi alleati, Siena e il re di Napoli, speravano di rovesciare Lorenzo con una guerra e liberare la città del tiranno: ma tenendo il popolo per Lorenzo, i fiorentini furono scomunicati e interdetto l'aver commercio con loro. Senonché Luigi XI prese le parti dei fiorentini suoi alleati; i suoi messi a Roma sollecitarono la convocazione di un concilio generale e minacciarono di ritenere le annate e le tasse sui benefizi, come di rimettere la prammatica sanzione, ove non si vedessero tolte le censure contro Firenze e puniti gli assassini di Giuliano.

Sisto si querelò del fare altezzoso e minaccevole degli inviati, della protezione che si porgeva a nemici aperti della Chiesa, e della richiesta che si faceva di un concilio, mentre non si era voluto saperne, quando egli l'aveva proposto. Del resto, soggiungeva egli, tornare assai meglio per alcuni principi il convocarsi del concilio; ché questo avrebbe facilmente messo al giorno le loro ingiustizie ed usurpazioni. Contuttociò e il terrore sparsosi per la conquista di Otranto fatta dai turchi (11 agosto 1480), e il ritirarsi del re di Napoli ed anche le disposizioni migliori verso la pace succedute in Firenze, resero più condiscendevole il papa. Laonde, avendo i fiorentini con un'ambasciata dimostrato il loro pentimento per il supplizio dato ai chierici involti nella congiura dei Pazzi, e la loro buona volontà di ripararvi, Sisto nel 1480 loro concesse l'assoluzione (347).

A simigliante conflitto venne Sisto con la repubblica di *Venezia*. Erasi egli collegato con essa per rovesciare in Ferrara il duca d'Este suo vassallo, che era spalleggiato dal re di Napoli. Ma indi, per timore della eccessiva potenza di Venezia e per le soddisfacenti proposte degli avversari di questa repubblica, egli dopo breve lotta conchiuse una pace col duca e col re Ferdinando. Ma i veneziani continuarono da soli la guerra col duca e non fecero nessun conto delle ammonizioni del papa; sicché questi nel 1483 colpì di scomunica il doge e i capi della repubblica, e i loro domini d'interdetto. I veneziani allora appellarono medesimamente al concilio, forzarono gli ecclesiastici di continuare nella celebrazione dei divini uffizi e sbandeggiarono quelli fra loro che ubbidivano all'interdetto. Poco appresso i nemici della repubblica fecero pace, senza consultare il papa; di che fu egli profondamente amareggiato.

Negli *stati della Chiesa* stavano dal papa gli Orsini; contro del papa i Colonna e i Savelli. I Colonna furono più volte ribelli dal papa, ricusarono la cessione delle fortezze e si gettarono anche, nel maggio del 1482, a saccheggiare la campagna fino alle porte di Roma. Pertanto i cardinali Colonna e Savelli furono ritenuti prigionieri in Castel Sant'Angelo, e neppure dopo la pace accordata con Napoli (al 24 dicembre) riebbero la libertà, ma solo nel novembre del 1483. Appresso, Lorenzo Colonna ricusando di adempire le condizioni di pace e tenendosi asserragliato nella casa del cardinale, al 30 maggio del 1484 fu preso come reo di alto tradimento e un mese di poi giustiziato; il che negli aderenti dei Colonna destò sommo esasperamento e con ciò un movimento in lor favore alla morte del papa, avvenuta il 12 agosto 1484. Così la politica temporale di questo pontefice assai raramente sortì un esito felice.

Nel conclave si fermò da capo una nuova capitolazione elettorale. I cardinali per una parte intendevano d'impedire che si conferissero le province della Chiesa ai nipoti del papa; ma per altro miravano eziandio ai loro propri vantaggi, come determinando che ad ogni cardinale, il qual non avesse quattromila ducati di entrata, si assegnassero ad ogni mese cento ducati della camera apostolica.

Fu eletto il cardinal Giovanni Battista Cibo di Genova, la cui famiglia pare fosse originaria della Grecia. Dopo una gioventù passata nella leggerezza e avuti un figlio e varie figlie, erasi ammogliato e di poi rimasto vedovo, entrato nello stato ecclesiastico e segnalatosi per l'arte sua nel maneggio degli affari, per l'indole dolce e amica di conciliazione. Da Paolo II era stato fatto vescovo di Savona e da Sisto assunto al cardinalato. Egli regnò col nome d'*Innocenzo VIII* (348). In Roma si accostò ai Colonna, si guadagnò anche gli Orsini e ai 14 settembre 1486 accordò una pace generale col re di Napoli e con queste due potenti famiglie. La pacificazione di queste lotte di partito gli guadagnò il titolo di «padre della patria». Appresso tornò egli di nuovo in lotta col re Ferdinando di Napoli, il quale, interpretando la pace a suo capriccio, ne adempiva troppo malamente le condizioni. Affine di avere un fermo appoggio in Italia, si accordò col potente Lorenzo de' Medici, che il suo predecessore aveva tanto combattuto, sposò il proprio figlio Francesco alla figlia di Lorenzo, assunse al cardinalato Giovanni figlio del medesimo Lorenzo, benché di soli tredici anni e già investito di molti benefizi. Il suo amore per la pace parve assai volte debolezza. Per sovvenire alla strettezza delle finanze, conferì egli varie cariche a prezzo, le quali però non erano benefizi; e così ai sei segretari apostolici diciotto altri ne aggiunse e ne vendette l'ufficio per un'alta somma, a fine di riavere le gioie da sé impegnate nei cambi.

In generale, accrebbe egli notabilmente il numero degli ufficiali di curia, ma voleva altresì veder vi mantenuto seriamente l'ordine e la disciplina. Istituì pertanto il celebre dottore Pietro di Vicenza in ufficio di auditore generale della camera con facoltà d'inquisire sulle trasgressioni e sui delitti di tutti i curiali ecclesiastici e secolari e di punirli; diede ordine alla spedizione dei negozi di Ruota e proibì di unire l'ufficio di uditore con l'episcopato, semplificò in tutto il corso degli affari e fece mettere a morte due compilatori di false bolle, nelle quali per danaro si facevano leciti vergognosi delitti.

I suoi decreti danno a vedere in lui operosità e vigilanza in mantenere la disciplina ecclesiastica e la giustizia nei di versi paesi; impugnano il regio *placet*, quale Giovanni II l'aveva introdotto in Portogallo nel 1486; esortano alla lotta vigorosa contro il turco (1484-1488) ed insieme all'estirpazione totale dell'eresia degli ussiti e al mantenimento della purità della fede (349). Innocenzo finì di vivere ai 25 luglio 1492.

§ 7.

A questo seguì un tempo di profondo avvilito per la Sede apostolica. Dei ventitré cardinali adunati in conclave, quindici elessero agli 11 di agosto, validamente bensì, ma per intrighi simoniaci, il cardinale vicecancelliere Rodrigo Lenzuola di Xativa in Valenza, persona di belle parti, di grande accorgimento, di abilità negli affari, di rare doti politiche, ma scostumato e vizioso. Era nato del 1431; prima avvocato, poi soldato, indi chierico; da suo zio materno Callisto III adottato nella propria famiglia; fino dal 1456 insignito della porpora e dal nome di lui chiamato Borgia. Come papa egli governò col nome di *Alessandro VI*. Aveva le doti di un glorioso monarca: era istruito, protettore delle arti e delle scienze, dolce e benevolo col popolo, coi grandi rigido e severo, coraggioso e risoluto nei pericoli, acuto e scaltro nei maneggi; ma non rifuggiva da qualsiasi mezzo ed era maestro di quella politica interessata che regnava allora in quasi tutte le corti. Di più egli erasi insozzato per l'addietro nei vizi, aveva avuto da un'unione adultera vari figli, né mai aveva atteso che ad accontentare le sue passioni, che ad arricchire e ad esaltare la propria famiglia. Così nel trono pontificale continuò ancora lungo tempo questo suo genere di vita. Che se molti dei delitti apposti gli dai suoi nemici sono invenzioni, tuttavia gliene restano ancora tanti da rendere la sua memoria di orrore ai buoni. E senza ciò, è già per lui una gran condanna che si sia potuto aggiustar fede alle più scandalose narrazioni divulgate sul conto suo. Lo spirito mondano e la brama di piaceri pare che avessero in lui soffocato ogni senso morale; onde il suo pontificato servì a gettare nel discredito dinnanzi a tutto il mondo la Sede, che egli profanava, del Principe degli Apostoli, massimamente

essendo la politica sua sempre intesa a procacciare domini ai suoi figliuoli, spesso equivoca e disonorata (350).

Alessandro si diede tutto fin da principio alla parte di Ferdinando re di Napoli e, dopo la costui morte (25 gennaio 1494), del figlio di lui Alfonso II. Allora Carlo VIII re di Francia, confortato dal duca di Milano Luigi il Moro e dal cardinale della Rovere, avversario del papa, scese in Italia, per far valere i diritti della casa d'Angiò sul trono di Napoli contro gli aragonesi. Firenze e altre città propendevano forte alla Francia; ma il papa minacciava scomunica, negava il passaggio e ricorreva per aiuto al re dei romani. Contuttociò Carlo, ai 31 dicembre 1494, entrò in Roma, ed Alessandro si trovò forzato ad un accordo, in cui gli prometteva l'investitura del regno di Napoli, gli concedeva alcune fortezze pontificie e gli dava per accompagnarlo come cardinal legato, ma in verità come ostaggio, Cesare suo figlio. Con rapida marcia Carlo VIII conquistò Napoli. Ma tosto nel 1495 Alessandro fece una lega con Spagna, Venezia e Milano, come pure col re di Germania Massimiliano, già eletto vivendo ancora suo padre nel 1486 e succedutogli nel 1493, al fine di scacciare i francesi dall'Italia: sicché Carlo VIII fu costretto di abbandonare l'impresa. Alessandro ebbe allora comodità, d'accordo col disonorato suo figlio Cesare Borgia, di punire e dar la caccia ai tirannelli e vicari degli stati della Chiesa resisi indipendenti. Riformò l'amministrazione della giustizia: egli medesimo faceva ragione al popolo ed ogni martedì dava una generale udienza: istituì visitatori per le prigioni, vegliò alla pace e alla sicurezza dei sudditi, promosse il commercio.

Le smodate pretensioni di Cesare Borgia cagionarono ben presto una rottura fra lui ed il re di Napoli Federico, fratello di Alfonso II. Anche parecchi cardinali furono perseguitati per sospetti. L'uccisione di Giovanni creato duca di Candia, la quale si attribuiva, benché a torto, al fratello Cesare, riscosse per qualche tempo l'animo, peraltro sì mondano, di Alessandro. Egli fece pensiero di abdicare; indi presentò a sei cardinali vari disegni di riforma; proibì ai suoi figli di allontanarsi da lui e si dolse con le lagrime agli occhi in pieno concistoro. Anche al re di Spagna Ferdinando significò il suo proposito di abdicare, e questi si contentò di rispondergli sulle generali, consigliandolo a più matura deliberazione. Così la Cosa fu tratta in lungo; fra tanto il dolore e il pentimento sbollirono; i disegni di riforma furono messi da parte come pregiudiziali all'autorità pontificia; la corte romana ricadde nella sua vita frivola di prima. Alessandro poi diede a suo figlio Cesare, creato cardinale ma non peranche ordinato, l'eredità del morto fratello, gli diede in moglie una principessa francese e dal nuovo re di Francia Luigi XII (salito nel 1498) gli procacciò la dignità di duca del Valentinois e l'investì infine del ducato di Romagna riccamente dotato (1501). E allo stesso tempo dava egli ampi domini ai figli di sua figlia Lucrezia e del costei secondo marito Alfonso. Così parimente continuava a perseguitare vari cardinali per paura, sospetti e avarizia.

Quindi la censura dei libri per lui introdotta nel 1501, benché per altro si salutare, parve a molti un mero strumento escogitato a soffocare l'opinione pubblica contro di lui (351).

Ma questa nondimeno si faceva strada per ogni modo, ora con invettive, ora con ammonimenti, ora con minacce. Così Girolamo Savonarola, uomo eloquente ed in alta venerazione, nato il 1452 a Ferrara, dal 1475 resosi domenicano, dal 1491 predicatore in Firenze, insorse risoluto non meno contro le brighe politiche di Lorenzo dei Medici, le quali miravano alla distruzione della libertà, che contro alla corruzione della vita ecclesiastica, e minacciava i divini castighi contro i suoi contemporanei, che tornavano al paganesimo (352). Con licenza del papa egli separò, nel 1493, il suo convento di s. Marco dalla congregazione lombarda e fondò una nuova provincia toscana con un genere di vita più austero. Ispirato al linguaggio degli antichi profeti e riputandosi come inviato di Dio, aspettava egli da Carlo VIII di Francia la riforma della Chiesa; ottenne che s'introducesse in Firenze nell'agosto del 1495 una costituzione popolare, sollecitò riforme nella Chiesa e nello Stato; ma trasportato dal suo zelo fanatico trascorse sempre più audacemente e senza ritegno. Alessandro VI lo invitò con tre brevi a Roma e gli proibì fra tanto di predicare. Ma egli ciò non ostante nel 1496 predicò la quaresima, protestandosi che il divieto procedeva solo da rispetti politici e l'ubbidirvi sarebbe pregiudiziale alla religione non meno che alla libertà. E poiché già si levavano contro di lui varie opposizioni, s'ingegnava egli con i suoi libri devoti di mostrare al popolo i suoi sentimenti religiosi.

Un nuovo breve del settembre 1496 lo biasimava dell'attribuirsi che egli faceva una missione divina. Girolamo ai 29 settembre si provò a giustificarsi, ma si protestò pure sottomesso al giudizio della Chiesa romana. Il papa (ai 16 di ottobre) rispose, mostrar egli di avere più per semplicità che per malvagio volere disviato e sommosso il popolo; proibirgli quindi di nuovo la

predicazione e annullare le mutazioni da lui introdotte nel monastero, Girolamo si sottomise qualche tempo, ma poi fu trascinato sempre più nelle lotte politiche e cittadine, sì che trovò molti oppositori nella stessa Firenze.

Nel 1497 riprese le sue predicazioni quaresimali, finché gli furono interrotte con la forza. Ai 12 di maggio la Signoria vietò a tutti i monaci di predicare.

Allora fu pronunciata altresì la sentenza di scomunica contro di lui; ma egli, appoggiandosi all'autorità di Gerson, si argomentò di provarla ingiusta ed irrita. Quindi agli 11 febbraio 1498 ripigliò le sue predicazioni, massime contro la scomunica ed il papa. Questi lo citò nuovamente a comparire in Roma. Il Savonarola escluso allora dal pulpito, si adoperò con lettere d'indurre i principi d'Europa a convocare un concilio ecumenico e dichiarò Alessandro non essere vero papa, e profferirsi egli a dimostrarlo anche con un miracolo. La lettera indirizzata al re di Francia venne pure alle mani di Alessandro. Un francescano intanto, predicando contro l'audace domenicano e tacciandolo d'eretico e falso profeta, propose la prova del fuoco. Il popolo ne stava con avidità e fu indispettito quando la cosa non ebbe effetto. Si corse quindi ad assalire il convento dei domenicani; Girolamo con due altri suoi compagni di religione furono presi, messi alla tortura ed infine esaminati anche da una commissione pontificia. I tre domenicani per ultimo furono dai magistrati secolari condannati a morte, degradati, impiccati e i loro corpi abbruciati, il 23 maggio 1498.

Egli è certo che il Savonarola, di costumi per altro irreprensibili, portato dal suo fanatico zelo, si spinse troppo oltre, quantunque il suo insorgere contro all'orrenda corruzione di costumi prevalente anche nei gradi più alti possa ammettere scusa. Nei suoi scritti e nelle sue predicazioni non si discostò mai dalla fede cattolica, anzi ritenne sempre per fermo che si allontanava da Cristo chiunque si fosse allontanato dalle dottrine della Chiesa romana (353). Egli distolse molti da una vita leggiera e peccaminosa; e godette, anche di poi, grande venerazione in Italia, eziandio presso sante persone. Certo è che il procedere del papa contro di lui era ispirato non poco dalla politica; ma nondimeno aveva il Savonarola dovere assoluto di soggettarsi al comando positivo del papa: egli mancò di umile ubbidienza.

La natura sua fantastica e l'indole sommamente visionaria, squilibrata e lontana da ogni lucidità di giudizio, cui si aggiunsero violenti impulsi dal di fuori, molto conferirono ai suoi travimenti: di essi il maggiore fu la disubbidienza e il parteggiare da capo-fazione politico.

Fra tanto Carlo VIII re di Francia aveva proposto all'università di Parigi varie questioni, che mostravano l'intenzione sua di convocare un concilio generale o almeno un concilio nazionale francese per la *ristrutturazione della Chiesa*. La facoltà teologica, deliberato il punto, rispose nel gennaio del 1497, essere il papa obbligato di celebrare ogni dieci anni un concilio, segnatamente per il bisogno di riforma, e ricusandosi egli, potersi questo adunare senza di lui (354).

La presta morte di Carlo ne impedì l'esecuzione. Similmente i re Emmanuele di Portogallo e Ferdinando di Aragona fecero presentare le più gravi rimostranze al papa sulla necessità di sradicare almeno gli scandali più enormi. Da molte parti si ricusava obbedienza alla Sede apostolica: i teologi parigini nel 1502 dichiararono essere invalide le censure fulminate contro di quelli che, per mantenere la libertà ecclesiastica e i decreti dei concili, ripugnavano a pagare le decime imposte dal papa per la guerra contro i turchi, senza il consenso del clero di Francia, e non doversi più temere, quando fossero pronunciate dopo interposta appellazione.

Ciò nondimeno Alessandro, accecato dalla sua fortuna, non aveva rispetto né a queste, né ad altre simili rimostranze. Già l'aristocrazia indipendente degli stati pontifici pareva essere oppressa; la casa Borgia aver messo fonde radici in Italia; il duca delle Romagne, che doveva insieme rendersi signore delle Marche e dell'Umbria, poteva impunemente calpestare ogni diritto. Ma Alessandro VI improvvisamente morì di febbre maligna, il 12 agosto 1503 (355). La cristianità respirò da tanto scandalo. Senonché eziandio sotto questo papa indegno - del quale, secondo il precetto del Signore, si dovevano fuggire le opere, ma seguire le dottrine (Matt. XXIII, 23) - si mostrò palese la promessa fatta alla Sede di Pietro: poiché nulla egli prescrisse ai fedeli di contrario alla morale od alla fede, né in tutte le sue costituzioni, per lo più assai eccellenti, ebbe mai insegnato alcun errore.

Pontificato di Giulio II e di Leone X. Il decimo ottavo concilio ecumenico in Roma.

§ 1.

La tendenza a partecipare più vivamente alla politica interna degli Stati italiani, cominciata con Sisto IV, continuò al principio del secolo XVI e trattenne in più modi l'operosità ecclesiastica dei pontefici. Essa apparve ben forte sotto Giulio II e Leone X suo successore. Dopo la morte di Alessandro VI fu dapprima eletto il degno cardinale Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, che si nomò *Pio III*. Con gran zelo egli già volgeva il pensiero ad una riforma e aveva proposto di trattare per la convocazione di un concilio universale con le diverse corti; ma con gran compianto di tutti i buoni, indi a venti sei giorni, venne a morte; Gli successe tosto il cardinal vescovo d'Ostia, Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, il quale col nome di *Giulio II*, occupò dieci anni (1503-1513) la Sede apostolica. Sotto Alessandro VI egli era vissuto quasi un decennio in volontario esilio. Destro e sperimentato, aveva grandi doti di governo ed eziandio gran perizia nell'arte della guerra. Ma pur avvantaggiando Alessandro VI come principe secolare, gli era soprattutto infinitamente superiore come sacerdote e capo della Chiesa, poniamo che in lui il papa fosse non di rado oscurato dal principe italiano.

Quindi tutta la sua vigoria egli pose a rialzare, rinvigorire e dilatare lo stato della Chiesa, non già per ingrandire i suoi nipoti, ma per restituire al papato una potenza che l'assicurasse al di fuori. Egli attese pure a rinsanguare il tesoro, ma per sé menava una vita semplicissima. Prestava favore ai dotti ed agli artisti, e dal famoso architetto Bramante fece edificare la sontuosissima chiesa di s. Pietro. Fino dal bel primo egli venne a capo di rendere innocuo il terribile Cesare Borgia, e fece che il suo ducato ritornasse alla immediata obbedienza del papa. E così parimente ristabilì la supremazia del papa in Bologna, Fermo, Perugia; anzi pure Reggio, Parma e Modena egli ricondusse all'obbedienza della Sede romana; la quale da lungo tempo non aveva più posseduto una sì forte potenza esteriore (356).

Papa Giulio voleva servirsi dei suoi doni naturali al ristabilimento degli antichi diritti della sua Sede per procurarle così, mediante uno stato ben fondato, indipendenza e autorità; ma tuttavia riuscì egli nel suo intento in tal modo che troppo si fece vedere in lui il generale di esercito, e la sua passione per la guerra divenne bersaglio alle satire (357).

Egli però mai non ebbe condotto una guerra che fosse ingiusta, né conquistato una terra su cui non avesse diritto: e per liberare il pontificato da straniere ingerenze era necessaria assolutamente, in quelle condizioni politiche dell'Italia, una forte potenza.

I *veneziani* si erano impadroniti di una grossa parte degli Stati della Chiesa, e non davano punto ascolto alle proposizioni del papa. Questi perciò si accostò alla Lega strettasi a Cambray contro la Repubblica (358), per la quale il re di Germania Massimiliano - a cui nel 1508 aveva egli concesso il titolo di «re eletto dei Romani» (359), titolo che di poi continuarono sempre a portare i re di Germania - e il re di Francia Luigi XII e il re di Spagna umiliarono Venezia. Il papa si tenne contento a volere i domini appartenenti allo Stato della Chiesa, adoperando a ciò la scomunica e l'interdetto non meno che le armi temporali. E avendo i veneziani aggravato l'offesa con appellare a Cristo ed al futuro concilio, li dichiarò scaduti dai diritti civili.

Senonché i veneziani, quando si videro dalla prevalenza dei nemici minacciati non solo di gravi perdite, ma dell'ultima rovina, cercarono anzi tutto riconciliarsi col papa. E ciò non era difficile; ché Giulio come papa non cercava se non che si soddisfacesse alla Chiesa romana, e come principe italiano temeva la *crescente potenza dei francesi* in Italia, i quali già tenevano Genova e Milano, desiderava di liberare Genova sua patria e scacciare i francesi dall'Italia. Pertanto non appena i veneziani ritrattarono la loro appellazione, restituirono le terre della Chiesa e promisero di non più attentare all'occupazione dei benefizi e alla immunità del clero, il papa diede loro subito l'assoluzione.

Giulio II si volse di poi contro *Alfonso d'Este* suo vassallo in Ferrara, il quale aveva calpestati i diritti di sovranità del papa, e collegatosi intimamente con la Francia. Il duca fu dichiarato scaduto del suo feudo e scomunicato. *Luigi XII* invano si provò d'interporsi; ché le sue relazioni col papa si fecero sempre più tese. Offeso egli perché si fosse conferito un vescovado di Provenza ad un ecclesiastico che non era nelle sue grazie, fece confiscare i beni situati nel milanese, ai chierici che vivevano alla corte di Roma. Il cardinale di Amboise, amico e ministro onnipotente di Luigi, aveva destato sospetto di sé nel papa; e sembrava che abusasse della podestà concessagli di legato. Oltre di ciò Luigi era sdegnato col papa per la pace da lui conchiusa separatamente con Venezia, la quale disturbava i suoi disegni. L'Amboise morì nel 1410; ma con tutto ciò il dissidio tra la Chiesa romana e la corte di Francia inaspriva ogni dì più. Luigi sostenne con le sue genti il duca di Ferrara contro il papa; comandò agli ecclesiastici beneficiati nel suo regno di abbandonare la curia, si strinse in lega con vari cardinali alieni dal papa, e nell'agosto del 1510 radunò a consiglio i prelati, i deputati delle università e dei capitoli di Francia. *L'assemblea, poco stante trasferitasi a Tours*, rispondendo alle questioni proposte dal re, dichiarava: non essere il papa in diritto di muover guerra ai principi stranieri nei paesi non soggetti allo Stato della Chiesa; un principe così assalito potere quindi impadronirsi per qualche tempo, a sua difesa, dello Stato ecclesiastico e sottrarsi all'obbedienza del papa nemico; nel qual caso per gli affari della Chiesa si potrebbe stare all'antico diritto e alla prammatica sanzione, e avere per nulle tutte le censure del papa.

Indi fu deliberato incontanente d'inviare una deputazione al papa, a dissuaderlo dalla guerra presa contro Ferrara e richiederlo della convocazione di un concilio ecumenico (360).

§ 2.

Mentre il papa combatteva i francesi con le armi materiali in Italia, i francesi si proponevano di assalirlo con le armi spirituali, e contrapporgli un *concilio*. Luigi XII interdisse ai suoi sudditi ogni commercio con la Chiesa romana e l'invio di danaro, ed intimò un secondo convento del clero a Lione. Al suo disegno di adunare il concilio guadagnò egli anche l'imperatore *Massimiliano*, il quale in una lettera del 16 gennaio 1511 fece nota la sua risoluzione di determinare il papa e, ricusando lui, i cardinali a celebrare il concilio tanto necessario, prescritto da Costanza e promosso già dallo stesso Giulio.

E in effetto, gl'inviati dei due monarchi ottennero (il 16 maggio) da parecchi cardinali una *convocazione del concilio a Pisa* per il 1° settembre 1511, protestando anticipatamente contro le censure del papa.

Luigi XII nel suo sdegno parlava già alto di deporre il papa, laddove Massimiliano più moderato continuava a trattare col pontefice, per via del vescovo Matteo Lang di Gurk suo inviato (361).

Giulio II, che nella sua difficile condizione si appoggiava massimamente su Ferdinando il Cattolico, a cui aveva dato l'investitura del regno di Napoli, e sulla lega da sé stretta con Inghilterra, Venezia e Svizzera, si protestò per parte sua che solo lo stato di guerra dell'Europa e le sventure dell'Italia lo avevano fino a quel punto impedito dalla convocazione del concilio; ma che allora lo intimava da tenersi in Roma nell'aprile del 1512; la convocazione dei cardinali essere irrita, né altro che un atto di ribellione. Contuttociò egli trattò ancora i ribelli con dolcezza, e li invitò, con profferire loro il perdono, a resipiscenza. Ma coloro presumevano giustificare la propria condotta con l'esempio del precedente concilio, con allegare i principii di Basilea e la necessità della riforma, che per loro consisteva nel predominio dell'elemento aristocratico; assicuravano di non voler punto attentare ai diritti essenziali del papa, né disdirgli obbedienza, ma riceverlo anzi con gli onori convenevoli a Pisa. In verità essi non facevano che servire alla politica francese; onde la loro impresa non trovò favore, neppure in Germania.

Massimiliano si provò bensì ad indurre i prelati, invitati per questo fine ad Augusta, perché pigliassero parte al «secondo concilio pisano»; ma tutti vi si ricusarono, e l'abate Giovanni Tritemio lo pregò istantemente di non impacciarsi più avanti con quella congrega; di cui e la convocazione era al tutto illegittima e l'esito probabile un nuovo scisma. L'imperatore rappresentò ai tedeschi, avere essi finora con tante largizioni di danaro alimentato il lusso della curia romana tralignata, e il concilio avrebbe adesso volere e potere di rimediare a questo male.

Contuttociò neppur egli inviò deputati a Pisa, e però cotesta assemblea fu quasi in tutto composta di francesi. Dalla Francia vi erano convenuti due ani vescovi, quattordici vescovi, i deputati delle università di Parigi, Tolosa, Poitiers, alcuni abati, molti teologi e canonisti. Faceva le parti di protettore del concilio, in nome del re, il cavaliere di Lautrec.

Dei cardinali erano presenti Bernardino Carvajal, che teneva la presidenza, il Briconnet, il de Prie e il d'Albret; i cardinali di Lussemburgo, il Borgia e il Sanseverino v'inviarono rappresentanti. Il tutto non era che un giuoco dalla politica francese tentato contro il papa, una languida copia dei fatti, discorsi e decreti di Basilea.

Al 5 novembre 1511 fu celebrata a *Pisa* la prima sessione; ai 7 e ai 12 le seguenti. Oltre le consuete formalità, vi si rinnovarono i decreti di Costanza sulla superiorità del concilio e si decretò che il presente non potrebbe essere disciolto fino a compita la riforma e restituita la pace universale. Com'era naturale, il conciliabolo si proclamò concilio ecumenico e rappresentante in sé tutta la Chiesa militante. Dopo la terza sessione, stante il gran malumore del popolo di Pisa e l'avversione dei fiorentini, ai quali Pisa apparteneva, il concilio *fu trasferito a Milano*, ritenendo il titolo di «concilio secondo di Pisa». Quivi, salito il numero dei vescovi a trenta, si tenne il 4 gennaio 1512 la quarta sessione e fu proposto al papa, inutilmente com'era chiaro, un certo numero di città d'Italia, Francia, Germania e Svizzera, per tenervi un concilio ecumenico, solo che non si tenesse in Roma o in altra città dello Stato pontificio.

Ai 10 gennaio il conciliabolo indirizzò una lettera alla Sorbona, richiedendone un parere sul come fosse da condannarsi e da censurare la confutazione vigorosa dei principii di Basilea fatta dal Gaetano, dottore domenicano, rispetto all'autorità del papa e del concilio. Ma i dottori parigini si guardarono dal farvi risposta, non ostante l'insistere del re, forse per non dar cagione ad uno scisma e massime per rispetto al concilio romano intimato dal papa. Solo di poi, avendo il re voluto una confutazione (19 febbraio), Giacomo Almaino e Giovanni Maior di Parigi si provarono di confutare il Gaetano, mentre Filippo Decio, giurista milanese, si affannava con argomenti giuridici a puntellare la causa del conventicolo scismatico. Questo fra tanto dichiarava nella sua sesta sessione, dei 24 marzo 1512, il concilio di Laterano essere nullo; indi per tre volte (dalla sesta all'ottava sessione) fu dichiarato il papa contumace.

Ma già in Milano stesso i membri del concilio erano tenuti per scismatici e scomunicati; sì che si sospendeva il culto divino al loro entrare nelle chiese. E quando poi, dopo la battaglia di Ravenna, infausta per le armi pontificie e spagnole (11 aprile), il cardinale de' Medici fu preso e condotto a Milano; i soldati francesi sotto gli occhi del concilio lo supplicarono dell'assoluzione dalle censure, che avevano incorso combattendo contro il papa, e del permesso di dar sepoltura ecclesiastica ai loro commilitoni caduti nella battaglia. Di più, gli stessi prelati francesi già desideravano di tornarsene alle loro diocesi. E tosto loro ne aperse la via il decadimento repentino della potenza francese in Italia, cagionato quasi immediatamente dopo la vittoria di Ravenna dalla politica avventurosa del papa, dai soccorsi avuti dagli svizzeri e dalla sollevazione delle città finora soggiogate. Da Milano quindi gli scismatici, donde ai 21 aprile avevano pronunziato pena di sospensione contro il papa, si ritrassero verso Asti, poi a Torino e di quivi a Lione. Continuavano essi a nominarsi «concilio ecumenico», ma tutta la loro sinodale attività restringevano ad esigere sussidi dalle diocesi di Francia e dall'università di Parigi.

Così gli stessi gallicani posteriori non si ardirono a ritenere per ecumenico un conciliabolo finito tanto miseramente (362).

§ 3.

Tra questi fatti Giulio II (ai 24 ottobre 1511) aveva deposto e scomunicato i cardinali contumaci, indi colpito d'interdetto la Francia, salvo la Bretagna, e di speciali castighi punita la città di Lione.

Dopo ciò, ai 10 maggio 1512, egli aprì il suo concilio, *quinto Lateranense* (generale) e *decimottavo ecumenico*. Fino dal bel primo vi erano presenti quindici cardinali e settantanove vescovi, e di poi crebbero a centoventi, la più parte italiani. All'aprirsi del concilio, il generale degli agostiniani, Egidio di Viterbo, tenne un discorso pieno di nerbo e di libertà. Giulio, diceva egli, aveva con prospero successo maneggiato a pro della Chiesa le armi temporali; ma non essere queste le armi su cui si affidava la Chiesa: le armi sue essere quelle dello spirito, pietà,

preghiera, fede inconcussa: con queste vincerebbe la Chiesa i suoi interni ed esterni nemici. Di poi, giusta la bolla d'indizione, si designarono le materie da trattare e provvedimenti per l'ordine esterno. Nella seconda sessione (17 maggio) fece un discorso il generale dei domenicani, Tommaso de Vio (detto il Gaetano), e nella *terza* il vescovo Alessio di Melfi. L'assemblea di Pisa e di Milano fu dichiarata illegittima. Il vescovo di Gurk, in qualità d'inviato imperiale, ai 3 settembre fece atto di riconoscimento del sinodo: indi si confermò l'interdetto sulla Francia, la quale si contrapponeva al concilio.

Nella *quarta sessione* dei 10 dicembre fu condannata la prammatica sanzione del 1438, rinnovatasi in Francia; lette le lettere di Luigi XI a Pio II e altri documenti, e per ultimo citati i francesi al concilio. Di ciò si trattò parimente nella *quinta sessione* del 16 febbraio 1513, a cui presedette per la malattia del papa il cardinale Raffaello vescovo di Ostia, e vi fu promulgata una bolla contro la simonia nella elezione del papa.

Appresso a ciò, Giulio II passò di vita (il 21 febbraio) e sul letto di morte dichiarò che quale Giuliano della Rovere perdonava ai cardinali scismatici, quale papa li condannava (363). La notizia della malattia mortale del papa aveva messo in cuore all'imperatore *Massimiliano* lo strano disegno di farsi eleggere lui stesso, giacché era vedovo, - disegno che ben si può intendere in Massimiliano così fecondo di bizzarre idee (364).

§ 4.

Fu eletto col nome di *Leone X* il cardinal diacono Giovanni de' Medici, il quale non contava ancora trentotto anni; ai 15 marzo ordinato sacerdote, ai 17 consacrato vescovo.

Era uomo squisitamente colto, gran favoreggiatore degli artisti e dei dotti, amante della magnificenza, come i più della sua famiglia, tutto volto alla letteratura classica allora tanto coltivata.

Il nuovo papa fece tosto ripigliare il *concilio Lateranense* e dimostrò una dolcezza al tutto singolare sia verso i cardinali ribelli, a cui assicurò il pieno perdono, sia verso la corte di Francia, profondamente risentita delle perdite sostenute in Italia e nel suo proprio regno, come per la disdetta del suo conciliabolo pisano. Luigi XII rinunziò per tanto al conciliabolo e promise di costringerlo a disciogliersi e di fare che sei prelati e quattro dottori venissero a Roma per implorare l'assoluzione. Egli aderì poscia al concilio di Laterano e diede promessa d'inviarvi alcuni vescovi del suo regno.

Questo non seguì, ma il conciliabolo si spense nella sua propria nullità.

A Roma fra tanto si facevano deliberazioni sui provvedimenti da prendersi contro il decadimento dell'ecclesiastica disciplina e gli abusi nella materia dei benefici. Nella *sesta sessione* furono costituite tre deputazioni, per le materie della pace universale, della riforma e della fede. Nella *settima* i cardinali Carvajal e Sanseverino, abiurato lo scisma, furono restituiti nel loro grado; e promulgata una bolla per la riforma della curia, la quale interdiceva segnatamente l'eccedere delle tasse legali. Una riforma più ampia era allora estremamente difficile, perché, estirpandosi un abuso, erano da temersene altri maggiori. Di più, non pochi prelati disconoscevano le vere sorgenti degli abusi; molti vescovi, senza por mente che il bisogno più stringente era la riforma loro propria e del clero secolare, si affannavano a volere anzi tutto la soppressione dei privilegi accordati ai regolari, altercavano coi cardinali per le loro prerogative e s'ingegnavano di guadagnare per sé il più che fosse possibile.

Nell'*ottava sessione* (17 dicembre 1513), in cui si presentarono primieramente gli inviati francesi, fu condannata la dottrina che l'anima intellettuale sia mortale, una in tutti gli uomini, e che almeno ciò fosse vero filosoficamente. Si trattò poscia della riduzione degli eretici boemi, della pace fra i principi cristiani, delle università; fu prolungato il termine posto ai prelati francesi citati a rispondere di sé, e pubblicato un monitorio ai magistrati di Provenza per avere calpestato i diritti del papa. Nella *nona sessione*, del 5 maggio 1514, si fecero doglianze dell'ostinazione dei vescovi francesi; ma avendo gli inviati cominciato a scagionarli con allegare le difficoltà delle vie per mezzo ad un paese nemico, fu differito il termine sino alla prossima sessione, e additata una via più sicura. Oltre a ciò, si pubblicarono decreti contro la bestemmia, e altri per la riforma dei cardinali, dei vescovi e dei chierici (365).

Anche dopo la morte di Luigi XII (10 gennaio 1515), i prelati francesi non comparvero; e alla *decima sessione*, del 14 maggio 1515, inviarono da capo vane scuse, dacché non si attentavano a negare di riconoscere il concilio. Uno dei vescovi sollecitò che si condannassero in contumacia; ma il papa volle prolungato ancora il termine sino al 10 ottobre. Fu dato in essa

l'approvazione ai Monti di pietà (*Montes pietatis*), raccomandata la censura episcopale dei libri (366), e ristrette le esenzioni.

Intanto nell'estate il giovine re Francesco I fece impeto sul Milanese e batté gli svizzeri a Marignano (14 settembre). Il re vincitore richiese il papa, già in angustie per Roma; di venire ad un abboccamento, e questo si fece a Bologna (dagli 11 ai 15 dicembre). Leone rigettò la preghiera del re di approvare la prammatica sanzione, ma nel resto si profferse disposto alle maggiori concessioni. Con ciò si venne ad un *concordato*, il quale fu sottoscritto dal re a Milano e dal papa a Roma il 18 agosto 1516. In esso la prammatica sanzione era soppressa, al re accordato il diritto di presentazione ai vescovadi e alle abbazie con riserva della confermazione pontificia, del diritto di devoluzione e della riservazione per il caso di vacanza nella sede della curia, ed infine date regole più particolari nella questione dei benefici (367).

Il concordato nella congregazione generale tenutasi il 15 dicembre del 1516 fu approvato a voce unanime, e di poi più solennemente ratificato nella *sessione undecima* del 19 dicembre, in cui fu promulgata con una bolla la condanna esplicita della Prammatica, siccome ripiena dello spirito di scisma, ed insieme l'affermata l'autorità del papa su tutti i concili, loro convocazione, trasferimento e dissoluzione; da ultimo rinnovata la bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio VIII, senza pregiudicare per altro alla dichiarazione *Meruit* di Clemente V (368). Di più furono fatte prescrizioni quanto all'ufficio di predicare, e ristretti alcuni privilegi dei regolari.

Nella *duodecima ed ultima sessione* (del 16 marzo 1517) furono confermati i precedenti decreti e approvata la decima, imposta contro i turchi per tre anni (369); giacché il papa si adoperava per condurre a buon termine una lega generale delle potenze cristiane contro il sultano Selim. In Francia così il carattere ecumenico del concilio, come il concordato furono presi ad impugnare da teologi e da giuristi, ma l'uno e l'altro vanamente. Assai forte era tuttavia nella cerchia dei dotti l'indirizzo avverso al pontefice, e smisurato l'orgoglio nazionale, che nelle università e nei parlamenti bene spesso si manifestava. Ma i re, volendo profittarsi delle concessioni loro fatte, ritennero in vigore il concordato, e i francesi più assennati a poco a poco convennero nell'opinione, che non si poteva, senza taccia d'inconsequenza apertissima, impugnare il quinto concilio di Laterano nella sua qualità di concilio ecumenico.

La presta chiusura del concilio fu detto non poche volte essere stata precipitata e perniciosa, tanto più che nell'autunno dello stesso anno scoppiò in Germania il violento uragano della riforma. Ma difficilmente la prolungazione del concilio avrebbe giovato a stornare o a diminuire la tempesta. Il concilio non poteva che dar leggi; ma le leggi non mancavano; ne mancava bensì l'osservanza e l'applicazione. I molti decreti di Basilea non avevano recato alcun rinnovamento nella vita della Chiesa; né l'abbassare dell'autorità nel centro della Chiesa aveva punto migliorato gli altri ordini, ma più presto accresciuto il predominio dell'autorità secolare negli affari della Chiesa stessa. Quindi erasi formata, a così dire, una pericolosa corrente rivoluzionaria, che più non si valeva a rattenere; essa doveva straripare e produrre tutti i suoi effetti. Solo dai grandi santi vi si poteva recare rimedio; e Iddio li suscitava appunto in gran numero, quando il bisogno della Chiesa era giunto al colmo e l'umana alterigia al termine della sua saggezza. Ma la sanità al corpo della Chiesa non si poteva altrimenti restituire che separandone le parti inferme della rivoluzione; e ciò non si poteva senza un'operazione dolorosa.

Leone X morì il 10 dicembre 1521, celebrato altamente come favoreggiatore e mecenate delle arti e delle scienze, biasimato spesso oltre al dovere come papa e senza tener conto delle difficili sue condizioni. Mai non fu egli infedele in alcun modo al dovere del suo alto ministero; egli ridusse di nuovo, con la punizione di vassalli scellerati, Fermo, Perugia ed altri domini sotto l'immediata signoria della s. Sede. Con l'imperatore Carlo V Conchiuse una lega per regolare le condizioni dello stato ecclesiastico e degli altri principati italiani. Negli ultimi anni del suo pontificato occorre la ribellione di Lutero, contro del quale Leone X, dopo vari tentativi per ricondurlo dalla perniciosa sua via, pronunciò la scomunica il 15 giugno 1520.

CAPO DECIMO.

Il papato e la Chiesa di l'incontro alle potenze politiche di Europa; continuazione di decadimento della potenza ecclesiastica.

§ 1.

Il decadere, già così notevole nel decimoquarto secolo, della potenza ecclesiastica e della efficacia religiosa in Occidente (v. sopra, p. 58 ss.) divenne sempre più manifesto. Sempre più le potestà laiche si sforzarono di allargare la cerchia dei loro poteri a danno dello spirituale. Il grande scisma e i tentativi di concili, che ne seguirono, accrebbero in gran maniera l'ingerenza dei re e dei principi negli affari ecclesiastici. Essi pretendevano spesso eleggere alle sedi episcopali; si attribuivano il diritto d'interporre a ciò le loro domande (*preces*), e questo poi s'ingegnavano di trasformare nel diritto di vera presentazione (*praesentationes*) (370). Così i re di Francia ottennero un diritto formale di nomina col concordato del 1516.

Avendo Urbano VI, durante il grande scisma, concesso che stante il gran numero di rescritti pontifici pubblicati dall'altra obbedienza, non si desse esecuzione a nessuna bolla o a breve che fosse, prima d'essere stato riconosciuto dai vescovi soggetti al legittimo papa o dai loro ufficiali, si cercò in alcuni paesi far passare questa concessione tempo l'aria in consuetudine; onde si fecero ordinanze che interdissero l'esecuzione delle lettere pontificie le quali non avessero avuto l'approvazione dell'autorità secolare, mediante le formole *placet, vidimus* o simili. Martino V si levò contro tale abuso (371). Ma la via era aperta; e per essa si doveva continuare innanzi nei tempi che seguivano.

In Francia il grande scisma d'Occidente recò i più perniciosi effetti, quanto alla condizione della Chiesa nella vita pubblica. Al tempo della così detta sottrazione fu commesso ai vescovi il conferimento dei benefizi altrimenti riservati al papa. Alcuni prelati abusarono di tale potere; onde rinacque desiderio che il papa riprendesse i suoi diritti di collazione. Giovanni XXIII concesse al re ed alla università parigina diritti amplissimi di nomina. Nel concordato di Costanza fu determinato per molti benefizi la divisione a mesi; e riconosciutane al papa la nomina durante sei mesi. Ma *Carlo VII*, che regnava nel Mezzodì, si ostinò a mantenere le ordinanze ostili alla Sede romana, rispetto alla collazione dei benefizi e alle libertà gallicane; laddove il duca di Borgogna, che regnava al Nord in nome dell'Inghilterra, mise in esecuzione il concordato. Senonché ben presto si mutarono le condizioni da ambe le parti. Il reggente di Inghilterra, duca di Bedford, nel 1425 concluse con Martino V una nuova convenzione anche più favorevole al papa, accordandosi a lui otto mesi, agli ordinari quattro. E fra tanto Carlo VII, per guadagnarsi nelle sue angustie il pontefice, si accomodò con la Sede romana, restituendole tutti i diritti da lei esercitati in Francia sino all'anno 1398. Dopo la morte di Martino V l'alternativa dei mesi venne fermata con Eugenio IV. Il concilio di Basilea, - che volle sopprimere quasi tutte le riserve, - e la *prammatica sanzione* di Bourges sopravvennero di nuovo a turbare i buoni accordi già avviati. «L'appello dall'abuso» ed il *placet* divennero sempre più frequenti ed oppressivi; i parlamenti si arrogavano di sottoporre alla loro disamina tutte e singole le questioni giuridiche, anche puramente spirituali; di che nasceva la massima confusione ed incertezza (372). Laonde il re Carlo VII (1422-1461) si vide costretto a ricordare egli stesso i limiti posti dalla prammatica sanzione alla giurisdizione dei parlamenti; ed anche nei tempi appresso dovettero i re adoperarsi in mettere nuovi ripari contro l'arbitrio parlamentare, che tutto invadeva (373). Fra tanto gli inglesi erano stati scacciati dalla Francia, né loro rimase altro fuorché Calais; ma questa lunga guerra per la vita della Chiesa fu causa di pessimi effetti.

Luigi XI (1461-1483) nel 1462, per via di una solenne ambasciata, mandò a prestare obbedienza al pontefice Pio II e rinunziò formalmente alla prammatica sanzione del 1438. Ma i parlamenti gli fecero contrasto, e indi a poco la libera azione della Chiesa si trovò di nuovo impacciata. Si voleva che senza saputa del re non dovessero entrare nel regno legati del papa, e questi giurassero di non attentare nulla ai diritti del regno e segnatamente non pubblicare bolla di scomunica senza la permissione del re. Così poco andò che la prammatica, tanto avversa alla Sede romana, ritornò da capo in vigore. Affine d'indurre il re a sopprimerla, Sisto IV concluse nel 1472 un nuovo accordo, che ripartiva i mesi tra i vescovi ed il papa; ma l'accordo non fu eseguito, anzi neppure accettato.

Carlo VIII (1483-1498) procedette con modi anche più dispotici. Proibì nel 1490 di stipulare contratti su negozi temporali per via di notai apostolici; fece incarcerare due vescovi, ricusò di

rimetterli ai giudici eletti dal papa; concesse le appellazioni opposte ai monitori del pontefice e minacciò con le armi lo stato della Chiesa.

Luigi XII poi (1498-1515) sospinse il conflitto fino allo scisma; e nel quinto concilio di Laterano furono mosse le più acerbe doglianze sulla persecuzione mossa ai vescovi ed ai chierici e sul capriccio onde si procedeva negli affari ecclesiastici (374).

Il re *Francesco I* all'incontro, per via del concordato del 1516 (p. 328 s.), ottenne grandi vantaggi e privilegi; mentre la Chiesa ebbe salvo il principio della propria indipendenza. Vero è che il concordato fu combattuto ancora gran tempo dai parlamenti e dalla università parigina, ma invano; ché l'autorità reale sempre ne contenne nei limiti l'opposizione, comechè potente e instancabile (375).

§ 2.

In *Castiglia* il re Enrico II e suo figlio Giovanni I (1379-1390) ebbero a difendere la corona da altri pretendenti. Nella minoranza di Enrico III (+1406) vi fu lotta per la reggenza, e la nobiltà ingrandì la propria potenza a danno della corona. I re susseguenti furono per la più parte inetti e sotto di loro anche i negozi ecclesiastici si trovarono nel massimo scompiglio. Regnando Giovanni II (1406-1454), Eugenio IV mantenne contro di lui la libertà della Chiesa, rigettò le postulazioni dei vescovi contrarie ai canoni e similmente la domanda di colpire con la scomunica quei che ricusassero i tributi, cosa che non erasi mai fatta nella Chiesa e sembrava al tutto ingiusta.

In *Aragona*, durante il grande scisma, l'ingerenza secolare negli affari ecclesiastici crebbe non meno che negli altri paesi, ancorché il re Giovanni (1387-1395) fosse dedito sopra tutto ai piaceri. Con suo fratello Martino il vecchio si spense nel 1418 la linea maschile di Barcellona. Dagli Stati fu eletto il nipote di lui, Ferdinando principe di Castiglia: ed egli e il figlio suo, Alfonso V, il Saggio (1416-1458), governarono virilmente; ma questi fu più devoto alla Chiesa che suo padre. Il fratello di lui, Giovanni II (1458-1479), era persona assai istruita e buon legislatore, ma uomo tirannico eziandio verso la propria famiglia (376). Di somma importanza fu il matrimonio di suo figlio Ferdinando (1479-1516) con Isabella, sorella di Enrico IV ed erede di Castiglia (dal 1474), con che si diede principio alla potenza del regno spagnolo. La giovine coppia reale prostrò la potenza dei nobili, pose fine alla dominazione dei mori di Granata, trasformò l'inquisizione in una potente istituzione civile, si acquistò molti nuovi domini ed una somma ingerenza politica. Il grande inquisitore, nominato dal re e confermato dal papa, era assistito da un consiglio di giudici parimente ecclesiastici; l'inquisizione era soggetta per legge al re; le pene venivano eseguite da giudici laici e i beni confiscati del condannato passavano alla cassa reale. Dalla Sede apostolica conseguirono quei sovrani grandi privilegi, singolarmente per i paesi nuovamente conquistati; e da Innocenzo VIII il titolo di «Maestà cattolica». Un impareggiabile ministro ebbero altresì nel grande Francesco Ximenes, dal 1486 francescano, nel 1495 arcivescovo di Toledo, nel 1507 cardinale (+1517), riformatore della sua diocesi, promotore delle arti e delle scienze, sostenitore di tutte le magnanime imprese. Dopo la morte d'Isabella (+1504) e ancor più dopo quella di Ferdinando il Cattolico (1516), l'illustre uomo di stato con mano ferma mantenne il regno in pace e lo consegnò al nipote dei due re, figlio di Filippo d'Austria e dell'infanta Giovanna, il quale fu poi Carlo V imperatore.

Assai per tempo il piccolo Portogallo aveva preso un grande impulso. Regnando Alfonso IV (+1357), vi si destò una bella gara di lodevoli imprese; la navigazione ed il commercio vi fiorivano e condussero ad importantissime scoperte. Pietro il severo (1357-1367) fu caro al popolo, ma temuto dai nobili. Il figlio di lui Ferdinando (+1383) debole e scialacquatore; in suo favore nel 1373 il papa Gregorio XI s'interpose per la pace col regno di Castiglia. Giovanni I, suo fratellastro e gran maestro dell'ordine di Avis, nel 1385 salvò l'indipendenza del Portogallo contro Castiglia e fu per questo chiamato al trono. La lotta contro i corsari d'Africa fu condotta con grande vigoria, conquistata Ceuta, statuito un codice per la sicurezza dell'ordine, ottenuta da Bonifacio IX la dignità metropolitana per la sede di Lisbona. Similmente fu buon monarca Edoardo I, figlio di Giovanni I, che regnò dal 1433 al 1438; e suo nipote Alfonso V (1439-1481), oltre non poche altre fortezze d'Africa, conquistò Tangeri nel 1471. Sotto, Giovanni II (1481-1495) crebbe la potenza e l'autorità del Portogallo mercé le *grandi scoperte*; e sotto Emmanuele I (1495-1521) toccò al sommo dello splendore. Questi monarchi ottennero dalla

Chiesa privilegi in gran numero; ma qualche volta se li arrogarono anche a capriccio. Innocenzo VIII nel 1486 ebbe a protestare altamente contro l'usurpazione di sottoporre ad esame e al regio placet i decreti del papa; e i vescovi del regno si richiamarono delle gravzze esorbitanti, che le chiese dovevano sostenere per la lotta contro i mori. Il papa ottenne però dal consiglio reale la rinunzia del *placet* nei decreti pontifici ed altresì un accordo rispetto alle gravzze imposte alla Chiesa. Leone X nel 1516 ratificò un concordato per la terza parte delle decime ecclesiastiche.

Così alla corte portoghese, come a quella di Spagna, si radicò ben presto uno spirito profondamente cattolico (377).

In *Italia* la storia degli *stati della Chiesa* in questo tempo era strettamente connessa allo svolgimento degli altri stati della penisola. Le relazioni politiche-religiose dei pontefici con le potenze secolari, particolarmente Milano, Venezia, Firenze e Napoli, furono già trattate nel progresso della narrazione. (Vedi anche sopra, a pag. 62).

§ 3.

In *Germania*, durante tutto il secolo XV, le lotte fra i signori tedeschi furono più che mai frequenti, finché nel 1495 la pace stabilita da Massimiliano I vi recò qualche tregua. Gran parte ebbe in questa l'arcivescovo *Bertoldo di Magonza* (1484-1504), come pure l'ebbe nell'istituire una camera giudiziale e una cassa dell'impero. Sotto l'imperatore *Massimiliano*, assai colto e promotore delle arti e delle scienze, come di tutte le più nobili imprese, il regno parve che si avviasse a splendidi progressi; ma per farli stabili e sicuri, troppo debole era la potenza del capo dell'impero, troppo grandi le rivalità dei vicini, ed i principii d'interna agitazione troppo violenti.

I principii dell'impero volevano essere indipendenti e dall'imperatore e dal papa, e tutto sacrificavano ai loro propri vantaggi. Non istavano contenti a concordati, si querelavano che loro non si avesse rispetto da parte di Roma, ed accumulavano contro di essa le accuse, concernenti soprattutto al diniego di confermare le elezioni, alle riserve dei benefici, alle annate, alle decime contro i turchi e all'avocazione delle cause giuridiche al tribunale romano. Su questi punti si fece più calorosa la disputa dopo il 1510; e *Giacomo Wimpfeling* di Spira si provò a confutare le risposte che Enea Silvio aveva fatte nel 1457 alle doglianze del cancelliere di Magonza, Martino Mayer. Vari privilegi papali furono domandati e ottenuti, fra gli altri dall'imperatore Federico III per i suoi paesi ereditari, sotto Eugenio IV. Ma alcuni principii, anche senza di quelli, si arrogavano di conferire le cariche ecclesiastiche e trascorrevano sempre più avanti nelle loro pretensioni, appoggiandosi ai principii di Basilea, benché questo concilio non fosse mai stato riconosciuto che a mezzo. E già i principii ordinavano visite ai monasteri, come nel 1483 i duchi di Sassonia; davano ordini per le processioni, come i duchi di Brandeburgesi nel 1476, per le sepolture e fino per il Sacramento dell'Altare, come i duchi di Slesia nel 1476; e introducevano il *placet*, come fece nel 1491 Giorgio duca di Baviera, soprannominato il Ricco. Molti principii mostravano di voler fare nei loro paesi da papi o antipapi, alla maniera del duca Sabauda: i loro consiglieri invasati delle nuove dottrine propendevano fuor di modo alle riforme di loro capriccio, sicché ormai non si contentavano di angustiare la cerchia delle cause ecclesiastiche e di trarre a sé tutte le cause miste o meramente civili, ma s'ingerivano benanco nella disciplina e nel culto. Contro la Sede apostolica poi, che aveva trionfato delle tendenze di Basilea, vi era risentimento in molte classi della società: nei disegni di riforma a capo d'ogni altra si metteva la questione del danaro e si voleva al tutto la conferma di qualsivoglia elezione, anche fatta per materiali interessi e quindi contraria ai canoni. *Gregorio di Heimburg* ed i simiglianti a lui avevano attizzato in sé ed in altri gli sdegni per le pretese angherie fatte della curia romana alla nazione tedesca; e ciò non poteva altro che recare pessimi frutti (378).

§ 4.

In *Ungheria*, nel 1438, ebbe il trono Alberto II, ma con grandi restrizioni: il costui figlio minore Ladislao fu sotto tutela di suo cugino Federigo III, il quale lo fece allevare presso di sé e ricusò gran tempo di cederlo all'Ungheria lacerata da fazioni, supplicando nondimeno a papa Eugenio IV di non riconoscere, né confermare il trono ad alcun altro che al giovine re Ladislao (379). Gridato governatore dagli ungheresi *Giovanni Corvino* Uniade, il prode difensore del regno

contro i turchi (1450), strappò il consentimento dell'imperatore e tenne il governo anche sotto il giovine Ladislao. Questi poi morì bentosto per i suoi stravizi, giovine di diciotto anni (fino dal 1457); e allora fu chiamato al regno *Mattia Corvino*, figlio del vittorioso Uniade. Costui, riconosciuto dall'imperatore Federico III, ma irritato che gli fosse tolta la corona di Boemia, si gettò sull'Austria, spargendovi la desolazione.

Il papa allora interpostosi ricompose la pace tra l'imperatore e Mattia, il quale si ebbe l'investitura della Boemia e una grossa somma di danaro. Senonché, avendo poi l'imperatore raccolto presso di sé l'arcivescovo di Gran, dichiarato avversario di Mattia, questi s'impadronì di Vienna e costrinse Federico, colto alla sprovvista, a fuggire.

Per tante guerre crescendo ogni dì più la desolazione nel regno, neppure i vescovi poterono più recarvi riparo: i laici derubavano i beni di Chiesa e non avevano più alcun rispetto a giustizia. Di poi, sollevato al trono dopo la morte di Mattia (nel 1490) Ladislao di Polonia, senza riguardo alle pretensioni del re di Germania Massimiliano, Giulio II fece a lui nel 1505 le più gravi rimostranze (380).

In *Polonia*, sotto la dinastia degli Iagelloni (dal 1386 fino al 1576) fondata dal granduca di Lituania, Iagellone (v. sopra p. 64), si rassodò maggiormente la potenza dei nobili. Nel 1420 fu celebrato un *sinodo a Kalisch*, il quale attese a riformare la disciplina ecclesiastica e ordinare le elezioni dei vescovi. Nel 1423 i vescovi adunatisi a *Lencicz* ebbero a durar fatica per smuovere il re Ladislao II (+1434) e il duca Witold di Lituania dal far lega con gli ussiti di Boemia. I re Ladislao III (+1444), Casimiro IV (+1492) e Giovanni I Alberto (+1501) furono impotenti di fronte ai nobili, e questi si gettavano spesso con gran guasto negli affari ecclesiastici (381).

Negli *stati dell'ordine teutonico* sulle rive del Baltico si continuavano le difficoltà per le continue guerre esterne e le discordie interne dell'ordine, non meno che le oppressioni dei vescovi. Perciò avendo il *concilio provinciale di Riga*, sotto l'arcivescovo Enrico, spedito nel 1428 suoi deputati a papa Martino V, questi da un cavaliere dell'ordine furono arrestati ai confini della Livonia, spogliati dei loro documenti e messi a morte. Di poi, dal 1430, seguirono varie rivoluzioni interne. Il gran maestro Corrado di Erlichshausen impedì ancora con le sue concessioni maggiori danni: ma Ludovico suo nipote e successore governò con tanta imprudenza e tirannide che nel 1453 si attirò da Federico III il bando dell'impero e da papa Niccolò V la scomunica (382). Sconfitto nel 1462, l'ordine fu costretto a cedere la Prussia occidentale alla Polonia, e la Prussia orientale ricevere in feudo dal re di Polonia, Casimiro IV.

Nei *tre regni di Scandinavia* si segnarono ancora molti prelati, che avevano fatto buoni studi in altri paesi, come Ticone, dal 1443 arcivescovo di Lund, e Giovanni Brockdorf, suo successore (1472-1497). Numerosi vi erano i monasteri, massime di domenicani e francescani, benché molti di questi ultimi fossero in decadenza. I nobili avevano in conto di loro proprietà i canonicati delle cattedrali: gli sforzi fatti dai prelati per loro strapparli, riuscirono a vuoto per la più parte. Il clero inferiore era povero ed oppresso: le violenze e le ingiustizie cosa d'ogni giorno. Anzi conforme all'indole del monarca si mutavano le condizioni della Chiesa. Il re Cristiano I di Danimarca (1448-1481), il quale governò qualche tempo anche la Svezia e la Norvegia, nel 1474 si condusse egli stesso pellegrinando fino a Roma, si fece sciogliere da papa Sisto IV del voto fatto di pigliar la croce e ottenne da lui il consenso alla fondazione dell'università di Copenhagen. Prima ancora di questa, erettasi nel 1477, era stata istituita quella di Upsala (1476-1477).

§ 5.

Le guerre tra *Inghilterra* e *Scozia*, cagionate dalle relazioni di vassallaggio dei re scozzesi, e le guerre intestine dell'Inghilterra ebbero pure molto effetto sopra le condizioni della Chiesa.

I papi non s'ingerirono in queste lotte di successione dei due regni ma si contentarono a difendere i diritti della Chiesa, come fece Eugenio IV nel 1436 col re Giacomo di Scozia. Lo sconvolgimento profondo dell'Inghilterra fu quello che assicurò il più delle volte la libertà della Scozia; né questa si trovò mai gravemente minacciata se non allora che, caduto Giacomo IV nel 1514 in una infelice giornata contro gli inglesi, il giovane Giacomo V prese a regnare sotto la tutela di sua madre Margherita, principessa d' Inghilterra (383).

Le condizioni politiche d'Inghilterra tornarono anche a discapito delle religiose. Riccardo II, nipote di Edoardo III, era minacciato nel suo proprio regno: nel 1386 il parlamento gli dichiarò, che ove egli non intendesse governare giusta le tradizioni e i voleri del popolo, potrebbe

deporlo e sollevare un altro principe al trono. E in effetto nel 1399 egli fu imprigionato, costretto ad abdicare e indi a poco trucidato.

Salì il trono Enrico IV, suo cugino, il quale prestò certo migliore appoggio ai vescovi, che stavano in lotta con l'eresia, ma non si mantenne che a forza dei più estremi rigori da lui usati contro i suoi avversari. Il figlio di lui, Enrico V (1413-1422), cominciò la lunga guerra contro la Francia; e questa fu continuata anche sotto il suo debole successore, Enrico VI (1422-1472), infino a che le lotte intestine fra le due case di Lancaster e di York (le due rose, bianca e rossa) ne resero impossibile la continuazione.

Molte guerre civili scoppiarono. Enrico VI dovette fuggire in Scozia costretto da Eduardo di York, il quale nel 1461 entrò in Londra col titolo di Edoardo IV; e al ripigliarsi della guerra nel 1465, Enrico fu preso prigioniero e di poi messo a morte. Ma anche la casa di York vittoriosa incrudelì contro di sé; né l'Inghilterra fu ricomparsa in pace se non sotto Enrico VII Tudor (1485-1509), il quale vi restituì l'ordine.

Tra queste lotte sanguinose, com'era naturale a seguire, anche i vincoli dell'ecclesiastica disciplina si rilassarono viemaggiormente: gli antichi abusi, nominatamente le usurpazioni dei laici, continuarono tuttavia, quantunque deplorati spesso e condannati dai concili, (come da quello di York nel 1466), e dai papi, come da Eugenio IV nel 1435, e da Sisto IV nel 1476. Vero è che Enrico VII fece molti salutari provvedimenti per il regno e per la Chiesa; ma pure sotto di lui si aprì la via all'assolutismo regio, che spadroneggiò così nel temporale come nello spirituale e sotto il figlio di lui si aggravò poi con tanta rovina sull'infelice paese.

CAPO UNDECIMO.

Gli abusi nel clero e nell'amministrazione ecclesiastica: tentativi di riforma.

§ 1.

La residenza dei papi in Avignone, il moltiplicarsi delle gravezze e delle riservezioni ecclesiastiche, il grande scisma, le nuove dottrine intorno alla superiorità del concilio ed anche gli abusi ed i falli di alcuni papi avevano sminuito notabilmente il rispetto alla Sede apostolica; onde l'ambizione nazionale e il despotismo dello Stato cercavano per ogni modo di trarre profitto.

L'amministrazione centrale della curia divenne sempre più estesa per il gran numero delle riservezioni e dei processi che vi andavano congiunti; con che prevalse tra gli ufficiali della curia una gran trascuratezza della vita ecclesiastica. La finanza pontificia fu di molto ampliata dai papi residenti in Avignone, ed ebbe che fare con tutta la Chiesa occidentale a cagione delle annate e di altre contribuzioni, che venivano riscosse a tempo e luogo dai collettori.

Il secolo XV introdusse mutazioni nell'amministrazione tecnica, non già nel sistema (384).

Il rispetto verso il resto della gerarchia andò scomparendo tanto maggiormente, quanto più i moti cominciati a Basilea ed altrove in favore dei dottori e dei parrochi erano trascorsi oltre i confini di un moderato ordinamento episcopale; e molti dei vescovi stessi davano ansa alle tendenze democratiche, per l'avversare che facevano il papato; perdevano sempre più della loro autorità e soggiacevano al potere laicale.

Niccolò di Cusa, ammaestrato dall'esperienza, scriveva (il 28 gennaio 1461) al prevosto di Salisburgo, che se allora i laici si scatenavano contro le chiese particolari, ciò proveniva dal non essere più queste unite con sodi vincoli fra di loro e con la Madre Chiesa di Roma; senza *libertà non poter sussistere la Chiesa, ma la libertà avere il suo fondamento nell'obbedienza* (385).

Oltre di ciò vi aveva molti vescovi, massime tra i principi dell'impero tedesco, al tutto mondani, dimentichi dei loro doveri pastorali, che trascuravano l'obbligo della residenza, con precipitazione ed abuso fulminavano censure (386), non avevano il pensiero che a sfoggiare in lusso e a far guadagni; talora inerti ed anche viziosi, non di rado in discordia coi loro *capitoli*. Questi poi non mancavano di persone indegne; spesso non erano accessibili che a figli di nobili e accettavano tali, che a dispetto delle prescrizioni ecclesiastiche non volevano sapere di ricevere gli ordini maggiori (387). Così pure nel conferimento delle cariche ecclesiastiche regnavano grandi abusi: i vescovi e i capitoli, nel conferimento dei benefizi, poco pensavano,

assai meno dei papi, alle persone di merito e ai sacerdoti commendevoli per pietà: la simonia era di nuovo frequente, ed i vescovi non poche volte davano la tonsura e gli ordini a persone che altro non volevano se non sottrarsi alla giurisdizione secolare.

I *sinodi provinciali e diocesani* si celebravano pur sempre con frequenza ed attendevano parte a far leggi, parte a dar sentenze. I primi colpivano in particolare gli abusi dei vescovi e dei capitoli; gli altri quelli degli arcidiaconi e altri ufficiali del vescovo e giudici delegati, i quali, massime in Germania e in Inghilterra, davano cagione a molte lagnanze.

Ma gli abusi del clero e delle amministrazioni continuavano in sostanza a sussistere.

I vescovi, assistiti dai loro ufficiali, esaminavano nei sinodi diocesani le inquisizioni degli arcidiaconi e decani; si valevano per essi dei *testimoni sinodali*, adoperati già per l'addietro nelle visite del vescovo e dell'arcidiacono; come nel 1420 fu prescritto dal sinodo di Salisburgo (c. 2) e di poi universalmente nel 1433 a Basilea (sessione decimoquinta) (388).

I concili provinciali, che, giusta il concilio di Basilea, si avevano a tenere almeno ogni due anni, facevano provvedimenti contro la *corruzione dei costumi nel clero*, contro la simonia, l'ignoranza e il lusso degli ecclesiastici, ma particolarmente contro il moltiplicarsi dei concubinati. E l'abuso era trascorso a tale, per esempio in Spagna, che i laici volevano costringere gli ecclesiastici a tener concubine, il che fu punito d'interdetto e di scomunica (389). Si faceva anche pensiero di sopprimere il celibato; *Guglielmo di Saignet* ne scrisse un libro.

Ma per contrario il *Gersone* fece rilevare l'ideale del sacerdozio e i doveri di esso, come pure la necessità di vegliare alla scelta e all'educazione migliore dei chierici, e di resistere ai progressi delle dissipazioni e del lusso, dell'oziosità e mondanità loro. In vari luoghi i concubinari furono puniti con multe; altrove con censure. Il *d'Ailly* non vedeva altro scampo che deporli (390).

Molti zelanti, massime di ordini religiosi, predicavano con fuoco contro i parrochi sospetti o colpevoli di concubinato e inducevano il popolo ad astenersi dall'assistere ai loro uffizi. Alcuni trascorrevano sino ad affermare, essere peccato mortale assistere alla loro messa; essere quelli incapaci di consacrare e di battezzare, doversi con la forza cacciare dalle case degli ecclesiastici le donne; il che più volte si ebbe a deplorare (391).

Laddove alcuni sacerdoti per guadagno dicevano illecitamente più messe in un giorno, altri invece vi aveva che non celebravano quasi mai: sicché dai sinodi si dovette stabilire quale fosse il minimo di messe che si dovesse richiedere dai semplici sacerdoti ogni anno, cioè da tre o quattro messe (392). Parimente si deplorava la trascuranza del breviario, la cui recita non solo ai canonici delle cattedrali e collegiate, ma altresì a tutti i beneficiati era stata anche prescritta dal concilio di Basilea, come già universalmente era nelle leggi della Chiesa (393). Per una migliore educazione del clero fu ordinato che si costituisse un canonico teologo non solo in ogni metropoli, ma in ogni cattedrale (394): grosse somme s'impiegavano per fondazioni destinate alla formazione di valenti sacerdoti, e si componevano altresì opere egregie sui doveri dello stato ecclesiastico; le quali non restavano certo prive di effetto (395), non però valevano a togliere interamente il male.

§ 2.

Ma più che le buone leggi e le salutevoli istruzioni, giovavano gli esempi, che mai non mancarono, di vescovi e preti degnissimi e anche santi. L'Italia aveva un *s. Andrea Corsini* vescovo di Fiesole (+1373); il beato *Giovanni Dominici* arcivescovo di Ragusa (+1419): il forte vescovo di Parma, *Bernardo da Carpi* (+1425), che nel 1417 fece rinnovare gli statuti sinodali; *s. Antonino* arcivescovo di Firenze (+1459), il quale fondò una speciale congregazione di laici, per aiutare i poveri vergognosi, tuttora fiorenti, riformò la sua diocesi, fu il padre e il consigliere di tutti; *s. Lorenzo Giustiniani*, primo patriarca di Venezia (+1455) (396), e molti altri pastori segnalati di pietà e di zelo.

In Francia si acquistò gran fama il dotto vescovo *Pietro Bertrandi* (eletto cardinale nel 1331 e morto nel 1361), il quale fondò molte istituzioni di beneficenza e un collegio in Parigi. Il cancelliere *Gersone* si adoperò con zelo alla riforma del clero; e *Luigi d'Allemand*, arcivescovo di Arles, stato sempre di costumi intemerati, ma un tempo così appassionato, nel 1450 chiuse i suoi giorni in fama di santità (397).

In Svezia ebbero gli onori di santi i vescovi *Brinolfo* di Skara, morto nel 1312, e *Niccolò* di Linkoping, morto nel 1391 (398). In Boemia nel 1393 riportò la corona del martirio *s. Giovanni di Nepomuk* (Nepomuceno), sacerdote di Praga (399).

La Germania pure contava tuttora molti prelati riguardevoli quali erano *Pietro Aichspalter*, stato già medico famoso, e poi dal 1306 al 1320 arcivescovo di Magonza; *Teodorico di Erbach* (1434-1459) il quale ondeggiò lungo tempo nello scisma di Basilea ma fu rigido mantenitore della disciplina nel clero e celebre per i sinodi da lui tenuti nella sua diocesi; *Eberardo Neuhaus*, arcivescovo di Salisburgo, riformatore zelante, che nel 1418 celebrò un concilio provinciale e rimise di nuovo in vigore nella sua provincia i sinodi diocesani. *Niccolò di Cusa*, dal 1450 vescovo di Brixen, operò in Germania con gran frutto, in qualità di legato pontificio, mediante i concili provinciali, le missioni e la predicazione.

Intorno alla fine di questa età noi troviamo altri vescovi illustri: a Vormazia *Giovanni di Dalberg* (1482-1503), a Brema *Giovanni Rhode* (1497-1511), a Wurzburg *Lorenzo di Bibra* (1495-1519) ed altri non pochi; dotti e pii sacerdoti, quali *Giovanni Scriptoris* di Ulma, rettore dell'università di Magonza (t 1495); *Giovanni Beltram* di Neuenburg (+1507); *Sisto Tucher*, giureconsulto e professore in Ingolstadt, e dal 1497 prevosto di s. Lorenzo in Norimberga, ed altri. Molti di questi personaggi ottennero assai più nella loro cerchia di azione, che non gl'impetuosi riformatori di Basilea (400).

Con discostarsi dalla costituzione, divinamente istituita, della Chiesa non si potevano che accrescere i mali, dovechè con la riforma del proprio cuore, col buon esempio e con sane dottrine si potevano notabilmente sminuire ed estinguere.

CAPO DUODECIMO.

Gli ordini religiosi. Sforzi di riforma nella vita regolare; controversie col clero secolare.

§ 1.

In Italia, durante il secolo XV, sorsero ancora nuovi ordini religiosi. Una cotale diramazione femminile dell'ordine olivetano furono le *oblato*, fondate in Roma a *Torre de' Specchi* da santa Francesca Romana nei 1433. Questa dama illustre e di rarissime parti, perduto il consorte, nel 1436, entrò ella stessa nella congregazione; la quale, approvata da Eugenio IV, seguiva la regola di s. Benedetto, secondo la forma degli olivetani, e guidava donne e fanciulle alla cristiana mortificazione. S. Francesca morì il 1440; e restò in somma venerazione presso il popolo romano.

S. Francesco da Paola, nato a Paola, piccola città di Calabria, intorno al 1416, fu sin dall'infanzia dedicato a s. Francesco dai suoi genitori, che l'avevano ottenuto con le preghiere, e dall'età di tredici anni consegnato ai francescani del convento di S. Marco. Dopo un pellegrinaggio fatto a Roma e ad Assisi, egli scelse a sua dimora un'oscura caverna nelle vicinanze del mare, e vi stette in così rigida penitenza che pareva superare perfino il sublime suo modello di Assisi. Fino dal 1435 accolse vari discepoli, i quali vivevano come lui in poverissime celle, si astenevano non solo dalle carni, ma da latte, burro, formaggio e uova. Si chiamavano minimi (conforme a quello di s. Luca XXII, 26), e sorpassavano anche i minori. Il superiore di ogni casa non doveva chiamarsi con altro nome che di correttore. Una somma austerità di vita contrassegnava questa nuova associazione: onde prima l'arcivescovo di Cosenza nel 1471 l'approvò, e dipoi Sisto IV la confermò, sotto il nome di ordine dei *frati minimi eremiti*.

S. Francesco di Paola fu per la sua santità e i suoi miracoli altamente venerato da papi e da re: da Luigi XI nei 1483 chiamato ad assistergli al letto di morte, e da Carlo VIII onorato con particolari mostre di riverenza. Egli morì nel 1507 in età di novantun anni e fino dal 1519 fu canonizzato da Leone X. L'ordine che allora ebbe anche il nome dal suo fondatore (*Paolotti*), poté noverare ben tosto 450 case di religiosi e quattordici di religiose, in Italia, Spagna e Francia.

§ 2.

L'associazione dei *fratelli della vita comune* (vedi pag. 81), sorta nel secolo precedente, continuava ad operare in modo eccellente alla propagazione della vita religiosa e dell'istruzione. *Niccolò di Cusa*, educato a Deventer, e i papi Eugenio IV, Pio II, Paolo II e Sisto IV favorivano quella degna associazione - i cui istituti si estesero sino alla Prussia occidentale - e le concedettero molti privilegi, mentre essa godeva universalmente la più alta stima, e riuniva molti laici in pie società. Anche le associazioni dei *begardi* e delle *beghine* fiorivano assai nel secolo XV in molte regioni, particolarmente del Reno inferiore. Il desiderio della vita spirituale si manifestava in molte maniere diverse. Così vi aveva ecclesiastici e laici che tenendo sempre innanzi agli occhi gli esempi di s. Antonio abate e dei padri del deserto, vivevano spesso in rigida penitenza e segregati dal mondo, come ad esempio il prete Enrico di s. Gallo, Giovanni di Rudberg, il priore Guntero di Lausberg ed altri agostiniani del monastero di Maria-Zell sul Beerenberg nel cantone di Zurigo. Particolarmente nella Svizzera fioriva durante il secolo XV la vita religiosa, e la mistica vi era sempre coltivata con ardore.

Gli antichi ordini avevano tralignato non poco per ozio e per lusso: i soli *certosini* si mantenevano in una esemplare austerità (401). In alcuni monasteri di Francia e di Germania si peccava grandemente contro la povertà; talora i beni comuni venivano ripartiti tra i monaci e le monache in particolare; le regole trasgredite con ogni facilità, la convocazione dei capitoli provinciali negletta, benché tanto raccomandata dai papi e dai sinodi.

Molti lamenti si levavano sopra la *decadenza della disciplina monastica*, e sempre più pareva avverarsi ciò che Pietro il Venerabile (lib. I, ep. 23) scriveva a Innocenzo II: quanto agli ordini religiosi, essere più facile fondarne di nuovi che riformar gli antichi (402). Pure anche in questo punto non si fece poco. Clemente V nel concilio di Vienna tornò a ricordare la visita prescritta dei monasteri. Benedetto XII (nel 1336 e 1339) diede statuti di riforme per i benedettini e i canonici regolari. In Italia *Luigi Barbo*, abate di s. Giustina in Padova, sul principio del secolo XV fu promotore indefesso della riforma dei benedettini. Dopo l'esempio suo sorse in Spagna la *congregazione riformata di Valladolid*. Il b. *Bartolomeo Colonna* (+1440) fondò a Lucca la congregazione di s. *Frigidiano* per i canonici regolari, la quale si diffuse ben presto in Italia, e da Eugenio IV nel 1445 ottenne la Basilica del Laterano, dove dal 1299 erano stati canonici secolari. Appresso da Sisto IV ebbe in suo luogo la chiesa di s. Maria della Pace (403). Il concilio di Costanza fece di nuovo riconvocare un capitolo provinciale dai benedettini di Germania; il quale fu tenuto nel 1417 a Petershausen, ma esso attese piuttosto a riformare la disciplina esteriore che a rimettere l'antico spirito dell'ordine. Sotto lo zelante arcivescovo Ottone di Treviri, *Giovanni Rode*, morto nel 1439 abate di s. Mattia, riformò questo monastero e lo condusse a grande fervore. Giovanni, abate di Clus e Bursfeld, accettò le costui riforme e le introdusse in altri monasteri (404). Così si formò la *congregazione di Bursfeld*, di benedettini riformati, la quale si estese a più di ottantotto abazie e a vari monasteri di donne, da Niccolò di Cusa come legato del papa (nel 1450 e 1451) fu assai promossa, e favorita pure da molti principi ecclesiastici e secolari. Il legato fu sostenuto dal canonico *Giovanni Busch*, il quale ricondusse la disciplina in molte congregazioni di canonici, massime in Sassonia. Per i canonici regolari fu ordinato un capitolo generale a Windesheim presso Zwoll. Molti dei canonici di questo luogo, e in particolare *Giovanni Mauburn*, furono chiamati a riformare altre case, anche in Francia. Quivi il sinodo di Parigi del 1429 ridusse in memoria le ordinazioni di Benedetto XII per i benedettini e segnatamente interdise l'esigere danaro per l'ingresso in religione. Diversi vescovi si affaticarono a rimettere in fiore la disciplina claustrale. E non pochi monasteri corrispondevano volenterosi a cotali sforzi, ma altri pure vi opponevano ostinata resistenza (405).

In maggior credito si mantenevano i *quattro grandi ordini mendicanti*: carmelitani, agostiniani, francescani e domenicani. La regola dei carmelitani, dopo che l'ordine a tempo del grande scisma erasi diviso, fu mitigata da Eugenio IV nel 1431 e da Pio II nel 1459. Quindi sorsero i carmelitani calzati (*calceati*) e i carmelitani scalzi (*discalceati*), ovvero osservanti; e di più si formarono le congregazioni di Mantova e di Albi e i terziari (dal 1476). Le riforme di *Giovanni Soret*, generale dell'ordine (1451-1471) non ebbero alcun durevole effetto (406). Anche nell'ordine agostiniano sorsero nuove congregazioni con l'intento di ristorare l'osservanza; come quella degli agostiniani scalzi, fondati in Genova da *Giovanni B. Poggio* e approvati da Sisto IV nel 1474; i quali si propagarono pure in Spagna, in Portogallo ed in Francia; e quella dei regolari osservanti di Sassonia, dopo il 1493 (407). L'ordine francescano poi diviso in due

famiglie, in quella dei conventuali e in quella degli osservanti encomiata dal concilio di Costanza, contava tuttora molti personaggi illustri, come un *s. Bernardino da Siena* (+1444), un *s. Giovanni da Capistrano* (+1456), *s. Diego*, frate laico di Spagna (+1463), il *b. Amedeo* di Portogallo (+1482). Nuove diramazioni del grande ordine furono pure i minori dell'osservanza di *Paoletto da Foligno* (1368 + 1390), i frati della stretta osservanza di *Giovanni de la Puebla* (1469) e i cappuccini scalzi (1496). In Germania il pio francescano *Dederico* (Teodorico) *Kolde* di Munster fondò e riformò, dal 1467 in poi, non pochi monasteri dell'osservanza e si rese illustre per la sua carità eroica verso il prossimo nel 1489, come per l'operosità da lui posta nell'istruzione del popolo: morì a Lovanio nel 1515 (408).

Parimente l'ordine domenicano manteneva pur sempre la fama di pietà e di dottrina; in esso rifulsero *s. Vincenzo Ferreri*, morto nel 1419. Diverse congregazioni si fondarono da zelanti priori colà ove la disciplina erasi rilassata. Sotto Raimondo di Capua, nel 1388, nel capitolo generale fu conchiuso d'introdurre la riforma nella provincia dei frati predicatori di Germania. Il *b. Corrado de Grossi* (detto anche di Prussia, morto il 1426) in qualità di primo vicario generale, nel 1389 popolò il monastero di Colmar con trenta frati di gran merito. Si riformarono pure i monasteri di Basilea e di Norimberga, e da questo poi molti altri. Bonifacio IX approvò la riforma, che poi fu estesa anche ai monasteri di donne in Alsazia e nella Svizzera, massime per le cure di *Margherita Kentzingen* (+1428). Appresso cooperò alla riforma il domenicano *Giovanni di Erfurt* (+1464), come prima di lui in Italia il *b. Bartolomeo di s. Domenico* (409).

Questi ordini, dando alla Chiesa i missionari più zelanti e i più valenti sostenitori della Sede Apostolica, come altresì i rappresentanti delle scienze ecclesiastiche, le quali fiorivano eziandio nei monasteri delle religiose, ottennero assai privilegi; e per questi destarono più volte le invidie dell'altro clero. Ma anche i concili ebbero non di rado ad insorgere contro l'abuso di essi privilegi (410):

Alquanti predicatori di ordini monastici esorbitavano tanto nelle loro idee di riforma che non solamente assalivano la curia romana, ma spargevano proposizioni ereticali. Così fece, sotto Eugenio IV, il carmelitano *Tommaso Connecte*, che molto piacque in Francia ed in Italia, ma finì poi abbruciato come eretico. Pitture risentite e spesso esagerate della corruzione introdottasi nella Chiesa si facevano in quasi tutti i paesi, e talora unite a visioni apocalittiche. Tali sono quelle di *Pamfilo Gengenbach* di Svizzera; ed anche, benché assai meno, quelle di *Bertoldo da Chiemsee*, vescovo per altro ben erudito in dogmatica, nell'opera sua intitolata «Il peso della Chiesa» (411).

§ 3.

I frequenti *dissidi del clero delle parrocchie coi mendicanti* avevano indotto Bonifacio VIII ad un editto, ma Benedetto XI lo revocò in favore dei religiosi. La pace non fu pertanto ristabilita e Clemente V nel concilio viennese ritornò alle ordinazioni di Bonifacio VIII. Secondo queste, potevano i mendicanti predicare nelle loro chiese e nelle pubbliche vie, solo che non fosse a tempo della predica parrocchiale; nelle parrocchie solo quando vi fossero invitati dai parrochi: per le confessioni dovevano ricercare l'approvazione dal vescovo; e ove i prelati la denegassero non già ad un solo, ma a tutti, prevalersi dell'autorità del papa: essi potevano altresì dar sepoltura nelle loro chiese a tutti quei che lo desiderassero; ma pagando la quarta parte degli emolumenti, quali si fossero, e dei legati al clero della parrocchia. Questi privilegi convenivano a tutti quattro gli ordini mendicanti.

Il clero secolare per tanto si lagnava di continuo che a cagione dei regolari si sminuisse il proprio credito e le entrate (412). Fino dal 1321, Giovanni XXII ebbe a condannare più proposizioni del dottore parigino *Giovanni Poilly*, il quale affermava che chiunque si fosse confessato ai mendicanti, doveva di poi riconfessare da capo gli stessi peccati al suo parroco; e neppure né il papa aver facoltà di dispensare dalla confessione da farsi al proprio parroco. Il Poilly fu obbligato di ritrattarsi.

Nel 1351 Clemente VI prese la protezione dei religiosi mendicanti contro le doglianze dei vescovi. Ma la discordia non posò: nell'Inghilterra ed in Irlanda si continuò accanita, come nel 1357 tra l'arcivescovo Riccardo di Armagh, e i frati minori, Guglielmo Wideford e Roggero di Conovay (413).

Ai 2 gennaio 1409 l'università di Parigi condannò varie proposizioni di *Giovanni di Gorrel* francescano, le quali negavano ai parrochi l'esclusivo diritto della cura di anime, massime della

predicazione e confessione, e sostenevano convenire questo con miglior ragione ai mendicanti. Egli fu costretto di ritrattarsi e riconoscere i privilegi dei parrochi «quali prelati inferiori e appartenenti alla gerarchia per istituzione di Cristo» (414). Nel contrariare alle sue asserzioni, alcuni trascorsero fino a dire che i mendicanti erano ladri, anziché pastori. I francescani se ne richiamarono allora presso il papa di Pisa Alessandro V, già loro confratello, e ne ottennero l'approvazione dei privilegi con una bolla del 12 ottobre 1409, in particolare la rinnovazione dei decreti di Bonifazio VIII, Clemente V e Giovanni XXII e la condanna di nove proposizioni, in cui si cercava di sommuovere il popolo e stornarlo dall'assistere agli uffizi divini e confessarsi dai frati. I dottori parigini ebbero molto a male questa bolla, massime perché tacciava di eretici i sostenitori delle proposizioni dannate e come tali da punirsi mediante il braccio secolare. Alcuni la dichiararono interpolata, altri surrettizia e pubblicata contro la volontà dei cardinali. Dopo molte deliberazioni fu conchiuso di escludere dall'università e dall'ufficio di predicare i mendicanti, ove ricusassero di consegnare la bolla e rinunciare ai propri privilegi. Solo domenicani e carmelitani si soggettarono: gli altri due ordini furono puniti con l'esclusione dall'università e con un editto regio a tutti i parrochi, vietando di permettere che nelle loro chiese udissero confessioni o esercitassero altra funzione. Questo provvedimento fu ritrovato assai duro dal popolo nella quaresima del 1410, sì che Gersone ebbe l'incarico di giustificarlo.

Egli addusse in argomento l'ordine gerarchico «per cui i parrochi erano i successori dei settantadue discepoli per immediata istituzione di Cristo»; questo ordinamento essere perturbato dagli ordini mendicanti e dalla bolla carpita al papa fra la moltitudine degli affari e ancora sottoposta all'esame dell'università: allegò il quarto concilio Lateranense e l'autorità di S. Tommaso e si ingegnò a difendere varie delle proposizioni condannate. La facoltà teologica aderì in tutto a Gersone nell'audace sua censura della bolla, e si trovò in piena ribellione col papa da sé riconosciuto, disconoscendone l'autorità in una questione gravissima (415).

Il successore di Alessandro, Giovanni XXIII, temendo l'ingerenza troppo grande dell'università, dichiarò (il 27 giugno 1410) che, stante gli scandali sorti, tutto dovesse ritornare allo stato medesimo che prima della bolla e nessuno su questa farsi forte, come neppure su quanto si fosse commesso in contrario.

Contuttociò i parigini non furono contenti; essi volevano la revocazione formale della bolla che dava loro noia. Quindi allorché Giovanni (al novembre del 1410) inviò in Francia l'arcivescovo di Pisa per ottenere la decima e per altri affari, l'università gli fece per più mesi resistenza.

Il Cossa cercò di ammolirla con dimostrazioni di favore. I membri dell'università nell'aspirazione ai benefizi ebbero il vantaggio su gli altri che già ne avessero l'aspettativa; anche i maestri di filosofia dopo sette anni di studio diventavano eleggibili o nominabili a dignità di cattedrali; il cancelliere Gersone ottenne facoltà di assolvere maestri e studenti anche dai casi riservati al papa, e l'università il diritto per tre anni di terminare innanzi al vescovo tutte le questioni ed i processi che spettavano per altro alla corte di Roma.

Per quanto biasimo incontrassero dall'una parte questi favori, non bastarono a distogliere dalla loro animosità i dottori già cotanto inviperiti (416).

Il *concilio di Costanza* nel 1417 non soppresse, dei privilegi accordati agli ordini, se non quelli concessi loro dopo la morte di Gregorio XI, salvo poche eccezioni. Perciò la discordia coi mendicanti continuò ancora, parendo che la costoro autorità presso il popolo fosse pregiudiziale ai parrochi. Alcuni di quelli insegnavano anche, potere sé ascoltare le confessioni in qualsivoglia luogo e i fedeli parimente assistere alla messa nelle loro chiese, come nelle chiese parrocchiali, e farvi le oblazioni che volessero: chi moriva poi coll'abito francescano essere liberato dentro un anno dal purgatorio. Il prescrisse (il *concilio di Basilea* 12 febbraio 1434) ai vescovi ed agli inquisitori di procedere contro impostori siffatti, senza rispetto ai loro privilegi.

I quattro ordini mendicanti implorarono (il 14 agosto) la revocazione del decreto pubblicato senza le debite forme e con precipitazione, ma nulla ottennero d'importante. A Basilea generalmente predominava un animo piuttosto ostile agli ordini religiosi; e le lagnanze mosse dopo il concilio di Vienna contro le esenzioni dei regolari trovavano quivi molto ascolto (417).

Nel 1440 Eugenio IV riprovò la violenta opposizione di *Filippo Norreys* d'Irlanda contro i mendicanti e nel 1446 ordinò l'osservanza delle bolle di Bonifazio VIII e di Clemente V, senza pur motivare quella di Alessandro. Niccolò di Cusa, legato in Germania, fece quivi pubblicare pena di esclusione dall'ingresso nella chiesa e dall'Eucaristia contro quelli che distornassero i fedeli dall'assistere alle funzioni religiose nelle parrocchie, come pure contro quelli che dessero noia ai mendicanti, allorché questi ascoltassero confessione con approvazioni del vescovo e

giusta i loro privilegi assolvessero dai casi riservati al pontefice. Allo stesso tempo vietava alle due parti di scendere alle ingiurie nel predicare.

Quando la bolla di Eugenio IV, rinnovata e confermata da Niccolò V, fu portata da alcuni carmelitani agli ufficiali di Parigi nel 1456, sotto Callisto III, l'università vi sollevò contro si fiera opposizione che questo papa si trovò forzato a riconfermare di nuovo la bolla e a biasimare risolutamente in una lettera indirizzata al re le pretese dei dottori di Parigi (1457). Questi persistevano in volere dai regolari la rinuncia ad ogni uso della costituzione loro odiosa; ma il papa, che negli ordini religiosi vedeva assalita la propria autorità, si schierava ogni dì più dalla loro. Ciò nondimeno, appresso, egli volse il pensiero a sopprimere la più parte dei privilegi degli ordini religiosi; e la bolla, già sotto di lui abbozzata, doveva essere pubblicata dal suo successore, senonché ne fu impedita la promulgazione dall'ardita resistenza dei generali degli ordini, alcuni dei quali minacciavano persino di appellarsi ad un futuro concilio. Pio II, che pensava alla riforma dei monasteri, fu estremamente parco in dar loro privilegi. Sisto IV nel 1478 cercò determinare più esattamente i diritti e i doveri dei mendicanti verso il clero delle parrocchie in Germania; vietò a questo il gettar sospetti su quelli; ed a quelli recar pregiudizio alle funzioni ed ai diritti parrocchiali. Ma egli accordò sì ai frati predicatori e sì ai francescani l'esenzione dal debito della *quarta funeralium* e facoltà di assolvere anche dai casi episcopali, e con questi altri importanti privilegi (*Mare magnum*) (418).

L'opposizione contro i monaci crebbe. I teologi di Parigi condannarono (nel 1482) quattordici proposizioni di *Giovanni Angelo*, frate minore, che erano contrarie ai diritti dei parrochi, massime nel tempo pasquale, e davano i frati minori per «sacerdoti propri e veri curati» (419), e parimente nel 1484 le tesi di *Giovanni Lallier*, le quali impugnavano la gerarchia e la potestà del papa e una sosteneva che Giovanni XXII non aveva potuto condannare Giovanni Poilly. Nel 1486, avendo il vescovo di Parigi assolto il Lallier, che si era ritrattato, l'università appellò ad Innocenzo VIII, perché il processo erasi condotto senza l'inquisitore e i quattro dottori di anzi deputati; il Lallier non aveva dato bastevole soddisfazione; il vescovo erasi ingerito nei diritti della facoltà, restituendolo in tutti i gradi e dignità; né avuto riguardo a tutti i punti di accusa, ma solo ad alcuni pochi. Il papa ratificò la condanna, interdisse al Lallier la predicazione e volle che fosse incarcerato. Così i dissidi del clero secolare coi regolari e la censura delle tesi di questi ultimi, arrogatasi dalla facoltà di Parigi, continuarono quasi senza intermissione (420). L'università pretendeva, innanzi di permettere ai mendicanti l'insegnamento della teologia, che si assoggettassero ad un corso accademico: e i regolari, non ostante la bolla di Eugenio IV del 1442 che ne li esonerava, dovettero rinunciare ai diritti loro accordati dal papa (421).

Nel quinto concilio Laterano, i vescovi si provarono ad ottenere la soppressione od almeno una notevole diminuzione dei privilegi degli ordini regolari, misero insieme ottanta capi d'accusa, e tumultuariamente domandarono (dopo la nona sessione) che fosse revocata la costituzione di Sisto IV. I generali degli ordini supplicarono che si differisse in fino a tanto che i loro capitoli generali avessero deliberato su questo. Nella decima sessione fu pubblicata una bolla sulla potestà dei vescovi di punire gli esenti in ogni specie di delitti. A tanto non contenti, i vescovi, richiesero dal papa che approvasse una confederazione per la difesa della loro autorità contro gli esenti. *Leone X* consigliava i generali ad accondiscendere, né era lontano dal compiacere ai vescovi; ma i cardinali, che da ciò temevano molti mali, ne lo ritennero. Nell'undecima sessione (19 dicembre 1516) fu promulgata una costituzione conforme in molti punti ai desideri dei vescovi. I regolari furono obbligati ad intervenire alle processioni ordinate dal vescovo, promulgare nelle loro chiese a richiesta degli Ordinari le censure episcopali, non sonare nel Sabato Santo le loro campane, prima che fossero sonate nelle cattedrali e nelle parrocchie, soggettarsi alla visita dei vescovi in tutto che riguardasse l'amministrazione dei sacramenti ai secolari, e nell'esame per l'approvazione alle confessioni e nel ricevere gli ordini. Di più fu statuito che non potessero assolvere dai casi riservati dal vescovo, né predicare senza saputa o approvazione del vescovo, né benedire matrimoni senza permissione dei parrochi, né amministrare il Viatico o l'Estrema Unzione agli infermi, salvo caso che il parroco senza ragione ricusasse di farlo: e per gli ordini e per la consacrazione delle chiese e degli altari dovessero dirigersi al vescovo diocesano (422). Con ciò molti, ma non tutti i richiami dei vescovi furono appagati: ché del resto, egli è certo, non tutte le loro richieste procedevano da intenzioni pure e meramente religiose.

CAPO TREDICESIMO.

Il tralignare della scolastica; nuovi indirizzi negli studi teologici.

A. La teologia scolastica.

§ 1.

La scolastica, principiando dal secolo XIV, viene decadendo da quell'altezza, ove era stata sollevata dai grandi teologi del secolo XIII. Col fiorire dell'umanesimo gli studi presero nuovo indirizzo; l'ansia di una maggiore coltura invase le classi della società. Alle *università* già esistenti se ne aggiunsero delle nuove, così in Francia, Aix (1409), Caen (1431-1432), Bordeaux (1441) ed altre; nella Spagna, Valencia (1410), Saragozza (1474), Avila (1482) Alcalà (Complutum) verso il 1500; nei Paesi Bassi, Lovanio (1425): in Germania, Lipsia (1409), Rostock (1419), Friburgo di Brisgovia (1455), Basilea (1460), Tubinga (1477), Vittenberga (1502); in Ungheria, Pressburgo (circa il 1465); nella Scozia, s. Andrea (1412) ed altre; in Danimarca, Kopenhagen (1478); in Svezia, Upsala (1477). Con ciò i nuovi studi dell'umanesimo ebbero numerosi centri nei diversi paesi; e con essi si coltivava tuttavia l'antico metodo scolastico nella teologia, ma si perdeva pur troppo dietro a sottigliezze, a questioni di poca o niuna importanza, la cui trattazione non recava progresso alcuno.

L'*università di Parigi* era ben consapevole della sua potenza religiosa e politica; né ciò le giovava molto a ben promuovere gli studi. Di poi il nominalismo venne quivi sempre guadagnando il vantaggio (v. sopra, pag. 69 e seg.); ed ebbe valorosi difensori in *Pietro d'Ailly* (423) e in *Gersone* (+1429). Quest'ultimo riteneva il nominalismo come più conciliabile con le dottrine della Chiesa, ma si studiava di accordarlo coi diversi sistemi. Egli concedeva all'universale, in quanto è negli individui, un reale substrato, ma ne poneva la forma costitutiva nella operazione astrattiva dell'intelletto; cercava di sostenere con la Scrittura e la dottrina della Chiesa ciò che di vero si affermava dai realisti e rimuovere in ogni parte quelle opinioni singolari che riuscivano a danno della fede (424).

Quando i nominalisti a Parigi sorsero con più veemenza, nel 1465 e 1466, furono applicati contro di essi vari provvedimenti conformi al decreto anteriore del 1452, e visitati perciò i singoli collegi. Nel 1473 fu presentata in loro favore a Luigi XI un'apologia, la quale impugnava con Gersone la credenza che il realismo corrispondesse meglio alla fede che il nominalismo. Ma il re pubblicò un editto contro i nominalisti, raccomandò lo studio di Aristotile, di Alberto Magno, di s. Tommaso e di altri realisti. Per contrario nel 1481 fu consentito di nuovo che si leggessero i libri dei nominalisti fino allora vietati; e di quivi innanzi il nominalismo ebbe il vantaggio a Parigi (425).

Ma all'opposto della Francia, si seguiva allora in Germania il realismo. A Basilea lo difendeva *Heynlin di Stein*, il quale aveva insegnato pure a Parigi, a Tubinga, a Berna ed era come il centro di una scuola riguardevole, cui appartennero Guglielmo Textoris, Giovanni Mattia di Gengenbach ed altri. Nel 1487 egli si ritirò fra i certosini; fu editore di Padri della Chiesa e di classici, e compose un'opera assai diffusa intorno al sacrificio della Messa. A Friburgo parimente il realismo ebbe vittoria nel 1489 per opera di *Giorgio Nordhofer*, esegeta valente, e di *Gregorio Reisch*, dotto certosino. Questi insegnava pure cosmografia, matematica e lingua ebraica, e nel 1496 pubblicò sotto il titolo di «Perla della filosofia» la prima enciclopedia filosofica, la quale ritraeva da Vincenzo di Beauvais (*Speculum naturale*), da Corrado di Meygenberg prete di Ratisbona (*Libro della natura*) e da Pietro d'Ailly (*Immagine del mondo*) e fu pubblicata molte volte. Difese pure il realismo *Gabriele Biel* di Spira, annotato fra i nominalisti, il quale dal 1484 fu professore a Tubinga e fece opere notabili anche in materia di economia popolare. Egli (morto nel 1495) fu tenuto per l'ultimo nominale di merito, ma fu sempre lontano dai concetti più esclusivi di quella scuola (426).

Fra i regolari ebbero grido di teologi insigni il francescano *Giovanni da Capistrano* (+1456); i domenicani *Giovanni Torrecremata* cardinale (+1468), s. *Antonino* di Firenze, *Giovanni Capreolo* (1415), *Enrico Kaltaisen* (+1465), e il carmelitano *Tommaso Netter di Walden*, chiamato il Waldensis, autore di numerose opere, la più parte inedite, provinciale dell'ordine,

confessore e segretario di Enrico V; teologo assai bene versato nei Padri, sottile e profondo, del pari che polemico valoroso, morto, nel 1431 a Rouen.

§ 2.

Incontro ai molteplici abusi della scolastica, la quale si perdeva in sofismi, in asserzioni ambigue, temerarie, scandalose, in vane glosse e bisticci di parole, si levarono molti degli uomini più gravi, quali un *Niccolò di Clemanges* (+1440), *Pietro d'Ailly*, *Gerson* e *Niccolò di Cusa*, ingegno di svariata coltura, affaticandosi perché si ritornasse alla semplice *teologia positiva*, massime alla santa Scrittura, senza però volere con questo sopprimere in tutto lo studio della teologia scolastica (427).

Allo stesso fine giovò eziandio la censura esatta delle singole proposizioni, che si faceva dalle università, dai concili e dai papi, mettendo argine agli errori e introducendo maggiore esattezza teologica (428). Così anche proposizioni, certe che in parte si potevano interpretare in buon senso, furono proibite per il suono che davano ambiguo ed offensivo, tuttoché gli autori, in quanto si sottomettevano al giudizio della Chiesa, si conservassero nei loro gradi ed onori. Così intervenne a Roma con quel grande ingegno che fu *Pico conte della Mirandola*, il quale in età di ventiquattro anni mise fuori novanta conclusioni teologiche e filosofiche; ma accusate queste presso Innocenzo VIII, furono di poi condannate (429); e con tutto ciò il loro autore, che aveva sottomesso ogni cosa al giudizio della Santa Sede, si ebbe ancora un breve pieno di encomi, e che salvava in tutto il suo onore (1493) (430).

Ad ammaestramento di molti valse l'esempio di *Raimondo di Sabunde*, medico e giurista spagnolo, indi chierico e professore a Tolosa (intorno al 1436). Costui, seguendo Alano ab Insulis, per rispetto ai molti infedeli che si trovavano nella sua patria, si provò di rendere la dogmatica intelligibile al popolo e fondare la cognizione naturale di Dio in sottile dimostrazione; e così pure fece opere notabili in morale. Ma nelle sue speculazioni si lasciò trascinare ad alcune pericolose asserzioni, le quali non erano punto conciliabili con la fede rivelata, che pure egli sosteneva (431).

Senonché molto più si fece col ritornare ai migliori maestri della scolastica. Così in Italia, ove l'ordine domenicano si atteneva tuttora ai suoi antichi principii, come pure in Germania si fece ritorno a s. Tommaso; e tra il 1470 e il 1500 se ne ristamparono le opere con più di 216 edizioni. L'abate *Giovanni Tritemio* (giusta la testimonianza del Wimpfeling nel 1507) metteva in conto della maggior fortuna del suo tempo che nelle discipline teologiche si cominciassero a smettere i futili e dannosi bisticci di una scienza tralignata e si riponesse in splendore l'Angelo delle scuole (432).

B. *Le controversie teologiche.*

§ 3.

Oltre le lotte, già accennate addietro, sui diritti del papa e del concilio, sulla condizione dei monaci rispetto al clero secolare, sulle dottrine dei reali e dei nominali, altre molte controversie furono parte continuate, parte risuscitate. Così la controversia sull'*Immacolata Concezione* si dibatteva con molto calore fra tomisti e scotisti; e i primi soprannominati macolisti, furono dal 1387 in poi processati più volte, segnatamente all'università di Parigi. Dopotché il concilio di Basilea nel 1439 si fu dichiarato in favore della pia credenza (433), questa venne presa a difendere anche con più ardore in Francia ed in Germania sia da concili provinciali (come da quello di Avignone del 1457 preseduto dal cardinale Alano), sia da congregazioni religiose e da università. Varie di queste obbligavano con giuramento i loro alunni a difenderla; come quella di Parigi nel 1496 e di Colonia nel 1499. Sisto IV nel 1483 aveva condannato le asserzioni di alcuni frati predicatori, che cioè la dottrina dell'Immacolata Concezione fosse eretica e il celebrarne la festa peccato mortale; ma interdetto allo stesso tempo, pena la scomunica, di tacciare di eresia i macolisti. Concesse nondimeno grandi indulgenze a quelli che intervenissero all'ufficio per lui approvato della festa, e in generale mostrò speciale favore ai sostenitori della Immacolata Concezione. La celebrazione della festa si faceva sempre più generale e più splendida (434).

Gli scotisti difendevano altresì vigorosamente la loro *dottrina dell'accettazione* e l'applicavano al merito soprannaturale dell'uomo, come insegnava il frate minore Giovanni de Ripa e molti altri (435). La disputa intorno al sangue di Cristo separato dal corpo sulla croce si era potuta solo a gran fatica mettere un poco in tacere. Per contro erano state abbandonate le proposizioni di Pietro Oliva e dei suoi seguaci, condannate dal concilio di Vienna, che la lanciata, ricevuta da Cristo nel costato, fosse egli stata inflitta innanzi al suo spirare, che il racconto di s. Giovanni non fosse esatto, che l'anima ragionevole non fosse la forma del corpo umano, che fosse cosa dubbia se ai bambini nel battesimo con la remissione del peccato si donasse insieme la grazia e le virtù (436). Quanto alla controversia se adempissero al precetto della comunione pasquale coloro che non vi si accostavano il giorno stesso di Pasqua, Eugenio IV decise nel 1440 che soddisfaceva al precetto chiunque riceveva la comunione nella settimana santa ovvero nell'ottava di Pasqua (437). Parimente di varie sorta di vendite e di contratti si discuteva vivamente, se dovessero riguardarsi come *usurai* ed illeciti (438).

Ma soprattutto si difendeva e s'impugnava con calore l'opinione che fosse lecita l'*uccisione del tiranno*. Dopo l'assassinio del duca d'Orleans, eseguito per ordine del duca Giovanni di Borgogna (23 novembre 1407), il francescano *Giovanni Petit* (Parvus) difese, il di 8 marzo 1407, la tesi: essere lecito ad ogni suddito uccidere o far uccidere un vassallo scellerato o un tiranno sleale. Gerson, che per l'addietro aveva sostenuto il diritto di resistere al tiranno e perfino di ucciderlo, provandolo con l'autorità di Cicerone, nel 1413 si dichiarò risolutamente in contrario, citando Giovanni di Salisbury e s. Tommaso. Dopo lunghe consultazioni, il vescovo, l'inquisitore e l'università di Parigi condannarono nel 1414 le proposizioni del Petit, mentre il duca di Borgogna ne appellava alla Sede romana (439). Il concilio di Costanza (nella decimoquinta sessione, del 6 luglio 1415) censurò la proposizione: che ogni tiranno poteva lecitamente essere ucciso da qualsivoglia suddito e vassallo, fosse pure con astuzia e con segrete insidie, non ostante giuramento od accordo, senza aspettare sentenza di giudice alcuno. Ma la condanna nominale delle nove proposizioni del Petit già defunto, voluta dai francesi, ma da altri impugnata, massime dagli ordini mendicanti in un loro comune parere, non ebbe effetto. La sentenza pronunciata lasciò quindi ancor libero il campo a nuove controversie, in particolare sulla questione, se dopo previa sentenza di un giudice competente e senza inganno, e così anche senza violazione di giuramento e di trattato, fosse lecito a privati togliere di mezzo un tiranno. Il concilio che non intendeva né di rinfocolare le passioni dei sudditi oppressi, né d'animare la tirannide degli oppressori, non si dichiarò più innanzi, comechè gliene desse tutto l'agio il processo che facevasi contro il domenicano *Giovanni di Falkenberg*. Questi in un libello infamatorio contro il re di Polonia, composto d'ordine dei cavalieri teutonici, aveva asserito essere lecito di uccidere lui e tutti i polacchi. Tratto prigioniero a Costanza, fu ascoltato dai deputati delle nazioni, i quali però non furono unanimi. Il libro fu condannato alle fiamme; ma la sentenza non ebbe mai approvazione nelle solenni sessioni del concilio, tuttoché fosse domandata a nome degli inviati di Polonia e di Lituania sul finire del concilio (440).

Ignoranza e semplicità erano spesso cagione di proposizioni erronee, come fu per *Tolomeo di Lucca*, cistercense, il quale nel 1504 predicava in Mantova, Cristo non essere stato concepito nel seno della Beata Vergine, ma bensì in prossimità del suo cuore, da tre goccioline di sangue. Di che gl'inquisitori lo volevano condannare; ma *Giovanni Battista da Mantova* lo sculpò, e scrisse intorno alla questione un particolare trattato (441).

§ 4.

Le antiche scuole teologiche si trovarono ben tosto alle prese coi nuovi eruditi dell'umanismo, e ciò tanto maggiormente che da una parte i nominali, ripreso il vantaggio sui realisti, si dimostravano avversi all'umanismo, e dall'altra parte i poeti usciti dalla nuova scuola, in una gran parte della Germania, sotto la scorta del canonico *Muziano* poeta di Gotha, caricavano di satire e di vituperi gli scolastici tutti senza distinzione. Così *Giacomo Locher* di Ehingen (soprannominato Philomusus) diede fuori nel 1506 a Norimberga un libello infamatorio contro gli scolastici; e contro di essi parimente scrisse il Wimpfeling per istigazione del Geiler. L'università di Colonia, rigidamente scolastica e guidata in gran parte da domenicani, resisté alle innovazioni volute dal preposto della cattedrale di Langen; sicché questi ebbe a ricorrere ai dotti d'Italia per potervi introdurre migliori libri di testo. Parimente contro al Reuchlin si levarono i teologi e i filosofi a Basilea, quando egli vi si mostrò la prima volta. Da una parte e

dall'altra si trascorse ad eccessi; e così l'antica come la nuova scuola voleva regnare esclusivamente. Fino dal 1488 il giovane umanista *Ermanno di Busche* (nato il 1468) si mise in lotta coi teologi di Colonia (442). Appresso, la questione dei giudei destò grande movimento.

Contro la costoro prepotenza nel 1509 si erano ordinati diversi provvedimenti, in particolare che i loro libri avversi ai cristiani fossero soppressi e sottoposti ad un esame. Il Reuchlin, che stimava sopra modo la sapienza dei rabbini, prese a difendere i libri giudaici. All'incontro i domenicani di Colonia, e segnatamente G. *Hochstraten*, e di poi anche lo *Pfefferkorn*, giudeo battezzato nel 1504, volevano si dessero alle fiamme tutti i libri rabbinici e impugnarono la sentenza del Reuchlin. La lotta fu continuata in molti scritti: quello intitolato «Specchio oculare», pubblicato nel 1511 dallo sdegnoso Reuchlin, fu assai encomiato dai giudei, ma riprovato non solo dai teologi di Colonia, ma anche di Lovanio e di Parigi. Questi non erano punto guidati da cieco fanatismo o da ignobili motivi, ma dal sentimento religioso e dallo zelo per il pubblico bene, sicché lo stesso umanista *Ortuino Grazio* stava in parte coi domenicani (443).

Ma poco andò che la questione dei giudei fu posta in dimenticanza; non vi restò più che una lotta degli umanisti contro i teologi. Il vescovo di Spira, in qualità di commissario apostolico, si dichiarò nel 1514 in favore del Reuchlin: né la Sede romana, per quanto ne fosse pregata, ne modificò punto la sentenza fino al 1519. Volevasi risparmiare il Reuchlin; tanto più che, venendo ad una sentenza particolare e decisiva, sarebbe convenuto censurare molte cose nei suoi scritti.

Di questa loro vittoria sui domenicani abusarono gli umanisti alla loro maniera, e diffusero contro i loro avversari una moltitudine di scritti maligni e segnatamente le «lettere degli uomini oscuri» (1516), mordace satira, in cui *Ulrico di Hutten*, uomo altrettanto infame per costumi quanto celebre per ingegno, *Croto Rubeano* ed altri si riversarono contro i monaci e contro l'autorità del pontefice.

Condannata in Roma, ai 15 maggio 1517, quest'opera scandalosa, che per fargli dispetto fu attribuita ad *Ortuino Grazio*, comparve una seconda serie di lettere con simili. Così si porgeva un valido appiglio alle novità religiose, che di già pullulavano (444).

C. La mistica.

§ 5.

La teologia mistica era tuttavia coltivata da molti con particolare studio.

Tra gli altri *Giovanni Charlier* ossia *Gerson*, attenendosi in particolar modo ai vittorini ed a s. Bonaventura, che egli aveva in singolare stima, si sforzò a dare alla mistica un carattere sodo e scientifico; rappresentandola come una più sublime e pratica filosofia della vita, che abbracciava tutto l'uomo, la cui essenza era posta nella cognizione di Dio, mediante l'esperienza della vita interiore e un'immediata partecipazione di Dio, alla quale si giungeva per via dell'amore. Essa è l'arte dell'amore, è la vera devozione, che si fonda nella considerazione delle bellezze di Dio, è la cognizione delle proprie colpe, e la fervorosa preghiera. La mistica presuppone la psicologia e si divide in pratica e speculativa: oggetto dell'una e dell'altra è il buono, come della scolastica il vero (445). Il Gerson poi dà norme pratiche sul come rendere la mistica di mano in mano più perfetta; e biasima quelle opere mistiche, le quali si discostano dalle sentenze dei santi dottori e dalle decisioni della Chiesa, come in particolare l'opera di Giovanni Ruysbroek «Dell'ornamento delle nozze spirituali» comunicatagli da un certosino; la quale fu poi difesa da Giovanni di Schonhofen, discepolo del Ruysbroek (446).

Il Gerson colse altre sì ogni opportunità, come ad esempio delle prediche e delle frequenti rappresentazioni della Passione, per diffondere lo spirito di una soda pietà. Perseguitato dal duca Giovanni di Borgogna, e dimorando esule in Baviera, scrisse ad imitazione di Boezio e di Giovanni de Tambacho, domenicano esiliato (morto nel 1373), i suoi quattro libri sulla «Consolazione della teologia», affine di confortare sé ed altri a cristiana pazienza. Dopo la morte del duca (10 settembre 1419), si ricondusse a Lione; dove nel silenzio, e nell'amicizia coi certosini visse tutto dedito agli esercizi di pietà, istruendo i fanciulli e scrivendo un commentario sul Cantico dei Cantici e altre opere. Finì la vita con gran fama di pietà, ai 12 luglio 1429 (447).

Fra le sante donne, che unirono contemplazione mistica alla più rigida austerità di vita, sono da menzionare s. *Caterina di Bologna* (+1463), di cui sono note le rivelazioni; s. *Caterina di Genova*, della nobile famiglia de' Fieschi, la quale scrisse trattati e dialoghi di mistica (+1474); s. *Liduína di Schiedam* (nata il 1380, morta il 1433) la quale portò nel suo corpo miseramente travagliato e quasi disfatto i mali della Chiesa, ma poco avanti alla sua morte rifiorì d'insolita freschezza (448).

La mistica fu coltivata altresì con particolare studio dai «fratelli della vita comune» (v. sopra, pag. 81), fra i quali primeggiò a questo tempo *Tommaso Hemerken* (449), soprannominato di *Kempfen*, prete e sottopriore degli agostiniani del monte di s. Agnese presso Zwoll (+1471). Come lui, fu singolarmente benemerito della mistica il pio *Dionigi*, certosino (+1471) (450)

D. Opere di morale, di diritto canonico e di storia ecclesiastica.

In *morale* ebbero grandi meriti *Giovanni Gerson*, s. *Antonino* di Firenze, l'*Astesano*, che fu un religioso di s. Francesco del secolo XIV, il quale compose una casuistica conosciuta sotto il nome di *Summa Astesana* e venuta poi molto in uso; il domenicano Bartolomeo di s. Concordio da Pisa (+1347) a cui appartiene un'opera simile (*Summa Pisanella*, Bartholina ed. 1473), da cui il francescano B. *Angelo* da Chivasso, morto nel 1495, ritrasse la sua *Summa Angelica*, la quale dispone i singoli casi in ordine alfabetico. L'ordine dei frati minori diede in generale molti casuisti, come ad esempio *Giov. Battista Trovamalo* (*Summa Rosella*), G. B. *Salvis*, *Pacifico* ed altri. Oltre a questi, scrisse diverse questioni sulla coscienza un canonico di Strasburgo, *Pietro Schott*, morto nel 1499 (451).

Allo studio della vita pratica spettano altresì le opere di *Niccolò Magni* di Jauer, professore in Heidelberg (+1435).

Nel diritto canonico fecero studi speciali *Giovanni da Imola* (+1436), *Niccolò de Tudeschis*, arcivescovo di Palermo (+1443); i cardinali *Zabarella* e *Torrecremata*, *Andrea de Barbatia* (+1479), *Alessandro Tartagno* (+1477), discepolo di *Giovanni d'Anagni* morto nel 1457. I più dei canonisti erano tuttavia italiani. In Germania *Enrico di Odendorp* da Colonia, nel 1385 rettore dell'università di Vienna, scrisse intorno a diversi articoli del diritto canonico: e lo stesso fecero molti altri professori di diritto. Questi appartenevano già in non piccolo numero allo stato laicale (452).

L'umanesimo e l'arte della stampa furono altresì di gran momento a diffondere e ravvivare gli studi storici.

Croniche pregevolissime si continuarono pur sempre a compilare nei monasteri e nelle città, massime in Germania e in Italia: in Inghilterra ne furono scritte da benedettini (*Ranolfo Hygden* [+1363] e suoi continuatori, indi *Tommaso Walsingham*), da domenicani e da carmelitani; in Francia dai monaci di s. Dionigi, da *Giovanni Froissart*, dal generale dei trinitari *Roberto Gaguin* (+1503), e da altri. Notabile si è la cronica universale composta dal domenicano *Enrico di Herford* (+1370) e condotta fino all'anno 1355. In Italia la cronica fiorentina dei Villani fu stimata degna di essere paragonata ad un'opera d'Erodoto. Assai benemeriti della storia si resero S. *Antonino arcivescovo di Firenze*, *Enea Silvio Piccolomini*, *Flavio Biondo* segretario di Eugenio IV (+1458), il cardinal *Iacopo Ammannati* di Pavia (+1479), e appresso, il *Bembo*, *Bernardino Corio* da Milano, *Poggio Bracciolini* di Firenze, *Lorenzo Valla*, noto come critico, ed infine, storici non irreprensibili ma abilissimi, il *Platina*, il *Guicciardini*, il *Macchiavelli*.

La Germania poteva additare quali promotori di opere storiche *Alberto di Strasburgo*, *Teodorico di Niem*, *Niccolò di Cusa*, e *Gobelino Persona* e molti umanisti, ai quali davano già sovvenzioni vari principi. *Filippo*, conte palatino studioso delle scienze, cercò di promuovere gli studi storici nella università di Heidelberg; egli indusse *Rodolfo Agricola* a comporre una storia universale ed incoraggiò l'abate *Giovanni Tritemio* di Sponheim a stabilire una stamperia propria per dar alla luce le fonti storiche della Germania. E il medesimo *Tritemio* altresì fu segnalato per i suoi meriti nella storia. Egli non solo pubblicò il primo lessico universale dei dotti nella sua opera sugli scrittori ecclesiastici (cui poscia, dal 1508 al 1513, il discepolo suo *Giovanni Butzbach*, priore di Laach, aiutato da *Jacopo Siberti*, arricchì di un'appendice di 1155 articoli) e di poi nel catalogo degli uomini celebri di Germania; ma di più nei suoi annali di Hirsau ne lasciò una fonte storica, non ostante alcuni errori, pregevolissima, e verso l'ultimo della sua vita fece raccogliere dal monaco *Paolo Lang* i materiali per un'ampia storia della

Germania. Nel 1500 avendo il Geiler chiamato da Basilea a Strasburgo *Sebastiano Brant*, come sindaco consigliere, e indotto Iacopo Wimpfeling a fermare per più anni la sua dimora in questa città, i due eruditi vi fondarono una società per promuovere gli studi di storia patria. Il Wimpfeling compose una storia dei vescovi di Strasburgo e un compendio della storia di Germania.

Parimente fecero opere fruttuose per la storia *Hartmann Schedel* a Norimberga, *Sigismondo Meisterlin* benedettino e *Corrado Peutinger* ad Augusta, il canonico *Sebastiano Murrho* a Colmar, in Colonia il priore dei certosini *Werner Rolewinck* (+1502), benemerito altresì per commenti sulla scrittura e per l'istruzione del popolo, e in Amburgo il canonico *Alberto Crantz* (+1517) (453).

E. Gli studi biblici.

I latini, che già da gran tempo avanzavano i greci per moltitudine di opere e di studi, pervennero altresì a poco a poco ad uno studio più profondo delle Scritture e segnatamente ad una più esatta ricerca del senso letterale, restringendo l'esposizione morale ed allegorica. Così l'università di Parigi condannò ai tempi di Gersonne questa proposizione: «il senso letterale della Scrittura non essere sempre vero»; mantenne ferma l'interpretazione della Chiesa quanto ai passi relativi al Messia, e nel 1497 riprovò altresì l'affermazione che il salmo XXI (v. 7) non si potesse riferire a Cristo nel senso naturale, ma solo nell'allegorico (454).

Alcuni dotti continuavano ad occuparsi con utilità nella Scrittura. Il domenicano *Corrado di Halberstadt* (1300-1320) pubblicò una concordanza biblica compendiata e corretta, alla quale poi lavorarono ancora *Giovanni di Ragusa* e *Giovanni di Segovia*.

I commentari dai giudei spagnoli composti sull'Antico Testamento, l'istituzione delle cattedre di lingue orientali, ordinata da Clemente V nel 1311, e gli studi di qualche giudeo convertito, esperto della lingua, giovarono immensamente all'interpretazione della Bibbia, conforme al testo originale.

Sommamente benemerito fu il francescano *Niccolò di Lira*, giudeo convertito, dottore di teologia in Parigi, provinciale dell'ordine in Borgogna (+1341), il quale pubblicò una *Postilla*, cioè annotazioni dichiarative del testo biblico, le quali poi furono anche inserite in altre bibbie chiosate (455). Quest'opera è commendevole per la conoscenza dell'idioma ebraico, per l'utilità che trae dalle interpretazioni rabbiniche e per lo studio che mette alla esposizione grammaticale e storica: gli esegeti susseguenti quasi tutti se ne giovarono.

Fra essi primeggiano segnatamente gli spagnoli. Il rabbino convertito Salomone Levi, chiamato poscia *Paolo di Burgos* e vescovo di questa città (1415-1435), accrebbe ed emendò le postille del Lirano; ma contro di lui *Mattia Doring*, francescano di Sassonia, diede in luce una replica in difesa del suo confratello. A Paolo successe nella sede vescovile di Burgos il figlio di lui Alfonso, dotto come il padre (1435-1456). Altamente celebrato come esegeta fu pure *Alfonso Tostato*, dottore di Salamanca, da Eugenio IV favorito di un canonicato e della dignità di scolastico, nel 1449 vescovo di Avila, e morto nel 1455 (456).

Egli scrisse commentari sul Pentateuco e altri libri storici dell'Antico Testamento, come pure sopra s. Matteo, dove si ammirano un'ampia erudizione e una confutazione soda e ingegnosa delle interpretazioni allora in uso presso i giudei di Spagna. Lo Ximenes nel 1502 ne procurò la stampa a sue spese. Ciò nondimeno in questo celebre esegeta si biasima l'aver egli seguito la opinione dei greci quanto all'anticipazione dell'ultima Cena di Cristo, l'aver posto la morte di Cristo ai 3 di aprile, e insegnato che, quantunque non si dia colpa irremissibile, pure Iddio non assolve dalla pena ossia dal debito, né alcuno può assolvere, e che in alcune espressioni si sia accostato alle dottrine di Basilea sul papa e sul concilio. L'agostiniano *Giacomo Perez* di Valenza (+1491) scrisse commentari sui Salmi e sopra il Cantico dei Cantici, come pure contro i giudei: e altri pubblicarono opere consimili.

Ma con più grandioso disegno il cardinal *Ximenes* fece compilare la prima grande edizione poliglotta (Complutensis) in sei volumi in folio, da una società di dotti, fra i quali era *Antonio de Lerija* (+1522). Fu questa con ragione un'opera sommamente ammirata per quel tempo e conteneva col testo latino e greco, l'ebraico, l'arabo e altri testi orientali, con vocabolari e grammatiche (457).

Come la Spagna, così anche l'Italia ebbe nel secolo XV valenti orientalisti, quali *Pietro Rossi* di Siena, *Jacopo Filippi* di Bergamo, *Giov. Pico* della Mirandola, e il *Manetti*, il *Giavozzo*, il *Palmieri*, e di poi *Ambrogio Tesio*, a cui Leone X assegnò la cattedra delle lingue orientali in Bologna. *Agostino Giustiniani* lavorò ad una poliglotta sul salterio; e fino dal 1477 fu stampata la bibbia ebraica in Italia (458).

Il domenicano *Tommaso de Vio*, chiamato il *Gaetano* e nel 1517 creato cardinale, pubblicò copiosi commentari sulla Bibbia, ma deturpati da molti errori e da strane opinioni (459).

Numerose furono generalmente le postille: nel secolo XIV furono assai in uso quelle del domenicano *Niccolò di Gorram*; e nel secolo XII, in Germania, quelle dei professori viennesi Enrico di Assia, *Niccolò di Dinkelsbuhl* (+1433) e *Tommaso di Hasselbach* (+1464) (460).

La lingua ebraica fu segnatamente promossa fra i tedeschi dal Reuchlin; ma nello stesso tempo e in parte anche prima di lui, attesero a quella il domenicano *Pietro Schwarz*, che nel 1477 diede in luce una introduzione grammaticale per l'insegnamento di essa; *Rodolfo Agricola*, che volgarizzò i salmi dal testo originale; *Gregorio Reisch* in Friburgo, il *Summenhart* e *Paolo Scriptoris* a Tubinga, e *Corrado Pelican*. Il dotto teologo *Eck*, discepolo in ebraico del Reisch, nel 1505 chiamò professore di lingua ebraica in Ingolstadt *Giovanni Boschenstein*, che quivi erasi formato indipendentemente dal Reuchlin e dal Pelican. Anche a Magonza, a Colonia, a Xanten, a Colmar ed altrove si studiava l'ebraico.

Ma la grammatica e il vocabolario del Reuchlin sorpassarono tutte le opere precedenti.

Importanti per lo studio della bibbia furono altresì i lavori di *Erasmus*, assai colto nelle lingue classiche, ma poco nel dogma. Egli curò una nuova edizione del testo greco del nuovo Testamento, la quale non venne in luce che nel 1516; da essa e dalla complutense si formò poi il testo ricevuto comunemente. Egli vi aggiunse inoltre delle osservazioni e una parafrasi, valendosi degli interpreti greci (461).

In Francia si adoperò a promuovere uno studio più accurato della Scrittura *Faber Stapulensis* (Giacomo Le Fevre di Etaples, +1537). I suoi commentari sopra il salterio e il nuovo Testamento non erano senza pregio; ma l'audace sua critica gli tirò addosso molte censure. Egli restò soprattutto famoso per la sua versione della bibbia in francese, versione terminata solo nel 1523 (462).

Quasi tutti i paesi cristiani avevano già, sul finire di questo periodo, *traduzioni* dei principali libri della Sacra Scrittura nelle lingue volgari; né la Chiesa le interdiceva ai fedeli, se non in quanto il pericolare della fede e il sano progresso dei popoli ricercavano alcun freno. Ciò che ai più dei privati era stato per l'addietro impossibile, con l'invenzione della stampa si rese facile a tutti. Allora s'imprese con ardore la lettura della bibbia, anche dagli ignoranti e dalle donne; e le bibbie stampate si vendevano rapidamente.

Molti fanciulli leggevano i vangeli e altri libri della Scrittura e li mandavano a memoria; e per tale studio continuatosi più anni si fondavano pensioni e stipendi. Ma insieme si raccomandava ai fedeli, come si legge nella bibbia di Colonia (1470-1480), di leggere i libri santi con spirito di umiltà e di preghiera, trascorrere «senza giudicare» sopra quanto riuscisse incomprendibile, e tutto intendere conforme al sentimento della S. Chiesa. Parimente, come nella bibbia di Lubecca del 1499, si aggiungeva ai passi più oscuri qualche spiegazione tolta da Niccolò Lirano.

La Germania dopo la bibbia del Fust di Magonza (1451-1455), ebbe, dal 1460 fino al 1517 e quindi prima di Lutero, quattordici bibbie intere pubblicate in alto tedesco e cinque nel basso tedesco (463).

In Italia fu stampata nel 1471 una bibbia popolare dal *Malermi*, a cui poscia molte altre seguirono, sicché fino al 1500 in Italia si noverarono trentasei edizioni di tutta la Scrittura, e trentacinque di libri particolari, segnatamente dei salmi e del nuovo Testamento. L'intelligenza della Volgata latina vi era inoltre assai diffusa.

In Francia si contarono fino al 1524 nove edizioni. Similmente una bibbia spagnola fu pubblicata a Valenza nel 1478 (464).

CAPO QUATTORDICESIMO.

Il culto, i sacramenti e l'istruzione religiosa del popolo; l'arte cristiana.

§ 1.

Il *culto divino* non soggiacque a nessuna mutazione essenziale, e si celebrava con grande splendore. Il dovere di assistervi nelle chiese parrocchiali era continuamente raccomandato (465). Parimente insistevano i concili sopra l'adorazione dovuta alla Sacra Ostia, sulla genuflessione durante l'elevarsi dell'Ostia, sull'accompagnamento solenne del Viatico con torce e col suono della campana, sulla proibizione di ministrare il battesimo in casa, e sulla dignitosa celebrazione delle funzioni religiose (466). In alcune città vescovili, anche dopo l'erezione di più parrocchie, il popolo restava tuttavia obbligato per certe sacre funzioni di recarsi alla chiesa cattedrale e al suo battistero. Quivi di frequente gli ecclesiastici addetti alla cattedrale esercitavano questi loro uffizi ciascuno a sua volta per settimana, di maniera che sempre vi fosse qualcuno presente (onde si chiamavano dogmani, ebdomadari, mansionari).

Le oblazioni di danaro e di cera e le processioni, particolarmente con le reliquie (467), erano assai frequenti. *Divozioni* predilette erano il Rosario e le Stazioni della Via Crucis, le quali venivano adornate con appropriate e commoventi rappresentazioni figurative e plastiche della Passione. Il suono dell'Ave Maria entrò in uso quasi universalmente (468). Tra le *feste* divennero universali la solennità del Corpo del Signore, con la processione del Santissimo; la festa della SS. Trinità, prescritta da Giovanni XXII; della Visitazione di Maria ai 2 luglio (ordinata da Urbano V nel 1369 e dalla quarantesima terza sessione di Basilea) e della Immacolata Concezione.

Nel secolo XV venne in uso anche la festa dei sette Dolori di Maria; la festa del Rosario non si faceva che dai domenicani. Solenni erano le feste degli apostoli e degli speciali patroni, come pure dei santi prediletti dal popolo. In Roma vi si aggiunse la festa della Madonna della Neve (5 agosto).

Il *giubileo*, introdotto nel 1300 da Bonifazio VIII, fu stabilito da Clemente VI (nel 1343) ogni cinquant'anni; e da Urbano VI (nel 1389) ogni trentatré anni. Bonifazio IX concesse già la indulgenza del giubileo per altre diocesi. Paolo II finalmente nel 1470 stabilì il giubileo ogni venticinque anni; il che fu confermato da Sisto IV nel 1473. Sotto Alessandro VI vi si aggiunse l'apertura solenne della porta santa la notte di Natale dell'anno prima, e la chiusura di essa allo spirare dell'anno dopo, come il punto dove incominciava e dove finiva il termine per guadagnare l'indulgenza (469).

Le *concessioni delle indulgenze* erano del resto assai frequenti; ma quei che le promulgavano e che raccoglievano elemosine (quaestores), i quali convenne più volte reprimere, si facevano lecite certe proposizioni esorbitanti, come per esempio della immediata liberazione delle anime dal fuoco del Purgatorio con lucrarsi dell'indulgenza; al che le bolle dei papi non davano pretesto in maniera alcuna, siccome notò anche l'università di Parigi nel 1482 (470). Nel secolo XIV era già in vigore la *Bulla Coenae*, così denominata perché si promulgava nel giovedì santo, la quale comprendeva le censure riservate al papa. Nella compilazione di Urbano V comprendeva sette casi; sotto Martino V dieci: più tardi questi furono accresciuti. Essa corrispondeva ai bisogni più profondamente sentiti della Chiesa e dell'intera società cristiana (471).

§ 2.

Un gran numero di valenti predicatori noi troviamo in tutti i paesi cristiani; e alcuni fra loro, come s. *Vincenzo Ferreri* domenicano spagnolo (+1419), faticarono in diversi regni. In Italia si segnarono in particolare: *Simone di Cassia*, eremitano di s. Agostino +1348; s. *Bernardino da Siena* e i suoi confratelli *Alberto di Sartirano* (dal 1410 frate dell'osservanza francescana) e s. *Giovanni da Capistrano* (n. 1386 +1456); *Francesco de Platea*, frate minore, valente pure come canonista (+1460); i domenicani *Venturino da Bergamo* (circa 1333) e *Girolamo Savonarola*; indi *Gabriele Barletta* (1470), *Antonio da Vercelli* (1480), *Bernardino de Bustis*, *Michele di Milano*, *Roberto Caracciolo*. In Francia s'illustrarono *Niccolò di Clemanges*, *Giovanni Gerson*, e il frate minore *Oliviero Maillard* (472). In Germania poi primeggiarono i frati predicatori *Niccolò di Strasburgo*, *Giovanni Taulero*, il b. *Enrico Susone*, e di poi *Einlin di Stein* a Berna e il francescano *Pelbart* (1490). A Magonza predicarono con gran frutto *Angelo di Brunswig* (+1481), *Giovanni di Lauteren*, *Gabriele Biel* e il vescovo coadiutore *Sifrido* dell'ordine dei predicatori; in Oppenheim, nel 1495, *Giovanni Goffredo* di Odernheim, autore di

molte prediche e di una versione tedesca dell'opera di s. Agostino sulla Città di Dio; in Passavia il canonico dottore *Paolo Wann*. Si fondarono di nuovo molti posti di predicatori; le prediche si della mattina come della sera erano frequentate con diligenza; e in molte diocesi di Germania verso la fine di questo nostro periodo si predicava anzi troppo che poco. Sommamente originale fu *Giovanni Geiler di Kaisersberg*, nato il 1445, professore a Basilea e a Friburgo, predicatore a Wurzburg, indi per trentatré anni a Strasburgo e morto nel 1510.

Singolarmente celebri furono le prediche da lui tenute contro i peccati ed i vizi dei diversi stati, prendendone argomento da un poema religioso insieme, didattico e satirico pubblicato nel 1494 e divenuto ben tosto popolare, il quale aveva per titolo «navicella degli sciocchi», opera di *Sebastiano Brant*, di Strasburgo, nato il 1457, e nel 1489 professore di diritto a Basilea.

Il Geiler, come la più parte degli altri predicatori, scriveva lo schizzo dei suoi sermoni in latino, comechè predicasse in lingua volgare (473). Così si continuarono tuttavia a pubblicare diversi trattati sulla predicazione e raccolte di prediche. E tali ne composero i domenicani *Giovanni di Geminiano* (1310), *Giovanni di Friburgo*, *Giovanni Herolt*, i francescani *Enrico Herp* e *Giovanni Meder*, l'agostiniano *Gottescalco Hollen*, il certosino *Dionigi*, i parrochi *Giovanni Ulrico Surgant* di Basilea e *Ulrico Kratft* di Ulm, i canonici *Paolo Wann* e *Michele Lochmayer*, *Gabriele Biel* ed altri (474). Si costumava già, come usava per esempio il Gersone, di recitare sulla fine dell'esordio l'Ave Maria (475).

Vari concili ordinarono ai vescovi di fare che si componessero opportuni compendi della religione cristiana ad uso degli ignoranti (così ad es. il sinodo di Tolosa, 1429 c. 6) (476). Il Gersone scrisse in lingua latina un libro diviso in tre parti per i curati e gl'indotti, ove si trattava della fede e dei comandamenti, della confessione e dell'arte di morire. Esso fu di poi trasportato in francese e (dal Geiler) in tedesco (477). Così lo specchio del cristiano, composto da *Teodorico Kolde* di Munster, e dato alle stampe nel 1470, era catechismo ad un tempo e libro di preghiera.

Stefano Lanzkrana (+1477) in Vienna scrisse la «Strada del cielo»; e Giovanni Wolff, cappellano in Francoforte sul Meno, un libretto di preghiera per fanciulli e adulti (1478) (478). Stragrande era il numero dei *plenari* - cioè libri che oltre le epistole e i vangeli dell'anno ecclesiastico racchiudevano preghiere della messa e svariate istruzioni (479) - il numero delle bibbie dei poveri (480), dei catechismi semplici e catechismi illustrati per istruzione del popolo, delle spiegazioni degli articoli di fede (come quella stampata nel 1483 in Ulma), degli specchi di penitenza, di libri di preghiera e di edificazione d'ogni maniera (481), come quello della «Consolazione dell'anima» spesso ristampato dal 1474 al 1491, e il «Giardinetto dell'anima» diffuso in latino e in tedesco, e il «Tesoro ossia scrigno della vera salute» (1491). Per i sacerdoti meno istruiti furono dati in luce manuali propri (come il *manuale sacerdotum* del *Surgant*, 1503), e particolarmente istruzioni per le confessioni da *Guglielmo di Cajoco* 1369, dai domenicani *Giovanni di Friburgo* e *Giovanni Nider* (+1438), dal francescano *Bartolomeo de Chaimis*, circa il 1478, e da altri (482).

Parimente ad uso del popolo, dopo la diffusione della stampa, si pubblicarono istruzioni d'ogni fatta sulla fede, sulla penitenza, e sul modo di ricevere i sacramenti. Il libretto «Dell'imitazione di Cristo» era spesso pubblicato nelle lingue volgari; e grandissima diffusione incontravano pure la «Guida delle anime», il «Giardinetto delle anime» e il «Combattimento spirituale», opera di *Ulrico Krafft* (1503). I doveri dei genitori rispetto all'educazione religiosa dei loro figli erano loro assai caldamente raccomandati, e di ciò scrisse anche Sebastiano Brant (+1521). In Italia *Maffeo Vegio* nel 1457 scrisse in Roma dei libri sopra l'educazione dei figli; in Germania si fece assai stimare come pedagogo il *Wimpfeling* (483). Intorno al 1470, la Germania aveva già libere scuole popolari per i due sessi in gran numero: i maestri erano stimati; la disciplina generalmente severissima.

§ 3.

L'arte continuava ad abbellire il culto. La *poesia*, eccettuati i capolavori degli italiani, sul finire di quest'epoca fiorì assai meno che per l'addietro, sebbene canti religiosi e profani si componessero in gran numero, e anche molti inni latini della Chiesa fossero voltati in lingua volgare. Nella Germania scrissero canti religiosi, nel secolo XIV, il benedettino *Ermanno* (ovvero Giovanni) di Salisburgo, e nel secolo XV il prete *Enrico* di Laufenberg. Furono composti canti religiosi per contrapporsi agli ussiti e dal 1470 al 1518 vennero in luce più di trenta raccolte di canti tedeschi.

L'uso di cantare nella messa solenne un cantico tedesco si trova già negli ultimi decenni del secolo XV (484). Le *rappresentazioni sacre* nelle feste della Chiesa, fino dal 1450, si fecero molto splendide ed artistiche; esse giovavano all'edificazione insieme e all'istruzione. Avevano di solito per argomento Cristo e la sua Madre, ed anche l'anticristo e il giudizio universale; molte persone vi pigliavano parte. Nel mezzogiorno della Francia erano particolarmente celebri ad Aix gli spettacoli della processione del Corpus Domini, del re Renato (nato 1409); e tali spettacoli erano pure assai prediletti in Spagna. Similmente vi erano gli spettacoli del Natale e della Passione, quello delle vergini prudenti e delle stolte; quelli di s. Caterina e di altri santi (485).

Quanto alla *musica*, si continuava in Italia il canto gregoriano dal tempo di Urbano V e Gregorio XI, i quali condussero seco da Avignone i loro cantori quasi tutti belgi; la cappella papale fu diretta da contrappuntisti del Belgio, fra cui molti composero anche delle messe. Non di rado si intonavano arie al tutto profane, che offendevano la maestà del culto divino; ma di quei tempi non si trovava assurdo né scandaloso che risonassero per le arcate delle chiese quelle melodie stesse che il popolo cantava nelle feste profane.

La musica fu soprattutto coltivata nella Germania meridionale e centrale, come pure nei Paesi Bassi. *Giacomo Obrecht* (+1507), renano di patria, visse qualche tempo a Firenze presso Lorenzo dei Medici (dove *Enrico Isacco* dal 1475 al 1480 fu maestro di cappella in s. Giovanni e insegnava musica in corte), indi lavorò alla cappella dell'imperatore Massimiliano, insieme con, *Iodoco Pratense* (Josquin de Pré, +1521), discepolo del rinomato *Giovanni Okenheim* di Fiandra, da cui sorsero varie scuole di musica. Celebri furono pure come compositori *Ludovico Senft* di Zurigo, discepolo di Enrico Isacco, *Enrico Finck*, nel 1491 maestro di cappella a Cracovia, *Stefano Mahu* e *Arnoldo di Bruck*, decano di Lubiana.

L'organo fu perfezionato mediante l'invenzione del pedale (fatta prima del 1470) e l'impicciolimento dei tasti, crescendone il numero, massime per opera di maestri tedeschi, i quali anche in altri paesi si segnalavano come fabbricatori di organi e rinomati organisti. In Roma fu anche sonatore di organo stimatissimo *Antonio dagli Organi* (+1498); in Germania, verso il 1499, *Enrico Cranz* costruì i migliori organi.

Le regole poi dell'arte musicale furono descritte dai carmelitani *Giovanni di Erfurt* e *Giovanni Goodenbach*; dell'ultimo dei quali fu discepolo *Franchino Gafor*, capo dei musicisti teoretici italiani (circa 1500). *Giovanni Tintore*, maestro di cappella del re Ferdinando di Napoli, scrisse intorno al contrappunto, alle note e alla origine della musica. Parimente scrittori di musica riguardevoli furono *Adamo di Fulda* benedettino (1490) e *Sebastiano Virdung*, prete di Amberga, *Giacomo Zabern* in Magonza, *Giacomo Faber* di Stablo, *Michele Reinsbeck* e *Giovanni Cocleo* di Norimberga.

§ 4.

Nelle grandi cattedrali già incominciate si seguiva a lavorare con ardore e nuove chiese sontuose si erigevano, massime in Germania, Francia, Spagna e Italia; al che tutte le classi di persone concorrevano tuttavia con grandi sacrifici.

Ma poiché solo mediante l'uniforme educazione degli operai uniti strettamente in maestranze, e solo mercé la concorrenza di molte forze si poteva ottenere unità, impedire le dissensioni e ovviare alle spese esorbitanti, in Germania in due grandi adunanze di scarpellini tenute a Ratisbona nel 1459 e a Spira nel 1464 tutte le fabbriche o imprese di costruzione si ordinarono con uno statuto comune sotto le quattro grandi fabbriche del duomo di Strasburgo, di Colonia, di Berna e di Vienna, e confidarono al capomastro del duomo di Strasburgo l'ufficio di giudice supremo. Con tutto ciò seguirono pure nei monasteri delle scuole d'architettura. Degli architetti tedeschi di Strasburgo furono chiamati nel 1490 a continuare i lavori del duomo di Milano; altri di Colonia furono chiamati a Burgos nel 1450.

L'arte gotica per altro giunta al suo colmo cominciava a declinare: si esageravano gli effetti ottenuti mercé la franchezza acquistata nella costruzione a volta; tutto lo studio se n'andava in ornamentazione a detrimento dell'unità organica, essenziale pregio di quell'architettura; si escogitavano forme fantastiche e capricciose d'ogni fatta: sempre però rimase in fiore l'arte di alzare torri grandiose.

In Italia il più grande rinnovatore dell'architettura fu il fiorentino *Brunelleschi* (1377-1444), vero padre del rinascimento. Questi nelle varie sue chiese e palazzi ripristinò con nuovo spirito le forme classiche antiche studiate in Roma, e nel 1431 innalzò con raro artificio la cupola del

duomo di Firenze. Egli era stato preceduto da Andrea Orcagna (1329-1368 c.), dai Talenti, da Giotto, da Pietro Tedesco, Niccolò d'Arezzo ed altri, sempre fermi nelle forme medioevali; seguito poi nella nuova via da Michelozzo, da Leon Battista Alberti, da Giuliano e Benedetto da Maiano, da Giuliano da San Gallo, da altri.

Nel periodo successivo il più grande architetto italiano fu il *Bramante* (1444-1514), che sotto Giulio II pose mano alla nuova chiesa di s. Pietro, modificata e ripresa poi da molti architetti, fra i quali Giocondo, Raffaello da Urbino, Antonio da San Gallo, Michelangelo, ecc.

La *scultura* prese a rifiorire per opera di Niccolò e Andrea pisani, e in Firenze soprattutto per mano del *Ghiberti* (+1455) produsse le meravigliose porte di bronzo del battistero, le celebrate terrecotte smaltate di *Luca della Robbia* e della sua scuola, e diede all'Italia un *Donatello* (1386-1466) il più grande scultore del secolo XV.

In Germania ed in Francia si lavorarono statue e rilievi stupendi nelle chiese e nei loro portali: molte statue di legno o di pietra venivano dipinte, e anche sui quadri si aggiungevano ornamenti plastici.

Oltre i lavori in pietra, sono da notarsi altri lavori in metallo di getto, d'incisioni in avorio o d'intaglio in legno e questi ultimi in particolare nei pulpiti e stalli del coro. Opera splendida fu la tomba di s. Sebald in Norimberga fatta da *Pietro Vischer* (+1530); dalla cui scuola viene pure il monumento dell'imperatore Massimiliano in Innsbruck. Così *Adamo Kraft*, amico del Vischer, eseguì in pietra la stupenda rappresentazione della storia della Passione, come pure la magnifica edicola pel Sacramento in s. Lorenzo, il quale monumento non fu superato che da quello eseguito in Ulma dal Maestro di Weingarten. *Tilmanno Riemenschneider* di Wurzburg fece a Bamberg la tomba di s. Enrico II e della consorte di lui s. Cunegonda e altre opere riguardevoli. *Vito Stoss* (nato nel 1447), che lavorò a Norimberga e a Cracovia, era ad un tempo scultore, intagliatore in legno, pittore, incisore in rame, meccanico e architetto. Vi aveva altresì eccellenti artefici, come a Norimberga e a Firenze, così ad Augusta, ad Aquisgrana, a Magonza.

§ 5.

Come la plastica, così pure la *pittura* s'andava sempre più sciogliendo dall'architettura, e raffinava le sue forme, ora in fedele imitazione della natura, come di preferenza nel settentrione, ora in un realismo temperato dalla maniera ideale degli antichi come in Italia. Pisa, Siena, Firenze ebbero illustri scuole di pittura, indi l'Umbria, Venezia, Verona, Milano, Bologna, Roma e Napoli. Davano occasione e largo campo a quest'arte le chiese, che si ornavano d'affreschi superbi. La pittura religiosa toccò il colmo per mano di *Giovanni da Fiesole* (+1465) detto l'*Angelico*, ispirato a pietà profonda; e l'arte italiana si glorì dei nomi di Masaccio, del Ghirlandaio, del Pinturicchio, di Pietro Perugino, maestro di Raffaello Sanzio (1483-1520) inarrivato tra tutti, di Leonardo da Vinci (n. 1452), di Michelangelo grande al pari come architetto e scultore che come pittore.

La scuola fiamminga altresì venne in fiore sotto Uberto (+1432) e *Giovanni van Eyck* (+1440). Essi fecero uso della pittura a olio in opere di gran perfezione, introdussero nell'arte lo studio della natura ed ebbero valenti discepoli, come Roggero van Weyden l'antico (+1464) e vari italiani, in particolare l'Antonelli di Messina, che trasportò a Venezia il gusto per la pittura di paesaggi. Da essi ritrasse pure Domenico Ghirlandaio di Firenze (1451-1495).

Nella Germania superiore diffusero l'arte fiamminga nella pittura *Luca Moser* di Weil e *Federico Herlen* di Nordlingen; ma la prevalenza restò sempre alla scuola di Colonia, da *Stefano Lochner* di Costanza (+1451) portata al più alto splendore. A Colonia ebbero la loro prima formazione *Giovanni Memling* della Franconia e *Martino Schongauer* della Svevia: quest'ultimo lavorò a Colmar, fu in corrispondenza con Pietro Perugino e diede il primo impulso a molti artisti, come a Bartolomeo Zeitbloom di Ulma, a Giovanni Burgkmaier di Augusta, a Giovanni Holbein il vecchio e ad Alberto Durer di Norimberga, il quale con l'Holbein il giovane e con *Giovanni Friess*, fu uno dei pittori più operosi.

Norimberga, Colonia, Vienna, il Tirolo, la Svevia, la Westfalia avevano i loro valenti maestri, e così per qualche tempo (da Carlo IV in poi) anche la Boemia. E poiché sopprese nelle chiese gotiche le ampie muraglie, la pittura murale non aveva più grande applicazione, prese quindi impulso la pittura su tela e particolarmente sul vetro nelle finestre delle chiese.

Questa fu coltivata non solo dai monasteri, ma anche da speciali maestri uniti in una corporazione coi pittori; e fra essi primeggiarono *Vito Hirschvogel* in Norimberga (n. 1451) e

Giovanni Wild in Ulma (circa 1480). Il domenicano *Jacopo Griesinger* di Ulma (+1491) si fece un nome glorioso a Bologna con l'arte di rendere per via del fuoco, indelebili i colori nel vetro e vi formò una scuola di artisti.

L'*arte di miniare*, segnatamente i messali e i libri di preghiera, era coltivata dai monaci, ma anche da laici in Parigi, a Norimberga, ad Augusta, Ratisbona, Praga ed eziandio nei Paesi Bassi. Molti paramenti e tappeti di quest'epoca erano opere d'arte perfette.

Alla vita civile conferivano altresì l'arte *d'intagliare il legno e d'incidere il rame*.

Si diffondeva perciò un gran numero d'immagini religiose, e se ne trovavano a quei tempi in quasi tutte le case. Si formarono eziandio libri di immagini, e le stampe in legno moltiplicavano le composizioni dei pittori. Alberto Durer perfezionò, singolarmente nei suoi fogli della Passione, l'arte dell'intaglio: egli pure e Martino Schungauer quella d'imprimere nel rame.

Così l'arte si faceva in varie guise maestra del popolo, e gli porgeva ampia materia d'istruzione; come le così dette *danze dei morti*, sparse allora sotto diverse forme, ricordavano con vivezza la serietà della vita e il dovere della vigilanza (486).

CAPO QUINDICESIMO.

Vita religiosa e morale del popolo; mali e tentativi di riforma.

§ 1.

Nel popolo cristiano, col decadere dell'autorità della Chiesa, era tornata in più modi a rivivere l'antica barbarie e resosi assai più difficile l'infrenare le passioni, che spesso prorompevano violente: da molti segni appariva grande il *guasto nella vita religiosa e morale del popolo*. Il potere civile non rade volte era impotente ad impedire grossolani delitti; il diritto del più forte (*Faustrecht*, diritto del pugno) trionfava da capo, e della tralignata nobiltà si formava una cavalleria di ladroni: l'incertezza d'ogni diritto cresceva e nelle frequenti guerre private mai non mancavano villaggi dati alle fiamme, donne oltraggiate, bambini trucidati. Solo per breve tempo e in ben piccola cerchia operarono a raffrenare i delitti, quei *tribunali veemici* di Westfalia che ben presto degenerarono essi pure (487). La scostumatezza era in molti paesi frequentissima, massime in Francia (488): vizi contro natura; cupidigia, usure facevano vittime in gran numero (489): bande di masnadieri correvano spesso la campagna mettendo ogni cosa a fuoco, crescendo la desolazione e le morti, che la peste devastatrice e la guerra vi avevano seminato. La nobiltà in particolare opprimeva duramente il popolo del contado, sì che alle volte lo sospinse a violenze. Qua e là durava ancora la servitù personale: in Roma però non si conosceva, in Firenze fu soppressa con legge del 1289 e 1297; laddove in Venezia, tuttoché mitigata, non disparve che nel secolo XVI (490).

In Germania la classe dei campagnoli era per lo più vigorosa e audace; portava armi, aveva diritto di partecipare alla vita pubblica: spesso non meno prepotente che la ricca borghesia delle città. Che se il bisogno trascinava spesso al delitto le classi dei poveri, la ricchezza dava pur ansa ai borghesi, in Italia, in Germania ed in Francia, di trascorrere a guerre sanguinose e a crudeli violenze.

La Chiesa ebbe pure sovente ad insorgere contro l'uso di falsi pesi e misure, quale si faceva dai mercanti, contro il lusso smodato e il vestire indecente delle femmine, contro la violazione dei giorni festivi e del digiuno, contro l'abuso dei magistrati secolari, i quali non volevano permettere ai condannati di ricevere i sacramenti. Essa ebbe altresì a deplorare la poca frequenza al Sacramento dell'Altare e il numero sempre crescente dei matrimoni clandestini, contro dei quali fu prescritta la proclamazione pubblica e la benedizione ecclesiastica (491). Parimente ebbe da lottare contro vari antichi abusi, che persistevano tuttavia, come la moltitudine dei divertimenti e le fiere nei giorni di domenica e di festa, la celebrazione della festa dei fatui, l'uso delle chiese per atti e passatempi mondani, per danze e per fiere, le strida delle prefiche, le quali sturbavano gli uffizi divini nelle esequie ed infine la diffusione di preghiere superstiziose contro la peste e altre pubbliche calamità (492).

La *superstizione* in generale e secondo le varie sue forme aveva messo forti radici. Astrologi, pronosticatori, indovini si trovavano alle corti dei grandi come nel tugurio del campagnolo. Per

le crociate e il commercio con gli arabi della Spagna s'introdusse l'uso degli amuleti e talismani (493), la credenza nella virtù mirabile delle pietre preziose, la magia e astrologia, l'alchimia e la negromanzia, alle quali si applicavano eziandio, come alle scienze più alte, giudei e saraceni. Assai comune era l'opinione che vi fossero uomini in comunicazione con gli spiriti malvagi, e che mercé il loro aiuto potessero fare cose straordinarie e preternaturali. Si parlava di patti col diavolo, di commerci infami col demonio, di *maghi e maestri di magia*.

I templari ed altri furono imputati di magia ed esaminati su ciò con la tortura. I concili ripetevano spesso il divieto della magia e d'ogni maniera di superstizione (494). Il corpo di diritto canonico trattava poco di questo argomento, e Alessandro IV aveva interdetto agli inquisitori d'ingerirsi nella punizione degli accusati di magia. Giovanni XXII però scrisse una bolla contro l'alchimia, ma determinò che gl'inquisitori dovessero procedere solo quando insieme si trattasse di eresia.

La magia di solito si stimava un delitto misto; i magistrati secolari vi si immischiavano assai tosto, e ne facevano i processi con valersi della tortura. Il Gersone e la più parte dei teologi parigini riconoscevano bene che molte delle cose attribuite a forze demoniache, erano d'origine prettamente naturale, ma concedevano la possibilità di un intervento diabolico sotto diverse forme e dannavano l'opinione, che non fosse idolatria mettersi in commercio col demonio, promettere alcuna cosa al diavolo e simili (495). La facoltà teologica nel 1398 si dichiarò largamente su vari articoli di questo genere (496), e nel 1431 sulla condanna di Giovanna d'Arco, imprigionata dagli inglesi e condannata di magia; nel 1466 riprovò i libri di magia di Arnaldo Desmaret, e nel 1493 gli scritti astrologici di Simone Phare. Nel 1459 ad Arras furono giustiziati per accusa di magia uomini e donne in gran numero, alcuni dei quali tuttavia erano colpevoli dei più gravi delitti (497).

La superstizione, benché dal Petrarca e da altri messa in derisione, cresceva per la stoltezza e l'ignoranza, per la bramosia di roba o di vendetta, sostenuta altresì dai pregiudizi dei medici e dei giuristi. Così il rinomato giurista Bartolo, nel 1350, giudicava pena dei maghi e degli stregoni essere il fuoco: si applicavano leggi antiche (anche quella del Levit. XX, 27); si estorcevano confessioni con la tortura.

Senza dubbio era punibile anche la sola intenzione di stringere patto con Satana, e da essa riusciva facile trascorrere alla seduzione altrui: di più alla magia si univano assai delitti; ma con tutto ciò non pochi innocenti caddero vittima della credenza popolare; e questa fece che anche presso i greci scismatici abbondarono i processi dopo il 1338. Tutta la società cristiana prestava allora fede alla magia (498). Sisto IV si levò contro la temerità di coloro che domandavano responsi ai demoni, e Innocenzo VIII diede facoltà a vari inquisitori in Germania (a Giacomo Sprenger, a Enrico Institoris e ad altri) di procedere contro di essi, cercando in generale di trarre la causa ai giudici ecclesiastici, affine di operare così per via di dolcezza e di persuasione (499). Quindi ebbe origine in Germania il «Martello delle streghe», di cui si fece grande abuso (500). Con ciò la credenza nella magia ricevette nuovo fomento. Alessandro VI, Leone X e il suo successore ebbero da ovviare ancora a tali disordini, che accorrevano massimamente in Germania e nell'Alta Italia (501). Il Tritemio stesso, benché sì dotto nelle scienze naturali da essere accusato di stregone, combatté in un'opera i maghi, gli astrologi, e gli alchimisti. *Ulrico Molitore* di Costanza, dottore a Pavia, scrisse un libro, indirizzato all'arciduca Sigismondo, contro la credenza nella magia (502); ma non trovò ascolto né presso i principi, né presso le università: Per invidia contro gli inquisitori pontifici, i giudici secolari inquisivano con la maggior sollecitudine il delitto di magia.

§ 2.

Ma non ostante i vizi si ritrovava pur sempre, in questa età, un ardente *zelo per la riforma*, un vivo spirito di fede, una vigorosa resistenza contro il male, usandosi opportunamente di tutti i mezzi, che a ciò si offrivano. Ancora regnava quella sana vita nel popolo che contrastava contro il despotismo crescente, un umor gaio, un'indole spiritosa ed allegra che la Chiesa non biasimava, quando non assalisse la fede e i buoni costumi; una grande libertà di opere e di parola, così in Germania e in Francia, come in Italia e massime a Roma. Anche le follie dei grandi potevano esser messe alla berlina, flagellati i vizi, le satire spinte fin dentro al recinto della chiesa.

Oltre a ciò fiorivano sempre esempi meravigliosi di cristiane virtù, e risplendevano persone sante, non pure fra vescovi e preti (pag. 339 sg.), né solo fra regolari (pag. 345 sgg.; 363

8gg), ma eziandio fra laici. Così *Elzeario* o *Eleazaro di Sabran*, conte di Ariano e giudice supremo di Napoli, regnando re Roberto, mostrò sotto la corazza del cavaliere e fra lo splendore della corte, le virtù di un solitario, visse con la pia sua consorte Delfina in perpetua castità, e alla sua morte, seguita nel 1323, fu tenuto in universale venerazione. Urbano V, a lui congiunto e nella sua infanzia stato da lui beneficato, lo sollevò all'onore degli altari. Nella Svizzera *Niccolò di Flue* fu un modello dei suoi paesani, e come padre di famiglia, soldato e giudice e come paciere nel trattato di Stonz (1481) (503). In Francia ed in Italia fu venerato quasi angelo di carità s. *Rocco* da Montpellier, invocato dappoi come patrono contro la peste. In Polonia, oltre il santo sacerdote *Giovanni Canzio*, fu pure esemplare di virtù il giovane s. *Casimiro*, nato di famiglia reale.

Fra le donne rifuse per la sua carità verso il prossimo s. *Francesca Romana*. L'eroica *Giovanna d'Arco* (Pulzella d'Orleans) si sacrificò per la sua patria, e fu data alle fiamme quasi strega il 30 maggio 1431; ma rivedutone il processo da papa Callisto III fu giustificata e celebrata con alte lodi dai posteri (504).

Esempi commoventi di penitenza e di contrizione si videro eccitati massimamente da predicazioni sante e calorose, durante l'infierire della peste nera del 1348 e altre epidemie, le quali provocarono molte processioni di flagellanti, incominciate con vero spirito di penitenza, ma poi bene spesso degenerare. Parimente si vedeva fiorire tuttavia una vita cristiana di famiglia, dalla quale non erano esclusi né i compagni di lavoro, né i servi: fondazioni di beneficenza, confraternite e spedali sorgevano in gran numero e godevano della protezione speciale della Chiesa. Clemente V vietò di confidare a titolo di benefizi queste istituzioni agli ecclesiastici (505). Affine di alleggerire il popolo che gemeva sotto il peso dell'usura, nel secolo XV si fondarono i *monti di pietà*, dapprima a Perugia, Orvieto e Gubbio (1462-1463), i quali similmente ebbero privilegi dalla Chiesa (506). Le opere di misericordia spirituali e corporali non solo erano caldamente raccomandate dai pastori della Chiesa, ma da essi altresì e dai fedeli esercitate, e non di rado nella maniera più splendida.

CAPO SEDICESIMO.

La Chiesa in lotta contro gli eretici, i giudei e gli infedeli in Occidente.

§ 1.

Con l'approvazione dei *compattati* fatta dal concilio di Basilea (v. sopra, a pag. 249) non si erano punto quietati i *torbidi degli ussiti* in Boemia. I papi e i loro legati fecero ogni cosa per ridurre i traviati all'unità della Chiesa. Eugenio IV nel 1444 inviò in Boemia il cardinale *Carvajal*; ma egli non riuscì ad ottenere che si osservassero i concordati. Niccolò V rimandò ancora a Praga il medesimo cardinale (1448), che qui vi si adoperò fortemente contro i seguaci del Rokycana; e appresso (nel 1451) S. Giovanni da Capistrano, il quale però non poté entrare in Praga e fu molto perseguitato, ma sui confini di Boemia, nella Slesia e Moravia, riconciliò molti ussiti alla Chiesa. Di poi *Enea Silvio*, ancora vescovo di Siena, si condusse fino al Tabor, e vi ebbe varie conferenze con gli ussiti e con il loro generale Giorgio Podiebrad. Egli vi trovò un popolo poverissimo, inselvatichito, ma tuttavia buono, che metteva il suo Ziska quasi al di sopra di Cristo. Confutò le loro doglianze per la rottura dei concordati da parte di Roma, mostrando che prima erasi fatta da parte dei boemi, e disputò eziandio con vari ecclesiastici ussiti, ma senza frutto. *Niccolò di Cusa*, il quale già in addietro aveva ribattuto l'errore concernente l'uso del calice per i laici, nel 1452 s'incontrò a Ratisbona con gl'inviati di Boemia, che lo supplicarono d'interporsi per la riconciliazione. Egli scrisse pertanto, in qualità di legato pontificio, varie lettere agli ussiti, ma non trovò ascolto. Nel 1438 fu assunto re *Giorgio di Podiebrad* e regnò a senno dei calistini. In presenza di lui e di molti baroni e deputati, nel 1465, fu tenuta una conferenza tra gli utraquisti rappresentati dal Rokycana e i subunisti, difesi da Ilario decano della cattedrale di Praga, sulla rottura dei *compattati* e la loro retta intelligenza, sul disprezzo dell'autorità ecclesiastica, sul ribattezzare, sulla cresima data dai semplici preti, sulle ordinazioni clandestine, sull'omissione del breviario, sullo scambiare il

valore del sacrificio e l'efficacia del sacramento nella comunione, sulla messa detta in lingua volgare, sulla negligenza della distinzione che passa tra podestà di ordine e di giurisdizione; ma non ne seguì niun accordo. Il Podiebrad s'impadronì del Tabor ed ebbe soggiogati i taboriti; ma si tirò la scomunica da Paolo II: le lotte quindi seguirono; e al 1467 si venne ad una sanguinosa giornata presso il Taus. I due principali sostegni dell'utraquismo, il Podiebrad e il Rokycana, mancarono nel 1471; la Boemia riebbe un re cattolico in *Ladislao* di Polonia, e questi nel 1485, con la pace religiosa di Kuttenberg, restituì la tranquillità civile nel regno (507).

Dagli ussiti, che furono sempre più respinti, si formò una speciale associazione dei «*fratelli boemi e moravi*», la quale aveva per fondamento la definizione della Chiesa, come l'intendevano gli ussiti, e indi di mano in mano passò a negare molte dottrine della Chiesa (la transustanziazione, le preghiere per i morti e simili). Sorse verso al 1450, quando già brulicavano diverse sette in Boemia, per opera di *Pietro da Chelcic* e di *Gregorio*, nipote del *Rokycana*; ma volle per suo primo vescovo un prete consacrato, l'anno 1434, nella Chiesa romana da un vescovo dei valdesi. Nel 1457 ebbe una ferma stanza a Krunwald, nel dominio reale di Senftenberg, e già fino dal 1467 si faceva perseguitare a cagione della sua dottrina sull'Eucarestia, la quale si scostava da quella degli utraquisti. Fino al 1570 mantenne il celibato dei preti, ma il luteranesimo l'aveva di molto alterata e le dottrine zuingliane e calvinistiche sull'Eucarestia soppiantarono la fede, per l'addietro tenuta viva, sulla presenza reale. La dottrina, di Lutero sulla giustificazione, che già aveva trovato quivi difensori, non fu accettata. Nel 1604 la setta passò totalmente al calvinismo. La dottrina sui sette sacramenti vi era stata dapprima ritenuta fermamente; l'uso di ribattezzare, duratovi qualche tempo, fu di poi abolito.

§ 2.

Giovanni di Wesel (dal suo luogo natale, probabilmente Oberwesel sul Reno, così domandato, propriamente di nome Ruchrat ovvero Richrat) professore di teologia ad Erfurt, predicatore a Magonza e a Vormazia, assalì con violenza la gerarchia, negò il valore delle indulgenze e del digiuno, disseminò altri errori sulla predicazione e la grazia. A lui furono imputate particolarmente le proposizioni seguenti: 1) Cristo solo può dichiarare il Vangelo: le altre interpretazioni tutte sono false e riprovevoli: non si ha da credere che alla Scrittura. 2) I predestinati stanno scritti dall'eternità nel libro della vita: nessuna scomunica può quindi scancellarneli, né la gerarchia, né le indulgenze giovar loro in nulla. 3) I precetti della Chiesa non obbligano sotto peccato: i prelati non possono far legge alcuna. 4) Cristo non vuole altra preghiera fuori del *Pater Noster*, né feste, né digiuni, né pellegrinaggi. 5) Il corpo di Cristo può trovarsi presente nell'Eucarestia, anche senza la transustanziazione del pane. 6) La Messa, con allontanarla dalla forma semplice degli apostoli e allungarla, si è resa veramente gravosa. 7) Di papa e di concili non si vuole far conto alcuno. Pertanto l'arcivescovo di Magonza Teodorico di Isenburg lo processò, nel 1479, sopra l'accusa dei domenicani di colà; e furono anche interrogate le università di Colonia e di Heidelberg. Il Wesel dovette ritrattare e morì intorno al 1481 nel monastero degli agostiniani di Magonza. Contro di lui scrisse *Giovanni di Hagen*, certosino (508).

Giovanni Wessel (figlio di Ermanno, anche Gansfort) nato dal 1419 al 1420 a Groninga, educato presso i chierici della vita comune, studiò teologia a Colonia, lesse Roberto di Deutz, si diede agli studi classici e alla lingua ebraica, insegnò e disputò a Colonia, Lovanio, Parigi, Heidelberg, nel 1470 e 1471 fu a Roma, indi nuovamente a Parigi. Egli agognava ad essere singolare, fu dapprima realista, poi nominale, mutò più volte opinioni e cercò poi di conciliarle. I suoi ammiratori lo intitolarono «lume del mondo»; i suoi avversari «maestro delle contraddizioni». Dopo una lunga vita errante, egli morì del 1489, nella sua città natale, lasciando gran numero di scritti, fra cui molti andarono perduti, altri sembrano supposti. Appresso, fu voluto annoverare tra i precursori di Lutero: ma egli ammise l'universalità del peccato di origine (esclusane Maria), la libertà dell'arbitrio umano, la dottrina della Chiesa sulla giustificazione, i sette sacramenti, il culto di Maria SS., il Purgatorio. Egli insegnava, Iddio solo rimettere con autorità propria i peccati; la Chiesa non poter ciò altrimenti che per podestà comunicatale; la contrizione perfetta liberare, anche prima della confessione, dai peccati, ed altre cose che dai teologi cattolici potevano essere difese. Dubbiose sono molte proposizioni a lui ascritte, altre vennero fraintese e interpretate in modo esagerato, come quella del

sacerdozio universale e della Scrittura. Egli quindi non può essere tenuto propriamente come eretico, poniamo che spesse volte si sia espresso in forma meno propria o contraddittoria. Gli editori suoi, partigiani di Lutero e di Zwinglio, si fecero lecite delle falsificazioni. I più dei suoi scritti conservati sono ascetici. Le dottrine di Costanza e di Basilea intorno al papa furono seguite anche da lui (509). Parimente la gerarchia, lo stato religioso, le indulgenze, il culto dei santi e delle reliquie furono combattuti in Rostak da *Niccolò Russ* (Rutze), il quale per altro non fu eretico (510).

Un altro fiammingo, *Giovanni Pupper* (Capupper) di Goch, priore di un convento di monache a Malines, (+1475), fu violento avversario della scolastica e si credeva chiamato a rimettere la purità originaria del cristianesimo. Egli insegnava: 1) solamente le dottrine attinte e dimostrate dai libri canonici essere vere; 2) il cristianesimo essere stato dapprima deformato per l'unione con la legge mosaica, appresso perché si poneva la perfezione cristiana nella fede senza le opere, indi per l'influenza del pelagianesimo, che dava per superfluo ogni ausilio soprannaturale, ed infine per l'obbligazione dei voti, che si vogliono necessari alla perfezione evangelica. Al supposto pelagianesimo dei tomisti egli contrappose nove conclusioni sulla libertà della religione cristiana. Con ciò egli sparse i germi di molti altri maggiori traviamenti (511).

Assai peggio trascorse, fino all'aperta incredulità, un terzo, originario dei Paesi Bassi, *Ermanno Ruisswich*, il quale ammise una materia a Dio coeterna, negò la creazione degli angeli, l'inferno e l'immortalità dell'anima, e spacciò Cristo per uno stolto e fanatico seduttore, la fede cristiana e la bibbia per favole. Egli fu preso e condannato ad abiurare; ma ripigliò di poi a spargere i suoi errori; sicché di nuovo imprigionato, nel 1512 fu arso all'Aia. Già cresceva per ogni parte la sfrenata licenza che si rideva di tutte le cose sante. In Parigi, un cotale *Hemone Picard* nella festa di s. Luigi, del 1503, traforatosi nella santa cappella, strappò di mano al celebrante l'ostia consacrata, la stritolò, la pestò coi piedi; incarcerato, morì senza pentimento sul rogo (512). In Germania nel 1517 il famigerato astrologo e mago, *Giorgio Sabellico*, si vantava di poter egli pure fare miracoli come Cristo. Il cavaliere Francesco di Sickingen lo accolse a Kreuznach e lo fece maestro di scuola. Il Tritermio dava questo mago famoso per un miserabile e pericoloso impostore (513). Dappertutto si manifestavano sintomi pericolosi. Un segno di allarme e un pronostico infausto per la società cristiana furono pure le *sommosse dei contadini*, che, oltre quelle dei lollardi in Inghilterra, scoppiarono in Savoia ed in Francia nel secolo XIV, e sul finire del XV in Germania, quasi prodromi di un'età rivoluzionaria, che tutto minacciava di rovina. Intorno al 1476, *Giovanni Bohm di Nihlashausen*, confortato, diceva egli, dalla Madre di Dio, predicava contro l'avarizia, l'orgoglio, la scostumatezza dei chierici, contro le decime e altre imposte, contro la pluralità dei benefizi, e voleva la divisione tra poveri e ricchi dei diritti di caccia, di pescagione, di acqua e di legna. A migliaia traevano ad ascoltarlo, finché il vescovo Rodolfo di Wurzburg ebbe ordinato la sua morte (514). Ma i semi gettati ripullularono appresso in molte parti: la miseria e l'odio contro i ricchi, massime contro il clero, già scuotevano ed infiammavano le classi infime della società.

§ 3.

Rispetto agli infedeli continuavano a sussistere le antiche leggi. I *giudei* si avevano procacciata una prosperità considerevole e per le loro usure destavano spesso vivi lamenti. Perciò scoppiarono ripetutamente varie persecuzioni contro di loro, come nel 1320 in Francia, nel 1347 in Francoforte, e poi anche, con l'estendersi della peste nera, in altri luoghi. Si rinnovarono contro di essi le antiche ordinanze, che però furono spesso trasandate.

I papi e i concili li prendevano a difendere contro le ingiuste vessazioni, proibivano di battezzarli a forza e ne proteggevano i convertiti (515). L'antipapa Benedetto XIII nel 1412 fece tenere una gran conferenza di religione, in cui il rabbino giudeo *Giuseppe Albo*, autore del libro dei dogmi fondamentali (*Sefer Ikarim*), difendeva la religione giudaica contro il giudeo battezzato e medico di Benedetto, *Geronimo di s. Fede*, e nel 1415 spedì una lunga bolla, in cui, ricordate le conversioni incominciatesi nell'Aragona, ordinava che i giudei tre volte all'anno fossero obbligati ad ascoltare conferenze di valenti predicatori cristiani sulla venuta del Messia, sui gravi traviamenti e la dura sorte del loro popolo (516).

Il concilio di Basilea prescrisse nella decimonona sessione (7 settembre 1434) che in quei luoghi ove fossero numerosi i giudei, si stabilissero valenti predicatori, e quelli fossero costretti

d'intervenire alla predica cristiana; rinnovò, come Benedetto, le antiche ordinazioni quanto all'abito speciale dei giudei e la loro esclusione da tutte le cariche. I convertiti che dopo il battesimo tornassero alle pratiche giudaiche, dovevano essere consegnati all'inquisizione (517).

Fra i giudei si notava ancora, intorno al 1490, come scrittore morale *Isacco Abuhab* (Menorath Ha Maor). A quel tempo nella Spagna, oltre varie altre accuse, si muoveva loro quella di cospirazione segreta coi saracini: per tanto nel 1492 fu dato loro scelta fra accettare il battesimo e sgombrare il paese. Centosessantamila famiglie lasciarono allora la Spagna e trovarono accoglienza in Portogallo. Ma ben tosto nel 1496 furono quindi pure sbanditi quasi per gli stessi motivi. Vi aveva nella penisola gran numero di giudei e saracini, fattisi battezzare solo per apparenza, e che di soppiatto combattevano la religione cristiana (maranos, marrani).

Contro di costoro soprattutto si adoperò l'inquisizione la quale aveva bensì carattere ecclesiastico, dacché il grande inquisitore era un religioso, il consiglio costituito da ecclesiastici e secondo le leggi ecclesiastiche si giudicava dell'eresia; ma sotto stava però alla ingerenza regolatrice della podestà laicale (sopra, pag. 334).

Sisto IV nel 1470 l'aveva approvato, ma indi a poco nel 1482 ebbe a biasimare la procedura e nel 1483 accettò appellazioni in Roma contro gli inquisitori di Spagna. I grandi inquisitori Tommaso Torquemada (1483-1498) e Diego Deza (1498-1506) si appoggiavano di preferenza al potere civile, il quale continuamente minacciato dai «nuovi cristiani» trovava un'opportunitissima difesa in questa istituzione, la quale non era punto impopolare. L'inquisitore Pietro Arbues cadde vittima di una congiura dei marrani: il 15: settembre 1485 venne ferito mortalmente in chiesa e morì dopo due giorni.

La Sede romana, che del resto fino da Clemente V aveva più volte mitigato la severità dell'inquisizione contro gli eretici, e segnatamente col sottomettere in comune la sentenza di condanna all'inquisitore ed al vescovo, offrì a molti perseguitati un rifugio e fece severi provvedimenti contro i falsi accusatori e i falsi testimoni. Gli inquisitori furono la più parte uomini al tutto irreprensibili e fedeli ai loro doveri, come i loro stessi nemici confessarono (518).

Quando nel 1492 cadde presa Granata, l'ultima città dei *mori*, fu lasciata a questi libertà di religione; ma di poi scopertasi una loro congiura, nel 1498 fu posta anche ad essi l'alternativa, o sgombrare dal paese o convertirsi.

Il decreto fu eseguito con rigore nel 1501; ma alcuni si fecero battezzare per forma; e questi, mostrandosi cristiani al di fuori, riuscivano tanto più pericolosi.

Altrove le relazioni dei cristiani coi saraceni erano del pari ostili; le conversioni anche più rare che fra i giudei. Ai cristiani era strettissimamente interdetto di cedere armi ai maomettani (519).

CAPO DECIMOSETTIMO.

Gli inizi delle missioni nelle regioni di fresco scoperte.

§ 1.

Col secolo XIV cominciano i grandi viaggi di scoperta fatti dai *portoghesi*, per il desiderio di portare più facilmente e a miglior prezzo i prodotti delle Indie all'Europa occidentale. Già, intorno al 1344, il principe castigliano Luigi de la Cerda aveva ottenuto da Clemente VI le *isole Canarie*, scoperte da mercanti castigliani e portoghesi con titolo di principe di Fortunia e obbligo di pagar un tributo, di propagar quivi il cristianesimo e di erigervi chiese e monasteri. A che il papa acconsentì solamente con questa condizione che nessun altro principe cristiano avesse già acquistato diritti su quelle isole, Ma sebbene i re di Castiglia e di Portogallo rinunziassero alle loro ragioni, Luigi non fu in grado di mettersi in effettivo possesso di quella terra.

Appresso, i portoghesi scoprirono le *coste occidentali dell'Africa* (1419-1484). Eugenio IV nel 1443 concesse loro tutte le regioni che avessero scoperto dal Capo Non fino al continente indiano: il che fu confermato da Niccolò V nel 1454. Essi dovevano però introdurre il cristianesimo (520).

Ben presto sorsero fra gli avventurieri portoghesi e gli, spagnoli gravi disordini. La servitù personale assoluta, quale regnava fra i mori della penisola, era passata, per via delle guerre sostenute con loro, nei costumi e nelle idee degli spagnoli e portoghesi; onde questi nelle loro spedizioni in Africa facevano *traffico di schiavi*. Le leggi consentivano di soggettare taluno a schiavitù o per diritto di guerra o per condanna giuridica, la quale si dava per lo più a cagione di ribellione, di ritorno all'idolatria, di antropofagia; ma senza ciò poteva altri venire in potere di un padrone per nascita, per compra o per vendita. I portoghesi erano di frequente minacciati dai corsari d'Africa, i quali trascinarono schiavi un gran numero di gente: e però anch'essi venivano a rappresaglie. Ma ben tosto conquistatori e mercanti presero a dar la caccia ai negri, per trarne guadagno col venderli.

Già del 1341 i portoghesi trascinarono degli schiavi dalle isole Canarie; nel 1393 mercanti andalusi e biscaini condussero seco dall'isola Lancerota il sovrano e la moglie di lui, con centocinquanta dei loro sudditi. Verso al 1402 il normanno Giovanni di Bethencourt, ottenuto da Castiglia l'investitura delle isole Canarie, salpò da Cadice, e approdato a Lancerota, vi edificò un castello, indi si ricondusse in Spagna per levar gente e procacciarsi armi e viveri in gran copia. Il capitano da lui sostituito in luogo suo, Bertino di Berneval, durante l'assenza di lui, fece portare schiavi in Spagna trenta di quegli isolani. E dopo il ritorno del Bethencourt, impegnatosi lotta fra gli indigeni coi soldati francesi, si fece anche un maggior numero di schiavi, massime dopo che si conquistarono varie isole. Il Bethencourt vi lasciò di poi suo nipote e si fece portare grandi ricchezze in Spagna. Allora sorsero fieri lamenti alla corte di Spagna. I vescovi gridarono forte contro gli abusi, e segnatamente il francescano *Mendo*, protestando che né prima della conversione, né poi non si potevano fare schiavi gli abitanti dell'isola.

Ma nulla profittando le lettere di Giovanni II, Pedro Barba de Campos mosse con tre navi a deporre il giovane Bethencourt. Contuttociò il commercio degli schiavi persisté, massime sotto il nuovo reggente Hernando Peraza, il quale nel 1443 sottomise Gomera. Nel 1493 fu presa Palma, nel 1496 Teneriffa. Ma sebbene il traffico degli schiavi non cessò, spesso nondimeno si fermava nei trattati di pace la libertà degli indigeni ritenuti fino allora in schiavitù. Eugenio IV premeva forte che si alleggerissero gli abitanti dalle gravezze, ordinò provvedimenti perché s'inviassero loro maestri di arti e di mestieri, condannò tutti gli attentati contro la loro libertà. Il simile fecero i suoi successori: ma non potendo essi mutare i vigenti diritti di guerra, né abolire la schiavitù, si dovettero contentare a proteggere quelli che restavano liberi (521).

Ben presto il Portogallo ebbe grandi domini in Africa, da cui traeva oro e schiavi. L'infante Enrico, ad agevolare la conversione dei negri, proibì nel 1445 di usar loro violenza e cercò di stringere con loro relazioni di commercio e trattati, che dopo il 1469 si conclusero in gran numero. La tratta dei negri diminuì notabilmente. Alfonso V e Giovanni n insistettero assai nella conversione dei negri e inviarono valorosi missionari nel *Congo*. Quivi nel 1491 si contava già un gran numero di cristiani: si cominciarono a edificare chiese: Emanuele vi spedì ripetutamente nel 1504, 1510 e 1512 nuovi predicatori: un principe del Congo fu educato a Lisbona, e nel 1512 si inviò a Roma una legazione del re, già stato battezzato. Nel 1533 Giovanni In di Portogallo assicurava al papa che tutto il Congo ormai era cattolico. Da questo paese non furono più tratti schiavi, essendo in generale strettamente interdetto di fare schiavi i cristiani.

I missionari furono continuamente i più ardenti difensori della libertà degli indigeni. In altre contrade però, nominatamente nel Senegal, si continuava sempre a far preda e traffico di schiavi. Lo scambio si faceva d'ordinario coi negri dando essi da nove fino a diciassette uomini per un cavallo.

La Spagna ed il Portogallo essendo assai spopolate e mancando di braccia al lavoro, sia per la cacciata dei mori, sia perché molti espatriavano in cerca di avventure, gli schiavi d'Africa si compravano ad alto prezzo; i mercanti si guidavano per cupidigia di guadagno, il governo per politica. La religione sola poteva alleggerire la sorte degli schiavi, operarne la conversione e con essa non di rado ottenerne insieme la libertà, o almeno confortare a ciò i padroni, proteggere i convertiti e difenderli, e se ancora non erano schiavi, assicurarne la libertà mediante le sue censure. Essa operò a migliorare la legislazione, ed anche a uomini crudeli

ispirò non di rado sentimenti generosi. Supposte quelle popolazioni al tutto selvagge, che non riconoscevano alcun diritto delle genti, che ritenevano esse pure degli schiavi, che predavano i cristiani e li trucidavano, pareva ai principi cristiani essere lecita la conquista dei loro paesi, affine di condurli con questo a civiltà e porre un termine ai loro orribili delitti, quali, ad esempio, i macelli di vittime umane. Se non che ad impedire che sorgessero nuove guerre fra i principi cristiani e per assicurare ai re di Portogallo i vantaggi delle imprese, che loro costavano tanti sacrifici e dispendi, Niccolò V ordinò che nessuno dovesse far vela alle isole e costiere scoperte dal Portogallo, altrimenti che su navi e con marinai portoghesi, dopo avutone il consenso del re e preso obbligo di pagargli tributo.

Con questo indulto Giovanni II di Portogallo ottenne dal re d'Inghilterra Edoardo IV che i mercatanti inglesi si dovessero tener lontani dalle coste occupate già dai portoghesi (522).

Dopo costanti sforzi il Portogallo giunse in fine al suo intento di trovare una via diretta di navigazione verso l'*India orientale*, in luogo della via d'Egitto, e di fare il giro dell'Africa per mare. Già erasi scoperta nel 1413 l'isola di Porto Santo, e dopo essa l'isola inabitata di Madeira nel 1419; nel 1441 il capo Bianco, nel 1445 il capo Verde. Circa il 1484 Diego Cano si spinse fino al Congo, indi fino al capo s. Agostino; e nel 1487 Bartolomeo Diaz penetrò fino al capo di «Buona Speranza» come lo volle chiamato il re Giovanni II, invece di «Capo delle tempeste» come lo aveva denominato lo scopritore. Di quivi si poterono conoscere le coste orientali dell'Africa e si strinsero alleanze con gli etiopi. Vasco di Gama intraprese di poi nel 1497 la sua felice spedizione fino alle Indie orientali: ben presto nuove flotte vi approdarono; Francesco Almeida ne fu viceré (1507) e dopo lui Alfonso Albuquerque (+1515), il quale fece Goa centro del nuovo dominio ed estese largamente il commercio portoghese. Con ciò si aprì anche un largo campo di fatiche ai missionari della Chiesa.

§ 2.

Alla circumnavigazione intorno all'Africa si aggiunse in quel tempo la scoperta dell'America. Il genovese *Cristoforo Colombo*, nato il 1436, trovò da prima, ai 12 di ottobre 1492, la piccola isoletta di Guanahany (da lui chiamata S. Salvador), indi mosse verso Cuba, scoprì Haiti, ove edificò un castello, e ai 3 di maggio 1493 ritornò felicemente in Spagna. All'autunno riprese una seconda spedizione, scoprì le isole Caraibi, e fondò alla Giamaica una colonia.

Nel terzo viaggio, che intraprese il 30 maggio 1498, scoprì l'isola Trinidad e poscia anche il continente americano. Il grande ammiraglio avvisava che gli fosse lecito fare schiavi gli indigeni renitenti, almeno i caribi delle Antille e gli abitanti di Haiti, che si cibavano di carni umane: diversamente nel loro stato selvaggio non si sarebbero essi lasciati istruire né convertire.

Già nel 1494 dodici navi con prigionieri caribi veleggiarono per le Spagne, sotto Antonio Torres: nel 1495 cinquecento schiavi caribi furono condotti al mercato in Siviglia. Senonché la mite regina, affezionata agli indiani e confortata dal suo confessore l'arcivescovo di Granata, proibì il traffico ed ingiunse che questi e gli altri indiani seco menati dagli spagnoli, fossero ricondotti ai loro paesi.

Colombo si valeva ampiamente dei diritti di guerra allora vigenti; ma rispettava pure i diritti naturali degli indigeni, e per ciò venne fino in contesa con la propria gente.

Alcuni di loro, condotti da Roldano, si separarono da lui e si fermarono nel distretto di Xaragua, ove arditamente trattavano gl'indiani da schiavi. Né egli riuscì altrimenti a sottometerli che loro consentendo di ritenere gli indiani come servi per coltivare i loro fondi, ma con obbligo insieme di governarli e difenderli: ai capi spettasse di scegliere ed inviare gli indiani da ciò. Questa fu l'origine del sistema delle commende o ripartizioni (*Repartimiento*). La regina inviò poi un commissario d'inchiesta alla Hispaniola (s. Domingo) e questi, messo in ceppi l'Ammiraglio, lo fece trasportare in Spagna (1500) (523). Vero è che egli riebbe quivi la sua libertà, ma non così tosto l'antico suo grado. Il re Ferdinando spedì all'Hispaniola il cavaliere Niccolò di Ovando con trenta navi allestite di tutto punto. A sua preghiera, nel 1502, poté Colombo imprendere il quarto viaggio di scoperta, ma con solo quattro navi e queste avariate; e non ostante mille contraddizioni, la spedizione ebbe successo. Poco appresso al suo ritorno, Colombo uscì di vita, il 21 maggio 1506, a Vagliadolid.

Dall'Hispaniola mossero le successive scoperte degli spagnoli. Vasco Nunez di Balbao nel 1510 giunse all'istmo di Panama e vi fondò la colonia di s. Maria l'Antiqua. Al 1513 erasi ormai scoperta anche la parte occidentale dell'America e l'Oceano Pacifico.

I *portoghesi* pure cercavano intanto di conquistar quivi del paese, e in effetto il Cabral vi scopre nel 1500 il Brasile, e Fernando Magellano nel 1519 la Patagonia. Le Mariane e le Filippine furono scoperte più tardi dagli spagnoli. Già prima la corte spagnola aveva tentato di accordarsi col Portogallo, il quale si credeva leso nei suoi diritti; e fallita la prova, aveva richiesto di una decisione il pontefice. Alessandro VI aggiudicò alla corona di Castiglia le isole e i continenti situati nell'Oceano occidentale; al Portogallo quelli appartenenti all'Africa; indi nel 1493 tracciò una linea dal polo Nord al polo Sud, a cento miglia di mare dalle Azorre e dalle isole del Capo Verde, e determinò che i paesi al di là di essa linea appartenessero alla Castiglia, e quelli situati al di qua fossero del Portogallo. Ma non mostrandosi a ciò contento il Portogallo, trasportò ancora la linea di divisione a 70 leghe marine più ad occidente; onde appresso toccò al Portogallo anche il Brasile.

Il papa mirava a soffocare le contese, che già minacciavano fra Spagna e Portogallo, e assicurare la diffusione regolare del cristianesimo in quelle contrade. Assicurò pertanto ai due regni le conquiste loro fondate sopra un titolo certo, di preferenza degli altri principi, ove questi non avessero preso innanzi possesso di quelle terre. Allora non si conoscevano che le isole; fra esse quelle disabitate potevano senz'altro essere occupate dal primo miglior navigatore; quelle, abitate poi era facile soggettarle a signoria per via di trattato con gli indigeni. Le colonie quivi depute dai re cristiani dovevano servire alla sicura propagazione del cristianesimo; e a tal fine Alessandro inviò incontante dei francescani (524).

La concessione pontificia si vuole intendere conforme alle regole del diritto allora vigente; e in una bolla simigliante per il Portogallo dell'anno 1497 rispetto all'Africa occidentale, vi si pone espressamente la restrizione che la sottomissione degli indigeni fosse volontaria (525). Per niun conto si pensava a fare gli indiani tutti schiavi degli spagnoli e de' portoghesi.

La bolla pontificia ebbe pienamente l'intento; le scoperte delle potenze marittime continuarono a progredire, senza che rompesse una guerra fra di loro; solo la scoperta del continente americano tolse alla bolla gran parte della sua efficacia.

I *primi missionari d'America* furono benedettini, geronimini francescani e domenicani. Essi incontravano il maggior ostacolo alla conversione di quei popoli nella cupidigia e crudeltà degli spagnoli; ma risolutamente difesero la libertà degli indiani. Il benedettino *Buil*, inviato in qualità di vicario apostolico del papa, si levò perciò contro Colombo, e nulla ottenendo, se ne ritornò in Spagna (1494). Il compagno del Buil, *Peres de Marchana*, edificò la prima chiesa nell'Hispaniola. Il geronimino *Raimondo Pane* e il francescano *Giovanni Borgonnon* vi faticarono con vera abnegazione: ma il cacicco Guarinox da loro convertito, per le crudeltà degli spagnoli e le istigazioni dei suoi sudditi pagani tornò al gentilesimo. Sotto Alfonso del Espinar, nel 1502, vi si recarono *dodici* francescani col cavaliere Ovando. Giulio II pubblicò le bolle di erezione per nuovi vescovadi; ma non essendone contento il re Ferdinando, esse non furono eseguite. Solo nel 1511 furono istituite nell'Hispaniola le sedi di s. Domingo e La Concepcion de la Vega e nell'isola di Portorico la sede di questo nome. Ai re di Spagna fu concesso fino dal 1508 il diritto di patronato per le sedi da erigersi.

Dal 1510 i *domenicani* ebbero domicilio nell'Hispaniola. Essi riprovarono, come violazione del diritto naturale, della legge cristiana e della sana politica, il costringere gl'indiani ad essere schiavi dei loro conquistatori, e predicavano su ciò liberamente. Al governatore Ovando fu inviato un decreto in favore della libertà degli indiani; ma questo da un successivo decreto fu annullato. Le genti del governatore, sprovviste di viveri, pensavano di non potere aiutarsi altrimenti che con le braccia degli indigeni: egli stesso rappresentò che dall'eccesso di libertà gli indiani sarebbero tosto ritornati alla vita selvaggia ed all'ozio; per convertirli essere d'uopo affidarli alle cure di coloni cristiani. Con ciò si ottenne un nuovo decreto, che si dovesse, per agevolarne la conversione, forzare gli indiani a comunicare coi cristiani; ma si moderassero le loro fatiche, né essi fossero riguardati come schiavi. La cupidigia però sospinse gli spagnoli alle più crude vessazioni: i domenicani protestarono contro animosamente. Ma gli abusi non cessarono, neppure quando nel 1508 fu sostituito all'Ovando Diego Colombo: anzi fu permesso di adoperare gl'indiani fatti prigionieri in guerra, o come schiavi domestici o nei lavori delle miniere. La corte spagnola era tempestata di preghiere e rimostranze da ambe le parti contrarie. I domenicani di Haiti si unirono su diversi punti e minacciarono gli europei padroni di schiavi, d'escluderli dai Sacramenti. Di gran coraggio fecero prova *Pietro di Cordova* e *Antonio di Montesino*: quest'ultimo nel 1511 ricusò di ritrattare le proposizioni da sé predicate; protetto

dal suo ordine, venne egli in Spagna dal re, mentre sulla stessa nave faceva pur viaggio il francescano Alfonso de Espinal per sostenere la causa dei coloni. Il re ordinò nel 1513 di restringere il lavoro degli indiani a certi mesi, e dar libertà alle donne maritate ed ai fanciulli minori di quattordici anni; fece in generale vari provvedimenti per la difesa degli Indigeni e ammonì i coraggiosi frati predicatori di non insistere più oltre. Questi però non si lasciarono smuovere. Nel 1514 giunse nell'India Rodrigo Albuquerque, sopprime le antiche commende, fece una nuova ripartizione: ma la sorte degli indiani non ne uscì che peggiorata (526).

In luogo degli schiavi indiani si cominciò ben tosto a menare *schiavi negri* dall'Africa, i quali erano più acconci alla fatica e più robusti. Il governo permetteva l'introduzione solo di quei negri che fossero nati sotto padroni cristiani, non già di altri. L'Ovando nel 1503 si doleva già che fossero in troppo gran numero in Haiti, e che molti di loro fuggissero presso gl'indiani e non facessero che corromperli vie peggio. Si cercò pertanto di porvi un freno e nel 1506 fu vietato s'introducessero negri di Levante, ovvero tali che per parte di padre fossero mori. Ma nel 1510 il re Ferdinando, per rispetto alla debole costituzione degli indiani, fece condurre da Siviglia ad Haiti cinquanta negri per i lavori delle miniere. I negri parevano anche i migliori lavoratori nella coltivazione della canna da zucchero. Quindi nel 1511 si fece intendere il desiderio di una più numerosa importazione di negri, e nel 1514 il governatore Pedrarias vi accondiscese. Ma il cardinal Ximenes dopo la morte di Ferdinando nel 1516 vietò severamente il trasporto dei negri. Si rivolsero allora al giovine re Carlo, il quale per consiglio dei suoi ministri di Fiandra e non ostante le rimostranze del reggente, fece diverse concessioni. Fino i geronimini, ed anche il celebre e sommamente benemerito *Bartolomeo Las Casas*, tanto ardente per i diritti dell'umanità, volevano adoperati nei lavori delle colonie, sebbene con varie restrizioni, i negri, che già erano schiavi, anziché gl'indiani più deboli e privati, contro ogni diritto naturale, della loro libertà (527). Tuttavia il Las Casas dichiarò poscia che la schiavitù dei negri era altrettanto ingiusta quanto quella degli indiani. Così la tratta dei negri fu ristretta e infrenata con norme fisse; Degli indiani non si potevano fare schiavi che i cosiddetti caribi o cannibali (antropofagi); e ciò fu confermato altresì da più decreti regi, giusta i quali si punivano di schiavitù l'idolatria, la ribellione, i sacrifici umani e l'antropofagia. I primi giudizi sopra gli abitanti dell'America erano in generale molto sfavorevoli; ma i missionari tennero fermo, sostenendo doversi anche in essi rispettare la dignità umana, ed essi pure originare dagli stessi progenitori, da cui derivano i popoli delle altre parti conosciute del mondo.

Fra tanto anche in Asia *l'opera delle missioni* faceva continui progressi, mediante lo zelo apostolico di numerosi missionari degli ordini mendicanti. Sempre più vaste regioni si aprirono alla diffusione della fede cattolica, sì che la Chiesa nei trionfi sempre maggiori dei suoi missionari poté trovare un compenso della grande apostasia che nell'età susseguente ebbe a deplorare in Occidente.
